LETTERE ECCLESIASTICHE

DI MONSIGNOR

POMPEO SARNELLI

VESCOVO DI BISEGLIA

TOMO QUARTO,

Il quale contiene Lettere Settanta

CON DUE INDICI,

Uno degli Argomenti delle Lettere, l' Altro delle Materie Principali.

IN VENEZIA, M.DCCXVI.

Appreſſo Antonio Bortoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Al Gran Padre delle Lettere

AUGUSTISSIMO DOTTOR DELLA CHIESA, E VESCOVO DI BONA

S. AGOSTINO.

Uesta piccola offerta del quarto Tomo delle mie lettere Ecclesiastiche al Vostro Nome immortale, gloriosissimo Agostino, per dirla come stà, è anzi una dovuta restituzione; perche quanto vi è di buono è il Vostro; se non vi fossero le citazioni, anche al Vostro parlare vi conoscereste; perche frà tanti morti Voi solo sembrate vivo per la vivezza delle vostre sentenze. La Vostra Vita non è altro, che una lettera Ecclesiastica, mandata da DIO à noi peccatori, che ci convertiamo à lui di tutto cuore. Voi nasceste nell'anno decimo ottavo di Costanzo; mà cominciaste à vivere per non mai più morire nel decimo di Teodosio. Perdeste la prima parte dell'età Vostra nel fango; mà felice Voi, che pur alla fine sapeste, e più felice poteste, ricuperare il perduto col pianto, onde restò lavata quella gemma, che *deterso luto splendore vincit sidera*. Così le acque del terrestre Paradiso per vie nascoste sotterra andando, surgono poi in quattro fiumi. Dovendo Voi essere iniziato Maestro della più sublime dottrina, vi è comandato dal Cielo, che prendiate il libro; nello specchio della cui pagina avendo rimirato le vostre immondizie per lavarle, trasferiste negli occhi vostri le lagrime di Vostra Madre; perche la

Sapienza Divina *non habitat in corpore ſubdito peccatis*. Reſtituito à Voi ſteſſo, alla Madre, alla Patria, illuſtraſte le voſtre tenebre con darle alla luce: che non mai ſi vergogna il Sole uſcir fuora dalle tenebre. Voi capace di tutti gli onori, avido di niuno: contento di avergli meritati, ſprezzaſte di poſſedergli, potendo più in voi l'umiltà, che i proprj meriti. E vi baſtò un'angolo dell' Africa per riſplendere à tutta la Chieſa. Faceſte coſe degne d'eſſere ſcritte, e ſcriveſte coſe degne di eſſer fatte: ornaſte la fede co'Voſtri coſtumi, e colla Voſtra penna la difendeſte. Più amante della Verità, che di voi medeſimo, la purgaſte infetta, la ravvivaſte eſtinta. Sempre verace ò ſcoprendo gli errori altrui, ò non ricoprendo i proprj. Vi alzaſte ſopra l'Umanità à contemplare le coſe Divine, ed avereſte deſcritto DIO, come ſe l'aveſte veduto, ſe ingegno così vaſto non aveſſe in ciò ſentito le ſue anguſtie. Finalmente non avendo Voi più nè che imparare, nè che amare, carico d'anni, e di meriti dalla voſtra aſſediata Bona, ve ne andaſte à quella buona Patria, che *poſuit fines ſuos pacem*. Felice l'Africa, ſe produceſſe ſovente ſomiglianti moſtri. Queſto è il mare della Voſtra Vita, Auguſtiſſimo Agoſtino, che io come fanciullo mi ſono ſtudiato di ridurre in una piccola Conca. Voi adunque o gran Padre delle lettere, ricevete volentieri l'offertà di queſte Lettere Eccleſiaſtiche, e pregate l'Altiſſimo, *ut qui nos Sacramentorum ſuorum, & participes efficit, & miniſtros*, ci renda ancora Voſtri imitatori, *& fidei conſortio, & digno ſervitio*. Amen.

AGLI

AGLI STUDIOSI LETTORI L' AUTORE.

QUesto Tomo delle mie Lettere Ecclesiastiche, il quale io vi presento, è il Quarto, per quelli però che hanno gli altri trè già stampati; per chi non gli hà, non importa, perche non hà dipendenza alcuna da quelli, benche possa colli medesimi sedere in quarto. Egli se ne sarebbe stato solitario in un' angolo della mia stanza, se le Instanze di quelli, che ne hanno avute alcune non me le avessero richieste tutte; e non mi avesse costretto à darle chi può comandarmi: perche ormai mi avvisa l'Ecclesiast. cap. 12. che si oscurano quelli, che guardano per le finestre, si chiudono le porte nella piazza, si fa debole la voce di quello, che macina, ritornano le nuvole dopo la pioggia, ed è un pezzo ch'è fiorito il mandorlo. Lo Spirito è pronto à dire con Pomponio celebre Giurisconsulto: *Ego discendi cupiditate, quam solam vivendi rationem optimam, in octavum, & septuagesimum annum ætatis duxi, memor sum bujus sententiæ, quam dixisse fertur Solon: Etsi alterum pedem in sepulcbro baberem, adbuc discere quædam vellem*; mà la carne è inferma, benche non habbia, che sessantatrè anni incominciati; aggiugnendovisi l'applicazione continua del pastoral ministero.

E' tessuto il libro, come gli altri trè, alla Ecclesiastica, cioè all'uso della veste della Sposa del Salmo 44. *circumdata varietate*. Ed in figura di questa varietà disse DIO à Mosè (Exod. 26.) *facies velum pulcbra varietate contextum:* perche benche nella Chiesa sia una sola fede, sono nondimeno varii i gradi della vita, e de'meriti. Così in questo libro spicca la varietà delle erudizioni, de'Sacri Riti, delle Storie, e de'Canoni.

I Pra-

I Prati colla varietà de' fiori sono ad ogn' uno giocondi, e trattengono i viandanti, variamente ricreandoli, perche ridono agli occhi, all'odorato dilettano, e'l cuor rallegrano. Così queste lettere di varie materie sono atte à pascere non meno la curiosità, che l'ingegno di chi preme il sentiero dello studio delle cose Ecclesiastiche.

Chi si è compiaciuto di scrivermi vedrà, che le risposte sono le stesse: e sò che avrà à caro di rileggerle. Chi non le hà lette ancora, si accerti di ciò che Plinio il Vecchio per testimonianza del Nipote, solea dire: *Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua ex parte prodesset*: Niun libro essere tanto sciocco, il quale non abbia qualche cosa di buono: che vaglia la fatica di leggerlo tutto. Se vi è qualche errore d'inavvertenza, non di volontà, lo sottometto con tutti gli altri libri di mio producimento alla correzione della S. Chiesa, nostra Madre, e Maestra. E vivete felici.

			Errori.	*Correzzioni.*
Pag. 12.	col. 1.	v. 6.	יהעה	יהדה
28.	col. 2.	v. 23.	in	un
41.	col. 2.	v. 48.	dicesi	dice
45.	col. 1.	v. 16.	E che	E con
	col. 2.	v. 34.	*Dets*	*Deus*
46.	col. 1.	v. 44.	*Sandum*	*Sanctus*
49.	col. 2.	v. 40.	*ntitur*	*utitur*
61.	col. 2.	v. 12.	predendo	prendendo
65.	col. 1.	v. 37.	me	me ne
	col. 2.	v. 6.	Se puol veda	Sepolveda *cognome d'Autore.*
79.	col. 2.	in fine	perche	perche in
86.	col. 1.	v. 28.	a haver	a non haver
	col. 2.	v. 35.	Esercitano	E si esercitano
88.	col. 1.	v. 10.	degli	negli
114.	col. 1.	v. 42.	Storie.	Stuore *titolo di libri.*
120.	col. 2.	v. 29.	illusioni	Allusioni

A R.

ARGOMENTI DELLE LETTERE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

XXIIII.

ARGOMENTI.

LET-

LETTERE ECCLESIASTICHE DI MONSIGNOR POMPEO SARNELLI VESCOVO DI BISEGLIA.

TOMO QUARTO.

L'uso delle Lettere missive non essere coetaneo à quello dello scrivere. E di altre Lettere appartenenti alla Storia Ecclesiastica.

Lettera I.

1
Tile insieme, e giocondo è il commercio delle lettere missive, che i Greci, e Latini dicono *Epistolæ* da *Epistello*, che vuol dir mandare. L'utilità è accennata da Cicerone Q. Fratri: lib. 1. *Illud, quod est Epistolæ proprium, ut is, ad quem scribitur, de his rebus, quas ignorat, certior fiat, prætermittendum esse non puto*. La giocondità è espressa da Seneca lib. 1. Ep. 40. *Si imagines nobis amicorum absentium jucundæ sunt, quæ memoriam renovant, & desiderium absentiæ falso, atque inani solatio levant: quantò jucundiores sunt literæ, quæ vera amici absentis vestigia, veras notas afferunt*. E di fatto le imagini rappresentano il corpo corruttibile; le lettere l'animo immortale.

2 Non mi pare però verisimile l'opinione di V.S. che una cosa tanto utile, e gioconda sia uguale all'antichità dello scrivere, percioccchè l'uso delle lettere missive non dipende dallo scrivere, ma dalla carta. Certa cosa è che da principio si scrisse nelle pietre nude, ò ne' mattoni formati di creta, e cotti, come si legge de' figliuoli di Seth, e della legge data à Mosè in due tavole di pietra, ed anche nelle lastre di piombo, come è chiaro in Giob. cap. 19. indi si usò di scrivere nelle foglie, che i Greci chiamano Phylla, onde le pagine de' libri si chiamano da essi, e da noi fogli. Plin. lib. 13. c. 11. *In palmarum foliis fuisse primò scriptitatum;* e si pratica eziandio di presente in alcune parti dell'India Orientale: dalle foglie si passò à scrivere nelle sottili, e interiori corteccie degli alberi, che in latino si chiamano propriamente *libri*. Plinio nel luogo citato: *deinde quarundam arborum libris*. Gli arbori sono nominati da Ulpiano (l. librorum ff. de legib.) *Tilia, Philyra, e Papyro*. Si adoperarono ancora tavolette sottili, e di queste si facevano libri, com' era il ritrovato nel sepolcro di S. Barnaba *libri hujus tabellæ erant thyinis lignis compositæ*. Surius tomo 3. e da questo tempo sarà stato l'uso di mandar lettere, mentre *tabellarii* si chiamano i corrieri, che portan lettere; di che S. Girolamo nell'Epist. ad Nitiam. *Rudes illi Italiæ homines, quos Cascos Ennius appellat, qui sibi (ut in Rhetoricis Cicero ait) ritu ferino victum quærebant, ante chartæ, & membranarum usum, aut in dolatis è ligno codicillis, aut in corticibus arborum mutuò Epistolarum alloquia missitabant; unde & portitores earum tabellarios, & scriptores à libris arborum libra-*

riot vocavere: alli fanciulli ancora si davano queste tavolette, acciocchè imparassero l'Abecedario, e si usava fino a' tempi di Plauto: e a' tempi nostri si usano le tavolette d'avorio, nelle quali col lapis si notano le cose, e poi si cancellano, quando sono trascritte.

3 Si venne poi alle membrane fatte di pelli di animali, colle quali possono annoverarsi gl'intestini de' medesimi, come quello di un dragone, nel quale fu scritta tutta l'Iliade, e Odissea di Omero, come riferisce Zonara, Annal. lib. 3. Le membrane sono quelle, che diciamo Pergamene, dicendo Plinio lib. 13. cap. 11. che fù inventione di Eumene Rè di Pergamo; ma de' credersi, che furono più antiche, mentre il Pentateuco di Mosè era scritto in somiglianti membrane, e lo stesso proverbio Greco l'afferma, *Diphthera antiquior* per dinotare una cosa antichissima, mentre *Diphthera* significa la membrana, ò sia carta pergamena. Quali carte pergamene soleano commettersi l'una coll'altra, e poi al modo che si fa delle tele de' tessitori, voltate sopra un cilindro, e così era scritto il Pentateuco, e questo diceasi *Volumen* dall'involtarsi.

4 Finalmente si è introdotto l'uso della carta, secondo Plinio lib. 13. cap. 11. à tempo di Alessandro Magno. *Chartam*, dice egli, *Alexandri Magni victoria repertam, auctor est Marcus Varro, conditam in Ægypto Alexandriæ, anteà non fuisse chartarum usum*.

5 Ed inquanto alle lettere Missive, ò siano Epistole nella Sagra Scrittura non se ne comincia à parlare se non ne' libri de i Rè. E la prima è quella, che Davide scrisse à Gioab contra Uria, e la mandò per lo stesso Uria. 2. Reg. 11. 4. Onde i Greci favolleggiatori introdussero la favola di Bellerophonte, col proverbio: *Bellerophontis litteras*, e diceſi di colui, che credendo portar lettere di favore, porta la sentenza della sua morte.

6 Nell'Archivio Gerosolimitano contano gli Ebrei queste lettere missive, le prime di Hiram Rè di Tiro à Salomone intorno all'edificazione del Tempio, di cui parla Giosefo lib. 1 contra Apione, e nel lib. 16. fà menzione dello stesso Hiram, che scrisse di varie questioni à Salomone. Ecco quanto antico è l'uso di adoperare il commercio delle lettere per proporre questioni, e riceverne lo scioglimento, e fu praticato dagli stessi Rè.

Di Vafre Rè d'Egitto al medesimo Salomone intorno alla edificazione del Tempio mentovata da Eusebio lib. 9. de præp. cap. 4.

Della Regina Saba allo stesso Salomone. Ma si suppongono lettere finte dagli Ebrei, e commemorate dallo scellerato Maometto nel suo Alcorano.

Di Benadad Rè della Siria à Joram Rè d'Israele per la curazione di Nehemia. 4. Reg. 5. Altre si possono vedere nella Sagra Bibbia, havendo quì noi voluto solamente far menzione delle più antiche.

7 Maravigliosa però è la lettera, che Elia Tesbite, nove anni dopo il suo rapimento al Paradiso terrestre, di questo luogo scrisse à Joram Rè di Giuda, piena di gravissime minaccie, registrata nel secondo de' Paralipomeni al cap. 21. v. 12. il che puotè avvenire per ministerio di qualche Angelo; e si de' stimare più maraviglia, che non potendosi muovere dal suo luogo l'Arca per altro leggiera, dov'era il corpo di S. Gio: Grisostomo, morto già in esilio 35. anni prima, l'Imperador Teodosio gli scrisse una lettera, supplicandolo à voler ritornare in Costantinopoli: e posta questa lettera su'l petto del Santo, l'Arca divenne leggierissima, e si fece la celebre traslazione, raccontata dal Cardinal Baronio anno Christi 438

8 La lettera scritta da Christo Signor Nostro ad Abagaro Rè di Edessa, di Soria, che 'l supplicava volesse andar da lui, e guarirlo dalla grave infermità, che pativa, invitandolo anche ad habitar seco in Edessa, è riferita da Eusebio Cesariense nella sua Storia Ecclesiastica lib. 1. c. 13. di questo tenore: *Beato sei Abagaro, che senza vedermi hai creduto in me, essendo scritto, che quelli, che mi vederanno non crederanno in me: e quelli, che non mi vederanno, crederanno, e conseguiranno la vita. Quanto à quello, che mi scrivi di desiderare, che io ti venga à trovare, sappi, che io debbo fare quì tutte quelle cose, per le quali sono stato mandato; e poi che l'haverò effettuate, debbo ritornare à chi mi hà mandato, ed*

allora

allora ti manderò un mio discepolo, il quale ti sanerà, e comunicherà la vita à te, ed alli tuoi. Benche questa non si trovi scritta dagli Evangelisti, e però da Gelasio Papa nel Concilio Romano annoverata trà le scritture apocrife, cioè trà quelle, delle quali non ci è certezza, che sieno autentiche, ad ogni modo dagli antichi non è stata rifiutata, come da S. Efrem Siro nel suo testamento, da Teodoro Studita nella lettera scritta à Pasquale Papa, da Cedreno, che nel suo compendio historico testifica, che al tempo di Michele Paflagonio Imperadore del 1035. detta lettera di Christo ad Abagaro si conservava con molta venerazione. Anzi gravissimi Autori affermano haver mandato il Salvatore ad Abagaro l'imagine sua, da se miracolosamente formata. Vedi il Cardinal Baronio anno Christi 31.

9 S. Bernardo nel serm. 7. sopra il Salmo *Qui habitat* fa menzione delle lettere di S. Ignazio Martire, scritte alla B. Vergine, e di una lettera della B. Vergine al detto S. Ignazio scrive il P. Eusebio Nieremberg, citando altri gravi Autori, ed è del tenor seguente: *Ignatio dilecto discipulo Humilis Ancilla Christi Jesu. De Jesu quæ à Joanne audisti, & didicisti vera sunt: illa credas, illi inhæreas, & Christianitatis votum firmiter teneas, & mores, & vitam voto conformes. Veniam autem cum Joanne, te, & qui tecum sunt videre. Sta, & in fide viriliter age, nec te commoveat persecutionis austeritas, sed valeat, & exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo. Amen.* Oltre à questa lettera fanno menzione di un' altra scritta alla Città di Messina, e di un' altra alla Città di Firenze, che possono vedersi presso il Canisio, *lib 5. de Deipara*.

10 L'Epistole finalmente, che vanno attorno come scritte da S. Paolo à Seneca, e da Seneca à S. Paolo, si suppongono finte, non solo perche la S. Chiesa non le riconosce per tali, ma anche perche in esse si contengono cose, che non sono punto conformi allo spirito, e a' dettami di S Paolo. E se bene S. Agostino, e S. Girolamo ne fanno menzione, pure bisogna dire, che se vi furono, non sono queste, che vanno attorno, mentre non vi sono quelle parole, che S. Girolamo dice di haver letto in una Epistola di Seneca, cioè: *Optare se ejus esse loci apud suos, cujus erat Paulus apud Christianos*. Vedi il Cardinal Baronio anno 66. n. 11. 12. dove dice, che S. Agostino nel lib. de Civ. Dei, affermando, che Seneca non osò mai di nominare i Christiani, mostra, che non desse fede ne meno alle lettere sudette.

11 In quanto poi alle lettere missive evvi questo elegante Enigma di Antiphane Poeta Greco:

Natura infantes servans est femina in ulnis.
Hi muti, genitam sed possunt sistere vocem
Per cunctas terræque vias, perque æquoris undas.
Cui volet absenti mortali audire licebit:
Cuique etiam sensus auditus surdus habetur.

Quali versi sono così esplicati da Saffo Poetessa: *Feminea Natura est* EPISTOLA, *quæ infantes circumfert litteras: quæ cum mutæ sint, iis tamen, qui longè absunt, loquuntur, quibus ipsa vult: legentem verò eam nemo, ne proximus quidem, audit: quo circa litteræ æquè surdæ, ac mutæ esse videntur, mutæ legenti, surdæ astanti.*

Noi ci siamo studiati di esprimere detti sensi ne' versi seguenti:

Evvi una Madre, che non sà parlare,
Son muti i figli, e pur si fanno udire:
Dovunque vuoi ella si può portare,
Quanto le dici saprà ben ridire.
Mentre ragiona non si fà ascoltare
Che da quel solo, che la dee sentire.
Chi colla lingua sua poscia l'ajuta
Fà banditrice una già sorda, e muta.

12 Resterebbe hora di soggiugnere quanto antiche sieno le lettere, cioè lo scrivere; ma perche V. S. non riceva tedio dalla lunghezza, adempierò questo in altra lettera; imitando S. Girolamo, che nella lettera 137. à Marcella, conchiude così. *Tritum quippè est Proverbium: Ultroneas putere merces; unde & nos de industria dicenda reticemus; ut avidiùs velis audire quæ tacita sunt.* E con rassegnarmele al solito, mi raffermo per sempre, &c.

Degl'Inventori delle lettere, indi della Stampa.

Lettera II.

1 ADempio la promessa, che altra volta feci à V.S. di doverle scrivere dell'antichità delle lettere, ò sia dello scrivere, giacchè ella se ne dimostra avida, colla dilazione. Le lettere adunque sono coetanee coll'huomo creato, onde hebbe à dir Plinio lib. 7. c. 56. le lettere essere state eterne: *Epigenes apud Babilonios septingentorum viginti annorum observationes syderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis, qui minimum Berosus, & Critodemus quadringentorum octoginta annorum: quibus apparet Æternus litterarum usus*, cioè fin da Adamo: e soggiugne: *Litteras arbitror semper Assyrias fuisse; sed alii apud Ægyptios à Mercurio, ut Gellius: alii apud Syros repertas volunt*. Le lettere Ebree, che hora si adoprano, sono dette Assirie, come insegnano gli Ebrei.

2 Papa Sisto V. fece dipingere nella Biblioteca Vaticana, da se eretta, gl'Inventori delle lettere colle loro Iscrizioni ad otto colonne, nel tenor seguente.

Nella I. Colonna. L'Imagine di Giesù Christo Signor Nostro colla Iscrizione. *JESUS CHRISTUS, Summus Magister, Cœlestis doctrinæ Auctor*. Indi sotto l'Imagine del Papa: *Christi Vicarius*. Sotto quella dell'Imperadore: *Fidei defensor*.

Nella II. è dipinto Adamo coll'Iscrizione: *ADAM divinitùs edoctus, primus scientiarum, & litterarum Inventor*.

Nella III. *Filii SETH columnis duabus rerum cœlestium Disciplinam inscribunt*.

2 *Abraham Syras, & Chaldaicas litteras invenit*.

3 *Moyses antiquas Hebraicas litteras invenit*.

4 *Esdras novas Hebræorum litteras invenit*.

Nella IV. Colonna. *Mercurius Theott. (lege Thoyt) Ægyptiis sacras litteras conscripsit*.

2 *Hercules Ægyptius Phryglas litteras conscripsit*.

3 *Memnon Phoroneus æquales litteras in Ægypto invenit*.

4 *Isis Regina Ægyptiarum litterarum inventrix*.

1 Nella V. Colonna.

Phœnix (Rè della Fenicia) *litteras Phœnicibus tradidit*.

2 *Cadmus Phœnicis frater litteras sexdecim in Græciam intulit*.

3 *Linus Thebanus Græcarum litterarum inventor*.

4 *Cecrops Diphys, primus Atheniensium Rex, Græcarum litterarum Auctor*.

Nella VI. Colonna. *Pytagoras litteram ad humanæ Vitæ exemplum invenit*. (cioè Y.)

2 *Epicharmus Siculus duas Græcas addidit litteras*.

3 *Simonidès Melicus quatuor litterarum inventor*.

4 *Palamedes bello Trojano litteras quatuor adjecit*.

Nella VII. *Nicostrata Carmenta (Evandri Mater) latinarum litterarum inventrix*. A.B C.D.E.F.G.H.I.L.M. N.O.P.Q.R.S.T.V.

2 *Evander Carmentæ filius* (Rè degli Arcadi) *Aborigenes litteras docuit*.

3 *Demaratus Corinthius Hetruscarum litterarum Author*.

4 *Claudius Cæsar Imperator tres novas litteras adinvenit*.

Una F. reliquæ duæ usu obliteratæ sunt.

Nell'VIII. Colonna. *S. Joannes Chrysostomus litterarum Armenicarum Inventor*.

2 *S. Hieronymus aliarum Armenicarum inventor*.

3 *S. Cyrillus aliarum litterarum Armenicarum inventor*.

4 *Ulphias Episcopus Gothorum litteras adinvenit*.

3 Nota però, che la Scrittura più antica, e prima, fù l'Assiria, che costa de' caratteri, delle quali hora vediamo impressi i libri Ebraici, e colli quali fù data la legge à Mose, scritta col dito di Dio nelle tavole di pietra: e che Esdra trovò questi stessi caratteri, già iti in oblivione; Onde potè dirsene inventore.

4 Così

4 Così la lingua primiera nel mondo è l'Ebraica, istituita parte da Dio, parte da Adamo; percioccchè Idio non ancora creato Adamo, chiamò le tenebre *Laila*, cioè Notte. La luce *Jom*, cioè giorno: il firmamento *Scamaim*, cioè Cielo. Adamo poi impose i nomi ad Eva, e agli animali; i quali nomi sono Ebraici: e con questo linguaggio costa havere parlato Dio, Adamo, e que' che nacquero da lui: e però dicesi: *Lingua Santa*.

5 Dopo la cattività di Babilonia, e in tutto il tempo del secondo Tempio in Gerusalem, e nella regione degli Ebrei si parlò colla lingua Syro-Chaldaica, con mistura di parole Greche, Arabiche, e Latine. I libri Sagri, scritti dopo la cattività, sono tutti di lingua Ebreo-Syro-Chaldaica, come il libro della Sapienza, Tobia, l'Ecclesiastico. E Giosefo lib. 3. Antiq. cap. 8. chiama i vestimenti Sacerdotali con nomi Syro-Chaldaici, non Ebrei.

6 E Christo Signor Nostro s'introduce negli Evangelii, che parla Syro-Chaldaico, come sono quelle parole: *Talitha Cumi*: puella surge. *Eppheta*: adaperite. *Lammà-Sabacthani*; che non sono parole pure Ebraiche, come nè meno *Golgotha*, *Gabbatha*, *Akeldama*, *Mamona*, *Maranatha*, ed altre.

7 Si crede, che gli Ebrei da principio havessero le cinque vocali א a. ה e. י i. ו o. ע u: eccette Vau, e Iod, che alle volte sono vocali, alle volte consonanti, le altre sempre vocali; onde scrisse Giosefo, che il nome di Dio tetragrammaton costava di quattro vocali; ma che di poi scrivessero in compendio senza molte delle vocali in mezzo delle dizioni, come insegna S. Girolamo ep. 126. ad Evagrio, cui dice: *Nec refert utrum Salem, an Salim nominetur, cum vocalibus in medio litteris perrarò utantur Hebræi, & pro voluntate lectorum, atque varietate regionum eadem verba diversis sonis, atque accentibus proferantur*. Lo stesso fu praticato dagli antichi Latini, di che scrissero Marco Valerio Probo de Notis Rom. e Pietro Diacono à Corrado Primo Imper. Romano, come per esempio: SC. MM. *Sanctæ Memoriæ*. S P M. *Spiritum*. TT. *Titulum*. RGL. *Regalis*. QM. PTR. *Quam Patriam*. Usano ancora i Popoli Asiatici lasciare per brevità molte vocali; e ridono degli Europei, che non sanno leggere, se non sono tutte le lettere espresse. Ma benche lo scrivere degli Orientali sia più breve, è però nocivo alla conservazione delle lingue. Chiaro è di ciò l'esempio nel parlare Romano, e Greco, delle quali si conserva l'antico parlare; quando frà gli Orientali non vi è gente, che conservi perizia dell'antica favella. E Giosefo afferma, che à suo tempo appena vi erano due, ò trè Giudei, che sapessero interpretare l'Ebraiche Scritture; Onde i Masoreti da secento anni addietro, vedendo la necessità delle vocali, ad uso de' Siri, ed Arabi, inventarono i punti in luogo delle vocali; il che non si trova nè presso Origene, nè presso S. Girolamo.

8 Si aprirebbe quì un gran campo à discorrere delle diverse maniere di scrivere. Gli Ebrei, Arabi, ed altre simili nazioni Orientali scrivono dalla destra dello scrittore alla sinistra. Noi Latini, Italiani, Spagnoli, Francesi, ed i Greci ancora, scriviamo dalla sinistra alla destra: i Chinesi scrivono da sù in giù perpendicolarmente, mentre i loro caratteri sono anzi Geroglifici, che lettere.

9 E perche ella habbia qualche tintura de' Geroglifici, gliene rapporterò quì uno, che leggesi presso Clemente Alessandrino lib. 1. strom. dove dice, che in Diospoli Città dell'Egitto è questo Simbolo. Un fanciullo, un vecchio, un falcone, un pesce, un cocodrillo: e lo spiega così: *Puellus signum generationis, senex verò interitus. Dei Symbolum Accipiter, ut piscis symbolum odii, Crocodilus impudentiæ: quasi dicat: O QUI NASCIMINI, ET INTERITIS, DEUS ODIO HABET IMPUDENTIAM.*

10 Ma che diremo della Invenzione di coloro, che à punta di penna pingono scrivendo, e chi ne vede l'opera mira una figura ben'atteggiata nelle proporzioni delle membra, nell'aria del volto, ne' contorni finiti; ma se la riguarda col Telescopio, vede che ogni particella è formata di caratteri, e distinta con minuti periodi: facendo così la pittura non più historia muta, ma parlante.

11 Non si può quì non aggiugnere la ma-

maraviglioſa Inventione della Stampa, che imprime in un giorno quanto colla penna ſi poſſa copiare in un'anno, giuſta quel verſo di Gio: Antonio Campano.

Imprimit illa die, quantum vix ſcribitur anno.

Che, come nota Polidoro Virgilio, fù inventata da Giovanni Guthembergo Cavaliere Tedeſco del 1442. ò ſecondo altri del 1451. l'eſercitò il primo nella Città di Magonza, havendo anche ritrovato l'inchioſtro, che fin'hoggi uſano gli Stampatori. Del 1448. overo 58. fù condotta in Italia. I primi libri ſtampati in Roma furono, (ſecondo il Volaterrano) S. Agoſtino de Civitate Dei, e le divine Iſtituzioni di Lattanzio Firmiano.

12 Altri vogliono, che l'Inventore ſia ſtato Giovanni Fauſto Germano nel 1450. e che Gio: Gutemberger Argentoratenſe la divolgaſſe in Germania, e che la traſportaſſe in Roma, ed in Italia Ulderico Han (cioè Franceſe) e Siſto Reiſio: e vogliono, che la prima Opera ſtampata foſſe ſtato M. T. Cic. de Officiis, nel cui fine è ſcritto: *Præſens M. Tullii clariſſimum opus Joannes Fauſt Maguntinus Civis, non atramento plumali, cannaque ærea, ſed arte quadam perpulchra, manu Petri de Genuſhem, pueri mei feliciter effeci. Finitum anno MCCCCLXVI. quarta die menſis Februarii.* Chiamaſi queſt'Arte *Calcographia* (perche ſcrive premendo) *excuſoria*, vel *impreſſoria*. I primi caratteri furono di legno, com'è notato nelle oſſervazioni alla 3. parte della Somma di S. Tomaſo in fine, ſtampa di Lione 1663. dove dice: *Ipſoque textu Gregorii* (cioè de' Dialogi) *ligneis typis olim excuſo*. Chiamaſi carattere *Romano* il tondo, e *Italico* il corſivo. E quì raffreno alla mia penna il ſuo corſo; e con humiliare alla gentilezza di V. S. i miei riſpetti, di cuore me le offero, e mi raſſegno, &c.

Delle lettere Ebraiche, poſte avanti i verſi de' Threni di Geremia.

Lettera III.

1 SE V. S. ſi foſſe ricordata de' Verſi Acroſtichi, non haverebbe dimandato, che coſa ſignifichino le lettere Ebraiche poſte avanti i Verſi de' Threni, ò ſiano lamentazioni di Geremia. Biſogna dunque, che per bene ſpiegarmi io quì le dia l'eſempio de' Verſi Acroſtichi latini, per intender gli Ebrei. *Acroſtichos* è detto ab *Acros*, eſtremo, e *ſtichos* verſo, e vuol dire, che le lettere iniziali ſono ſecondo l'ordine Abecedario in latino, Alfabetico in greco, Alephbetico in Ebreo. Ecco l'eſempio latino, che annuncia il buon capo d'anno, rapportato da Caramuele nella ſua Metametrica.

Annus abit tranſactus, adeſtque recentior annus:
Bis ſit proſperior, qui venit, atque abiens.
Chriſte rogo primum votum largire petenti,
Da pacem nobis, optime Chriſte, tuam.
E Verbo ſincera tuo Doctrina reſultans
Floreat in templis, floreat inque ſcholis.
Gratia ſit populo Divina parata miſello.
Haſſia quos ritus jam tenet, obtineat.
Juſtitia ad normam ſacrati codicis, aptæ &c.
Leges judicium conſtituantque forum.
Martis opus, Miles patrius, ſint ritè parati,
Nec quicquam timeant prælia, ſi ſit opus.
Ordo domum talis regat, ut benè proſit utrinque
Pauperibus quo det, divitibuſque ſuum.
Quæſtus proveniant liciti, benedictus Agellus
Ruricolis largo fœnore reddat opus.
Sanus ſit Princeps, Conjux, ſoboleſque beata,
Tuta ſit à bello Patria tota truci.
Votis annue Chriſte meis, ſic aulica multum
Xᾷνα conducent proſperitate tua.
ΥἱὲΘεοῦ fac ſit concordia firma piorum,
Zona velut regis cingit utrumq; latus.

2. Ecco quì, che ogni verſo comincia da una lettera dell'Abecedario, ſecondo il ſuo ordine; Altri Acroſtichi ſeguono lo ſteſſo ordine; ma per ogni ſtropha; com'è l'hinno di Sedulio Prete, che ſi canta nella S. Chieſa:

A ſolis

A solis ortus cardine
Ad usque terræ limitem, &c.
Beatus author seculi, &c.
Castæ Parentis viscera, &c.
Domus Pudici pectoris, &c.
Enixa tum puerpera, &c.
Fœno jacere pertulit, &c.
Gaudet Chorus Cœlestium, &c.
Hostis Herodes impiè, &c.
Ibant Magi quam viderant, &c.
Katerva Matrum personat
Collisa deflens Pignora,
Quorum Tyrannus millia
Christo sacravit victimam.
Lavacra puri gurgitis, &c.
Miraculis dedit fidem.
Habere se Deum Patrem,
Infirma sanans corpora,
Resuscitans cadavera.
Novum genus potentiæ, &c.
Orat salutem servulo
Flexus genu Centurio,
Credentis ardor plurimus
Extinxit ignes febrium.
Petrus per undas ambulat
Christi levatus dextera,
Natura quam negaverat,
Fides paravit semitam.
Quarta die jam fœtidus
Vitam recepit Lazarus,
Cunctisque liber vinculis
Factus superstes est sibi.
Rivos cruoris horridi
Contacta vestis horruit,
Fletu rigante supplicis
Arent fluenta sanguinis.
Solutus omni corpore
Jussus repentè surgere
Suis vicissim gressibus
Æger vehebat lectulum.
Tunc ille Judas carnifex
Ausus Magistrum tradere
Pacem ferebat osculo,
Quam non habebat pectore.
Verax datur fallacibus,
Pium flagellat impius,
Crucique affixus innocens
Conjungitur latronibus.
Xero myrum, post sabatum,
Quædam vehebant corpori,
Quas allocutus Angelus
Vivum sepulchro non tegi.
Ymnis venite dulcibus
Omnes canamus subditum
Christi triumpho Tartarum,
Qui nos redemit venditus.
Zelum draconis invidi,
Et os leonis pessimi
Calcavit unicus Dei,
Seseque Cœlis reddidit.

3. A questi somiglianti sono le lamentazioni di Geremia, dette da Greci *Threni*, dagli Ebrei *Kinoth*, e si dividono secondo i quattro Alephbeti, in quattro capitoli.

Nel primo Alephbeto sotto chiaschedunа lettera sono conchiusi trè versi di dodici sillabe.

Nel secondo parimente sotto ciascheduna lettera trè versi, il primo de' quali è di sedici sillabe, gli altri due di dodici.

Nel terzo non solamente sotto una lettera si pongono trè versi, ma tutti e trè i versi cominciano dalla stessa lettera. E sono altri di 14. sillabe, altri di dodici senza osservanza di ordine.

Nel quarto sono due versi sotto chiascheduna lettera, e S. Girolamo dice, che assomigliano a'versi saffici. E'vero però, che gli Ebrei ne'loro versi non osservano quantità di sillabe, ma il numero, come gl' Italiani.

4. I Threni adunque di Geremia, secondo la partizione sudetta cominciano da Aleph, da Beth, da Gimel, &c. Ma voltati in greco, e latino non hanno le stesse lettere, come per esempio, la prima parola de' Threni si scrive *Acha*, benchè si legga *Echa*, ed in latino si dice *Quomodo*, perche dunque si veda come comincia in Ebreo, si scrive prima *Aleph*, e poi si dice *quomodo*, così *Beth* &c. in Ebreo però non si scrivono avanti tali lettere, perche così cominciano le dizioni. Questo Artificio si vede anche nel Salmo 118. e nel cap. 31. de' Proverbi di Salomone, dove loda la Donna forte, perche gli Ebrei così usano ne'Cantici più nobili.

5 Perche poi Geremia così i suoi Threni tessesse; dice Ruperto, che con dette lettere dell'Alephbeto, che i Greci dicono Alfabeto, come fanciulli tanto noi, quanto i Giudei siamo indotti ad acquistare la scienza di Dio, la compunzione del cuore, e l'emendazione della vita. Somigliante è

A 4 la

la ragione, che porta Origene, là dove dimanda perche sono tanti i libri degli Ebrei, quante le lettere del loro Alephbeto, cioè ventidue: *quia sicut litteræ sunt elementa ad omnem sapientiam, ita libri illi initia sunt ad omnem Dei cognitionem*.

6 Simbolicamente con questi quattro Alephbeti si dinota, che Geremia deplora i peccati non solo de' Giudei, ma delle quattro parti del mondo, cioè dell'Universo; e l'universo ancor invita à piangergli. Quindi nell'Apocalisse si dice, che l'inferno si stende per istadii 1600. *Hic enim numerus à quadragenario est tetragonus*, perche quaranta volte quaranta fanno 1600. per significare, che l'inferno è patente alle quattro parti del Mondo, dalle quali riceve gli empj, che vi precipitano.

7 Sogliono farsi ancora gli Acrostichi non già secondo l'ordine dell'Alphabeto, ma di qualche altro, che formi altre parole, com'è quello della Sibilla, le cui prime lettere formano questa sentenza. Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ.
Jesus Christus Dei Filius Salvator.

E le majuscole di dette lettere formano un'altra dizione.

Ι Χ Θ Υ Σ

Cioè Pesce; co'l qual nome spesso i Padri chiamano Christo.

8 Lirano, e Vatablo dicono, che nelle lettere dell'Alephbeto di Geremia, oltre all'artificio Acrosticho, non dinotano altro. Ruperto, Hugone, e S. Tomaso pensano, che vi sia qualche misterio; ma che noi non lo sappiamo: Havendo io provato secondo l'Etimologia delle lettere Ebree, trovo, che si aggiungono alle dette lettere cose appartenenti alle medesime, sicome habbiamo accennato nella spiegazione de' Threni; come per esempio; ad *Hain, oculus* si soggiugne Thren. cap. 3. *Oculus meus deprædatus est animam meam*, Phe, Os, si aggiugne: *Aperuerunt super nos os suum omnes inimici*. Questo basti per lume: Che poi hò letto essere stato dato anche da S. Girolamo nell'accennata Epistola con quelle parole: *Et ex singulis quibusque elementis, secundum interpretationem eorum, debere intelligi, quæ sequerentur*. Onde non tralasceremo metter quì l'Etimologie rapportate dallo stesso S. Dottore, nell'ep. 155. ad Paulam Urbicam; alla quale così interpreta l'Alephbeto.

1.	Aleph.	*doctrina*.
2.	Beth.	*domus*.
3.	Gimel.	*plenitudo*.
4.	Daleth.	*tabularum*.
5.	He.	*Ista*.
6.	Vau.	*&*.
7.	Zain.	*hæc*.
8.	Heth.	*Vita*.
9.	Theth.	*bonum*.
10.	Jod.	*principium*.
11.	Caph.	*manus*.
12.	Lamed.	*Disciplinæ, sive cordis*.
13.	Mem.	*ex ipsis*.
14.	Nun.	*Sempiternum*.
15.	Samech.	*adjutorium*.
16.	Hain.	*fons, sive oculus*.
17.	Phe.	*Os*. ab ore.
18.	Zade.	*justitia*.
19.	Coph.	*Vocatio*.
20.	Res.	*capitis*.
21.	Sin.	*dentium*.
22.	Thau.	*Signa*.

Oltre alla interpretazione degli Elementi letterarii, vi è l'ordine dell'intelligenza, connettendosi frà loro così.

I. Aleph, Beth, Gimel, Daleth. *Doctrina domus, plenitudo tabularum*. La Dottrina della Chiesa, ch'è la Casa di Dio, si trova nella pienezza de' libri divini.

II. He, Vau, Zain, Heth; *Ista, & hæc vita*. Non essendovi altra Vita, che la Scienza delle Scritture, per le quali ancora si conosce Christo, ch'è la vita de' Fedeli.

III. Teth, Jod. *bonum principium*: per le cose, che impariamo prendiamo buono principio; perche quando la Dottrina de' libri cesserà, allora vedremo di faccia à faccia *bonum Principium sicuti est*, perche hora *ex parte cognoscimus, ex parte prophetamus, & nunc per speculum in ænigmate videmus*.

IV. Caph, Lamed. *Manus disciplinæ, sive cordis*: le mani sono le opere, il cuore, e la disciplina sono nel senso: *quia nihil facere possumus, nisi prius quæ facienda sunt sciverimus*.

V. Mem, Nun, Samech. *Ex ipsis sempiternum adjutorium*, cioè dalla scrittura si som-

somministrano gli eterni sussidii.

VI. Hain, Phe, Zade: *fons, sive oculus oris justitiæ*, cioè che ella è il fonte, overo l'occhio della bocca della giustizia: cioè che dalle sagre lettere prendiamo i motivi per la giustizia, che è l'occhio, che ci guida nelle tenebre.

VII. In questo numero settenario si conchiude la mistica intelligenza, Coph, Res, Sin, Thau. *Vocatio capitis, dentium signa*. Per gli denti si caccia la voce articolata, ed in questi segni si perviene à Christo, che è il Capo di tutti, e per cui si giugne al Regno sempiterno.

VIII. Resta ora da sciorre un dubbio, ed è se il Salmo 118. è Acrostico, e vi sono già le lettere dell'Alephbeto in latino, (che non sono nelli Salmi 33.110.111.144. benche siano in Ebreo) perche non si leggono, come nella settimana santa leggendosi i Threni, si leggono, anzi si cantano le dette lettere? Risponde Durando: *ad increpationem Judæorum, qui rem notissimam ut Alphabetum, Passionem Christi negant.* Non si può dir meglio; nè io hò che aggiugnere; se non che offerirmele al solito, e rassegnarmi per sempre di V.S. &c.

Se lo Scrittore Ecclesiastico debba lasciare affatto il Carattere, H, per iscrivere alla moda.

Lettera IV.

1 Richiede non una lettera in risposta, ma un Trattato la dimanda, che V.S. si compiace di farmi intorno al discacciamento del Carattere, H, dalle scritture de' moderni; e se lo Scrittore di cose Ecclesiastiche sia tenuto à questa nuova osservanza. Mi ristringerò nondimeno quanto più posso, cominciando la cosa, come si suol dire, ab Ovo.

2 Se bene i Greci non adoprano il Carattere, H, ne hanno però data la materia. Essi in vece dell'H, usano lo spirito, il quale è di due maniere, tenue, ed aspro; il tenue è nostro C. rovescio, così. Ɔ ma nulla aggiugne, ò leva alla naturale pronuncia della lettera, cui si soprappone, l'aspro è come il nostro C. à dirittura, e soprapponendosi alla lettera vale il nostro, h, onde traslatandosi la voce greca, che hà questo spirito, si nota col nostro h, il quale è composto d'amendue quegli spiriti così ⊦ H. solo lo pronunciamo dicendo ah, e dicesi comunemente Aspirazione. Gli antichi Germani la pronunciavano, C. scrivendo, *Hlotarius*. Clotarius. *Hlotilde*. Clotilde. *Hludovicum*. Clodoveum.

3 In quanto alla sua potestà certo è, che i Poeti antichi lo rispettarono come lettera, e lo faceano entrare in quella Regola.

Vocalis longa est si consona bina sequantur.

E di vantaggio non permetteva ne elisione della m, ne sinalefa.

Tibul. lib. 1. Eleg. 5. *Et tantum venerata virum Hunc sedula curet.*

Juv. Satyr. 9. *Vivendum est rectè tum propter plurima, tum His Præcipuè causis.*

Virg. l. 9. *Dum trepidant it Hasta Tago.*

Æneid. 1. *Posthabita coluisse Samo, hic illius arma.*

Juv. Satyr. 2. *Si fur displiceat Verri, Homicida Miloni*

4 E certamente la potestà dell'H, avrebbe in qualche modo il suono di quella vocale, ò consonante, à cui si accostava, benche hoggi qual sia stato questo accrescimento di suono, non si possa dalla nostra favella discernere, imperciocchè in moltissime parole è come non vi fosse, in alcune è soverchio, come nella pronuncia delle parole *mihi* & *nihil*, che hoggi si pronunziano, come se fossero scritte *michi*, & *nichil*.

Qual suono gli desse di più quell'Arrio, di cui scrive Marziale.

Chommoda dicebat si quando commoda vellet

Dicere, & hinsidias Arrius insidias,

Io non lo sò, perche la pronuncia latina odierna è diversa dall'antica, com'è chiaro da clocche racconta Fabio.

5 Vacava, dice egli, in Roma un certo ufficio, à cui molti candidati aspiravano, frà gli altri il figliuolo di un certo Cuoco ricco, che ambizioso non risparmiava spese, e diligenza, per essere preferito. Venne a' Senatori, e raccomandava loro la sua Causa, e ciascuno gli rispondeva *Favebo*. Finalmente venne à Cicerone, il quale mostrandoglisi più benevolo; facetamente gli

gli disse: *Ego quoque tibi faveho*; onde tutti si mossero à riso; imperciocchè quel *Quoque* pronunciandosi allora come *Coque* vocativo del nome *Coquus*, coll'equivoco, che percoteva il nome del padre del pretendente, mosse il riso. E di fatto l'erudito Caramuele nella sua Metametrica, parlando della lingua latina così conchiude.

Quæstio illa diu vexans, & vexata, quæ inquirit, quo debeant modo proferri litteræ latinæ? Solutionem non habuit, nec olim habitura est. Omnes illas proferimus ferè ut maternas, & dum Germani Hispanos rident, quod suaviter voces latinas proferant, rident Germanos illi, quod duriùs loquantur, quàm deberent. Si petat ab Hispano Germanus cur litteras non proferat duriùs, petet ab illo Hispanus cur non proferat leniùs. Et hanc ob rem Hispani ut maternam, sic etiam Latinam, Græcamque linguam pronunciare permissi: aliis (Germanis, Gallis, Italis, &c.), Latinam, Græcam, & quascumque alias linguas proferre materno accentu, & labio permittemus.

6 Così di se disse Giosefo Ebreo (che scrisse in greco così eccellentemente, che dal Cardinal Baronio è detto il Greco Livio. ann. 45. n. 33.) che non puotè mai pronunciare perfettamente il greco. Antiq. lib. 20. & ult. in fine: *Græcanicæ quoque litteraturæ non sine profectu dedi operam: quamvis exquisitam pronunciandi rationem assequi per patriam consuetudinem non licuit.*

7 E per ritornare alla potestà dell'H, questo Carattere non è Finale nella sillaba, eccetto che nelle interjezioni Ah, & Vah, benche queste ancora dicansi così ò per Apocopen, essendo intere Aha, Vaha; ò perche sono più eleganti interrotte. Si congiunge però con tutte le vocali, e colle quattro consonanti c, p, r, t, come nelle parole *Chremes*, *Philippus*, *Pyrrhus*, *Thraso*, con che si dà più forza al suono della dizione.

8 Attesta Cicerone in Oratore, che prima de' suoi tempi, l'H, si congiugneva colle sole vocali, non colle consonanti, come hoggi si usa: affermando haver lui in altro tempo seguitata tale pronuncia, dicendo: *Quin ego ipse cum scirem ita majores locutos esse, ut nusquam nisi in vocali Aspiratione uterentur, loquebar sic, ut Pulcros, & Cetegos, Triumpos, & Cartaginem dicerem; aliquando, idque serò, & convitio aurium quum mihi extorta veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi.*

9 Or tralasciando ciocchè appartiene alla lingua latina, la quale hà necessità dell'H, per distinguere il significato di una voce da quello di un'altra simile, come *Ara*: altare: *Hara* Stalla: *Ædilis* il prefetto dell'Annona, *Hædilia* stalle di capre: *Amare* amare: *hamare*, incurvar come l'hamo. *Honos*, honore: *Onos*, Asino: e simili: passiamo allo scrivere Italiano.

10 Il Tesauro nel suo Cannocchiale così dice: la più nojosa, anzi la più paventosa lettera è la H, che proferita col prisco, e vero suono, vomita il fiato, e quasi strahe l'anima fuor della gola, per animar le vocali. Così nella bella età dell'Idioma latino si pronunciava *Mehercule*, *comprehendere*, *Habitus*, *Homo*. Ma ne' giorni nostri una lettera tanto spiritosa riman senza spirito. Il che prima indusse il Tolomeo, chiarissimo Scrittore, à torla interamente alle morte pagine, vedendola tolta alla viva voce, scrivendo senza aspirazione *Abito*, *Onore*, *Umiltà*.

11 Comunque la si fosse, trovò questa novella ortografia nobili seguaci, e grande applauso. E s'io rinascessi, ed il mio nome alcun numero meritasse di fare, volentieri con esso loro mi accorderei; ma troppo increbbe ad alquanti già nati nel passato secolo, e ritornare alla scuola, e riavvezzare la mano al nuovo stile: piccol danno riputandosi fare alla Republica letteraria, se alcuni van continuando à logorar questa lettera finche ei vivono; come si fà nelle Pragmatiche de' vestimenti, che al fin co' portatori si sepelliscono. Oltre che se niuno spoglia la lingua latina di questa lettera, quantunque inutile al presente, e senza fiato: e quasi restata non per necessità, ma per divisa: come spogliarne la lingua Italica sua figliuola ancor vivente? E come privarla di questa nobil marca dell'antica gloria latina: se ancor delle rovine sue Roma si pregia.

12 Or se questo è il sentimento di chi sà pro-

professione di scrivere con ogni accuratezza, ed eleganza le sue prose: quale farà di chi scrive materie ecclesiastiche di tanta gravità? certamente che non de' egli mostrarsi superstizioso in cose tali, ma dove gli vien comodo lasciar l'H, lasciarla, dove nò, ritenerla, come pratica il pulitissimo Rinaldi Breviatore degli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio. E certamente mettere ò, per hò, come può stare? hò pecore, hò buoi, hò colombe: veda ella quante cose hò; ma se dico ò pecore, ò buoi, ò colombe, ecco che non mi resta che ò l'uno, ò l'altro, ò l'altro. Quell' uomo senza, h, mi sembra decapitato. Ora Pietro, ora Paolo: non si sà se voglia dire *orat*, ò *nunc*. Quello adunque, che S. Girolamo ep. 146. à PP. Damaso, dice delle parole, diciamo ancora noi dell'ortografia: *Ignosce dictanti, maximè cum in Ecclesiasticis rebus non quærantur verba, sed sensus: idest, panibus sit vita sustentanda, non siliquis*.

13 Per quello, che V. S. mi accenna, questo mio parere non si discosta da quello, che persone erudite ella dice haverle significato; le soggiungo adunque una erudizione à proposito. L'Accademia degl' Intrepidi facea per impresa le lettere dell' Abecedario: uno studioso, che vi fù aggregato con ingegnosa modestia, prese per sua figura l'H, con questo Epigrafe. SI CÆTERIS ADDAR. Volendo significare, che siccome questo carattere non hà veruna potestà da sè solo, ma se si aggiugne alle altre lettere rinforza il suono della dizione: così l'Autor del simbolo stimò dovere haver nome allora, quando si fosse unito con gli altri Accademici: lo stesso V. S. senta della mia opinione, e la riverisco di cuore, rassegnandomi al solito.

De' Nomi di Dio nella Sagra Scrittura.

Lettera V.

1 Sia nel SS. Nome del sommo Dio la risposta alla compitissima lettera di V. S. nella quale si compiace dimandarmi, se la parola *Adonai*, ch'è uno de' dieci Nomi di Dio nella Sagra Scrittura, debba pronunciarsi colla penultima breve, ò lunga; e di vantaggio desidera la spiegazione di detti dieci Nomi.

2 Io per far breve potrei rimettere V. S. all'Epistola 136. di S. Girolamo ad *Marcellam*: ma perche può essere, che ella non habbia quel libro, eccone il catalogo, e le spiegazioni.

I. Il primo nome è EL, che Aquila interpreta *fortis*, i Settanta spiegano *Deus*. E così s'intende in que' Nomi *Michael: quis ut Deus? Gabriel: fortitudo Dei. Raphael: Medicina Dei*.

II. Il secondo ELOHA, e significa Dio, come provvidente, governante, giudice, e vindice.

III. Il terzo è ELOHIM, che è il plurale del nome *Eloha*, benche si adoperi anche in singolare, come nel cap. 1. della Genesi. v. 1. dove dice *bara Elohim; creavit Dii*. E ciò per più cagioni. 1. perche gli Ebrei danno alle cose grandi per segno d'honore il numero plurale, come quando in latino si dice: *Nos Petrus* &c. così in Giob. 40. v. 10. l'Elephante si chiama *Behemot* in numero plurale, perche per la grandezza del corpo, e delle forze è à guisa di molti. 2. chiamandosi Dio col plurale Elohim si dinota la moltissima, somma, ed immensa fortezza, e potenza di Dio nel creare, governare, e giudicare: 3. Elohim plurale dinota in Dio la trinità delle persone, come *bara* singolare l'unità dell'essenza.

IV. Il quarto è *Sabaoth*, che s'interpreta *exercituum*, come spiega Aquila; e questo non è propriamente Nome, ma cognome di Dio, onde sempre si congiunge con altro Nome di Dio, dicendosi: *Adonai Sabaoth: Dominus virtutum, vel exercituum*.

V. Il quinto è ELION, cioè eccelso. Genes. 14. v. 22. di trè maniere è la celsitudine, e sublimità, che veneriamo in Dio. 1. dell'Ente: perche Idio è il primo, e sommo Ente. 2. della causalità, perche Idio è la prima causa, da cui tutte le altre cause dipendono 3. della perfezione, perche Idio è la somma, ed infinita perfezione.

VI. Il sesto EIE ASCER EIE, cioè *Sum qui sum, qui est misit me ad vos*. Exodi. 3.

VII.

VII. Il settimo è ADONAI, che si spiega *Dominus*.

VIII. L'ottavo IA, ch'è abbreviatura del Nome ineffabile, e suona nell'*Hallelujah*, parola composta da *Hallelu*, *laudate*, e *Ia*, *Deum*.

IX. Il nono è *Saddai*, e significa munifico, liberale, onnipotente, perche Idio comunica se stesso, e le sue cose, e non riceve, nè aspetta cosa alcuna da chi che sia.

X. Il decimo è IEHOVA, detto Nomen Tetragrammaton, cioè di quattro lettere, che sono *Iod*, *be*, *vau*, *be*, e si scrive così, cominciando à leggere dall'ultima all'uso Ebraico יהוה. Si dice ineffabile, havendolo gli Ebrei per sagratissimo, e sommamente venerabile, come nome di Dio primario, proprio, ed essenziale; e come fondamento, e radice di tutti gli altri nomi di Dio, perche questo nome significa la stessa immensa essenza, e maestà di Dio incomprensibile, e ineffabile, da cui provengono tutte le altre cose. E però quando gli Ebrei in leggendo incontrano le dette quattro lettere, non leggono *Iehova*, ma *Ado'nai:* Or questa parola *Ado'nai* è di trè sillabe, non di quattro, perche l'ultimo *ai* è dittongo, e perciò si de'pronunciare *A*, *do*, *nai*. Non *A*, *do*, *na*, *i*; cioè breve nella penultima, non lungo, come lo notano i Greci ἀδωναί.

3. Questo nome adunque Tetragrammaton, cioè Iehova significa l'essenza di Dio *ad intra*, siccome *Adonai* significa la stessa per ragione delle opere *ad extra*. E però i Profeti sogliono congiungere amendue questi nomi, dicendo *Adonai Iehova*, che s'interpreta *Dominus Deus*. *Deus*, *scilicet Dei in se Majestas: Adonai*, *idest Dominus*, *ac sustentator omnium*, *quæ creavit*.

4. Dal detto nome di quattro lettere hanno appreso à nominare Dio con quattro lettere tutte le nazioni.

Gli Assirii *Adad*, che s'interpreta *unus*. I Greci Θεός. I Latini *Deus*. I Persiani *Syre*.

I Magi *Orsi*. Gli Arabi *Allà*. I Turchi *Agdi*.

Gl'Indiani *Zimi*. I Toscani *Esar*. Gli Schiavoni *Boeg* overo *Boog* dalla bontà. I Goti *Toor*, i Germani *Golt*;

I Tartari *Itga*, I Sarmati *Boub*, & *Istu*. I Boemi *Buum*.

Gli Egizj *Tost*, e *Amun*, unde *Amon*. Gl'Italiani *IDIO*.

Gli Spagnuoli *Dios*. I Francesi DIEU.

5. Nota, che il Nome *Iehova*, è così proprio di Dio, che nella Scrittura si attribuisce à Dio solo: ma gli altri nomi si attribuiscono anche agli Angeli, ed agli huomini principi. Imperciocchè gli stessi Ebrei simbolezzano nelle quattro lettere sudette la SS. Trinità, e l'Incarnazione del Verbo. E nella lettera *Iod*, ch'è principio del numero denario, significa la Prima persona, cioè il Padre: *be*, che dalla radice haja dinota l'essenza, e la sostanza, significa il Figliuolo consustanziale al Padre, per lo qual Figliuolo tutte le cose create han ricevuto l'essenza, e sono. *Vau*, che in Ebreo vale la congiunzione &, significa lo Spirito Santo, che è copula, unione, ed amore nozionale del Padre, e del Figliuolo: l'altra lettera *be*, che viene ad essere raddoppiata, significa le due nature divina, ed humana nel Figliuolo. E questa fù aggiunta ad Abramo, e Sara, detti Abraham, e *Sarab*, perche da Abramo, e Sara discese Christo, e s'incarnò.

6 Il simbolo poi del numero quattro è che sia il primo numero pari perfetto, che costa di principio, mezzo, e fine, e costituisce il quadrato geometrico, che è figura solidissima; onde S. Giovanni nell'Apocalisse dice, che la Città celeste è posta in quadro. Questo numero in virtù è tutte le cose, cioè ogni numero, ogni misura, ogni quantità, ogni elemento, ogni virtù; e però è sagro nella Scrittura, com'è chiaro ne' quattro Cherubini d'Ezechiele, ne' quattro animali dell'Apocalisse.

7 I Pittagorici veneravano il quaternario ne' loro Arcani per la perfezione dell'Anima, ed il loro più stretto giuramento era *Per eum*, *qui animæ nostræ tradidit quaternarium*. Il quaternario era questo *monas* Mens: *duas* scientia: *trias* opinio: *tetras* sensus. E questo quaternario havean per santissimo, perche contiene la forza del denario, mentre 1. 2. 3. 4. fanno dieci. E col decimo si termina la natura de'numeri; sicche bisogna ritornare all'unità per far undici. Ma la virtù non è ne' numeri, com.

essi

essi credeano, ma nella cagione compresa da detti numeri, e nella natura, il cui Autore hà disposto tutto in numero, peso, e misura.

8. Ma io senza accorgermene passo la misura della lettera; onde mi restringo à pregar V.S. che come sà col favorirmi accrescere le mie obligazioni: sappia ancora spesso valersi dell'opera mia per andar scemando il mio debito, come gliene faccio affettuosa instanza, mentre mi rassegno per sempre, &c.

Della Origine del Titolo Don, *che si dà alle persone Ecclesiastiche.*

Lettera VI.

1 NOn è cosa più difficile, che cercar l'origine delle cose, molte delle quali l'hanno così oscuro, come hà il Nilo il suo capo, ad ogni modo per soddisfare in qualche parte alla curiosità di V.S. intorno all'origine del Titolo, Don, uso à darsi alle persone Ecclesiastiche, rifletto in prima.

2 Essere stato uso antico degli Ebrei, Greci, Latini, e d'altre nazioni ancora, chiamarsi le persone illustri con titolo di Signore. Anzi Idio stesso, che nella creazione delle altre cose dicesi nella Genesi solamente *DEUS*, creato l'huomo si dice *DOMINUS DEUS*, cap.3 v. 7. Nota qui il Maestro della Storia Scolastica cap. 12. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ. Hic primò vocat. Deum Dominum, quia tunc primò habuit propriè servum, scilicèt laborantem.* Onde anche i Gentili dicevano *Dominus*, & *Domina*, pro *Deo*, & *Dea*.

Ovid. *Et Domino solvite vota Jovi.*

3 I Capi di famiglia si chiamano ancora Signori non solo da' familiari, ma frà di loro, tanto presso gli Ebrei, quanto presso i Latini. Abramo chiamava sua moglie *Sara* che vuol dir *Domina:* ed ella chiama Abramo *Dominum meum*. Genes. cap.18.v.12. onde alcuni traggono l'etimologia di *Dominus* à *Domo*, *& is propriè dicitur, qui domui præest.* Virg. Æneid. 4. chiama il marito *Dominum*.

—— *connubia nostra*
Reppulit, ac Dominum Æneam in regna recepit.

4 Ed in Ebreo quelle parole, Rab, Ser, Sir, Sar, composte con altre parole significano Signore: così *Rabsaces* vuol dire *Dominus Eunuchorum*, vel *Præfectus*. Sereser, *Dominus Thesauri*, Sersachim *Dominus unguentorum*.

5 I Romani chiamarono *Domini* gl'Imperadori. Così Livio chiama Trajano *Dominum*, secondo il costume, di cui fanno menzione Marziale, e Seneca. Quindi nelle Note de' Romani si leggono D. N. *Dominus*. D. NN. *Domini* DNS *Dominus*. DNA *Domina*. Nelle medaglie degli Augusti si leggono le Note DN. e cominciano da Costantino presso il Cardinal Baronio ann.324. e D.N *Dominus noster*, come in quella di Gioviniano Augusto. Ne' mattoni dell'antica fabbrica di S. Pietro era scrito D. N. *Constantinus Augustus*. Bar. ann. 324. In quella di S. Leone Primo, che il Baronio dice la prima medaglia ann. 461. DN. *Leoni Papæ*. Virgilio chiama *Domini* i Senatori Romani in tempo della Repubblica: 1. Æneid. *Romanos rerum Dominos gentemque togatam.*

6 L'Humiltà Christiana però lasciò solo à Dio il titolo *Dominus*, e per gli Santi, e gli huomini di condizione sublime, adoperò la parola *Domnus*, & *Domna*, giusta quel verso.

Cælestem Dominum, terrenum dicite Domnum.

7 Così gli Ebrei dicono Dio *Adònai*, l'huomo *Adoni*, come Adonibezech, *Domnus Bezech*.

8 I Greci dicono à Dio *Kyrios*, all'huomo *Kyros:* e nella nostra Peucezia à tempo, che vi dominavano i Greci, i nobili Latini si chiamavano Siri, cioè Signori, ed i Greci si dicevano Chiuri, che conforme alla volgare favella della Grecia pure vuol dir Signori: vedi il P. Rhò ne' Sabati del Giesù di Roma tomo primo, esempl.81.

9 E per tornare a' Latini, Negli scritti di Evodio Vescovo Uzalense nell'Africa lib.1.c.12. si trova, che parlando quivi delle Reliquie di S.Stefano Protomartire, dice *Domnus Stephanus*, e dagli Spagnuoli si dava il Don alli Santi, ad imitazione dell' Uzalense dell'ann. 416. siccome gli antichi

Tosca-

Toscani dicevano Messer Sant'Antonio. Gli Arabi ancora dicono alli Santi *Mar* pro *Domnus*; perciocchè così cominciano l'Evangelio di S. Matteo: *Evangelium Jesu Christi, sicut scripsit Mar Matthaus*, idest *Domnus Matthaeus*.

10 Donde si scorge, dice il Cardinal Baronio anno 416. n. 23. che secondo l'uso di favellare la voce *Dominus* era propria di Dio, e l'altra *Domnus* comune a' Santi, e ad huomini, e Matrone d'alta condizione, e non a' soli Vescovi, ò ad altri Cherici d'ordine inferiore, come molti credettero. Non però si osservò questo da tutti, e da ogn'uno. Così il detto Cardinale. Però nelle litanie diciamo il Papa *Domnum Apostolicum*. E ne' divini Uffici è frequente à chi legge quel verso: *Jube Domne benedicere*, di che le scriverò appresso, per non esser quì lungo oltre al dovere di una lettera.

11 Ora da questo *Domnus* latino è forse nato il *Don* Spagnuolo, havendo tanta affinità questa lingua con quella. Se pure non è dall'Ebreo *Adon*, *Dominus*, perche spesso nella pronuncia si lascia Aleph. E noi Italiani ancora diciamo Cerenza in luogo di Acerenza, Badia in luogo di Abbadia, e simili. Adonai, significa Signor mio. Di che tempo cominciasse ad usarsi nella Spagna, ritrovo, che Leovigildo Re XVI. fu il primo à ordinare, che il Rè si chiamasse Signore, e che vestisse di porpora, e che avesse Scettro, e Corona, con tutto ciò fino à Rodrigo Rè XXXII. niuno ritrovo chiamato Don, come hò osservato nell'eruditissimo libro intitolato Idea di un Principe Politico Christiano di Don Diego Saavedra, scrittore accuratissimo, nel quale agli Rè di Spagna dà il titolo di *Don* da Rodrigo, che succedette à Vitiza nel 710. e seguita ne' successori, ma allo stesso Vitiza, Egica, Ervigio, Vamba, ed altri predecessori non dà il titolo di Don. Così nel Simbolo, ò sia Impresa XVI. dice: *perdida à España por la vida licenciosa de los Reyes Vvitizza, y Don Rodrigo, y restaurada por la piedad, y valor di Don Pelayo*. Così in altri luoghi dice i successori di Don Pelagio, Don Fruela, Don Alfonso, Don Ramiro, Don Ordogno, &c. ma da Vitiza in sù non dà titolo di Don: nell'Impres. 94. *En Toledo el Rey Egica*. Simb. 24. *los Reyes Sisebuto, y Ervigio*. Simb 20. *Electo por Rey Vvamba no cheria acetar la corona*. Simb. 24. *El Concilio Toledano octavo refiere lo mismo del Rey Recesvintho*. E quivi ancora *El Rey Recaredo*. Onde si vede chiaramente, che dà agli Rè di Spagna il titolo di Don cominciando da Don Rodrigo, e così seguitando per tutti i successori: lo stesso si osserva nel Mariana, che comincia à dare il Don al Rè Rodrigo, senza parlare dell'origine, e del tempo, in cui s'introdusse; solo Bernardo Giustiniani nella storia Generale della Monarchia di Spagna lib. 3. cap. 1. dice, che al tempo di Pelagio Rè, successore immediato al Rodrigo si stabilì il dare il Don à i Rè.

12 Come poi s'introducesse nelle persone Ecclesiastiche, non hà dubbio, che a' Vescovi non solo il titolo *Domnus*, mà anche *Dominus* è antichissimo, secondo la quale antichità il Cerimoniale de' Vescovi, nella concessione delle Indulgenze prescrive questo Titolo: *Reverendissimus in Christo Pater, & Dominus, Dominus N. Dei, & Apostolicae Sedis gratia hujus Sanctae N. Ecclesiae Episcopus dat, & concedit, &c.* Che anche a' Preti si desse questo titolo par che lo affermi il citato Baronio, con quelle parole: *E non a' soli Vescovi, e ad altri Cherici d'ordine inferiore, come molti credettero*.

13 Io trovo però, che i Cherici finche vissero in comune chiamavansi *Fratres*, e la loro comunità *Fraternitas*. Con questo nome a' Cherici insieme ragunati parlano i Sagri Concilii: Così il Maguntino dell'813. quello di Aquisgrana dell'816. ed in questo al cap. 135. *Ut seniori Fratri adolescentum Clericorum cura committatur, sique parvipenderit illam, amoveatur, & alteri fratri demandetur*, e nel cap. 137. si determina: *Ut seniores Fratres scholis Cantorum praesint*. Nella legge Canonica similmente tanto è dire *recipi in fratrem* quanto *recipi in Canonicum*: c. dilectus, 24. de praebendis, glos. in cap. eam te, c. mandatum, 38. c. litteris 39. de rescriptis, cap. 7. & 25. in glossis in 6. Così anticamente e Cherici, e Monaci col titolo di fratelli si appellavano, ma poi s'introdusse il *Domnus*, e *Don*, come nota Alberto Crantzio Cano-

nico,

nico secolare, che morì del 1517. lib. 3. Metropol. c. 15. *Hildeboldus, cujus memorabile nomen inde est, quod FRATRIBUS SUIS multa providens benefecit. Admoneor hoc nomine, quod in Annalibus ubique lego per Ecclesias vixisse Fratres ordine utique Canonicos sub Augustini institutis: sed ubi abjectum est hoc nomen, ut erubescant deinde dici Fratres, & Domini dici ament, fugit, cum nomine Fratris, charitas illi nomini cognata, & successit amor propriæ excellentiæ, & contentio sine fine;* certa cosa è, che Lorenzo Surio Certosino, che passò à miglior vita nel 1579. si scrive nelli suoi libri Fr. Lorenzo Surio; Si usò anche dire *Domine* à taluno, per adulare, e riceverne qualche emolumento, siccome fù dato à Pallade Poeta Greco, da chi volea ricavarne qualche cosa, ma fu da Pallade risposto: *Venalia sunt hæc verba; sed ego nolo Domine, quia non habeo Domenæ*, cioè, che dare. In Latino si è detto così.

Magno emitur Domini cognomen, & ægre tenetur:
Ast Ego quod do-minus nemini ero Dominus.

Chi però nulla desidera è di tutte le cose il Padrone, co... cantò Cornelio Gallo:

Et rerum Dominus, nil cupiendo, fui.

14 E' nondimeno credibile, che nella Spagna il titolo di Don alle persone Ecclesiastiche sia molto antico, donde si è diffuso ne' regni soggetti à quella Cattolica Monarchia; benche non in tutti i paesi prevalga un tal uso, dicendosi nel Memoriale della lingua Italica del Pergamini: DON voce raccorciata da Donno, cioè Signore, e DONNA, Signora. Suole darsi a' Preti di Villa, e a' Monaci. Ma secondo la Frase Spagnuola, introdotta vanamente in Italia, è titolo d'onoranza.

15 Il Dizionario Toscano dice: *Don* hoggi serve a' Principi per titolo, e a i Monaci come in molti luoghi, anco a i Preti Cappellani, ò Parrocchiani. Nel Dizionario Spagnuolo si legge. *Don* questo è un titolo di honore più che Signore: e di fatto ne' regni soggetti al dominio Spagnolo è tale: in Roma si dà solamente a' Cappellani, e ad una persona Ecclesiastica di honore si dice Signor Abate. Ogni paese hà la sua usanza:

Cum fueris Romę Romano vivito more:
Cum fueris alibi, vivito sicut ibi.

16 E' vero però, che hoggi in certi paesi il titolo Don è venuto così à vile, come il *Dominus* à tempo di Marziale.

Cum voco te Dominum noli tibi Cinna placere.
Sæpe etiam servum sic resaluto meum.

Onde avviene, che chi meritamente l'usava, non l'usa; appunto come di Augusto dice Svetonio cap. 53. *Domini appellationem, ut maledictum, & opprobrium semper exhorruit.* E nel cap 27. dice di Tiberio: *Dominus appellatus à quodam, denunciavit, ne se amplius contumeliæ causa nominaret.*

17 Nè mi maraviglio, che gli Ebrei ancora non habblan preso questo titolo; perche hò trovato esser loro proibito da PP. Paolo IV. nella Bolla, che comincia *Cum nimis* del 1555.

E quì cesso di aggiugner'altro; ma non cesso di pregare à V. S. dal Cielo ogni contentezza desiderabile, mentre col fine me le raffermo per sempre, &c.

Si spiega quel verfetto, Jube Domne benedicere. *Colla riflessione su'l principio di tutte le hore Canoniche.*

Lettera VII.

1 ATtendendo quello, che à V. S. promisi intorno à quel Versetto così frequente ne' divini ufficj, indagheremo prima il senso delle parole, che altra volta mi fù dimandato da persona solita à non pronunciare da Pappagallo, senza intendere quello, che dice:

2 E inprima è certo, che quel *benedicere* significa benedizione; onde avviene, che il Lettore, dimandando la benedizione al Sacerdote Eddomadario, lo chiama *Domne* perche quando si recita privatamente l'ufficio, si dice *Domine*, perche si dimanda la benedizione immediatamente à Dio. Quindi è, che quando il Vescovo celebra l'ufficio, e canta la Nona lezione, dice: *Jube Domine benedicere:* ed il Coro risponde *Amen:* non convenendo, che il Superiore dimandi benedizione all'inferiore. Se

però

però canta il primo in Coro, perche non è superiore, dice *Jube Domne*, ed il secondo in Coro dice le parole della benedizione.

3 Or la difficoltà intorno à queste parole è inquanto il senso del Verbo *Jubeo*: percioсchè non dice il Lettore, che il Sacerdote comandi ad altri il benedire: ma che benedica egli stesso; benche il Sacerdote per humiltà preghi Dio, che benedica, sicome avverte il Gavanto sect. 5. cap. 11. nu. 3. *Lector petit benedictionem, magnæ humilitatis gratia, & Sacerdos, ut tantæ humilitati vicem reddat, poscit à Deo, ut benedictio prærogetur*. Fà quì al proposito intorno à questi atti di humiltà un'osservazione del Cardinal Baronio ann. 57. n. 161. sopra quelle parole di S. Paolo, 1. Cor. 14. 32 *Cum convenitis, unusquisque vestrum Psalmum habet, doctrinam, Apocalypsim, linguam, interpretationem. Spiritus Prophetarum subjectus sit prophetis*. Nelle quali parole dice essere descritto il Mattutino, che comincia da' Salmi, seguita la lezione della legge, e de' Profeti, in luogo delle lingue è succeduta la lezione del nuovo testamento. Recitasi ancora ne' medesimi ufficj ne' tempi determinati l'Apocalisse: l'interpretazione, le Omilie de' SS. Padri, le quali interpretano la Divina Scrittura. A ciò chè poi si dice, dover lo spirito de' profeti esser soggetto a' Profeti, si consà il non cominciare quelli, che leggendo le lezioni esercitano il ministero de' Profeti, se prima al Superiore dell'adunanza (chinato riverentemente il capo à lui, e gli altri) non chieggono licenza, dicendo: *Jube Domne benedicere*, a' quali egli la dà colla benedizione. Il Gavanto in Rubr. Brev. sect. 4. cap 1. nu. 4. compendia così: *& verè in Matutino habemus psalmos, lectiones pro doctrina, Responsoria pro Apocalypsi, idest revelatione, Evangelium pro lingua. Homiliam pro interpretatione: & ritum, quo lector petit benedictionem à majore, cui se subjicit, antequam legat*. Imperciochè niuno si de' usurpare l'ufficio di predicare la parola di Dio, senza permissione, ed autorità del maggiore: *quomodo prædicabunt nisi mittantur*.

4 E per ritornare alla parola *Jubeo* Hug. in specul. c. 3 par che l'intenda per comandare, dicendo: *Vide quàm larga potestas benedicendi tradita sit illi, cui jubere dictum est* Jube Domne benedicere. *Lecturus enim dicit Vicario Christi, quod principatum Ecclesiæ innuit. Sacerdos autem orat, ut Dominus benedicat, quia totius est fons benedictionis*.

5 Nell'ordine Romano parlandosi della cerimonia del Notajo, che registrava i battezzati, detto Crismario, nel giorno di Pasqua dicesi così: *Cum venit ad Merolanam quidam Chrismarius electus ab omnibus Chrismariis dicit alta voce: Jube Domne benedicere. Et Pontifex benedicit. Et Chrismarius: In Ecclesia S. Mariæ Dominæ nostræ baptizati sunt tot masculi, & tot fœminæ. Pontifex respondit: Deo gratias*.

6 Mi pare adunque, che più si apponga Nonio Marcello nel cap. 4. dicendo; che quivi *Jube* habbia lo stesso significato che *velis*, quasi dica *Velis Domne benedicere*. Piacciavi Signore di darmi la benedizione. Così Servio spiega quel Verso di Vergilio Æneid. 2.

> *Infandum Regina* jubes *renovare dolorem*.

Jubes, ait, ut Terent. in Andr. Jubeo Chremetem salvere.

E nell'Eneid. lib. 3. ove i Trojani havendo mosso guerra alle Arpie, se ne pentono, e dimandano pace.

> *At sociis subita gelidus formidine sanguis*
> *Diriguit: cecidere animi: nec jam amplius armis,*
> *Sed votis, precibusque jubent exposcere pacem*.

Dove dice Servio: *Jubent*, idest *volunt*, di che non mancano altri esempli nella latina Favella. Quelle benedizioni poi sono come aspirazione, e come preci jaculatorie, colle quali si eccita l'Attenzione, delle quali la prima al Padre, la seconda al Figliuolo, la terza allo Spirito Santo è diretta, per dinotare, che non dobbiamo mai cominciare la sagra lezione, se non in nome della SS. Trinità, e che non ne caveremo frutto senza, che ci prevenga la sua benedizione. E giacchè siamo in questa materia del divino ufficio, voglio aggiugnervi una riflessione su'l principio di tutte le hore Canoniche.

7. Nella

7 Nella vita di S. Lutgarde si legge, che benche ella non intendesse l'idioma latino, si accorgeva nondimeno, che in dirsi quel verso *Deus in adjutorium meum intende*, fuggivano i demonj, e conosceva quanto efficaci fossero quelle parole divine, ancorche chi le pronuncia, non l'intende; perciò la Chiesa l'hà introdotte nel principio di tutte le hore. Quindi l'Abate Isaac nella collazione 10. di Cassiano cap. 9. così la spiega: *Hic namque versiculus recipit omnes affectus. Habet siquidem adversus discrimina universa invocationem Dei: habet humilitatem piæ confessionis suæ fragilitatis: habet sollicitudinis, ac timoris perpetui vigilantiam: babet confidentiam præsentis semper, astantisque auxilii: babet amoris, & charitatis ardorem.*

8 Percioche è tanta la nostra miseria, e tanto necessario l'ajuto della grazia divina, che l'huomo non può havere da se nè un solo desiderio buono, nè un pensiero à Dio grato; onde non possiamo rettamente orare senza speciale ajuto di Dio. Dimandiamo adunque ajuto, che in dir le laudi, che seguono, illumini l'intelletto, accenda la volontà, accompagni la memoria, sicche in tutto il tempo di quella lode si portino à lui le parole, i pensieri, gli affetti, e i desiderj. E per ritornare donde partimmo, conchiudo la lettera con quelle parole Ciceroniane *Jubeo te bene valere*, perche giusta il detto del Comico: *Non est vivere, sed valere, Vita*. E mi rassegno al solito, &c.

Quando non ancora si recitava nell'ufficio l'hinno Te Deum, *che cosa si cantava per segno di ringraziamento à Dio.*

Lettera VIII.

1 Curiosa è la dimanda di V. S. la quale desidera sapere, che cosa si cantava in rendimento di grazie à Dio prima, che l'hinno *Te Deum* si recitasse ne' divini ufficii. Imperciochè l'hinno sudetto, dicesi composto da S. Ambrogio, e da S. Agostino, quando questi fù battezzato l'anno 388. come scrive S. Dazio Vescovo di Milano lib. 1. cap. 10. della sua Cronica, quale però non essere di S. Dazio dicono i moderni Milanesi, che con miglior giudizio (come pensa il Gavanto) affermano tutto l'hinno essere di S. Ambrogio, perche non contiene forma di Dialogo. E S. Gelasio comandò, che si cantasse dopo il terzo Notturno, che significa il tempo della grazia, come se in questo avendo trovato Christo, esclamassimo *Te Deum laudamus*, siccome medita Ugone lib. 2. de offic. cap. 9. or S. Gelasio fiori del 496. onde ella hà motivo di dimandare, che solendosi oggi in occasione di allegrezze cantare il *Te Deum*; che cosa si cantava prima del quinto secolo in tali occorrenze?

2 E che posso io quì dire? non mancano Salmi di allegrezze registrati nel Rituale Romano, dove tratta delle preci da dirsi *pro gratiarum actione*. *Jubilate Deo omnis terra*. Psal. 65. *Exultate Deo adjutori nostro* Psal. 80. &c. Ma perche forse ella vorrebbe un'hinno, equivalente al *Te Deum*, non salmi, e cantici: crederei, che si cantasse l'hinno Angelico: *Gloria in excelsis Deo*: composto dagli Angeli in fin dal S. Natale di Christo, à cui aggiunsero il restante gli Apostoli secondo S. Clemente lib. 7. Costit. cap. 48. benche Innocenzio III. ciò attribuisca à PP. Telesforo del 154. essendo più verisimile, ch'egli ordinasse solo il recitarsi nella Messa. Que' che l'attribuiscono à S. Ilario del 370. debbono intendersi, che S. Ilario il trasferì in latino, come nota il Bovio ad Apost. Const Clem. cap. 47. lib. 7. Quest'hinno è anche d'allegrezza, e corrisponde al *Te Deum*; perche regolarmente quando nell'ufficio si dice il *Te Deum*, nella Messa si dice *Gloria in excelsis Deo*. Nella Vita de' SS. Processo, e Martiniano presso il Ribadeneira a' 2. di Luglio, si dice, che ne' tormenti ringraziavano Dio, dicendo: *Gloria in excelsis Deo*, furono martirizzati l'anno di Christo 69.

3 Fà à questo proposito ciocche racconta S. Bernardino tomo 4. s. 26. p. 3. dice egli, essérvi stato in Rimini un Avaro, che in tempo di gran carestia, essendo giunto un moggio di grano al prezzo di quaranta soldi, egli non volle vendere il suo, se non giugneva à cinquanta: e per non essere appretatto à vederlo, si ritirò nella sua Villa: dove à que', che venivano da Rimini sem-

pre dimandava: quanto vale il grano? e, sentendo, che cresceva di giorno in giorno il prezzo, egli mostrando di compatire i poveri, ne godeva nel suo cuore. Avvenne, che due Mercanti avendo caricata di grano in Puglia una gran nave, la portarono à Rimini, e quivi lo vendettero à trè soldi, e mezzo il moggio; onde vi concorse gran gente à provvedersene, e provveduti à sì buon mercato, *Festivi*, dice il Santo, *& Gloriam in excelsis Deo, decantantes domum redicre*. Allora quell'Avaro vedendo passar per la sua Villa i giumenti carichi di grano, ed avendo dimandato il come, ed il prezzo: ed inteso il tutto; cominciò ad esclamare: *Væ mihi tres solidos cum dimidio:* Gual à me; trè soldi, e mezzo! di che cadde in tanta malinconia, che salutato da amici, e conoscenti, altro non rispondea, che: trè soldi, e mezzo! e sempre ciò ripetea, finche postosi à letto, allo stesso medico altro non rispondea, che, trè soldi, e mezzo! E così dicendo, crepò per lo dolore, ed il diavolo se ne portò l'anima.

4 Donde si vede, che à tempo di S. Bernardino, dicendosi dal volgo per ringraziamento à Dio *Gloria in excelsis Deo:* è segno, che ab antico in tali contingenze d'allegrezza quest'hinno si cantava.

5 Noi però impariamo dal P. Maestro Avila huomo Apostolico delle Spagne, il quale solea dire, valer più ne' dolori, e nelle miserie un *Deogratias*, che sei mila nelle prosperità; dovendo sempre ringraziare Dio tanto nelle cose prospere, quanto nelle avverse, come facea il S. Giob, i cui dettami ne' suoi travagli erano questi: c. 1. *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, sit Nomen Domini benedictum.*

6 Tanto più, che dice S. Bonaventura (de vita Christi c. 33.) che la Madre di Dio, Maria sempre Vergine solea aver di continuo in bocca queste parole *Deogratias*. Onde i primi Christiani, ed i Religiosi, come dice S. Agostino sopra il Salmo 132. quando s'incontravano soleano salutarsi, dicendo *Deo gratias*. E nelle lezioni de' divini ufficii anche è frequente; perche come dice Ruperto lib. 1. de divin. offic. cap. 14. *Gratias agimus Deo, quod doctrinæ suæ panem nobis frangere dignatur.*

Parendomi adunque di aver soddisfatto in qualche maniera al quesito di V. S. termino col religioso saluto *Deogratias*.

Del Rito delle benedizioni nell'uno, e nell' altro Testamento.

Lettera IX.

1 Corrispondo alla benedizione mandatami da V. S. con ragguagliarla, com'ella desidera, del Rito delle benedizioni nell'uno, e nell'altro Testamento. La benedizione, ò donativo di V. S. è stato di poma così nobili, che posso no dirsi come nel Deuteron. 33. 13. *de pomis Cœli, de pomis fructuum Solis, ac Lunæ, de vertice antiquorũ montium*. Cioè nati, come que', che nacquero dal principio del Mondo nelle cime de' Monti aprici, co' favorevoli influssi del Cielo, del Sole, e della Luna. La mia lettera sarà di cose più alte, perche il Sacerdote invoca Dio sopra il popolo, e Idio lo benedice: Num. 6. 27. *Invocabuntque nomen meum super filios Israel, & ego benedicam eis.*

2 Or' inquanto al gesto, e rito delle antiche benedizioni non se ne può havere maggior contezza, che dalla Sagra Scrittura: e, secondo quello, che in essa osservo si de' distinguere la benedizione del popolo da quella di una persona particolare.

3 Circa alla benedizione del popolo habbiamo nel Levitico cap. 9. v. 22. Aron Sommo Sacerdote, stendendo le mani verso il popolo, lo benedisse: *Et extendens manus ad populum, benedixit ei*; col quale atto di stendere, ed insieme alzar la mano, come nota l'Ecclesiastico nel cap. 50. 22. *Manus sua extulit in omnem congregationem filiorum Israel*. Si dinotava l'invocazione del Nome Divino: siccome nell'Esodo, 8. Mosè, ed Aron distendendo la mano stupendi segni facevano.

4 Nella benedizione particolare s'imponeva la mano su'l capo, e si orava, come si hà nel cap. 48. della Genesi, quando Giacob benedisse Ephraim, e Manasse. Ed in Matteo cap. 19. dicesi, che alcune persone divote conducevano i fanciulli à Christo, acciochè li benedicesse: *Tunc oblati sunt ei parvuli, ut manus eis imponeret,*

neret, & oraret: & cum imposuisset eis manus, abiit inde.

5. Nella sua Ascensione al Cielo Christo Signor Nostro, volendo benedire i suoi Discepoli, alzò le mani all'uso Ebreo, ma colla destra formò il segno della Croce, come notano il Cartusiano, ed altri, prendendolo da S. Girolamo, il quale sopra il c. 66. di Geremia v. 19. spiegando quelle parole del Profeta: *ponam in eis signum*, dice: *Hoc nobis, ad Patrem ascendens, Dominus reliquit, sive in nostris frontibus posuit, ut liberè diceremus: Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* E di quà è nato il costume di benedire alzando la mano, e facendo il segno della Croce, tramandatoci per Apostolica tradizione.

6 Si dà la benedizione in nome della SS. Trinità; onde quella di Mosè havea ancora trè periodi per dinotarla. Numer. cap. 6.

Sic benedicetis filiis Israel; & benedicetis eis.
Benedicat tibi Dominus, & custodiat te.
Ostendat faciem suam tibi, & misereatur tui.
Convertat Dominus vultum suum ad te, & det tibi pacem.

7 Ancora Noi colla invocazione della SS. Trinità facciamo il segno della Croce benedicendo: e que' che sono benedetti sogliono anche segnare se stessi, come nota Durand. lib. 5. cap 2. il che vuole il Gavanto, che facciano anche i Ministri Diacono, e Suddiacono; eccetto che quando sono benedetti dopo l'Epistola, ed avanti l'Evangelio, perche sono impediti dal libro, che tengono con ambe le mani.

8 Anticamente si dava la benedizione tenendosi distese le trè prime dita della mano destra, cioè pollice, ed indice, e medio, per simbolo della SS. Trinità, com' è chiaro da tante Imagini, e Statue di Santi Vescovi in atto di benedire: e leggesene la testimonianza nella storia di PP. Formoso, cui Stefano nell'anno 898. presso il Baronio, dopo morte, fece tagliare le trè dita, colle quali si suol benedire. Quindi è che l'Anello Ponteficale si portava allora nel dito indice, come nota Durando lib. 2. c. 9. nu. 37. de Rit. Ma nella Messa Ponteficale si passava nel quarto dito, come si nota nel Ceremoniale de' Vescovi lib. 1. cap. 7. e lib. 2. cap. 8. I Certosini usano ancora così, leggendosi nel cap. 14. de' loro statuti. *Quoties autem signum Crucis facimus super nos, sive alios, tribus digitis dexteræ manus, scilicet pollice, indice, & medio extensis, & simul junctis, reliquis duobus digitis contractis illud facimus.*

9. I Greci parimente benedicono con trè dita elevate, cioè l'indice, il medio, e l'auricolare, e congiungono il pollice coll' annulare in modo di Croce: e segnano dalla destra alla sinistra, come nota anche Innocenzio III. per significare la predicazione del Salvatore, che dal Giudaismo passò alla gentilità.

10 Nota che presso gli Ebrei vi era un lor Rito, detto *Tenupha*, nella elevazione del pettuscolo, così spiegato da Rabi Salomone: Si alzava prima in alto, poi si abbassava; indi si portava à traverso dalla destra alla sinistra à modo di Croce verso le quattro parti del Mondo, per dinotare, che Dio, à cui si sagrificava, era il Padrone del Cielo, e di tutta la Terra. Se fosse stato dalla sinistra alla destra, sarebbe stato il Rito, che noi usiamo benedicendo il popolo coll'Ostensorio, nel quale è la SS. Eucaristia: facendo così. Si ferma alquanto il Celebrante coll'Ostensorio avanti il petto verso il popolo, e poi l'alza per modo, che il piede dell'Ostensorio non vada sopra il suo capo, ma fino agli occhi: poi abbassa coi detto piede fin sotto il petto; poi per la medesima via lo ritorna al posto di prima; poi senza voltar la vita lo guida verso la sua spalla sinistra, e d'indi fino alla destra; poi per la medesima linea lo riduce al posto di prima avanti il petto: e dopo breve pausa si rivolta all'Altare compiendo il circolo, come fa nel benedire alla Messa.

11 Si assà nondimeno vie più al detto Rito, che era di oblazione, l'offerta preparatoria, che noi facciamo del pane, e del vino nella S. Messa; mentre la Patena coll'Ostia, ed il Calice col vino prima si elevano, poi si posano facendo il segno di Croce.

12 E per ritornare alla benedizione Noi segniamo dalla sinistra alla destra, per dinotare, che, mediante la Croce, siamo

passati dalle miserie alla felicità. Nota però, che le parole si dicono agli stessi luoghi, perche dove noi diciamo, *& Spiritus Sancti*, i Greci dicono: *& Sancti Spiritus*. Ora i Vescovi Latini benedicono colla mano destra aperta, e distesa, come nel Cerimoniale nel lib. 1. cap. 2. *manu dextera aperta, & extensa*, che è più conforme alla benedizione di Christo, *elevatis manibus*, ed anche giustà il detto del Salmo 144. *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*. La mano aperta significa la liberalità. Prov. 31. *manum suam aperuit inopi:* e nel Salmo 103. *Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate*.

13 Nota però, che tanto la linea diritta, quanto la trasversa de' farsi colla mano stesa, ò che si benedica, ò che si segnino le cose offerte nella S. Messa, giusta il sentimento della Sag. Congregazione de' Riti in una Albiganen. die 24. Julii 1683. perciocchè dimandata. *Utrum celebrans, alios, vel rem aliquam v.g. oblata, benedicens, debeat manum semper extensam tenere, aut manum inflectere*. Risponde: *In benedictionibus congruentior juxta Rubricas, & Ritum videtur modus benedicendi manu recta, & digitis simul junctis, & extensis*. Vedi i nostri Commentarj intorno al Rito della S. Messa parte prima §. 14.

14 E' poi così proprio del Vescovo il benedire, che presẽte lui era vietato al Sacerdote dare la benedizione anche nella Messa, secondo i decreti de' Pontefici Leone, e Gelasio. Hoggi il Sacerdote dimanda licenza al Vescovo presente con inchinar il capo nella Messa però privata, perche nella solenne il Vescovo, che assiste benedice. Essendo presente il Papa si dimanda tale licenza ginocchioni, come si pratica in Roma mentre il Papa sente la Messa.

15 Degli effetti della benedizione è registrato nel 2. de' Paralip. cap. 30. v. 27. *Surrexerunt autem Sacerdotes, atque Levitæ benedicentes populo: & exaudita est vox eorum: pervenitque oratio in habitaculum Sanctum Cœli*. Prego infine il Signore, che colmi l'animo di V. S. delle sue celesti benedizioni, mentre con rassegnarmele di cuore, mi raffermo, &c.

Delle Antifone maggiori nell'Avvento.

Lettera X.

1 NElla Domenica *Gaudete*, ricevo da V. S. l'augurio degli aspettati gaudii spirituali nelle prossime Sante Feste Natalizie del Signore, ed insieme la studiosa dimanda, perche le Antiphone Maggiori comincino dalla Vocale, O; e de' Misterj delle medesime. E per quindi cominciar la risposta, dico, che colle dette Antiphone si dinotano i sospiri de' SS. Padri, che ardentemente desideravano la venuta del Redentore: e per significare quanto erano i loro sospiri frequẽti, si replicano.

2 Quell', O, pol *admirantis est potius, quàm vocantis*, dice Amalario; perche noi anzi ammiriamo, che chiamiamo il Salvatore, già venuto.

3 Così di ammirazione più tosto, che di chiamata sono quelle preci, che gli Ebrei dicono cotidianamente al numero di diciotto, quali vogliono, che siano antiche, benche poste insieme dagli huomini della Gran Sinagoga dopo il ritorno da Babilonia, e cominciano così.

I. *O Scutum Abraham:* per dinotare la liberazione di Abramo *de Ur Chaldæorum*.

II. *O Vivificans mortuos:* per significare Isaac, liberato dalla morte colla commutazione dell'Ariete:

III. *Deus Sanctus:* per ammirazione della Scala di Giacob.

IV. *O qui largiris scientiam:* per dinotar Giuseppe illuminato nella spiegazione degli Arcani.

V. *O qui pœnitentiam amas:* significando Ruben, che condannato per sua scelleratezza, fù per la penitenza assoluto.

VI. *O misericors, qui multiplicas remissionem:* intendendo la remissione del delitto di Giuda, e di Tamar, condonato per la confessione di Giuda, che disse: *justior me est*.

VII. *O Redemptor Israelis:* significando la redenzione dall'Egitto.

VIII. *O qui mederis infirmis:* intendendo, che S. Raphaele medicasse Abramo, malato per la Circoncisione, com'essi dicono.

IX.

IX. *O qui benedicis annis:* per dinotare, quando Isaac ricolse cento per uno.

X. *O qui congregas dispersiones populi tui:* per l'unione di Giacob, e di Giuseppe nell'Egitto.

XI. *O Rex, qui diligis Justitiam:* per dinotare quando Idio disse à Mosè: *hæc sunt judicia, &c.*

XII. *O qui conficis inimicos:* per quando morirono gli Egizj nel Mar rosso.

XIII. *O qui spem, ac fiduciam das:* per dinotare quando Idio disse à Giacob: *Joseph ponet manum suam super oculos tuos.*

XIV. *O qui ædificas Hierosolymam:* per quando David edificò la Casa del Santuario.

XV. *O qui facis, ut germinet cornu Messiæ tui:* per quando Israele passò per lo Mare rosso.

XVI. *O qui audis orationem:* per quando gl'Israeliti esclamarono, e furono esauditi.

XVII. *Qui restituit Divinam Majestatem suam:* quando la Maestà Divina discese nel Tabernacolo.

XVIII. *Bonum est nomen tuum:* quando Salomone introdusse l'Arca nell'intimo del Santuario.

4 Queste preci chiamano benedizioni: e s'intonano cotidianamente nella Sinagoga dal loro Chazin, cioè *Præcentor*, e tutti seguitano à dire; stando intanto tutti diritti, e co' piedi giunti, ed egualmente posati in terra, dicendo, che così fanno gli Angeli, delli quali è scritto in Ezechiele, 1.7. *Pedes eorum pedes recti.* E quando nelle preghiere si giugne à questa: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum.* Ogni Giudeo de' saltare tre volte da terra, come si accostasse agli Angeli, che le dette parole cantano in Cielo. Dicono ancora, che le sudette preghiere si debbono dire co'l dorso incurvato; perche diciotto officelli hà la spina del dorso humano, la quale de' piegarsi da chi ora, come dice Rabi Tanchuma. Or con quanto maggior divozione dobbiamo noi recitare le preghiere insegnateci dalla S. Chiesa, se quelli nel loro dannato rito le dicono con tanta attenzione, e studio?

5 E per far ritorno alle nostre Antiphone maggiori, così dette perche si ripetono, ò per parlare co' Rubbricisti *duplicantur:* si dicono non dopo il *Benedictus*, ch'è proprio cantico dell'Avvento, mà dopo il *Magnificat*, perche Christo *venit ad Mundi Vesperam*, come nota Durando lib. 1. c. 11.

6 Se ne dicono sette, facendosi com'un' ottava colla Vigilia avanti il Nascimento del Signore, per accenderci à più degnamente riceverlo. Misticamente il numero settenario significa la settiforme grazia dello Spirito Santo in Christo, di cui habbiamo bisogno perche tolga sette nostre miserie, raccontate da Durando nel luogo citato: *Doctore contra ignorantiam. Redemptore à pœnis æternis. Liberatore à servitute diaboli. Eductore à consuetudine peccati. Illuminatore tenebrarum nostrarum. Salvatore ad reducendos exules in patriam, tùm gentes, ut in sexta antiphona, tùm Judæos, ut in septima.*

7 Gemma lib. 3. cap. 5. così le spiega, 1. Christo si dice *Sapientia*, perche venne nello spirito della Sapienza, 2. *Adònai*, nome, che manifestò à Mose (si dice Adònai in luogo di Iehova) cui diede la legge, e venne à redimerci collo spirito dell'intelletto, 3. *Radix Jesse in signum populorum:* cioè nel segno della Croce: e venne à liberarci collo spirito del consiglio, 4. *Clavis David*, che apre il Cielo a' giusti, e chiude l'inferno collo spirito della fortezza, 5. *Oriens*, che ci illumina collo spirito della scienza, 6. *Rex Gentium, & Lapis angularis*, che salva tutti collo spirito del timore, dando à tutti i charismi dell'amore.

8 Con quest'ordine le lettere prime dopo l'O, cominciando dall'ultima fanno queste due parole ERO CRAS, e così l'ultima Antiphona annuncia per lo dì seguente à mezza notte l'aspettato Nascimento del Redentore, alludendo al verso: *Crastina erit vobis salus.*

9 E questo è quanto mi sovviene intorno alla dimanda di V. S. Prego intanto il Signore, che in ricompensa del suo cortese affetto verso di me, le conceda in ogni tempo prosperi avvenimenti, come le hà donato merito singolare. E mi raffermo, &c.

Della Origine delle Sacre Novene.

Lettera XI.

1 NOn già per rincrescimento di scrivere, ma per non trasgredire quel Proverbio, che vieta *Acta agere*, dimandato da V. S. di qualche erudizione intorno alle Sagre Novene, io la remisi alle Stuore del P. Menochio Centur. 5. cap. 40. Ora non contenta di ciò mi aggiugne, che ne desidera sapere l'origine del quale l'accennato Autore non parla. Ma qual cosa è più difficile, che trovare l'origine delle cose? Non posso adunque recarle cosa di certo, se non che qualche specolazione.

2 Parmi dunque potersi supporre, che siccome la S. Chiesa proroga le festività più celebri coll'ottava, così siasi introdotto prevenire dette solennità con altre ottave, che servano di preparazione, anche ad esempio della stessa S. Chiesa, che otto giorni prima del Santo Natale hà istituito particolari ufficii, perche preparati ci ritroviamo con essi à ricevere il Signore. Il che diede motivo a' divoti di aggiugnere un'altro giorno, e far nove in memoria de' Nove mesi, che il Verbo incarnato stette nel sagro utero della Vergine Immacolata; ed i principii di questa Novena con parole non oscure si trovano nel Concilio Toletano X. celebrato sotto PP. Vitaliano l'anno 694. e fu praticata dalla Chiesa di Toledo, la cui celebre consuetudine fu confermata coll'autorità di S. Idelfonso Arcivescovo; onde si propagò per tutta la Spagna il divoto uso della Novena avanti il Santo Natale. Quindi passò in Italia, celebrandosi solenne Novena in molte Chiese ne' nove dì, che precedono il Santo Natale in memoria de' nove mesi, nelle quali la S. Madre di Dio portò nel suo utero il suo Signore, onde provvengono ne' fedeli copiosi frutti di pietà, massimamente, che si trovano colle menti lodevolmente disposte à celebrar degnamente il Santo Natale del Signore.

3 Dal grande, ed universale profitto, che dalla celebrazione della detta Novena si è ricavato, si sono introdotte le altre Novene per le altre solennità, e per le feste de' Santi, non in quanto al mistero, mà in quanto alla somiglianza, ritenendo lo stesso numero de' nove giorni. Di che il lodato Menochio porta i due esempli: quello degli Rè Christianissimi di Francia, i quali, come è cosa vulgatissima, hanno grazia di sanare coi tatto il male delle Scrofole, ma non hà effetto questa grazia finche il Rè non è colla solita solenne cerimonia unto, consagrato, e coronato, e se non hanno fatto la NOVENA al sepolcro di S. Marcolfo, tanto esso, quanto li medesimi infermi, che dal toccamento della mano del Rè aspettano la sanità; e questa Novena si fà con certi Riti, e Cerimonie particolari per ottenere efficacemente la grazia dal Signore. L'altro esempio è quello, che in Andaino fanno la Novena ad honore di S. Uberto Vescovo, e Confessore per ottenere di essere liberati dalla rabbia, quelli, che vi sono incorsi, ò temono d'incorrervi per essere stati morsicati da' Cani rabbiosi, nella quale Novena dopo essersi confessati, e comunicati praticano certe osservanze, che presso detto Scrittore si possono vedere.

4 Certa cosa è, che il numero nove è numero di lustrazioni, di perfezzione, e di penitenza, per cui si giugne all'allegrezza, e perfezzione del decimo, che è il giorno della solennità. Gli Ebrei si tenevano nove parti per se, e la decima davano à Dio, che è il principio, e il compimento d'ogni buona opera, perche senza la divina grazia niun'opera buona viene à perfezione. Elia orando per ottener la pioggia, teneva il caposrà le ginocchia, *posuit faciem suam inter genua sua*. In quel sito, che tiene il feto nei ventre della Madre per nove mesi: *homo*, dice Aristotele, *insemet conglobatus sic gestatur, ut nasum inter genua, aures extra genua habeat:* e nel principio del decimo mese esce alla luce. Sap. 8. *In ventre Matris figuratus sum caro, decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine ex semine hominis*. Ed il Poeta Eclog. 4.

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

Onde dopo nove giorni d'orazioni, e di spirituali esercizii, si giugne alla spirituale allegrezza della solennità.

5. Se

5 Se non che chiamandosi le feste de' Santi giorni Natalizii, ne' nove giorni antecedenti si rappresenta tutta la loro vita mortale impiegata ne' combattimenti contra il Mondo, il Demonio, e la Carne, essendo tutta la nostra vita milizia, e tentazione, e nel decimo si celebra il trionfo, e la festa; e siccome noi in que' nove giorni gl'imitiamo nelle orazioni, e nelle opere buone, così siemo partecipi della loro allegrezza ricevendo nella festività le desiderate spirituali consolazioni.

6 Nè osta, che i Gentili, come osserva il lodato Menochio, con questo numero di giorni celebravano l'esequie de' morti, come presso Omero Iliad. 24.

> *Si placet, ut dignos nato impendamus honores,*
> *Flere novem luces permitte domi Hectora nostræ*
> *Aetheraque, & miseris implere ululatibus urbem.*

E Virgilio lib. 5. Æneid.

> *Præterea si Nona diem mortalibus almum*
> *Aurora extulerit.*

7 Percioche toltone le superstizioni gentilesche, lo stesso numero di giorni si osservò fra' Christiani; Onde Giustiniano Imperadore ordinò, che *hæredes non teneventur creditoribus defuncti respondere ante novem dies ab obitu defuncti*; ne' quali giorni gli eredi, e tutta la famiglia vestivano à lutto. Ed hoggi per nove giorni si continuano i funerali al Papa defunto, come di Gregorio XV. si racconta nell'aggiunta del Platina, dove si parla di PP. Urbano VIII. E nella Convocatoria de' Cardinali assenti delli 28. Settembre 1700. per la morte della S.M. di PP. Innoc. XII. alli 27. *Nos interim Novendiali funere Pontificem efferemus, & deinde solemni sacrificio Paracletum invocabimus*. E credo essersi ciò stabilito colla Costituzione di PP. Paolo IV. che comincia *In eligendis* la 63 dove nel §. 3. si dice: *Lapsis verò decem diebus à die obitus Pontificis ingressus conclavis nullatenus prorogetur, aut differatur, sed sequenti die Missa de Spiritu Sancto celebrata &c.* à tenore del cap. *Ubi periculum de elect. in* 6. mentre da prima, come nota il Cardinal Baronio anno 1191. morto il Romano Pontefice, e sepellito, tutti i Cardinali tornavano alle proprie Case, il giorno appresso tutti convenivano in Chiesa, e cantavasi la Messa da morto. Il terzo dì ragunatisi altra volta in Chiesa, e celebratasi la Messa dello Spirito Santo, trattavano della elezione.

8 Ma io non sò che hà che fare questo Numero Novenario, e funereo colle Sagre Novene: perche non più tosto dire, che i Sacerdoti, e le Sacerdotesse Gentili doveano per nove giorni astenersi *ab omni libidine*, se voleano degnamente trattare le cose da loro sacre stimate: come dice Alexand. 3. Genialium? Oltre à ciò il termine de' funerali era il nono; ma quello delle Novene il decimo della solennità; se non vogliamo inchiuderci tutta la ottava, che allora nove, ed otto fan dicisette; numero di allegrezza, e di Risurrezione; perche Christo Signor Nostro risuscitò nella Luna dicesettesima; e siccome i numeri uno, due, trè fino à dieci sette, sommati secondo il valor di ciascheduno, fanno cento cinquanta trè, quanti furono i pesci, che gli Apostoli presero dopo la Risurrezione del Salvatore, e quante dice Girolamo in Ezech. cap. 47. essere le sorti principali de' pesci, che dinotano tutta la loro innumerabile moltitudine; così chi colle sagre novene si apparecchia à celebrare le annue solennità può sperare quella beatitudine, che secondo Boezio si definisce: *status omnium bonorum aggregatione perfectus*. E questa in fine le auguro, mentre con offerirmele al solito, mi rassegno &c.

Diversorio, che cosa sia.

Lettera XII.

1 SE V.S. non havesse mai fatto viaggio, sarebbe scusata di non sapere, che cosa è Diversorio. Hà però ragione di dire, essersele imbrogliata la testa colla dichiarazione, che fa del detto Vocabolo il Maestro della storia scolastica, che dice così: *In comuni transitu, qui erat inter duas domus, operimentum habens, quod diversorium dicitur, se receperunt, sub quo cives ad colloquendum, vel ad convisendum in diebus ocii, vel pro aeris in-*

temperie, divertebant. Forte ibi Joseph præsepium fecerat bovi, & asino, quos secum adduxerat, in quo repositus est Jesus, &c. Etiam in picturis Ecclesiarum, quæ sunt quasi libri laicorum hoc repræsentatur nobis. Quì certamente il Comestore descrive ciocchè suole comunemente dipingersi; mà i dipintori per esprimere il mistero fanno il luogo, come viene più acconcio, non com'è. Se tale fosse il diversorio, cioè un tetto frà due case sopra la via comune, diremmo, che Christo Signor Nostro celebrò l'ultima cena in mezzo ad una strada publica, sotto somigliante coverto, perche dice S. Luca, 22. 11. haver detto il Signore à due Discepoli, che il dimandavano dove avessero ad apparecchiare per la cena: *Ecce introeuntibus vobis in Civitatem occurret &c. & dicetis patri familias domus, dicit tibi Magister. Ubi est* Diversorium; *ubi Pascha cum discipulis meis manducem?*

2 *Diversorium*, adunque, *dicitur à divertendo, Hospitium, caupona, aliusque locus, ad quem non habitandi; sed ad tempus commorandi causa divertimus*. Albergo, Alloggiamento, Osteria, e alla Spagnuola Posada. Or il Santo Evangelista ristringendo molto in poco, dice: *Cum essent ibi*, cioè Maria, e Giuseppe in Bettelemme, *impleti sunt dies, ut pareret; Et peperit filium suum primogenitum:* non perche altri dopo lui, ma perche niuno prima di lui, *& pannis eum involvit: & reclinavit eum in præsepio, quia non erat eis locus in diversorio*. Così nella Vulgata: Altri lessero: *non erat ei locus in diversorio*, quasi che la Vergine, e S. Giuseppe fossero stati ricevuti nell'albergo, ma che in quell'albergo non era luogo dove riposare il bambino; ma con dire *non erat eis locus in diversorio*, vuol dire: che nè Maria, nè Giuseppe hebbero luogo nell'alloggiamento; e per meglio ciò intendere, l'historia è così.

3 Comandò Ottaviano Imperadore, che si facesse la descrizione, e si registrassero tutti gli huomini soggetti al suo imperio, sotto i capi di ciascheduna famiglia. S. Giuseppe, e la Santissima Vergine ubbidendo all'editto, vennero da Nazaret à Bettelemme per lo camino di settanta miglia fino à Gerusalem, e quindi à Bettelem verso mezzo dì sei miglia, viaggio in tutto di trè giornate, come quelli, che erano della stirpe di Davide. E arrivarono (come dice S. Brigida) à 24. hore, e non trovando albergo, per essere stati tutti occupati, fù loro necessario di ritirarsi in una grotticella, che stava fuori della Città verso Oriente. E S. Giuseppe ritornò nella Città per pigliar lume, ed altre cose necessarie.

4 E'la Grotta di circa quindeci passi lunga, e di cinque in sei larga, in capo della quale la SS. Vergine partorì, ed à sinistra del luogo, che guarda verso mezzo dì è un'altra grotticella lunga di trè in quattro passi, e poco meno larga, alla quale si cala per due gradini, e si trova sotto rozza, e sassosa rupe il Santo Presepio, ò sia mangiatoja de' giumenti, lungo sei palmi in circa, e largo quattro, sopra del quale fù dalla S. Madre il nato Bambino involto in poveri pannicelli, e corlcato su'l fieno: imperciocchè stando S. Giuseppe assente, e la Vergine in estasi, rapita fuori de' sensi, nel punto della mezza notte, penetrò il Sole eterno le viscere della sua purissima Madre; e come passa il raggio di questo nostro Sole per una Invetriata, lasciandola intera, così il figliuol di Dio entrò nel Mondo, e giacque in terra, senti il rigor del freddo, e cominciò à vagire, il che fù cagione, che la Vergine riscossa da quel dolce sonno di contemplazione, e vedendolo nato, si prostrò à suoi piedi, e l'adorò, dicendo: Siate il benvenuto mio Signore, mio Dio, e mio Figliuolo. Quindi presolo nelle sue braccia se l'accostò, e se lo strinse al seno; ma perche anch'ella stava fredda, e agghiacciata, non cessava il Santo Bambino di tremare, onde lo portò sopra la mangiatoja, e quivi adagiollo. Spiegati per tanto i pannicelli, che per questo effetto havea seco portati, il fasciò, ed avendo fatto col fieno un letticciuolo nella mangiatoja sudetta, ve lo ripose, e vi accostò un bue, che conducevano per sacrificare, acciocchè col suo fiato il riscaldasse, perche il Bambino sentendo il freddo piagnea. Appena havea compiuto tutto questo, che tornò S. Giuseppe col lume, e mirando la grotta videvi una luce più chiara del sole, ed entrato in essa trovò il nato Dio, e l'adorò.

5 Nello stesso tempo, che l'eterno Figliuol di Dio temporalmente nasceva, andò un'

un'Angelo à certi Pastori, che quivi d'intorno pascolavano le loro greggi, e riempiutili di luce, li fece rimanere attoniti per la maraviglia; indi disse loro: Non habbiate paura, perche io vi annunzio una grande allegrezza, di cui parteciperanno tutti i popoli: ed è che per voi altri è nato il Salvator del Mondo; e questi sono i contrasegni, ch' io ve ne dò: Troverete un Bambino involto in poveri pannicelli, e posto in un presepio. E detto ciò si accompagnò subito con una gran moltitudine di Angeli, e tutti ad una voce cantarono: *Gloria in altissimis Deo, & in terra Pax hominibus bonæ voluntatis*.

6 Ora quanti hanno scritto diversamente si sono certamente regolati dalle pitture, le quali sono à capriccio, com'è anche quella della Circoncisione, che rappresentano nel Tempio, e che si fà dal Sacerdote; quando la Donna, che havea partorito il maschio non poteva andare al Tempio se non passati i quaranta giorni, ed allora il fanciullo *sistebatur Domino*. Onde S. Epifanio à gran ragione tiene essersi fatta la Circoncisione nella stessa spelonca, dove egli nacque; peroche non havea legge alcuna, per la quale si dovesse portare il figliuolo al Tempio, perche fosse circonciso.

7 Nota parimente, che trè solamente furono i Pastori, che andarono al Signore posto nel presepio, come afferma Beda, dicendo nel luogo dov'essi vegliavano essersi fabbricata una Chiesa: *Trium Pastorum divinæ Nativitatis consciorum monumenta continens*; in detto luogo un migiio lontano da Bettelemme era una Torre, detta *Turris Ader*, cioè *gregis*: allato alla quale Giacob havea pasciuto le sue pecore; e leggesi di essa scritto in Michea, c. 4. *Et tu Turris gregis nebulosa filia Sion usque ad te veniet, & veniet potestas prima, regnum filiæ Jerusalem*.

8 Hoggi sopra il Santo Presepio vedesi edificato un gran Tempio distinto da quarantotto colonne di marmo grosse, ed alte, in trè lunghe, e spaziose navi. Il pavimento è parimente di marmo molto magnificamente lastricato, e il tetto tutto coverto di piombo: dall'una, e dall'altra nave laterale sono le porte, onde per le scale si và al Presepio. Si tengono hoggi chiuse amendue, e dentro il Monastero de' Padri Francescani, dipendente da quello di Gerusalem, situato à modo di fortezza, e attaccato alla Chiesa, è l'ingresso segreto. La santa spelonca è tutta ricoverta di puliti marmi, e risplendenti per gli molti lumi, che vi ardono, in capo di cui in forma di semicircolo, fatto con tavola di marmo, sostenuta dalli trè lati del muro, stà un pulitissimo Altare, sotto di cui dentro un'intero cerchio di un palmo di diametro si vede, e si bacia il sacro luogo, dove nacque il nostro Redentore. Il Santo Presepio stà sollevato da trè, ò quattro palmi, e tutto ricoverto di marmi, ma sopra si vede il sasso naturale del Monte. A rincontro di questa grotticella nella grotta maggiore nel destro lato della Chiesa è sita una credenza per apparecchiarvi le sagre vesti per la celebrazione della S. Messa; ed in amendue i lati stanno posti alcuni sassi per comodità di quelli, che vogliono più lungamente orare.

9 Ma son troppo divertito dal Diversorio: è tanto dolce, e soave trattare di un mistero sì pieno del Divino amore, che per molto che se ne dica sempre è poco; e senza più divotamente la riverisco.

Delle Antiphone del Salmo Venite *nel Terzo Notturno della SS. Epiphania: e dell'Oro de' Magi.*

Lettera XIII.

1 Bisogna, che cominci questa lettera, come Innocenzio I. cominciò la sua prima à Decenzio Vescovo di Gubbio: *Unusquisque non quod traditum est, sed quod sibi visum fuerat hoc existimabat esse tenendum*; ond'egli raffrenò la licenza d'introdurre nuove Riti. Nuovo senza dubbio è quello, che V. S. mi propone di doversi genuflettere nelle Antiphone del Salmo *Venite*, che si recita nel Terzo Notturno della SS Epiphania; siccome dice haver trovato praticarsi in cotesta sua Chiesa; i cui Coristi quante volte si replica detta Antiphona, tante volte genuflettono; onde deve onninamente abolirsi, per più ragioni. Prima. Perche non vi è Rubrica, che ordini questa genuflessione, e perciò non si de' fare. Nè giova quì opporre: Nemeno vi è Rubrica, che ordini la genuflessione à quel-

à quelle parole dello stesso Salmo. *Venite adoremus, & procidamus ante Deum;* perciocchè rispondo: Non esservi Rubrica nel Breviario, concedo: non esservi altrove, nego; mentre basta, che questa Rubrica stia nel Cerimoniale de' Vescovi lib.2.cap. 6. dove dice: *Cum cantatur (Venite adoremus, & procidamus ante Deum) tam ipsi Cantores, & celebrans, quàm alii omnes genuflectunt: postea surgunt, & prosequuntur (ploremus coram Domino, qui fecit nos,) &c.*

2 Secondo: se alle parole *Venite adoremus* si de' genuflettere, devesi ciò in tutte le Antiphone di questo Salmo, che dicono: *Regem Apostolorum Dominum Venite adoremus. Regem Confessorum &c.* e molto più nell'Antiphona della Domenica: *Adoremus Dominum, qui fecit nos.* E pure à queste non si genuflette.

3 Terzo. Nell'Antiphona del Terzo Notturno dell'Ufficio della S. Croce a' 14. di Settembre si dice: *Adoramus te, Christe, & benedicimus tibi, quia per Crucem tuam redemisti mundum.* Non si genuflette.

4 La Ragione è, che la Cerimonia delle Antiphone de' Salmi (dico de' Salmi, per eccettuare quello della B. Vergine, che si dicono nel fine dell'Ufficio) de' Capitoli, e de' Versetti, è levarsi in piedi solamente, alla prima Antiphona fino che si comincia il Salmo, alle altre mentre s'intona l'Antiphona giusta il decreto della Sag. Cong. de' Riti in una Perusina 23. Martii 1602. di questo tenore: *Cum præintonantur Antiphonæ, omnes ab utroque Chorilatere surgere debent, non obstante contraria consuetudine.* Quindi è, che all'Antiphona accennata *Adoramus te, Christe, &c.* non si genuflette. Al Capitolo *in Nomine Jesu omne genuflectatur*, non si genuflette: al Versetto del Responsorio *Verbum caro factum est*, non si genuflette.

5 Quarto. L'altra ragione è, che alla parola *Adoramus* non si genuflette; ma alla parola *Procidamus*; imperciocche nell'hinno Angelico alle parole *Adoramus te* si fa la semplice inchinazione del capo; e così nel Simbolo à quelle parole; *qui cum Patre, & Filio simul adoratur;* ma dicendosi nell'Evangelio della SS. Epiphania: *procidentes adoraverunt eum:* allora si genuflette: E nell'Evangelio del Cieco nato illuminato da Christo dicendosi *procidens adoravit eum*, si genuflette; così alle parole del Salmo, *& procidamus ante Deum*, come espressamente nota il Bauldry par. 2. cap. 3.n.2. *dum dicuntur hæc verba, & procidamus ante Deum:* per dinotare, che queste parole richieggono la genuflessione, non la parola, *adoremus*, perciocchè essendo quelle parole *Venite adoremus*, invitatorio, chi invita de' stare in piedi, *ne segnes videamur dum alios invitamus.*

6 E per dire qualche cosa del Mistero. Nel giorno della SS. Epiphania si comincia l'Ufficio senza Invitatorio, perche i Magi *à nemine invitati venerunt ad Christum.* Hugo in spec. c. 3. perche nè Angelo, nè huomo gl'invitò; ma veduta la Stella, predetta da Balaam, subito partirono. Si dice poi nel Terzo Notturno, perche nel Tempo della grazia tutti siemo invitati à Dio; il che non era così comunemente nella legge, e prima della legge; e però frequentemente si ripetono le parole *venite Adoremus eum;* perche i trè Notturni significano i trè tempi prima della legge, sotto la legge, e dopo la legge; e però nel Terzo Notturno si legge l'Evangelio, che conviene al tempo della grazia.

7 Rari poi sono gli Autori, che parlano di quello, che aggiugne, cioè, che si fece dell'oro, e degli altri doni de' Magi? Risponde Landolfo nella Vita di Christo cap. 11. Si può credere, che Nostra Signora, amantissima della povertà, intendendo la volontà del suo Figliuolo, desse a' poveri tutto l'oro, ch'ella ricevè da' Magi; onde quando entrò nel Tempio, non hebbe denari da comperare un'Agnello.

8 E' verisimile però, che dell'oro, ne serbasse per suo uso; perche il non comperare l'Agnello non fù per necessità, ma per humiltà, volendo fare l'offerta de' poveri; e di fatto non mancò di redimere il suo Figliuolo co' cinque sicli, che importano quattro giulii Romani l'uno: e in tutto fanno venti giulii. In una Litania de' trè Santi Magi, stampata in Colonia nel 165[illegible] in lingua Francese si legge così.

Qui avez donnè à l'enfant Jesus les frais puor faire son voyage en Egypte.

Che havete donato al Bambino Giesù le

le spese per fare il suo viaggio in Egitto.

E S. Bernardo (credo, che voglia dir Beda) presso il discepolo: In Epiph. Domini serm. 11. dice: *Quod Magi obtulerunt aurum, hoc fuit ad pauperis pueri cum Matre sustentationem, thus propter stabuli fœtorem, Myrrham propter membrorum debilium pueri confirmationem*. E mi confermo, &c.

Dichiarazione di quelle parole, che spesso si replicano nella Festa della Purificazione della Beata Vergine.

Obtulerunt pro eo Domino par Turturum, aut duos pullos Columbarum.

Lettera XIV.

1 HA V. S. ragione di dubitare, se i Sacrificii comandati nel Levitico cap. 12. v. 6. si offerivano per la Prole, ò pure per la Madre, overo per la Madre, e per la Prole insieme: perche il testo dice: *Cumque expleti fuerint dies purificationis suæ, pro filio, sive pro filia, deferet Agnum anniculum in holocaustum, & pullum Columbæ, sive Turturem pro peccato*. Mentre quelle parole *pro filio, sive pro filia* possono riferirsi così à ciocche siegue *deferat Agnum in holocaustum*. Come alle parole precedenti, *dies purificationis*.

2 Molti dicono, che questi Sacrificii fossero offerti *in holocaustum, & pro peccato* tanto della Madre, quanto della Prole. Così tiene S. Agostino quæst. 40. Ugone, Ruperto, quì. Beda, ed Eutimio In Lucæ, 2. li quali dicono, che quantunque per lo Sagramento della Circoncisione l'infante fosse stato purgato dal peccato originale, era nondimeno ancora quasi una stessa cosa colla Madre, e perciò si stimava ancora immondo legalmente insieme colla Madre; onde veniva à purgarsi insieme colla Madre per lo sacrificio dalla immondezza legale, e vie più si santificava, e si consagrava à Dio con questa legale cerimonia, ed in questo senso *obtulerunt pro eo*, s'intende *pro puero Jesu*.

3 Ma è più probabile, che il Sacrificio si facesse non per la prole, ma per la sola donna, che havea partorito, perche così chiaramente si dice nel verso 7. *Offeret* (cioè il Sacerdote) *illa coram Domino, & orabit pro ea* (non pro eo) *& sic mundabitur à profluvio sanguinis sui*. E di nuovo nel verso ultimo: *orabitque pro ea Sacerdos, & sic mundabitur*. Ed in questo senso chiarissimo quelle parole del Responsorio, che tante volte si replicano in detta Festa, debbonsi intendere indirettamente, & *concomitanter*, quasi dica: *Obtulerunt pro partu ejus, sive quia eum B. Maria peperit*. La Prole adunque si purgava, non con questo Sacrificio, ma colla Circoncisione, e dipoi se era primogenita, si presentava al Signore, e si ricomperava con cinque sicli, che fanno venti giulii Romani, se non era della Tribu di Levi, come è chiaro Exodi 13. 13. Numeri 13. 47. qual legge di ricomperare è diversa da questa della Purificazione, mentre questa si appartiene alla sola Madre puerpera; onde seguita, che quelle parole *pro filio, sive pro filia* debbono riferirsi *ad dies purificationis*, non *ad deferet*. Quali giorni della Purificazione per lo parto del maschio erano 40. giorni, della femina 80. che dovevano compiersi prima, che la Madre venisse al Tempio per purificarsi con questo sacrificio: e quelle parole *pro peccato* s'intendono per l'immondezza, e irregolarità legale contratta nel parto. Così nello stesso Levitico cap. 14 12. e cap. 15. 30. l'immondezza legale contratta per la lebbra, e per gli mestrui si dice *peccato*. E S. Simeone benedisse Maria, e Giuseppe, come habbiamo detto nelle nostre lezioni sopra il S. Evangelio lez. 8. n. 5. non il fanciullo Giesù, che adorò come Messia, e Salvator del Mondo.

4. *Quod si non invenerit manus ejus, nec potuerit offerre agnum, sumet duos Turtures, vel duos pullos Columbarum, unum in holocaustum, & alterum pro peccato: orabitque pro EA Sacerdos, & sic mundabitur*. E questa era l'offerta de' poveri, e che fu fatta dalla B. Vergine amantissima della povertà, come afferma S. Luca 2.

5 Ora V. S. vuol sapere se diedero Tortore, ò Colombe? Landolfo nella vita di Christo, lo lascia considerare à noi: e si de' credere, che offerirono Colombini, perche questi si trovano più facilmente, e per manco prezzo, essendone abbondanza

nel

nel paese; e però nella legge sono posti nell'ultimo luogo: quasi dica, se non trova due Tortore, non potranno mancare due Colombini, siano poveri quanto si voglia-no: sicche la B. Vergine prendendo l'offerta de' più poveri, prese Colombini; oltracche le Tortori non sempre si ritrovano, dicendo Plinio lib. 10. cap. 25. *Temporum magna differentia avibus; Perennes, ut Columbæ: Trimestres, ut Turtures*.

6 Torna V. S. à dimandare, perche delle Tortori non dice Polli, ma delle Colombe: Risponde S. Tomaso 1. 2. qu. 102. ar. 3. ad 4. *In Turturibus meliores sunt majores quàm Pulli: in Columbis autem è converso*, e à Dio si debbono offerire le cose migliori in qualsivoglia genere. E con riverirla di cuore mi raffegno, &c.

Perche nell'antico Tempio si adoperasse l'Olio, non la Cera.

Lettera XV.

1 Bellissima è la questione da V. S. propostami, e degna di trattarsi da noi, le cui rendite consistono la maggior parte nell'Olio; sicche se questo manca, *& mentitur opus olivæ*, come spesso accade, siemo del numero de' fatui. Che nell'antico Tempio non si usasse altro, che Olio, è chiaro dalle scritture: S. Girolamo Ep. 127. de 42. mansionib. à Fabiola. mans. 40. ne apporta la ragione: *Cera, quæ dulcia continet, non lucet in Tabernaculo; sed Oleum purissimum, quod de olivæ profertur amaritudine*. Siccome ancora Idio non volea, che si offerisse il mele, acciocche sappiamo: *omnia dulcia, & illecebras voluptatum in sæculo contemnendas*.

2 Aggiugni otto proprietà, ed analogie, overo somiglianze dell'Olio colla grazia, e colle virtù.

I. L'Olio hà la virtù d'illuminare, perche è pabolo, e alimento della luce, e delle lucerne.

II. Hà virtù di condire i cibi, ed è giocondo al gusto.

III. L'Olio nata sopra tutti gli altri licori.

IV. Hà la virtù di giovare alle piaghe, e di mitigare i dolori.

V. Esilara la faccia, e ricrea le membra languide: Psalm. 103. *Ut exhilaret, &c.*

VI. Alleggerisce le fatiche fatte, e diminuisce le molestie, il che volle intendere Isaia 10. *Computrescet jugum à facie Olei*.

VII. Unto rinforza il corpo, e rende idoneo alla lotta.

VIII. Ammorbidisce, ed impingua: Psal. 22. *Impinguasti in Oleo caput meum*. Ond'egli suol'essere simbolo della misericordia, e della spirituale pinguedine, ch'è ne' Sagri Misterj.

3 L'Oliva poi secondo Pierio, è Geroglifico della pace, della vittoria, dell'eternità, e della felicità. Così la Colomba portò à Noè il ramo dell'ulivo in segno, quasi sicurezza dalle acque, e pace, e riconciliazione con Dio.

4 Ora quì nasce in dubbio, ed è: se è stata prima la Candela, ò la Lucerna? Nè si può negare essere stata prima la Candela.

I. Perche Candeliere è detto dalla Candela. *Candelabrum à Candelarum lumine*, dice Plinio lib. 34. cap. 3. Crederei però, che le antiche fossero quelle di sevo, il quale era alle mani de' primi nostri Padri, tutti Pastori d'armenti. Col. lib. 2. cap. 22. *Candelas sevare*. La Cera si adoperava per iscrivere nelle tavolette incerate collo stilo di ferro.

II. Perche delle Lucerne nella Sacra Scrittura non si fà menzione prima, che Dio le ordinasse nell' Esodo 25. 37. dove egli dice à Mosè: *Facies & Lucernas septem, & pones eas super Candelabrum, ut luceat ex adverso, &c.* Benche Eusebio de præparat. Evang. lib. 10. dica, che gli Egizzj havessero inventato le Lucerne, forse quelle di creta; perche in Egitto erano le fornaci da cuocere la creta; e quelle di Mosè erano d'oro.

III. Perche l'economia de' Padri antichi non permetteva il consumo dell'Olio à questo oggetto; come notò Marziale.

Nomina Candelæ nobis antiqua dedere:
Nō norat parcos uncta Lucerna Patres.

5. Se

5 Se antiche dunque sono le Candele, perche nel Tempio si adoprarono le Lucerne? Ecco il Mistero.

6 Lucerne furono i Profeti, che illuminati da Dio illuminavano le humane menti, predicendo la vera luce, che dovea illuminare il Mondo. E però Lucerna è detto S. Giovanni Battista Jo. 5. *Ille erat Lucerna ardens, & lucens*. E S. Pietro chiama Lucerna la stessa Sagra Scrittura, 2. Petri, 1. *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes quasi Lucernæ lucenti in caliginoso loco*. E nel Salmo 131. *Paravi Lucernam Christo meo, idest præmisi ante Christum Scripturam Sacram, quæ ipsum venturum manifestaret*.

7 Si assomiglia l'huomo alla Lucerna; perche è di fango: riceve l'Olio della grazia; non è però *mundus à sorde*. *Dispositæ pinguem nebulam vomuere Lucernæ*. Juv. Non è l'huomo senza difetto, *nec infans unius diei*. Così i Profeti rispetto à Christo.

8 Però Christo è espresso nella Candela di Cera, non nella Lucerna; perche, come dice Ruperto: *Apis Ceram cum melle, virginali producit opere. Sic Maria Virgo Christum, & hominem, salva uteri sui genuit integritate. Apes enim neque libidine solvuntur, nullis partus doloribus concutiuntur*.

9 Oltre à ciò la Candela, così diceſi dal Candore della sua pura fiamma, che significa la Divinità di Christo, come stà espresso nella Sapienza 4. 26 *Candor est lucis æternæ*. Sicche la cera significa la carne di Christo formata da' purissimi sangui dell' Immacolata Vergine per opera dello Spirito Santo. La fiammella la Divinità: l'Anima il lucignuolo di bambagia.

10 E' la bambagia, come ella sà, candida, delicata, e pura, che si coglie dalle viscere di un frutto dello stesso nome. Così l'anima di Christo fù senza peccato originale; e subito, che fù creata unita al Verbo con union personale: onde non contrasse mai macchia, ma fù sempre beata.

11 Ma per ritornare all'olio, voleva Dio, che l'olio per le Lucerne d'oro del Tempio fosse purissimo: Lev. 24. 1. *Oleum de Olivis purissimum*, cioè senza morca, ò morchia, detta latinamente *Amurca* feccia, ò fondaccio d'olio.

12 Plin. nel lib. 15. cap. 3. dice: che il miglior olio è quello, che si cava dalle ulive non ancor mature; e che l'olio si accresce in esse sino a' 16. di Settembre; indi cresce il nocciuolo, e la polpa: si vizia l'olio colla Morca, e questa fà annegrire le ulive; *ideoque incipiente nigritia minimum amurcæ, ante eam nihil*. E però nell'antecedente capitolo primo dice: *Optima autem ætas ad decerpendum inter copiam bonitatemque incipiente bacca nigrescere. Et error hominum falsus existimantium maturitatis initium, quod est vitio proximum*.

13 Quindi (l. in fructu. 42. ff. de usu, & usufructu) così si legge: *In fructu id esse intelligitur, quod ad usum hominis inductum est, neque enim maturitas naturalis hìc spectanda est; sed id tempus quo magis colono, dominove eum fructum tollere expedit: Itaque cum OLEA IMMATURA plus habeat redditus, quàm si matura legatur; non potest videri si immatura lecta est in fructu non esse*.

14 Errano adunque coloro, che credono crescer l'olio, quando cresce la polpa dell'uliva, perche allora tutto il sugo si converte in corpo, e cresce il nocciuolo di dentro.

15 Errano ancora quelli, che per risparmiare aspettano, che le ulive cadano da se stesse: perche sopravenendo pioggie, ripigliano nuove forze, e cadono più difficilmente, e frattanto stando fuor di tempo assorbiscono l'alimento, che dovea produrre le altre ulive nell'anno venturo.

16 E benche sia contra la regola *Oleam ne verberato*: farle cadere, nondimeno giova facendosi con verghe leggiere, e non percotendo in faccia il ramo, ma scuotendolo di sotto. Così non cadendone i germogli fà frutto ogn'anno.

17 Nè tralascerò quì di dirle, che il luogo dove si estrae l'olio, detto da noi Trapeto alla Greca, e alla Latina: In buona lingua Italiana si dice Frantojo.

18 Trapeto è detto à trepo, *volvo*, *seu verto*, come fà la nostra macina olearia in piè: dice il Greco elæotribion. Varrone dice esser detto Trapeto à terendo. Virg. lib. 1. Georg.

Teritur Sicyonia bacca Trapetis.

19 In Greco ancora *Trapeta est calcator uva-*

εν αυμ, ed è detto à *trapeo*, *calco*. In Ebreo il trapeto dell'olio si dice *Gethsemani* à *Geth*, torchio, e *semen* olio.

Questo sia detto per aposoreto, ò aggiunta; vivendo noi di questo mestiere. E me le offero, e rassegno al solito.

Delle Domeniche di Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima, Quaresima.

Lettera XVI.

1 DEl significato delle Domeniche di Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima, e Quaresima è la cortese dimanda di V.S. la quale mi richiede principalmente della istituzione delle medesime, e con ragione, perche se non si pigliano le cose secondo i loro principii, non possono dedursi i veri significati.

2 De' dunque sapere, che la Quaresima è la più antica di quelle altre Domeniche, le quali la precedono; havendo noi la Quaresima per tradizione Apostolica, siccome afferma S. Ignazio Martire nell' Ep. 8. e che S. Pietro la istituisse in Roma, l'afferma Radulfo prop. 16. La Quaresima adunque secondo il suo primiero istituto contiene quarantadue giorni di astinenza dalle carni, e latticinii fino à Pasqua, cominciando dalla prima Domenica, dalla quale anticamente principiava la Quaresima, ed hoggi si vede, che il Vespro solo della medesima si dice dopo Nona del Sabato, non quello degli altri trè giorni antecedenti. E perche in Milano questa Domenica non si osservava, il glorioso Arcivescovo S. Carlo con moltissimo suo stento la pose in osservanza, com'è chiaro nella sua Vita. Questo numero quarantaduesimo è misterioso, sì perche noi andiamo à Christo per quarantadue giorni di penitenza, com'egli venne à noi per quarantadue generazioni; sì anche perche siccome gli Ebrei per 42. mansioni entrarono nella terra promessa, noi per queste 42. stazioni alla patria celeste ritorniamo.

3 Ma perche dalla prima Domenica di Quaresima inclusivè fino à Pasqua exclusivè, toltene le Domeniche, benche di astinenza, i veri, e proprj giorni di digiuno sono solamente 36. anche misteriosi, perche costando l'anno di giorni 365. la decima parte dell'anno costa di giorni trentasei.

4 Con tutto ciò volendo altri havere i quarantadue giorni di vero digiuno, cominciarono dalla Quinquagesima.

5 Quelli, che non usavano à digiunare il Giovedì, in memoria della Cena del Signore, e dell'Ascensione del medesimo, giusta il decreto di Melchiade ad Episc. Hispan. c. 3. & habetur de consecr. dist. 3. *Jejunium Dominici diei, & quintæ feriæ nemo celebrare debet, ut inter jejunium Christianorum, & gentilium, veraciter credentium, & infidelium, atque hæreticorum vera, & non falsa discretio habeatur.* Cominciarono il digiuno dalla Sessagesima.

Altri che non digiunavano il Sabato, giusta il Can. 55 del sesto Concilio Costantinopolitano, *per havere i quaranta due giorni di vero digiuno, ed imitar Christo Signor Nostro, che ne digiunò quaranta intieri; cominciavano il digiuno dalla Settuagesima.*

6 E perche i diversi Riti, purche non sia diversa la fede, non sono stati rifiutati dalla S. Chiesa, accomodò i tempi per tutti istituendo la Settuagesima, la Sessagesima, e la Quinquagesima adattandovi gli ufficj, secondo la congruenza de' misterj.

7 In quanto à i nomi, altri li deducono da' giorni, altri dalle settimane. Alcuino conta i giorni, e dice, che i settanta giorni corrono fino al Sabato in Albis, la cui Messa comincia: *Eduxit Dominus populum*, in memoria de' settant'anni della cattività di Babilonia, e della nostra in questa valle di lagrime, che finisce nel Sabato, cioè nella Requie. La Sessagesima corre per sessanta giorni fino al Mercoledì di Pasqua, la cui Messa comincia, *Venite benedicti*, per dinotare, che operando noi il bene nel numero senario, nel quale Idio creò il Mondo, cioè le sei opere di misericordia, delle quali si parla Matth. 25. e caminando per l'osservanza de' dieci comandamenti, perche sei volte dieci fanno sessanta, giugniamo ad udire: *Venite benedicti Patris mei*. La Quinquagesima poi costa di giorni cinquanta fino à Pasqua, acciocche aggiunta la mortificazione de' cinque sensi all'osservanza del Decalogo, conseguia-

seguiamo nella Pasqua il Giubileo della remissione, perche il numero quinquagenario è di Giubileo. La Quaresima di quarantadue dì corre per giorni quaranta sino alla Cena del Signore, ch'è la Pasqua misteriosa, acciocche la virtù del decalogo si adempia per gli quattro Evangelii.

8 Ruperto Abate lib.4 cap.2. conta per settimane, e và à terminare alla Domenica *Lætare*, che ci rappresenta una immagine del Paradiso, e dice: La settuagesima per sette settimane corre alla Domenica *Lætare*. La sessagesima per sei, la Quinquagesima per cinque, la Quaresima per quattro; questi numeri quattro, cinque, sei, sette, significano l'età del Mondo; cioè 1. Adamo, 2. Noè, 3. Abramo, 4. Mosè, 5. Davide, 6. Liberazione della Cattività, 7. Christo Signor Nostro, che ci hà preparato l'ottava dell'eterna beatitudine; e di fatto nell'Evangelio della Domenica di Settuagesima nelle cinque hore del giorno, ci si dinotano cinque età del Mondo, che si applicano a' soli personaggi, cioè: La prima hora ad Adamo, la terza hora à Noè, la sesta ad Abramo, la nona à Mosè, l'undecima à Christo: e così nel detto tempo si distribuiscono i sagri libri, leggendosi nella Settuagesima Adamo, nella Sessagesima Noè, nella Quinquagesima Abramo, nella Quaresima Mosè, che digiunò 40. giorni, nella Domenica di Passione Geremia, che racconta la Passione del Salvatore, e così *quasi de diversis ætatibus ad Christum Choros Patrum deducimus*. Rupert.lib.4. cap.5.

9 E per ritornare alla Quaresima, S. Gregorio Papa per fare i giorni quaranta di vero digiuno, col quale imitiamo Christo Signor Nostro, aggiunse alla Domenica di Quaresima i quattro giorni, che la precedono, cominciando dal Mercoledì della Quinquagesima, che si dice *feria 4. Cinerum*: E se bene il Cardinal Baronio nega, che S. Gregorio Papa habbia fatto tale aggiunta, per ragione dell'hom. 6. in Evang. dove parla de' soli quarantadue giorni, può essere nondimeno, che dopo detta homilia facesse l'aggiunta, affermando'o Graziano *dist. 5 Quadragesima: Microl.c.* 49. e Pamelio, li quali vogliono, gli ufficj de' quattro giorni aggiunti essere Gregoriani.

10 Oggi dunque la nostra S. Quaresima costa di giorni 46. acciocche edifichiamo noi stessi vivi tempii al Signore, siccome in 46. anni gli fù edificato il Gerosolimitano, che fù figura del Corpo di Christo: di vantaggio il nome *Adam* in Greco vale secondo le lettere numerali 46. e noi dobbiamo in questi quarantasei giorni riformar l'huomo vecchio colle opere buone.

11 Tolte però le sei Domeniche, restano giorni di puro digiuno quaranta, e con ciò imitiamo Christo, Mosè, ed Elia, ed in segno della imitazione del Salvatore celebriamo la nostra Quaresima, dopo la sua; mentre egli la cominciò a' 7. di Gennaro, e la terminò a' 15. di Febbrajo.

12 Quanto di ciò dobbiamo essere osservanti *more majorum*, possiamo apprenderlo da quello, che racconta il continuatore degli annali del Baronio anno 1297. cioè che Bonifacio VIII. ad instanza del Rè Vinceslao di Boemia diede facoltà a' due Abati Cisterciensi (lib.3.Ep 91.) di dispensare con lui, alla cui complessione i cibi quaresimali erano molto contrarii, che, perche dalla salute sua quel Regno pendea, potesse nella Quaresima mangiar carne, uova, e latticinj, fuorche ne' giorni di Venerdì, e di Sabato, e la Vigilia di S. Mattia; e soggiugne: *Avvertendo, che il Rè usi tali cibi celatamente, e con moderazione*. Onde si ritrae qual fosse l'antica disciplina, e osservanza, e quanto biasimevole sia l'abusione de' nostri tempi, ne' quali, havendo la gola sospinto precipitosamente nell'Eresia, inganna ancora molti Cattolici, sicche anzi per delizia, che da necessità costretti bene spesso rompono la Sagra Quaresima.

13 *Hæc loquere, & exhortare in Christo Jesu Domino Nostro*, dal quale prego à V. S. l'accrescimento d'ogni felicità, mentre col fine, &c.

Delle

Delle Cerimonie, che si ricercano di sostanza nella Consagrazione del Sagro Crisma nel Giovedì Santo.

Lettera XVII.

1 SI compiace la bontà di V.S. di mandarmi quali cerimonie siano di sostanza nella Consagrazione del Sagro Crisma; E ritrovo, sei essere le Cerimonie precise in consagrare il Crisma. I. Il Vescovo, che benedica l'Olio, ed il Balsamo col segno della Croce, e colle preci prescritte, 2. Il medesimo Vescovo, e dodici Sacerdoti assistenti, che halano in modo di Croce sopra l'ampolla dell'Olio Crismale, per significare la pienezza dello Spirito Santo, data da Christo *per insuflationem*, 3. La mistione del Balsamo coll'Olio, 4. La salutazione del Crisma, 5. La circostanza del Tempo del Giovedì Santo, 6. L'altra della solennità delle Messe.

2 Ed inquanto al primo: Appartiene alla sostanza del Sagramento della Confermazione, che il Crisma sia consagrato dal Vescovo, come insegna S. Tomaso 3.p.q.72. art. 3. e costa de consecr. dist.4 c. presb. dove Innocenzio I.PP. dice: *Presbyteris cum baptizant, chrismate baptizatos ungere liceat, QUOD AB EPISCOPO fuerit consacratum: non tamen frontem ex eodem Oleo signare, quod solùm debetur Episcopis cum tradunt Paracletum: quod quidem fit in hoc Sacramento*. E questa è l'universale, e perpetua pratica della Chiesa. Perche poi la materia della Confermazione, ed anche dell'Estrema unzione debba necessariamente essere benedetta, acciocche il Sagramento si faccia validamente, quando per la validità del battesimo è bastante qualsivoglia acqua naturale? la ragione è, che la materia di que' Sacramenti, che Christo usò, come del Battesimo, e dell'Eucaristia, per l'uso di Christo ricevette l'attitudine per la perfezione del Sagramento: e però nel *c. nunquam de consecr. dist.*4. si dice: *Quod aqua baptismi purgare credentium peccata nunquam posset, nisi tactu Dominici Corporis sanctificata fuisset*: onde non è di necessità di que' Sagramenti, che la loro materia si benedica: e se vi si adopera qualche benedizione per Istituzione della Chiesa, quella non appartiene alla necessità, ma à maggior riverenza del Sagramento: Or non costando nè dalla Scrittura, nè dalla Tradizione, che Christo habbia mai usato le unzioni visibili, che si adoperano nella Confermazione; e nella Estrema unzione; perciò necessariamente si richiede la benedizione del Vescovo, che perfettissimamente rappresenta Christo nella sua Chiesa, acciocche quella materia si renda atta, e idonea.

3 E se bene per qualche urgente necessità il Papa (che come dice S. Tomaso ha nella Chiesa la pienezza della potestà, per cui può commettere quelle cose, che sono d'ordini superiori ad alcuni inferiori) conceda, che il semplice Sacerdote possa conferire questo Sagramento, come lo concedette S. Gregorio PP. per togliere lo scandalo nato dalla proibizione: ad ogni modo quel Prete così delegato dal Papa de' adoperare il Crisma consagrato dal Vescovo, come costa espressamente dal decreto di Eugenio di questo tenore: *Per Apostolicæ Sedis dispensationem, ex rationabili, & urgenti admodum causa, simplicem Sacerdotem CHRISMATE PER EPISCOPUM confectio hoc Sacramentum Confirmationis aliquando administrasse*.

4 Circa al secondo: Gli assistenti al Vescovo, oltre a' Ministri della Messa Pontecale, debbono essere dodici Preti, sette Diaconi, e sette Soddiaconi. Onde uno de' requisiti per la erezione di una nuova Cattedrale è, che oltre al numero delle Dignità, Canonici, Beneficiati, ed altri Ministri, e Cherici della Cattedrale, vi sia numerosità di Clero di cento Sacerdoti almeno, con adequato numero di Cherici, Diaconi, Soddiaconi, e d'Ordini minori. Isidor. Moscon. *de majest. milit. Eccl. lib.* 1. *cap.* 15. *in princ. apud Matta de Causis Consistorialibus sect.*6. *n.*7. Dove però, ò per l'ingiuria de' tempi, di guerre, e d'altre calamità, il Clero è diminuito, e precisamente nelle parti degl'infedeli, suole il Papa dispensare, che possa farsi con minor numero di assistenti, Pignatelli tom.6. consf.41. n. 3. *Episcopis Clerum perpaucum habentibus, præsertim in partibus infidelium existentibus, concedi solet, ut Sacra*

Olea

Olea Feria Quinta in Cœna Domini consecrare possint cum minori numero assistentium. Et num.4. *Petente Episcopo Tinensi facultatem consecrandi Oleum in die Cœnæ Domini cum Sacerdotibus, Diaconis, & Subdiaconis, quos poterit habere, attenta penuria Ministrorum Ecclesiasticorum, eadem S Congregatio de Propaganda Fide censuit, posse dispensari, sicut factum est cum aliis Episcopis 4. Febr. 1625. Idemque obtinuerat tempore Clementis VIII. ex Congreg. super Episcop. 7. Novembris 1601.*

5 In quanto al terzo. La mistione del Balsamo coll'Olio; perciocchè il Balsamo è materia essenzlale, come stà definito nel Concilio Fiorentino; onde è nullo il Sagramento se si fà coll'Olio senza Balsamo, ed in tal caso si de' supplire con nuova unzione Crismale, cioè coll'Olio, e col Balsamo insieme, e con proferire di nuovo le parole, tralasciate le altre cerimonie fatte prima, che non si debbono ripetere: e così si de' intendere il *Cap. Pastoralis, de Sacram. non iteran.* Quindi è, che nelle Interrogazioni del Patriarca de' Maroniti, e le risposte di PP. Gregorio XIII. portate dal Pignatelli *tom.6.consult.41.nu.61.* dove dice, che ivi difficilmente si ritrovava il Balsamo; permise, che per que' principii si adoperasse l'Olio misto col Balsamo, anche finito l'anno; acciochè per l'altro anno si provvedessero del Balsamo per rinnovare il Crisma.

6 Intorno al quarto, stà tutto espresso nelle Rubriche del Ponteficale.

7 Circa al quinto in Can. litteris de Consecr. dist.3. S.Fabiano PP., e Martire scrive a' Vescovi Orientali con queste serie parole. *Litteris vestris invenimus, quosdam Regionis vestræ Episcopos à vestro, nostroque ordine discrepare, & non per singulos annos in COENA DOMINI Chrisma conficere. Errant verò qui talia excogitant, & mente vesana potius, quàm recta sentientes hæc audent. Sicut enim ipsius diei solennitas per singulos annos est celebrãda, ita ipsius Chrismatis Sãcti confectio per singulos annos est agẽda, & de anno in annum renovanda, & fidelibus est tradenda: quia novum Sacramentum est per singulos annos in jam dicta die innovandum, & vetus in Sanctis Ecclesiis est cremandum. ISTA à Sanctis Apostolis, & successoribus eorum accepimus, & vobis tenenda mandamus.* E nell'Originale della stessa lettera si legge: *In illa die Dominus JESUS postquàm cœnavit cum discipulis suis, & lavit eorũ pedes, sicut à Sanctis Apostolis Prædecessores nostri acceperunt, nobisque reliquerunt, Chrisma conficere docuit.* Ond'è che Suar.disp.32.sect.2.in 3.p.D.Th. q.72.art.2 pare che senta, questa circostanza del tempo, cioè del Giovedì Santo, essere rito appartenente alla sostanza di questo Sagramentale. E soggiugne il Pignatelli: *Extrà verò diem Cœnæ non invenio concessum à S.Congregatione de Propaganda Fide, nisi semel Archiepiscopo Antiborensi 2. Augusti 1625. idque sub conditione: Si Sanctissimo placuerit.*

8 In quanto al sesto, che debba farsi la confezione del Sacro Chrisma frà le solennità delle Messe nel Giovedì Santo; è notato da Durando in Rational. div. offic. lib.6.cap.74.il quale dice, che si fà in tal dì, *quia ab hac quinta feria usque ad vesperum Sabbathi à Missarum solemniis vacamus; ipsum autem Chrisma non nisi intra Missarum solemnia fas est consecrari.* Ed è chiaro dal *cap. Te referente de celebr. Missarum.* Dove si narra questo caso: L'Arcivescovo Sipontino *in die Cœnæ Domini*, per consuetudine antica era tenuto fare il Crisma nella Chiesa Sipontina; ma il medesimo Arcivescovo nello stesso giorno la mattina secondo la consuetudine andava alla Chiesa Garganica, per quivi ricevere i Pellegrini di quel luogo, dove era sforzato à celebrare dal Clero, e Popolo dello stesso luogo; di che dimandò consiglio al Papa: ed il Papa risponde, che debba celebrare solamente nella Chiesa Sipontina, nella quale è tenuto di fare il Crisma: *Cum cuilibet Sacerdoti quacumque dignitate præfulgenti unam in die celebrare Missam sufficiat; nam & valdè est felix, qui celebrat dignè unam: Fraternitati tuæ mandamus, quatenus die Cœnæ Domini in Ecclesia Sypontina, dumtaxat, in qua teneris Chrisma conficere, Missarum studeas solemnia celebrare.* E soggiugne la Glossa: *Et sic est argumentum, quod Missa sit de substantia confectionis Chrismatis, sicut dici consuevit, quod sit de substantia collationis Ordinum.* E se bene l'Ostiense sopra il *cap. cum venissent de Sacra Unct.* dice

esser dubbio, se la Messa sia di sostanza, ò di solennità della sacra Ordinazione (e conseguentemente del Crisma) perche *videntur discrepare Canones, & Magistri:* soggiugne: *in his eligendum est, quod tutius.* Vedi la Glosa dal cap. quod sicut §. super eo de election. dove dice: *Verum est, quod Missa non est de substãtia consecrationis, quia diversa sunt consecratio, & Missa; sed propter virtutem, & reverentiam Sacramentorum, & Ordinum, statuit Ecclesia, quod quando talia celebrantur, semper cum Missa celebrentur, tenemur enim servare, quod Ecclesia Romana observat.* Si legga tutta la Glosa, ch'è degna d'esser letta, ed io la tralascio per brevità. Certa cosa è, che quando la Chiesa permette altrimenti, lo spiega; così nella Consacrazione della Chiesa, dice lo stesso Ponteficale: *Pontifex si fatigatus nimis celebrare noluerit, facit Missam solemniter per aliquem Sacerdotem celebrari.* E nel Rituale dà la formula di benedire il Fonte Battesimale *extra Sabbatum Paschæ, & Pentecostes, cum aqua consecrata non habetur.* Ma della Ordinazione, e del Crisma non dice nulla; dunque vuole, che il Vescovo frà le solennità delle Messe egli stesso celebri, e faccia l'ordinazione, ò il S. Crisma, per far l'uno, e l'altro lecitamente, che in quanto alla validità, se facesse altrimenti, non vi è dubbio; ma gravemente peccarebbe non usando il Rito della S. Romana Chiesa, come nella stessa Glosa si legge.

9 Osservo però, che tutti i Testi parlano del solo Crisma, e l'avverte anche il Nicolio ne' fioscoli, *Verbo Oleum*, dove dopo haver sostenuto, che la consagrazione degli Olei Santi spetti al solo Vescovo, e che non possa delegarsi, soggiugne: *& hoc quidem quoad Chrisma non videtur controvertendum.* In quanto poi agli Olei de' Catecumeni, e degl'infermi, benche secondo il Rito Latino si benedicono solamente dal Vescovo, in quanto al Rito Greco, dice, che PP. Clemente VIII. const. 34. *Sanctissimus, §. Non sunt cogendi*, non riprova il Rito de' Greci, secondo il quale i Preti sogliono benedire questi Olei nello stesso tempo, che amministrano i Sagramenti, anzi pare, che l'approvi con queste parole: *Non sunt cogendi Presbyteri Græci, Olea Sancta, præter Chrisma, ab Episcopis Latinis Diœcesanis accipere; cum hujusmodi Olea ab eis in ipsa Oleorum, & Sacramentorum exhibitione, ex veteri Ritu conficiantur, seù benedicantur. Chrisma autem, quod nonnisi ab Episcopo, etiam juxta eorum Ritum, benedici potest, cogantur accipere.*

10 Perche poi questi Olei si benedicano frà la Messa si de' notare, che l'Olio degl' infermi si benedice prima, ed appunto quando nel Canone si è giunto à quelle parole: *Per quem hæc omnia, Domine, semper bona creas*, (exclusivè) mentre che Christo Signor Nostro Sagramentato stà sù l' Altare, da cui si discende, e si và al piano del Presbiterio, per dinotare, che il Sagramento dell'Estrema Unzione fù istituito da Christo prima della sua santa passione, come afferma S. Marco nel cap. 6. degli Apostoli, che vivente Christo: *Exeuntes prædicabant, ut pœnitentiam agerent, & dæmonia multa ejiciebant, & ungebant Oleo multos ægrotos, & sanabant.* Onde poi S. Giacopo promulgò la legge di questo Sagramento, dicendo: *Infirmatur quis in vobis, inducat Presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum ungentes eum Oleo in nomine Domini.* Nota, che l'orazione, colla quale si benedice quest'Olio non hà conclusione, se non quella della Mesſa: *Per quem hæc omnia Domine, &c.* Essendo come una giunta alla orazione: *Nobis quoque peccatoribus.* E perche gli altri Olei Santi del Crisma, e de' Catecumeni, accennati da Cristo nell' ultima Cena, ed ordinati à farsi in questo dì, come si è detto con S. Fabiano Papa, furono istituiti dopo la Risurrezione, quando gli Apostoli furono fatti propriamente Vescovi, perciò la confezione loro fassi dopo la SS. Communione.

11 Esalta i pregi del Sagro Crisma S. Silvestro nel secondo Concilio Romano (ann. 324.) dove dice: *quoniam Christus à Chrismate vocatur*; donde inferisce S. Cipriano (in opusc. de unct. Chrism.) *Ut sicut Christus à Chrismate dicitur eò, quod singularis excellentiæ Oleo unxerit eum Deus, ita & participes quotquot sunt Consortes sint tam unctionis, quàm nominis, & dicantur à Christo Christiani.*

12 Ottato Milevitano nel lib. 2. contra Parmen. racconta, che un'Ampolla di

quest'

quest'Olio Sagrosanto, gittata da' Vescovi Donatisti da una finestra, sostenuta da mano Angelica, rimase illesa ad onta della durezza de' sassi.

In quanto poi a' mirabili effetti del Sagramento della Cresima.

13 Prudenzio racconta l'interrompimento maraviglioso de' suffumigi di Giuliano Apostata per la presenza di un Cresimato, là dove cantò (in Apotheosi.)

> *Ipse quoque exanimis, posito diademate, Princeps*
> *Pallet, & adstantes circumspicit, ecquis alumnus*
> *Chrismatis inscripto signarat tempora signo,*
> *Qui Zoroastræos turbasset fronte susurros.*

14 S. Cornello Papa non dubitò di affermare, che Novato non per altro cadette nell'Eresia, se non perche dopo il battesimo trascurò di farsi confermare dal Vesco vo col segnacolo della SS. Cresima, così registra Eusebio lib. 6. Hist. Eccles. c. 35. *Ne' manuscritti della Biblioteca Vaticana Cod. 18. tit. Vota Episcopi Salmant. in Conc. Trid. fol.* 28. Leggesi un caso notabile seguito in Buda, narrato dal Vescovo di detta Città nel Concilio di Trento, ed è come siegue.

15 Andando egli un giorno per Buda travestito, non potendo andare altrimenti, per essere detta Città in poter del Turco (fin dall'anno 1526.) gli si fece avanti un Greco di più di cent'anni, il quale prostratosi a' suoi piedi gli disse: Molti giorni sono, che io desiderava la venuta di V. S. Illustrissima, come Simeone quella del nostro Redentore. Rendo infinite grazie à Dio, che mi habbia mandato V. S. Illus., e vi dimando in suo nome, che mi diate il Sagramento della Confermazione, perche non sono stato cresimato, per non essere stato quì Vescovo. Il Vescovo disse: di dove, e come sapete voi, che io son Vescovo? Rispose, che Idio, il quale gli havea promesso quei giorno, gli l'havea dato ad intendere. Il Vescovo maravigliatosi del caso, dando infinite grazie à Dio, il confermò. Il Greco allora pigliò un'Anello d'oro, che portava, e lo diede al Vescovo, e fornito di dire, spirò nelle sue mani. Il Vescovo mostrò l'Anello al Santo Concilio, e giurò essere quel medesimo, ed essergli succeduto il caso, e come havea raccontato.

16 Non mi dilungo di vantaggio, per non far d'una lettera un Trattato; Essendo vero ciocchè S. Girolamo scrisse ad Amando. Ep. 147. *Brevis Epistola longas non valet explanare quæstiones.* E di cuore la riverisco, mentre mi rassegno per sempre, &c.

Essendo gli Olei Santi Sacramentali, come l'Acqua benedetta, perche quelli si tengono custoditi, e questa esposta?

Lettera XVIII.

1 Degna del suo ingegno, che ad ogni cosa riflette, è la questione propostami; cioè, perche essendo Sagramentali tanto gli Olei Santi, quanto l'Acqua benedetta; quelli si tengono custoditi, e questa esposta à tutti? La soluzione è nel Ponteficale Romano, dove fatta la benedizione degli Olei, dice del Vescovo: *Jubet Presbyteros attentè, ut juxta Canonum traditionem, Chrisma, & Olea fideliter custodiant, & nulli sub prætextu medicinæ, vel maleficii tradere præsumant, alioquin honore priventur.* Perche dunque i Malefici abusano gli Olei Santi ne' loro maleficii, si tengono detti Olei ben custoditi. Ma perche l'Acqua benedetta è contra ogni sorte di maleficio, si tien'esposta per uso de' fedeli. S. Clemente nelle sue costituzioni 1. 8. ne fa autore S. Matteo Apostolo.

2 Eccellente molto è questo Sacramentale per diversi rispetti. E prima inquanto al mistero, perche significa l'Incarnazione di Christo Signor Nostro, perciòche il sale significa la Divinità, l'acqua l'Humanità; e con unirsi il sale, e l'acqua naturale, si dinota l'unione delle due nature divina, ed humana in una sola persona; Che il sale significa la natura divina si vede da due proprietà del sale, il quale preserva dalla corruzione, e dà sapore. Ora Christo inquanto Dio, preserva le Creature non solo dalla corruzzione, ma anche dall'annichilazione, che se egli non sostenesse il tutto, tornerebbe al suo niente, e non solo le preserva dalla naturale corruzione; ma anche da quella de' peccati, perche se Christo non ci preservasse, incorreremmo tutti nella dannazione. Hebr. 1. *Portans omnia verbo virtutis suæ,*

purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram Majestatis in excelsis. Dà poi sapore alle vivande; perche siccome niun cibo è saporoso senza sale; così niuna opera nostra è meritoria, se non vi interviene il nome SS. di Giesù; perche se digiuni, niente vale, se non lo fai per Dio. Se fai la limosina, non per vana gloria, ma perche Dio ti hà fatto gran limosina, quando sparse il sangue per te, allora ci metti il sale. *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Nostri Jesu Christi facite: gratias agentes Deo, & Patri per ipsum*. E nei Levit. 2. *Quicquid obtuleris Domino sale condies. sc. discretionis*.

3 Che l'Acqua significa l'Humanità è notissimo. 2. Reg. 14. *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur in terram*. Perche dunque il Figliuol di Dio unì alla sua persona divina l'humanità; perciò il Sacerdote benedice il sale, e lo mischia coll'acqua.

4 E ciò profetò Eliseo, quando sanò l'acque morbose di Gerico: 4. Reg. 2. *Afferte mihi Vas novum, accepit vas, & posuit aquam, & miscuit sal, dicens: Hæc dicit Dominus, sanavi aquas has, & non erit ultra in eis mors, neque sterilitas*. La Città di Gerico è il Mondo, nel quale niuno fruttificava, perche gli huomini per le buone opere, che facevano, prima della Passione di Christo, andavano al Limbo. Dio ci diede il rimedio: prese un Vaso nuovo, cioè l'utero immacolato di Maria Vergine, e vi fece l'unione hipostatica della humanità alla divinità, ed allora questo Mondo fruttificò, perche ora ogn'uno può andare in Paradiso, perche siamo liberati della morte, e possiamo fare il bene colla grazia del nostro Salvatore. E però il demonio superbo sapendo quanto l'abbia umiliato questo Mistero dell'Incarnazione, fugge anche dall'ombra, ed ogni stilla d'acqua benedetta gli cagiona un'immenso incendio.

5 Ora l'acqua, e il sale è la materia: Quì si richiede la forma, e questa consiste nelle invocazioni, ed orazioni, le quali debbono recitarsi attentamente, perche in questo differisce la materia dalla forma, che se niente manca alla forma, non è più forma; se manca alla materia, resta la materia, come dice il Filosofo: *Remota aliqua parte materiæ remanet materia: sed remota parte formæ recedit forma*.

6 Così nel Sagramento dell'Eucaristia, se il Sacerdote non dice tutte le parole, che sono di essenza distintamente non fà niente, perche la forma dà l'essere: ma se dall'Ostia se ne rimovesse qualche parte, si farebbe la consacrazione, perche l'Ostia è la materia. Si debbono però leggere le orazioni attentamente, e fare i segni della Croce, come vanno fatti, perche dice S. Vincenzo Ferrerio, che vi era un'ossesso dal demonio, sopra il quale gittavano dell'acqua benedetta, ed egli non voleva uscire, dicendo, che quella non era acqua benedetta, perche il Sacerdote ci havea fatto i circoli. Presero altra acqua benedetta, e si partì il demonio; e trovarono, che quel Sacerdote non faceva bene i segni della Croce, e non proferiva le parole distintamente. Il Ministro adunque di questo Sacramentale è solo il Sacerdote.

7 L'eccellenza ancora di questo sagramentale è, che niuna cosa si benedice senza esso. Ogni cosa, che si benedice si fà col segno della Croce, e coll'acqua benedetta, ancorche fosse stata unta con gli Olei santi, come si vede nella Consagrazione del Calice, e della Patena.

8 Si tiene poi sempre esposta per le tante virtù, che ella hà, mediante l'intercessione della Chiesa, applicate colle speciali benedizioni, oltre all'ineffabile mistero, che rappresenta. S. Vincenzo Ferrerio le riduce à dodici: quattro per l'anima, quattro per lo corpo, e quattro contra i pericoli della vita temporale.

I. Raccoglie la mente delle persone distratte dalle occupazioni temporali, se si prende divotamente colla croce in fronte, dicendo *Jesus*. E però comunemente si tiene presso la porta della Chiesa.

II. Purifica la mente dalli mali pensieri, che il demonio suggerisce; e però se ne deve tenere anche in Casa.

III. Rimette i peccati veniali à chi però non è in istato di peccato mortale attuale. E questo è un gran guadagno, perche si trova, che una persona stette nel Purgatorio un'anno per un peccato veniale.

IV. Discaccia i demonij, come l'acqua bollente discaccia i cani dalla cucina. Racconta Palladio Lausiac. cap. 19. che una femina per incantesimi da tutti si credea

tra-

trasformata in una Giumenta, e che S. Macario aspergendola d'acqua benedetta, tutti videro esser femina, com'era. Theodor.lib.5.hist.c.21.dice di Marcello Vescovo, che incendiando il tempio di Giove Apameo, il demonio non faceva ardere le legna, di che accortosi il Vescovo benedisse l'acqua, e l'asperse sù le dette legna, fuggì il demonio, e le legna arsero, come se ci avesse gittato Olio. Il B. Teodoro Archimandrita discacciava tutti i mali, e morbi coll'acqua benedetta; e nella Casa di certo Teodoro, che era infestata da'demonii, che huomini, ed animali tormentavano, tiravano sassi sù le tavole, nelle quali mangiavano, le tele delle donne rompevano, e tanti sorzi, e serpi vi haveano introdotto, che niuno ardiva entrarvi; essendoci stato una notte orando, e salmeggiando, ed aspergendo tutte le pareti d'acqua benedetta, la liberò dagli spiriti immondi. S. Eligio coll'acqua santa liberò più di cinquanta Energumeni, come riferisce S. Audoeno. Martin del Rio lib.6.disq.Mag. sect.3. ne rapporta esempli bellissimi. Nell'anno 1588. dice egli, à certo huomo di Treveri una Donna da Villa diede certe ova; il servidore le pigliò nel cappello, indi riposte le ova altrove, si mise il cappello in capo, e subito gli venne tal dolore di testa, che quasi smaniava, si pose à correre non sapendo che facesse, ad una Chiesa, ed il Capo, che gli pareva ardesse immerse nel vaso dell'acqua santa, e subito guarì. Presa la Donna, ed esaminata nella tortura, disse, che le Ova erano così avvelenate, che à chi le avesse mangiate averebbono cagionata la morte; à chi le avesse toccate l'haverebbono fatto andare in furore.

I. In quanto al Corpo. Dà la fecondità corporale, la Donna, che ne beverà, e divotamente si farà la Croce sopra il ventre, havrà prole, se Dio non permettesse altrimenti. S. Bernardo ad una Donna, che non potea partorire, mandò l'acqua santa, che bevuta, diè fuori il parto, che battezzato dal Vescovo Gaufrido, hebbe perciò nome Bernardo. Ed havendo io ciò predicato, molti, che l'ascoltarono, ne hanno fatto la sperienza, e l'hanno trovato efficacissima.

II. Dà ancora la fertilità a' Campi, aspergendoli coll'acqua benedetta nel nome di Giesù, com'è detto di Eliseo, e libera dalle locuste, e da' topi.

III. Sana le infermità, se la curazione non è contra la salute dell'anima: e però dice: *morbosque pellendos divinæ gratiæ sumat effectum*. Così S. Gio. Grisostomo restituì la vita ad un fanciullo coll'acqua benedetta. S. Quintiano Vescovo Arvernese del 506. coll'acqua benedetta liberò dalla febbre una serva di Ortenzio Senatore. S. Fortunato sanò la coscia rotta ad un Goto colla medesima. S. Malachia Vescovo d'Ibernia coll'acqua benedetta sanò il figliuolo del Rè di Scozia, ed una Donna dal cancro. Epifanio racconta di certo Giuseppe, che quando era Giudeo coll'acqua santa sanò un pazzo, e S. Odilone Abate di Cligni del 1048. curò un lunatico coll'acqua santa. S. Anselmo del 1106. rendette la vista ad un cieco colla medesima.

IV. Esclude le mortalità, e la pestilenza con benedire le case, e le campagne.

I. Circa a' pericoli dell'humana vita. Giova à chi và in viaggio. S. Lorenzo Vescovo di Dublino ferito in testa da un pazzo, che il voleva martire; coll'acqua da se benedetta, si bagnò il capo, e sanò.

II. Giova contra le fiere, come si legge di S. Marta, che coll'acqua santa prese, e ligò un Dragone.

III. Giova contra le tempeste del mare, e seda i flutti orgogliosi.

IV. Giova contra il fuoco, come si legge nella vita di S. Andrea. E Leone Sesto Imperadore facea aspergere dal Sacerdote i soldati un giorno prima, che venissero co' nemici alle mani. Con benedire le palle de' moschetti coll'acqua santa fanno il loro effetto contra i nemici eretici, che portano le arme incantate; finalmente nell'Indie, e nel Giappone coll'acqua santa fanno cose mirabili que' fervorosi Christiani, come dalle lettere di colà venute; Onde possiamo dire Apoc. 22. *Ostendit mihi fluvium aquæ vivæ*. E viva V. S. per moltissimi anni, mentre offerendomele di cuore, mi rassegno, &c.

Del Santo Sepolcro di Nostro Signore in Gierusalem.

Lettera XIX.

1 DAl Vangelo di S. Giovanni, si compiace V. S. di scrivermi, ricavarsi non essere il sepolcro di Nostro Signore in Gerusalem, come quelli, che noi usiamo, perche quivi si dice cap. 20. *Exiit ergo Petrus, & ille alius discipulus, & venerunt ad monumentum. Currebant autem duo simul, & ille alius discipulus praecucurrit citiùs Petro, & venit primus ad monumentum. Et cum se inclinasset vidit posita linteamina, non tamen introivit. Venit ergo Simon Petrus sequens eum, & introivit in monumento &c. Tunc introivit & ille discipulus, qui venerat primus, &c.*

2 Appunto come V.S. dice così è, non era il sepolcro del Signore, come i nostri, che sono à guisa d'una fossa; ma secondo la forma d'una Casetta, che io descriverò: il Santo Sepolcro egli è distinto in due stanze, ma quella sola, che stà più dentro si appartiene al sepolcro. E' la stanza intagliata nel vivo sasso, mescolato di bianco, e rosso, quadrata, colla volta, il cui vano nella maggior'altezza è dieci palmi, e due quarte, e vi si entra per una porta bassa dalla parte dell'Oriente larga trè palmi, ed una quarta, alta quattro palmi, ed una quarta, sicche bisogna ben'inchinarsi per entrarvi; onde di S Gio: si è detto, che *Cum se inclinasset, vidit posita linteamina*. A destra di chi entra verso Aquilone, è intagliato nella stessa pietra un poggiuolo à guisa di cassa chiusa, ò letto, lungo sette palmi, e mezzo, alto trè palmi, largo trè palmi, ed una quarta, sopra il quale fù secondo l'uso Giudaico collocato il morto Corpo del Redentore. Quivi si celebra la S. Messa, ed avanti di questo poggiuolo, oggi altare, vestito di marmo bianco, resta altrettanto di spazio piano voto, quanto possono capirvi da otto persone.

3 Avanti la porticella del S. Sepolcro si vede nel pavimento un Dado di due palmi incirca tagliato nello stesso sasso, à cui si fermava la grande, e grossa pietra, che chiudeva la porticella, appoggiandosi al muro di essa grosso trè palmi. Era questa pietra, che chiudeva grossa due palmi, lunga, e larga tanto, che da se oggi forma la pietra dell'Altare, dove fù la Casa di Caifa.

4 L'altra stanzuola, che resta fuori del sepolcro è una Cappelletta, che rinchiude quel luogo, dove stettero i Custodi, quivi edificata da S. Elena per maggior riverenza del S. Sepolcro, dedicata à quell'Angelo, che dopo risuscitato il Signore quivi discese dal Cielo, levò la pesante pietra della porticella, e sopra di quella sedendo confortò le Marie, colà venute, dando loro la novella del Risuscitato Signore, e però si chiama la Cappella dell'Angelo.

5 Nella Città di Molfetta, e propriamente nella Chiesa di S. Maria de' Martiri, vi è il Santo Sepolcro simillissimo à quello di Gerusalem; eccetto nell'ingresso, che è da Occidente, onde il poggiuolo viene à stare à mano sinistra di chi entra; che se havesse potuto farsi ad Oriente l'ingresso, come in Gerusalem il poggiuolo sarebbe à destra: stà però ben situato detto poggiuolo ad Aquilone. Si è fatta la porticella da Occidente, perche da Oriente vi è il mare.

6 In alcuni luoghi del Regno hanno introdotto à farvi la Santa Casa di Nazareth colle stesse misure come quella di Loreto; così potrebbesi fare il S. Sepolcro secondo la forma di quello di Gerusalem: come di S. Petronio Vescovo di Bologna dicesi, che facesse nella Chiesa di S. Stefano della medesima Città le fabbriche delle forme, e siti di que'santi luoghi di Palestina, ne'quali l'Incarnato Dio operò il Mistero della nostra salute, e particolarmente la forma del S. Sepolcro; à fine, che non potendo le genti per la lontananza trasferirsi colà, almeno nella Patria avessero un simulacro di quello, che loro eccitasse la memoria, ed infiammasse la divozione verso sì gran misteri. Così scrive Daniele Malonio *de Sacra Syndone*. Ed in Roma vi è il S. Sepolcro, fatto della medesima grandezza, e forma di Gerusalem nella Chiesa di S. Maria Egiziaca della nazione Armena, come riferisce il Martinelli nella sua Roma ricercata.

7 Di-

7 Diciamo adunque con S. Agostino serm. 138. de tempore: *Judæi perfidi monumenti lapidem signaverunt, ut non haberet Christus egressum, sed quomodo de sepulcro exire non posset, qui ex incorruptis matris visceribus, salva virginitate processit? fefellit custodes, exilivit de sepulcro, apparuit discipulis. Inde clausus exiit, hùc exclusus intravit*. S. Bonaventura (stimoli divin. am. par. 1 cap. 12.) dice, che il Signore colla sua passione ci meritò le quattro doti per quando saremo risuscitati, cioè l'agilità per essere stato egli legato; la chiarezza per essere stato imbrattato in faccia con gli sputi; l'impassibilità con tanti suoi patimenti; finalmente la sottigliezza, per esser stato racchiuso nel sepolcro; e di fatto dice Girolamo (in Matth.) *sepultura Christi resurgimus*, perche egli mentre vivea, previde la sua sepoltura, l'accettò, e l'offerse all'Eterno Padre per noi. Che è quanto &c.

Delle Ottave, colle quali si prorogano le solennità delle Feste.

Lettera XX.

1 Vedo, che V. S. abbia approfittato nello studio della Sagra Scrittura, mentre và dubitando, se il Gavanto nella Prefazione all'Ottavario Romano, traendo la Origine delle Ottave dalla festa de' Tabernacoli. Lev. 23. si sia ben apposto. La festa de' Tabernacoli, dice ella, era di sette giorni, così ivi: *à decimo quinto die mensis hujus septimi erunt Feriæ Tabernaculorum SEPTEM DIEBUS Domino*. Finiti i sette giorni finiva la festa de' Tabernacoli, e l'Ottavo giorno era un'altra festa, come nel verso 36. *Dies quoque octavus erit celeberrimus: est enim Cœtus, atque collecta*. E S. Tomaso nella prima della seconda qu. 102. art. 4. ad 10. con tutti gli altri Interpreti dicono essere due feste quella de' Tabernacoli, e quella del Ceto, ò sia della Colletta.

2 Rispondo, che V. S. riflette assai bene, e che tutti gl'Interpreti dicono, che *erat quasi Octava;* imperciocche il Maestro della Storia Scholastica dice così della festa della Scenopegia, che è la stessa che de' Tabernacoli. Num. c. 47. *Protelabatur autem septem diebus: quarum prima, & ultima solemnes erant. Octavus etiam dies erat solumnis, non quia esset de Scenopegiis, sed quia ea die conveniebant ad faciendam collectam: fortè in usus pauperum: vel in alios usus communes, Undè & Scenopegia quandoque legitur esse festum octo dierum. Sed Patres illi non servierunt Ogdoadi*.

3 Sicche il Gavanto huomo eruditissimo non prende la Scenopegia per vera Ottava; ma per una quasi Ottava, adombrata nella legge, nella quale si sà molto bene, che era misterioso il Numero Settenario, come figurativo del riposo nella legge della grazia; essendo l'Ottava della legge Evangelica per lo mistero della risurrezione, e della glorificazione dell'anima, e del corpo.

4 E se bene l'Ottavo giorno dopo il Settimo della Scenopegia, era un'altra festa; era però consecutiva, e connessa con quella; perciocche ne' dì della festa de' Tabernacoli si dinotava la dimora nel diserto, e ne i dì della festa del Ceto, e della Colletta, *significabatur adunatio populi, & pax præstita in terra promissionis*, come eccellentemente spiega S. Tomaso nel luogo sopracitato. Quindi è che S. Giovanni nel cap. 7. dice che Christo Signor Nostro ito alla festa della Scenopegia vi si trattenne fino al giorno Ottavo: *In novissimo quippe die magno festivitatis stabat Jesus, & clamabat dicens: Si quis sitit veniat ad me, & bibat*.

5 La Vera Ottava però, non nella legge, perche non era festa legale, ma nel lib. 3. de i Rè c. 8. era quella della Dedicacione del Tempio; perciocchè Salomone dopo haver trasferita l'Arca del Testamento nel Tempio, il dedicò al Sommo Dio, *& detinuit populos diebus Octo in hostiis pacificis, & holocaustis*. Ezechia ancora 2. Par. 8. purificò il Tempio già profanato, e lo santificò per otto giorni. I Maccabei parimente per otto giorni dedicarono l'Altare, come nel loro lib. 1. si legge. E questa propriamente è figura della nostra Ottava, perche l'Altare significa Christo, il Tempio la Chiesa militante, ed anche la Celeste Gerusalem, cui appartiene anagogicamente l'Ottava; Onde dice S. Tomaso 3. p. q. 83. ar. 3. ad 4. *Octo die-*

bus solemnitas consecrationis agitur ad significandum beatam resurrectionem Christi, & membrorum ejus.

6 E perche dal tempo degli Apostoli, oltre alla Domenica, che è una continua Ottava della Risurrezione, detta da S. Ignazio *Regina, & Princeps dierum:* si cominciarono à celebrare le Ottave di Pasqua, e di Pentecoste, indi dagli huomini Apostolici furono istituite le Ottave della Natività, dell'Epiphania, e dell'Ascensione; delle circostanze di alcune di queste soggiugnerò.

7 Il Magri Verbo *Octava* di quelle del Signore dice così: Nelle feste del Signore la Chiesa non suole celebrare l'Ottavo giorno: poiche nell'Ottava della Natività si celebra la Circoncisione: in quella dell' Epiphania si fà commemorazione del Battesimo: la Pasqua termina l'Ottava nel Sabato, come anco la Pentecoste, per dinotare come il Nostro Salvatore è già compiutamente glorioso nell'Anima, e nel Corpo, l'Ascensione solamente hà l'Ottava perfetta, perche in essa si manifesta la gloria ultimata dell'humanità di Christo.

8 Ecco il Magri (perche non cita altro Autore) della opinione di V. S. che quando l'Ottava termina in un'altra Festa, la chiama Ottava imperfetta. E'vero però, che nelle Rubriche al primo di Gennajo si dice: *In Circumcisione Domini, & Octava Nativitatis.* Anticamente si facea della sola Ottava, ed era anche di festivo, come dai Can. 1. de Consecr. dist. 3. l'ordine Romano, Albino Flacco, Amalario, Micrologo parlano solamente dell'Ottava della Natività: di poi si aggiunse della Circoncisione, per essere avvenuta in quel giorno.

9 In quanto all'Epifania il giorno Ottavo contiene lo stesso Ufficio intieramente, benche si legga l'Evangelio del Battesimo di Christo, perche di questo si fà memoria nello stesso giorno dell'Epiphania. La Pasqua pare, che habbia due Ottave, una del Battesimo solenne, l'altro del dì della Risurrezione. Celebravasi anticamente l'Ufficio del Sabato di notte, ed il Battesimo faceasi tra'l fine della notte, che appartiene alla sepoltura di Christo, ed il principio dell'Alba, che spetta alla Risurrezione, giusta il detto dell'Apostolo: Coloss. 2. 12. *Consepulti ei in baptismo, in quo & resurrexistis per fidem operationis Dei, qui suscitavit illum à mortuis.* Hoggi si celebra la mattina del Sabato, e dopo Nona si fanno le funzioni: così l'Ottava finisce à Nona del Sabato in Albis, quando i Battezzati, per gli quali si è pregato tutta l'Ottava, depongono le vesti bianche, come nota Alcuino, *ut intelligant fore illis requiem æternam Sabbati cœlestis, si deposuerint corpora immaculata, uti vestes albas, in morte.* La Domenica poi in Albis è l'Ottava del dì solenne di Pasqua.

10 La Pentecoste hà intiera l'Ottava del solenne Battesimo, che si fà dopo Nona del Sabato antecedente, nella qual'hora Cornelio fù battezzato da S. Pietro, e nella quale Christo spirò, perche il Battesimo significa la morte, e sepoltura di Christo: e termina à Nona del Sabato susseguente. Alla Domenica di Pentecoste non corrispondeva l'altra Domenica, e così restava l' Ottava di sette giorni per significare i sette doni dello Spirito Santo; essendosi dipoi nella detta prima Domenica dopo la Pentecoste istituita la Festa della SS. Trinità, Bernone vuole, che sia l'Ottava dello stesso dì della Pentecoste, benche il tempo Pasquale sia terminato nella Nona del Sabato. Durando porta questa congruenza dell' istituzione della detta Festa, *quia Natalis Domini fuit festum Patris, cui natus est Filius: Pascha fuit festum Filii: Pentecostes Spiritus Sancti, celebratur ergo statim trium simul personarum Festum SS. Trinitatis.* Fanno Autore di questa solennità altri Gregorio IV. altri Giovanni XXII. Urbano IV. istituì l'Ottava del SS. Corpo di Christo.

11 Oltre alle sudette Ottave Radulfo ne apporta altre, e le divide in maggiori, e minori: chiama maggiori le Ottave dell'Assunzione, e della Natività della B. Vergine Maria, e degli Apostoli Pietro, e Paolo; minori quelle de' Santi Andrea, Lorenzo, e Martino, e presso i Certosini di S. Gio: Battista. Amalario più antico di Radulfo fà menzione delle Ottave di S. Stefano, S. Giovanni, e degl'Innocenti. L'Ottava di tutti i Santi è frà le maggiori, e Felice IV. PP. ordinò l'Ottava della Dedicazione della Chiesa. Ed il Micrologo porta le Ottave de' Padroni de' luoghi, e de' Titolari delle

Chiese

Chiese nelle Chiese loro. Aggiugne il Gavanto, che il Signor Idio per far celebrare l'Ottava per la Festa di S. Clemente Papa per sette giorni facea aprire il mare lo spazio di trè miglia. Aggiugni ancora, che essendo la Città di Padova oppressa dal crudel Tiranno Ezzelino, S. Antonio rivelò ad un Frate che 'l pregava per la liberazione, che nell'Ottavo giorno dopo la sua Festa, la Città sarebbe consolata, e così avvenne.

11 Or'i Santi Padri per l'Ottava intendono, altri la perfezione della dottrina; altri la soda forma delle virtù; altri l'eterna beatitudine delle anime, altri la gloriosa risurrezione de' corpi; altri la pienezza di tutta la grazia, e della gloria congiunta colla chiarezza. Conchiude Fortunato: *Celebretur per septem dies opus Septiformis Spiritus: & in octava die consummatio, & declaratio, atque glorificatio ejusdem operis* Ed aggiugne. *In Natalitiis Sanctorum debere nos gratulari receptationi animarum in beatam requiem: in octavis deinde, resurrectioni corporum*. Che è quanto, &c.

Della solenne Processione, che si fà in queste Città della Puglia marittima nel giorno della SS. Ascensione.

Lettera XXI.

1 IN questo viaggio, che V.S. hà fatto per visitare la Gloriosa Tomba del Taumaturgo di Bari, mi scrive essersi maravigliata, che oltre alle trè solite Processioni delle Rogazioni, habbia in queste Città marittime veduto celebrarsene una più solenne nello stesso giorno della SS. Ascensione; e desidera, che io la ragguagliassi della origine, che possa havere una tal consuetudine.

2 Perche V.S. resti pienamente appagata, farò, che le risponda S. Vincenzo Ferrerio in un suo sermone dell'Ascensione, nel quale dice così: Non volle il Signore subito dopo la sua Risurrezione salirsene al Cielo, ma gli piacque restarsi per quaranta giorni nel Mondo, accioche per molti argomēti provasse la sua risurrezione, ed istruisse, ed insegnasse à gli Apostoli, ed essendo hoggi il quarantesimo giorno, apparve due volte agli Apostoli. Della prima Apparizione parla l'Evangelio; della secōda l'Epistola odierna: *Recumbentibus undecim Discipulis apparuit illis Jesus*. Marc. ultimo: salutandogli giusta il suo costume, e dicendo loro: *Pax vobis*: e soggiugnendo, che oggi voleva salirsene al Cielo, havendo già compiuto tutta l'opera della nostra Redenzione. Havendo ciò udito i Discepoli, cominciarono à piagnere, e Christo disse loro: *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem*. Jo. 14. Ed essi risposero: Signore, noi ci rallegriamo dell'honor vostro; ma ci rattristiamo, perche ci lasci Orfani; e tanta era la malinconia, che non potean mangiare; E però Christo, per amor loro, mangiò, acciocche mangiassero anch'essi: *& convescens præcepit eis ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris*. Act. 1. Indi si levarono tutti, e processionalmente andarono al Monte Oliveto, come il Signore haveva detto loro. *Propter hoc in multis locis fit hæc Processio*. E per questo in molti luoghi si fà questa Processione. Giunti che furono al Monte, Christo visibilmente apparve loro, e salutò la Madre, e tutti gli altri dicendo. *Pax vobis*; e soggiunse, come havendo perfezionato l'opera, per cui era venuto, perciò voleva salirsene in Cielo al Padre, &c. *Et elevatis manibus suis benedixit eis. Et factum est dum benediceret illis, recessit ab eis, & ferebatur in Cœlum*.

3 Quindi ella conoscerà chiaramente l'origine di questa Processione, ed anche quanto in essa si fà; perciocchè il Vescovo Pontificalmente benedice una Croce esposta nella porta della marina, che tutti adorano, e poi benedice il mare: indi fa lo stesso alla porta verso terra in quanto alla Croce, e poi benedice la terra; ed in tutto il progresso della Processione si và benedicendo il popolo, come il Signore benedisse i suoi Discepoli, e gli altri fedeli, che processionalmente si portarono al Monte Oliveto, e colla solenne benedizione del popolo in Chiesa si termina la sagra funzione.

4 Il Maestro della Storia Scolastica in quella degli Atti Apostolici c. 7. dicesi che: (forse secondo l'uso di que' tempi nella Frācia) la Chiesa facendo ogni Domenica la Processione, rappresenta questa processione de' Discepoli, che insieme uscirono dalla

la Città, e dipoi insieme ritornarono. Onde siccome quelli uscirono, precedendo il Crocifisso, così ancora noi usciamo dalla Chiesa, precedendo la Croce: e benche il Crocifisso non ritornò con quelli, noi nondimeno ritorniamo riportando la Croce; perciocchè se Christo Signor Nostro nõ ritornò con quelli in quanto alla presenza corporale; ritornò pure in quanto alla presenza spirituale; giusta quello, che disse: Matth. 18. *Vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Ma nella primitiva Chiesa somigliante processione, e rappresentazione, si faceva nella Chiesa il Giovedì, che allora era festivo, come la Domenica; questa per la riverenza della Risurrezione, quella dell'Ascensione; onde divenne Proverbio del volgo, che il Giovedì è parente della Domenica; ma essendo poi sopravenute tante feste de' Santi, ch'era quasi oneroso celebrar tante feste; la Processione sudetta fù trasferita nel giorno della Domenica.

5 In Roma, finita la Messa nel Palazzo Apostolico, il Sommo Pontefice, precedendo i Prelati, e i Cardinali colle Cappe rosse, si porta al luogo della pubblica benedizione, che dà solennemente al popolo, e si pubblicano le Indulgenze plenarie: e dopo questo il Papa collo stesso ordine accompagnato ritorna alla Camera de'Paramenti.

6 Il Sacerdote quando nel fine della Messa benedice il popolo, rappresenta la benedizione, che diede Christo nella sua SS. Ascensione. Qual fosse il gesto della benedizione di Christo è diversamente rapportato da' Sagri Scrittori. Tertulliano pensa, che Christo benedicesse colle mani incrocicchiate, ò cancellate, come fece Giacob benedicendo Ephraim, e Manasse. Genes. 48. v. 17. Nazianzeno pensa, che stendesse le mani, come fece Mosè nel Monte. Gretsero dice, che Christo formò il segno della Croce in aria, e che quindi sia provvenuto nella Chiesa il rito di benedire formando il segno della Croce.

7 Nota queste parole di S. Agostino sopra quelle del Salmo 45. *Vespere, & mane, & meridie, narrabo, & annunciabo, & exaudies vocem meam. Vespere Dominus in Cruce, mane in Resurrectione, meridie in Ascensione. Enarrabo vespere patientiam morientis, mane annunciabo vitam Resurrectionis: orabo ut exaudias meridie sedens ad dexteram Patris*. E come dopo mezzo giorno Adamo fù cacciato dal Paradiso terrestre; così subito dopo mezzo dì il secondo Adamo entrò nel Paradiso Celeste, ed aprì la strada a' figliuoli di Adamo.

8 Aggiugne S. Luca nel fine del suo Vangelo, che i Discepoli, adorando tornarono in Gerusalem con allegrezza grande; e con ragione; perciocchè il Signore non tutte le azioni della nostra Redenzione operò in palese, ma altre ne fece occulte, altre manifeste, per due ragioni: una per insegnarci à far le opere buone in segreto per fuggir la vanagloria; e quelle, che non possono farsi, che in publico, come insegnare, predicare, &c. si faccino à gloria di Dio: l'altra ragione la soggiugneremo, raccontando prima, come l'Incarnazione fù segreta, perche niuna persona humana la seppe, eccetto che la B. Vergine: così havea profetato Davide Psal. 71. *Descendet sicut pluvia in vellus, & sicut stillicidia stillantia super terram*. La Natività poi fù publica, e manifesta a' pastori, a' Rè, all'Oriente, all'Occidente: *Populus, qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis*. Isai. 9.

9 La sua vita circa à 30. anni fù occulta in casa con Giuseppe, e Maria sua Madre, nè era conosciuta la sua divinità da altri, benche tutti lo tenessero per huomo casto, santo, e buono. *Verè tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator*. Isai. 45. ma nel battesimo volle esser pubblicato, e manifestato, tanto che il Cielo fù veduto aperto, lo Spirito Santo discese sopra di lui sotto specie di colomba, e la voce del Padre intonò dicendo: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui*: E allora Giovanni cominciò à dire: *Ecce Agnus Dei, Ecce qui tollit peccata mundi*.

10 Indi se n'entrò subito nel diserto, e digiunò quaranta giorni, e quaranta notti, cioè non mangiò, nè bevette per que' quaranta giorni: E quest'opera fù segreta, insegnando à noi à far segreta la penitenza, cioè i digiuni, le Orazioni, le limosine, e simili;

simili; ma di poi uscì dal diserto, e cominciò à predicare publicamente à tutto il popolo: e però disse ad Anna: *Ego palàm locutus sum mundo: Ego semper docui in Synagoga, & in Templo quo omnes Judæi conveniunt, & in occulto locutus sum nihil.* Occulta fù la sua Trasfigurazione, nella quale dimostrò la sua divinità; e benche vi fossero presenti Pietro, Giacopo, e Giovanni, pure comandò loro, che à niuno palesassero questa visione: *Nemini dixeritis visionem, donec filius hominis à mortuis resurgat.* Matth. 17. fece però i miracoli in paiese, come liberar ossessi, curar lebbrosi, risuscitar morti; e però diceva. *Opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me Jo: 5.*

11 Occulta fù la divinissima operazione del Sagramento dell'Altare, havendolo istituito alla sola presenza degli Apostoli; di cui disse: *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus;* ma pubblica fù la sua dolorosa Passione, di cui disse per lo Profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor, sicut dolor meus.* Thren. 1.

12 Occulta fù la sua gloriosa Risurrezione: perche nè la B. Vergine Maria sua Madre, nè altri il videro risuscitare; ma pubblica, e manifesta fu la sua gloriosa Ascensione, perche la B. Vergine Maria, gli Apostoli, i Discepoli, ed altri fedeli, tutti quasi 120. il videro ascendere al Cielo, non ad un tratto, ma pian piano, discorrendo con essi, e benedicendoli. Così la prima Opera della nostra Redenzione fù segreta, l'ultima publica, e manifesta, acciocchè siccome il Sole col suo calore tira à se i vapori della terra, e la luce della lampana à poco à poco tira à se tutto l'olio: e siccome la cosa ardentemente amata tira à se il cuore, e i pensieri dell'amante: così Christo Sig. Nostro colla sua Ascensione allora veduta, e dipoi meditata, tira à se i cuori di tutti i fedeli con gaudio, e letizia, perche *ubi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit:* perciò i discepoli, dice S. Luca, se ne tornarono con allegrezza grande: e S. Leone PP. soggiugne: (serm. 1. de Ascensione Domini.) *Et revera magna, & ineffabilis erat causa gaudendi cùm in conspectu Sanctæ multitudinis super omnium creaturarum cœlestium dignitatem humani generis natura conscenderet; supergressura Angelicos ordines, & ultra Archangelorum altitudinem elevanda; nec ullis sublimitatibus modum suæ provectionis habitura, nisi æterni Patris recepta consessu, illius gloriæ sociaretur in throno, cujus naturæ copulabatur in Filio.* A questa allegrezza alludono i lieti cantici della odierna Processione; ed io non procedo oltre, per non eccedere i termini Epistolari, e mi rassegno, &c.

Qual sia il senso letterale di quelle parole della Sapienza c. 1. & hoc, quod continet omnia.

Lettera XXII.

1 Lodo l'attenzione di V. S. nel recitare il divino Officio, mentre riflette alle parole, che dice, e di quelle che sono di difficile intelligenza và cercando lo scioglimento. E certamente difficile è il passo, da V. S. propostomi, preso della Sapienza, dove si dice: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, & hoc quod continet omnia scientiam habet vocis;* perciocchè se quell'*hoc* fosse relativo dello Spirito Santo, direbbe *hic:* E se non riferisce allo Spirito Santo, di chi si de' intendere?

2 Il Maestro della Storia Scolastica, in quella degli Atti Apostolici cap. 11. dice. *Et hoc, quod continet omnia, idest homo, convenientiam habens cum omni creatura, vel propter quem facta est omnis creatura, scientiam habet vocis, idest linguarum. Ac si diceretur: Spiritus Domini replevit orbem terrarum, & dedit discipulis scientiam linguarum.* Dicesi l'huomo, *hoc, quod continet omnia,* perche secondo S. Gregorio PP. homil. 39. in Evang. *habet commune esse cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animalibus, intelligere cum Angelis.* Overo, perche come dice Aristotele, *quia homo intelligendo fit quasi omnia: quia omnium rerum imagines, & simulacra in phantasia, & mente sibi efformat.* Nè questa frase *continendi omnia* in quanto all'huomo è singolare nella Sapienza; mentre di Adamo dicesi c. 10. v. 2. *& dedit illi virtutem continendi omnia.*

3. Sa-

3 Secondo però la lettera, quell'*hoc* è Grecismo, perche in greco è Relativo di *Pneuma* neutro, e vale quanto dicesse; *& hic, qui continet omnia, scientiam habet vocis:* E per intendere il senso delle parole bisogna leggere ciocchè precede, e ciocchè siegue nel sagro Testo; il quale dice così: *Benignus est enim spiritus Sapientiæ, & non liberabit maledicum à labiis suis, quoniam renum illius testis est Deus, & cordis illius scrutator est verus, & linguæ ejus auditor. Quoniam spiritus Domini replevit Orbem terrarum, & hoc, quod continet omnia scientiam habet vocis; propter hoc qui loquitur iniqua, non potest latere, nec præteriet illum corripiens judicium. In cogitationibus enim impii interrogatio erit; sermonum autem illius auditio ad Deum veniet, ad correptionem iniquitatum illius; quoniam auris zeli audit omnia, & tumultus murmurationum non abscondetur.* Col sudetto testo si prova, che il Creatore sempre vede, e provede alle sue Creature, e che specola, e contempla gli appetiti, che s'intendono per le *reni*, e fà lo squittinio de' pensieri occultissimi, che s'intendono per lo *cuore*, e n'è testimonio, e giudice; e sente la lingua, cioè le parole, ò pure il clamore delle stesse scelleraggini.

4 Perche lo Spirito del Signore, non solo esteriormente contiene, ed abbraccia tutte le cose, ma riempie tutto il mondo, e penetra l'intimo de' cuori, e si dice havere la scienza della voce, per alludere alla natura della voce, e dell'aria; perche siccome la voce, e il suono si fà in aria, e col veicolo dell'aria si porta à quelli, che odono; così perche lo Spirito Santo circonda, contiene, e penetra l'intimo di tutte le cose, ne siegue per necessità, che quanti clamori si formano dentro l'ambito, e complesso dello Spirito Divino, anzi in lui medesimo, percioccbè *in ipso vivimus, movemur, & sumus:* tutti giungono alla divina cognizione, e al divino udito, quasi che portati col veicolo di questo spirito; onde ogni mormorazione, anche tenuissima, non può essere pascosta à Dio; dicesi poi l'orecchio divino *Auris zeli*, quasi troppo desideroso di udire, e quasi, che non attenda ad altro, che à sentire quanto occorre. E questo è il senso letterale.

5 Quello però, che s'intende nell'Officio Divino è accomodatizio, ed è come se dicesse: *Hic, qui continet omnia, scientiam habet vocis; idest: scientiam vocis, sive linguarum suis, quibus vult communicat, & aspirat:* siccome attestò l'Appostolo 1. Cor. 14. v. 18. *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor.* Spiega Titelmano: *quod omnium vestrum linguis loqui possum.* E per dir qualche cosa di morale. Basterà à noi imparare da questo Divino Maestro sette lingue, colle quali ci farà degni de' suoi sette doni.

I. La lingua *Ebrea*, ch'è lingua Divina, e colla Sagra Scrittura c'insegna à parlare rettamente con Dio nelle Orazioni, e per questa ci darà lo Spirito Santo il dono della *Sapienza*.

II. La lingua *Latina*, overo Romana, che c'insegna à parlare nella conformità, che richiede la Chiesa Cattolica, e la vera Fede, e per questa ci darà il dono dell'*Intelletto*.

III. La lingua *Greca*, più delle altre studiosa degli Accenti, che c'insegna l'osservanza delle circostanze, che si richiedono nel parlare, e per questa otterremo il dono del *Consiglio*.

IV. La lingua *Spagnuola*, che c'instruisce à parlar grave, e per questa lo Spirito Santo ci darà il dono del *Timore*, accioche parliamo casta, e riverentemente considerando, che Dio ci è presente, e ci ode.

V. L'*Italiana* ornata, e civile, che c' insegna la modestia, e la maturezza nelli gesti, e nelle parole; e per questa havremo il dono della *Scienza*, che sà discernere il decoro dal non decoro.

VI. La *Francese*, soave, e placevole, che c'insegnerà ad esortare, e correggere con piacevolezza, essendo sempre migliore lo spirito dell'amore, che quello del timore; e questo si ottiene col dono della *Pietà*.

VII. La lingua *Germana*, verace, e sincera: e per superare il rispetto humano, lo Spirito Santo ci darà il dono della *Fortezza*.

6 Or tutti questi doni suppongono l' Amore, ch'è il primo frà tutti i doni; e la ragion'è, perche non si dona, se non à chi si ama; si de' dunque corrispondere à tanto amore,

amore, adempiendo ciocche Dio c'impone, e rassegnandoci in ciocchè di noi dispone: *Vos amici mei estis*, disse Christo, Jo: 15. 3. *si feceritis, quæ ego præcipio vobis*. S. Prosp. lib. 2. de vit. contempl. c. 15. *Illi perfectè diligunt Deum, qui volendo, quod vult Deus, & nolendo, quod non vult, nec ullis peccatis, quibus offenditur, acquiescunt: & semper se ad virtutes, quas ipse dignatur donare, diligendas, & habendas extendunt*. Questo amore chiediamo instantemente al Signore in tutte le nostre orazioni, e questo pretendiamo in tutte le nostre operazioni, perche ottenuta questa santa carità potremo affermare Sap. 7. 11. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. E con raccomandarmi alle sue orazioni, mi offero al solito, &c.

Perche niuna Orazione, ò sia Colletta della S. Messa sia diretta allo Spirito Santo.

Lettera XXIII.

1 IL quesito, che V.S. si compiace di propormi intorno alle Orazioni della S. Messa, perche niuna di esse sia diretta allo Spirito Santo, voglio credere, che riguardi quelle orazioni, che si chiamano Collette: imperciocchè, *populo in unum congregato, & mente etiam Collecto, per illam Sacerdos, compendiosa (sed ex selectis scripturæ, & Ecclesiæ verbis conflata) brevitate, omnium vota in unum Collecta communi nomine exponit*. Di che tratta diffusamente Durando l. 2. c. 15. E nella vita di S. Paolino Vescovo di Nola, presso il Surio 22. Junii, descrivendosi la morte di S. Gio: Vescovo di Napoli, si dice così: *Sabbato quidem secunda hora diei lætus ad Ecclesiam processit; & ascenso tribunali, ex more populum salutavit; resalutatusque à populo, orationem dedit, & Collecta oratione spiritum exhalavit*. E vuol dire, salito nel trono disse al Popolo *Pax vobis*, e il Popolo rispose: *Et cum spiritu tuo*: E gli diede l'orazione con dire *Oremus*, e aspettato alquanto, che il Popolo orasse in silenzio, raccolte in un certo modo le orazioni di tutti, egli recitò l'orazione, che però dicesi Colletta. *Quia Episcopus populi communes preces unica sua voce recitabat, ac quodammodò colligebat, & ut Sacerdos Deo offerebat. Baron. ad Martyrolog. 22. Junii.*

2 Si dice però Orazione per antonomasia, perche in essa eccellentemente risplende la forma dell'Orare, insegnata dall'Apostolo 1. Tim. 2. *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones*. Secondo la quale S. Tomaso 2. 2. q. 83. art. 12. insegna essersi dalla Chiesa composte le dette Orazioni della Santa Messa, e lo spiega in quella della SS. Trinità, così: Quando diciamo: *Omnipotens sempiterne Deus*, questa è l'orazione; quando aggiugniamo, *qui dedisti famulis tuis in confessione veræ fidei æternæ Trinitatis gloriam agnoscere*. Questo è il ringratiamento: quando seguitiamo à dire, *tribue quæsumus*, &c. questa è la postulatione: quando concludiamo, *per Dominum nostrum*, &c. questa è l'obsecrazione.

3 Or tutte le Orazioni per lo più si dirizzano al Padre, perche così Christo ci hà insegnato. Matth. 6. 9. *Sic ergo vos orabitis: Pater noster*, &c. & Joan. 16. 24. *Amen amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis*. E però le orazioni dirette al Padre si terminano in nome del Figliuolo, perche egli è l'unico mediatore di Dio, e degli huomini; di che Tertulliano cap. 21. Apolog. così dice: *Deum colimus per Christum. Per eum, & in eo se cognosci vult Deus, & coli*. Ed Ottato Milevitano lib. 3. dice: *Qui Deum Patrem per Filium ejus ante Aram rogaverit*; onde si vede l'antichità di questa clausula. Quindi il Concilio Cartaginese Terzo cap. 23. afferma: *Cùm ad Altare assistitur semper ad Patrem dirigitur Oratio*.

4 Anticamente niuna delle dette Orazioni era diretta al Figliuolo, come nota il Card. Bellarm. de missa lib. 2. cap. 16. ma dipoi, richiedendo così il senso, come osserva il Micrologo, ne sono state dirette al Figliuolo.

5 Ma niuna allo Spirito Santo, ò perche, come dice Durando lib. 4. cap. 15. essendo lo Spirito Santo dono, dal dono non si chiede il dono, ma dalli donanti, dalli quali egli procede. O perche la Messa è ricordo di quella oblazione, colla quale Chri-

sto si offerì al Padre, come riflette il Cardinal Bona. E vero però, come scrive il Gavanto par. 1. tit. 9. de orationibus; *diriguntur tamen hymni, & sequentiæ ad eum;* cioè allo Spirito Santo; *& possunt etiam dirigi Collectæ, quod Ecclesia non fecit adhùc*. Cioè nella Messa; ma nel Pontificale Romano de bened. Abbatis, nel principio vi è una bellissima orazione, diretta allo Spirito Santo. E siccome si è introdotto nella Messa dirizzarle alla seconda persona; così può introdursi il dirizzarle alla terza, se bene lo Spirito Santo è dono, com'è detto con Durando; perche le opere ad extra essendo comuni à tutta la SS. Trinità, ancor'esso è il donatore di se stesso, come avverte S. Agostino lib. 15. de Trin. cap. 19. *Spiritus Sanctus ita datur, sicut Dei donum, ut etiam se ipsum det, sicut Deus.*

6 Ed inquanto ad eser la S. Messa, memoria dell'oblazione, colla quale Christo si offerì al Padre; di questa dice l'Apostolo. Hebr. 9. 14. *Sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram, &c.* E di fatto quella Orazione: *Veni Sanctificator* nella S. Messa, benche sia diretta à tutta la SS. Trinità, hà nondimeno per particolare oggetto lo Spirito Santo, al quale, per quel modo figurato, che i Teologi chiamano appropriazione, vien attribuita la consagrazione del Corpo, e sangue di Christo, nella stessa maniera, che se gli attribuisce l'Incarnazione, siccome considera il Damasceno lib. 4. de fide Orthodox. c. 2. dicendo: *Quo tandem modo fiet istud? ajebat S. Virgo, quoniam virum non cognosco. Respondit Angelus Gabriel: Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi. Tu quoque nunc quæris, quomodo panis Corpus Christi, & vinum cum aqua conjunctum sanguis Christi fiat? tibi item respondeo: Spiritus Sanctum superveniet, eaque efficiet, quæ rationis facultatem, ac mentis intelligentiam excedunt.*

7 Del non esersi adunque ancora diretta orazione, ò sia Colletta allo Spirito Santo, diremo quello, che S. Fulgenzio Vescovo Ruspense lib. 2. ad Monimum. q. 1. cap. 5. disse prima, che se ne fosse diretta al Figliuolo: *Nullum præjudicium Filio, vel Sancto Spiritui comparatur, dum ad Patris personam precatio ab offerente dirigitur, cujus consummatio, dum Filii, & Spiritus Sancti complectitur nomen, ostendit, nullum esse in Trinitate discrimen essentiæ.* Che è quanto debbo à V. S. in risposta del dubbio propostomi. E quì col fine riducendole à memoria il desiderio, e l'obbligo, che hò di servirla, mi rassegno, &c.

Perche la Domenica della SS. Trinità si metta frà quelle di Prima Classe, e la Festa frà quelle di seconda Classe.

Lettera XXIV.

1 PAre strano à V. S. come la festa della SS. Trinità sia di seconda Classe; e poi nelle Domeniche di prima Classe sia anche annoverata *Dominica Trinitatis;* e non sà capire, perche non si fece la stessa festa di Prima Classe. Or se bene è molto difficile portar le ragioni delle cose; non potendo noi sapere la mente degl'Istitutori di quelle, ad ogni maniera indagandone le congruenze, possiamo di questa così discorrere.

2 Se la Festa della SS. Trinità si faceva di prima Classe, conveniva supprimere la prima Domenica dopo la Pentecoste, perche niuna festa del Signore di prima Classe hà commemorazione di Domenica, come la Pasqua, e la Pentecoste; e supprimendosi la prima Domenica dopo la Pentecoste, si haverebbe dovuto mutare l'ordine; e il titolo delle altre Domeniche, dicendosi più tosto Domeniche dopo la Trinità, e sarebbe bisognato metter la prima, dov'è la seconda, e così sarebbe anche cresciuto il numero delle Domeniche, le quali non sono meno di ventitrè, nè più di 28. fino all'Avvento, e si suppliscono colle Domeniche, le quali avvanzano dopo l'Epifania, e l'ultima è quella, che nel Breviario è notata XXIV. la quale anche quando sono 23. si legge l'ultima, dicendosi la 23. nel Sabato antecedente.

3 Oltre à ciò alla festa del Signore di prima Classe haverebbe dovuto seguitare l'ottava: e questa non occorreva, sì per

non

non esser necessaria, come avverte il Micrologo de Eccles. observ. cap. 60 perche ogni Domenica è Ottava della SS. Trinità, anzi ogni giorno se ne fà memoria; benche dov'è titolo di Chiesa particolare habbia l'ottava, la quale nella propria Chiesa è più degna di quella del SS. Corpo di Christo, sì anche perche essendo stata istituita prima la festa del SS. Corpo di Christo colla sua Ottava, e concorrendo alle volte anche con questa l'Ottava di S. Giovanni, sarebbe stato un mescolamento di Ottave. Che la festa del SS. Corpo di Christo fosse stata istituita prima da Urbano IV. del 1262. si vede, che S. Tomaso dice situata detta festa nel primo Giovedì *post Octavas Pentecostes, illo tempore, quo Spiritus Sanctus corda discipulorum edocuit, ad plenè cognoscenda hujus mysteria Sacramenti; nam & in eodem tempore cœpit hoc Sacramentum à fidelibus frequentari:* nè fà menzione della festa della SS. Trinità: onde appare, questa festa della SS. Trinità essere stata istituita per tutta la Chiesa Universale da' PP. Giovanni XXII. eletto del 1316. come afferma il Pisanella Ver. Feria. §. 3. e Radulfo, che fiorì nel 1400. lo attesta.

4 Fù conveniente adunque farsi la festa della SS. Trinità di seconda Classe più congrua colla prima Domenica dopo la Pentecoste, benche la seconda Classe è delle maggiori; onde del Santo semplice, che occorre in tal giorno se ne fà solo la commemorazione nelle laudi, e nelle Messe private.

5 E perche occorrendo in detta Domenica qualche festa di prima Classe non escludesse detta festa della SS. Trinità, fù posta nelle Domeniche di prima Classe la Domenica della Trinità, le quali Domeniche di prima Classe non mai si lasciano; e se nelle seconde Vesperi concorre con festa di prima Classe, si fà de' sequenti, *cum commemoratione Trinitatis tantùm.* Se con festa di seconda Classe le intiere Vesperi saranno della Trinità, come di festa maggiore, e si farà la commemorazione della minore di seconda Classe.

6 Sicche la prima Domenica dopo la Pentecoste, ut sic, è della stessa ragione delle Domeniche seguenti, perche non s'intende di essa la Rubrica delle Domeniche di prima Classe, ma della Domenica, come Domenica della SS. Trinità, e ciò è patente, perche tutto l'officio si fà della SS. Trinità, e della prima Domenica di Pentecoste la commemorazione solamente, e la stessa commemorazione, com'è detto si lascia nelle seconde Vesperi, se nella feria seconda si celebra festa di prima, ò seconda Classe.

7 Quindi è, che la festa della SS. Trinità hora si dice festa, hora Domenica, perciocchè l'uno, e l'altro è vero, e per ragion della Domenica, nella quale sempre occorre, hà questo, che non mai si lascia l'Officio della SS. Trinità, benche in quel dì in qualche luogo occorra festa di prima Classe: e per ragion della festa hà quello, che è proprio delle feste di seconda Classe. Conchiude il Gavanto, *Ipsamet Trinitas sic voluit, à qua regitur Ecclesia.* E forse nella Domenica di prima Classe s'intende la prima persona del Padre, nella festa di seconda Classe la seconda persona del Figliuolo, nella Domenica Ottava della Pentecoste la persona dello Spirito Santo, e tutte trè sono una sola solennità, come sono trè persone, e un solo Dio: dal quale prego à V. S. ogni bene, e mi raffermo, &c.

Non doversi permettere l'uso del Berrettino nelle Processioni del SS. Sagramento, non ostante qualsivoglia pretesto, anche d'infermità.

Lettera XXV.

1 Que' Filosofi, li quali sognarono, che il globo della terra girasse, li havessero inteso l'aggiramento de' costumi degli huomini terreni, haverebbono indovinato quello, di che V. S. si compiace dimandarmi, se debba ad alcuno permettersi l'uso del Berrettino nelle Processioni dell'Augustissimo Sagramento, ò pure nel portamento del SS. Viatico, mi fà credere, che dall'Occidente siamo giunti all'Oriente, dove è una grandissima inciviltà andare colla testa scoverta; e solo i rei, che si conducono al supplicio appariscono col capo nudo. E nella

Cina

Cina i Christiani non si vedono colla testa scoperta, che quando si confessano, perche allora si riconoscono veramente rei innanzi à Dio, ed agli huomini. Onde per procurare maggior rispetto al più terribile de' nostri misterj, e per non rendere in qualche maniera dispregievole i Ministri del Sagro Altare, Papa Paolo V. permise, che nella Cina i Preti allora, che dicono Messa, possano havere la testa coverta d'una berretta, differente però dalle profane del paese, e che sembri un sagro ornamento. Sappiamo ancora, che i Sacerdoti del vecchio testamento haveano la testa coperta, ma andavano co'piedi nudi, quando sagrificavano; perche quello, che è agli Occidentali andare col capo scoperto, è agli Orientali andare co' piedi nudi: se poi non siamo nell'Oriente, mà nell'Occidente, chi pretenderà mai andar col capo coperto nelle Processioni del Santissimo?

2 E per cominciar la cosa secondo il nostro solito, e come si suol dire *ab Ovo*. Ancorche l'uso del Berrettino nella Vita Civile sia molto antico, di cui parla S. Girolamo nell'ep. 153. nella quale ringrazia Paolino, che glie ne havea mandato uno, dicendo: *Pileolum textura brevem, charitate latissimum, senili capiti confovendo, libenter accepi, & munere, & muneris auctore lætatus*: nientedimento il Sig. Gio: Battista Thiers nella sua storia delle Perucche, stima, che non siasi portato il Berrettino all'ufficio prima dell'anno 1243. E si concedeva solamente agl'infermi, che non possono sempre stare colla testa scoperta all'officio, senza sentirne notabile incomodo, come si vede dal primo Concilio di Milano del 1565. Dipoi la Sagra Congregazione dichiarò, che, eccetto all'Altare, negli altri Divini Officii possa tenersi il Berrettino: *In aliis Divinis Officiis deferri potest absque dispensatione*. 1602. S. Angelo. 5. Novembre 124. apud Nicol. in Lucubr. Canon. Con tutto ciò quelli, che ufficiano debbono deporre il berrettino, come insegnano Piscara lib. 2. sect. 1. c. 7. n. 9. Bauldry par. 2. cap. 5.

Cum dicturi sunt lectiones, & Orationes.
Cum alios aqua benedicta aspergunt, vel ipsimet asperguntur.
Cum incensant, aut incensantur.
Cum pacem recipiunt.
Cum SS. SACRAMENTUM elevatur, cum ministratur, & cum defertur.
Cum celebrans benedicit populo.
Cum cantatur in Choro, & Incarnatus est, &c. & Verbum Caro factum est.
Cum soli intonant psalmos, antiphonas, & alia hujusmodi.
Cum legitur Evangelium.

3 Che se si ufficia avanti il SS. Sagramento esposto: Il Ceremoniale de' Vescovi libr. 2. cap. 33. *de Festo SS. Corporis Christi*. §. *si verò Episcopus*, dice così: *Conveniens esset, ut ob reverentiam tanti Sacramenti, tàm Episcopus, quàm Canonici, & omnes assistentes in Choro semper durante officio starent capite detecto, & nunquàm sederent. Quod si ob longitudinem officii præstare non poterunt, non omittant saltem in signum reverentiæ detecto capite, existente Sanctissimo Sacramento super Altare, divinis officiis assistere.* Nota che il *conveniens* cade sopra lo stare in piedi, ma il capo scoverto si vuol onninamente, ancorche per la stanchezza si segga. Lo stesso intendi finche stà il Santissimo Sagramento sopra l'altare nella Messa solenne. Bauldry p. 3. cap. 16. n. 18. & lib. 2. ex cærem. Episc. cap. 9. art. 2. num. 14. dove parla dell'assistenza del Vescovo alla Messa solenne.

4 Or quanto maggiormente ciò si de' nella Processione, che è una funzione più pubblica, dicendosi *Processio à procedendo in publicum*. Durand. lib. 2. cap. 10. Il Rituale Romano Tit. de Processionibus Rubr. 3. dove parla di quella del Santissimo, dice chiaramente: *Omnes præcedent nudo capite accensos cereos gestantes*. Quella parola *nudo* esclude ogni menomo coprimento; e se bene la Bolla di Paolo V. con cui si conferma il Rituale, sembra ortatoria, per la parola *Hortamur*. Ciò si de' intendere di quelle cose, intorno alle quali il Rituale dà consiglio, non di quelle, che comanda, come nella suddetta Rubrica, che comanda *omnes præcedant nudo capite*. Oltre

à che

à che dopo la esortazione la Bolla passa al Precetto, là dove dice *inviolatè observent*.

5 Quindi tutti i Ritualisti notano ciò espressamente, Cæremonial. Augustinian. Discalceat.lib.4.c.15.de Incessu in Processione SS. Sacramenti pag. 280. comanda. *Fratres bini Nudo capite, candelas accensas tenentes*. Manual. Divini Offic. Carmel.Discalc.cap 1.de processione §. 2. ibi. *Fratres nudis capitibus, accensas candelas portantes, incedant*.

6 Bongiovann.Minor.Observ. in Sylva Sacr Cæremon.lib.6.c.2. pag.436. *Processio autem ordinabitur, &c. Sequantur Fratres bini, & bini omnes nudis capitibus*.

7 Marcanton. Ballestra in Opuscolo della guida sicura per ben celebrare la Messa; stampato in Roma nel 1687.c.35.pag. 242. *Il Clero và col capo totalmente scoperto:* e che così debba osservarsi in tutta la processione l'afferma

8 Fantonio Cerem. Carmel. lib. 2. rub. 44.§.3. *Ibi cum omnes in hac processione incedere debeant aperto capite; quamvis longè sint à Sanctissimo Sacramento*.

9 Piscara lib. 2. sect.X. de Processionibus cap.1.num.17. *Dum per Ecclesiam proceditur omnes erunt capite aperto; extra verò Ecclesiam (si non deferatur SS. Sacramentum; vel Sanctorum Reliquiæ,quia tunc omnes aperto capite semper incedere debent) caput tegant*.

10 Concil. Provincial. Mediol. IV. cap. quæ ad SS.Eucharistiæ Sacramentum pertinent. §. Canonici: così determina: *Canonici singuli, & dignitates obtinentes tum in hac, tùm in aliis Processionibus, in quibus Christi Corpus defertur, intorticia deferant aperto capite*.

11 Nè osta un'ignoto decreto della Sagra Congregazione sotto li 22. di Giugno 1680. che al Vescovo della Città della Pieve, che supplicò la Sacra Congregazione de' Riti à voler risolvere *Circa delationem Pileoli in Processione Sanctissimi*, chè rispose *ad mentem*, qual mente non trovandosi registrata, il Segretario rispose *laudabilius est detecto capite incedere*. Dico non osta, perche costa dal decreto del 1654. in una Mediolanen.22.Augusti,che fù stimata indegna di risposta la petizione: *Pileoli usus an liceat in Processione Sanctissimi Sacramenti*, mentre fù rescritto: *Nullum detur Responsum*.

12 Nè giova opporre. Nella S. Romana Chiesa, ch'è la Madre, e Maestra di tutte le Chiese dell'Universo, facendosi la Processione del Santissimo nella festa dell' Augustissimo Corpo di Christo, i Cardinali, Vescovi, ed Abati, che c'intervengono portano le mitre; percìocchè il Sommo Pontefice anche mitrato porta il Santissimo Sagramento in questa maniera, registrata dal Cerem.Rom.lib 2.sect.2.cap.15. dove dice, che il Papa riceve il Sagramento col capo nudo, quando entra sotto il Baldacchino riceve il berrettino, e scese le scale del Palazzo riceve la mitra; intorno à che Gregorio XIII.di fel.me.cõfermò il seguente decreto: *Videtur pro Majestate tanti Sacramenti convenientius, ut illud portetur per Pontificem, sella delatum, & mitratum*.

13 Perciocchè questa opposizione non milita; non essendo facile adattare ciocchè conviene al capo alle membra. Nè tutto quello, ch: si fà in Roma è lecito altrove. Il Papa cantando Messa, si comunica nel suo trono, il che contiene altissimi misteri, adunque ogni Vescovo potrà far lo stesso; questa conseguenza non tiene.

14 Oltre à ciò possono dedursi altre ragioni. I. La mitra è paramento sagro, e benedetto: e il berrettino profano, e però la berretta permessa a' Preti nella Cina hà ragione di paramento sagro. II. La mitra hà il suo luogo sopra l'Altare; e il berrettino non si de'mettere nè meno sù la credenza. Bauldry par. 2. cap. 5. *In Missa neque Ministri, neque celebrans uti debet pileolo, sine licentia Summi Pontificis, quæ non solet concedi, nisi ex gravi causa, & tunc qui habet talem licentiam, illo utitur usque ad manuum ablutionem, ante quarum lotionem illum tradit Ministro custodiendum, & post purificationem accipit: Et numquam super Altare, aut Credentiam deponi debet*. III. Nelle translazioni solenni de' Corpi Santi il Clero de'andare col capo scoperto. Piscara lib.2.sect.1. cap.7.nu.6. *In processionibus ferè semper detecto capite inceditur, præsertim si Sanctissimum Sacramentum deferatur, vel Sanctorum Corpora, seù Reliquiæ transferantur;* ma i Vescovi debbono andar mitrati, ancorche portassero le

le stesse Sante Reliquie. Idem lib. 2. sect. 10.n.20. *Decet, ut Sanctorum Corpora ab Episcopis, vel Abbatibus Mitratis deferantur, prout legimus à S.Carolo Borromæo fuisse observatum*. IV. Nel Giovedì Santo il Vescovo celebrante giunto à quelle parole: *Per quem hæc omnia Domine semper bona creas* (exclusivè) fatta la genuflessione al Sagramento, che stà sù l'altare, &c. discende il primo gradino dell'altare, e quivi riceve la mitra; e và à benedire l'olio dell' Infermi, e siede mitrato avanti la Mensa preparata per detta benedizione degli Olei Santi, di ricontro all'altare, dove stà il Sagramento nel medesimo Presbiterio. Lo stesso fà dopo comunicatosi nella Messa, restando il Sagramento velato per riporsi nel Sepolcro.

15 Nè occorre replicare, che sotto le mitre vanno i berrettini, perche quelli servono per fermare in testa le mitre, e quando si levano queste si levano quelli, così nel Cerimoniale de' Vescovi lib. 1.c. 8. *Junior ex eis, qui assistit ei à sinistris aufert illi mitram, quam dat ad manus ministri, de ea servientis, alter verò à dextris aufert ei biretum e ompl anando capillos leniter, &c.* Quindi è, che se il Vescovo non havesse il breve del berrettno, potrebbe bene usare questo nella dettaimaniera, ed occasione; perche è come una parte della Mitra, conceduto nello stesso Ceremoniale.

16 E'poi ridicolo il dire, e come hà à fare chi è debole di testa, ò che hà qualche malattia? come hà à fare? che non ci vada. Ma con questo si diminuisce il culto, mancandovi il numero delle persone? E che importa? che ve ne siano pochi più, ò pochi meno? Quel Rè Evangelico, che cacciò via dal Convito colui, che non vi andò decentemente, non curò molto, che fossero 29 e non trenta. O che objezioni fredde, provvenienti da raffreddata carità.

17 Il Sommo Pontefice Regnante PP. Clemente XI. con esemplare pietà si è veduto intervenire alle Processioni l'ottava del Corpus Domini circumcirca ambitum Basilicæ S.Petri, con Torcia in mano, *& capite penitus aperto, & denudato*, ancorche nel 1705 fusse un vento freddo molto fastidioso, e così tutti li Signori Cardinali, Vescovi, ed altri; e pure niuno è morto per tale dovuta riverenza all'Augustissimo Sagramento.

18 Di Ferdinando II. Imperadore è scritto, che nell'Ottava del SS. Corpo di Christo interveniva alle Processioni caminando à piedi, col capo scoperto, *sola florea redimitus corolla*; portando la torcia nella mano destra: ed essendosegli una volta per la fatica gonfiato il braccio, e la mano; con tutto ciò non volle mancarvi il giorno seguente: e ad un Principe, che gli disse, che per l'indisposizione del braccio potea per quella volta lasciar la torcia, rispose: *Mi resta sana quest'altra mano, colla quale potrò servire à Dio*. Carlo V. e Filippo II. soleano nella stessa maniera accompagnare il SS.Sagramento, ed essendo detto à Filippo Secondo, che si coprisse il capo, perche non gli nuocesse il calor del Sole, rispose: *Hodie Sol non urit*.

19 Leopoldo I. Imperadore di gloriosa memoria, secondo l'asserzione di un gran Prelato, ch'era stato alla Corte di Vienna, e d'altri ancora, accompagnava il SS. Sagramento in Processione col capo scoperto, e Torcia accesa in mano con somma divozione; anzi nel visitare in Venerdì Santo i Sepolcri parimente andava col capo scoperto, e Corona, ò Rosario in mano.

20 Di Francesco I. Rè di Francia è scritto, che volendo rimediare agli errori, che gli Eretici coll'occasione delle guerre havevano trasfuso ne' suoi sudditi, fece fare una solennissima Processione del Santissimo, ed Augustissimo Sagramento, la quale egli accompagnò: *facem manu præferens, & aperto triumphali capite*.

21 Il Rè Christianissimo Luigi XIV. di Francia veramente pio, anch'esso in simili Processioni và con tutti li Principi della Casa Reale con ogni modestia, e humiltà, con torcia accesa in mano, e capo scoperto.

22 Il Doge, e la Signoria di Venezia accompagnando il SS. Sagramento nella solenne Processione del Corpus Domini, che si fà in piazza di S.Marco, tanto Sua Serenità, quanto li Senatori, che compongono la Signoria vanno totalmente scoperti, e senza Berrettino. E simil maniera tengono il Venerdì Santo, quando per privilegio Apostolico si fà la Processione per detta Piazza, portandosi il Santissimo incluso in un'

un'Arca, che poi si ripone dentro la detta Chiesa nel luogo del Sepolcro.

23 Or se gli Ecclesiastici debbono dar norma a' laici, molto più conviene, che essi vadano col capo scoperto, non potendo succedere senza scandalo, che il Prete non faccia quello, che fanno i laici; anche nel mondo nuovo.

24 Ma perche mi son troppo diffuso, eccedendo i termini epistolari, all'altro punto de' Parrochi risponderò nell'ordinario seguente. E'intanto mi rassegno al solito, &c.

Non doversi permettere a' Parrochi l'uso del berrettino nel portare il SS. Viatico.

Lettera XXVI.

1 MI era maravigliato, che essendosi coll'autorità di PP Innocenzio XII. fa.me. ampliato il culto del SS. Viatico, con somma edificazione del Christianesimo, il demonio se ne stesse pur cheto. Ma ecco mossi gli stessi Parrochi dopo mille, e settecento anni, à pretendere di portare il berrettino, in tale funzione, come V.S. si compiace di accennarmi dimandandone il mio debole parere; il quale è però costante in dire, che ciò non debba sotto verun pretesto permettersi.

2 Il Nicolio Lucubr. Can. lib. 3. tit. 41. de celebr. Miss. dal cap Nullus de consecr. dist. 1. e da' decreti della Sagra Congregazione ricava questa dottrina. *Episcopus dispensare non potest, ut Sacerdos accedat ad Altare cum baculo, vel cum pileolo in celebratione, vel dum Viaticum defert ad infirmos, utatur; quia talia c. Nullus 57. de consecr. dist. 1. etiam Episcopo prohibet: Ergo neque secum, neque cum aliis dispensare potest, sublata quacumque contraria consuetud ne.* S. Congr. 31. Januarii 1626. & habetur in principio Missalis novi. 1602. S. Angelo 5. Novẽbre 124. 1603. Cereza 7. Januarii 4.

7 Ed è chiara la Rubrica dei Rituale Romano tit. de comm. infirm. *Ipse verò Sacerdos imposito sibi prius ab utroque humero blongo velo decenti, utraque manu accipiat vas cum Sacramento, & deinde umbellam, seù baldachinum subeat, NUDO CAPITE processurus.* Quali Riti Palo V. di s mem. nella Bolla, che precede al Rituale comanda, che inviolabilmente si osservino.

4. Si aggiugne un Decreto della Sagra Congregazione de' Riti di questo tenore. *Quæsitum fuit Sacrorum Rituum Congregationi: An Parochis ministraturis Sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum Infirmis, liceat de die, vel saltem de nocte, uti parvo pileolo in delatione ejusdem sub infirmitatis, seù quovis alio prætextu. Et Sacra eadem Congregatio, Non licere, nec posse, respondit. Die XIII. Augusti 1695. & XXI. Januarii 1696. A. Card. Cibo. Loco ✠ Sigilli. B. Inghirami Sacr. Congreg. Secretarius. Romæ ex Typographia Rev. Cameræ Apostolicæ 1696.*

5 Che se al Sommo Pontefice, come à Vicario di Christo, e Capo visibile della Chiesa, non si parla col berrettino in testa, anzi al riferire del Sig. Thiers nella sua Storia delle Perucche, gli ufficiali di Roma non approvarono, che il Vescovo di Puy, che havea composto la Vita di S. Francesco di Sales, e l'havea dedicata ad Alessandro VII. havesse nella prima pagina posta una stampa, dov'egli medesimo era rappresentato inginocchio, ma col berrettino in testa, offerendo il libro al Papa. E se il P. Teofilo Raynaudo attesta, che al suo tempo non si parlava punto al Rè col capo coperto di berrettino, dicendo (tract. de pileo.) *Coram Rege caput adeò nudandum est, ut ne pileolus quidem contegens supersit*; benche non si legga, che il Cardinale Richelieu lasciasse il berrettino di raso allora, che parlava al Rè, ò alla Regina Madre (questo Cardinale quando era Vescovo di Luxun dicesi il primo Ecclesiastico, che l'habbia portato in Francia.) Or quanto maggiormente de' andare col capo nudo chi porta nelle mani il Pontefice eterno, e il Rè de i Rè, cui và parlando, mentre che *dicit psalmum Miserere, & alios psalmos, & Cantica.*

6 Nè osta, che il SS. Sagramento sia nella Pisside, e la Pisside chiusa, e coperta di velo; mentre al Rè si fanno i medesimi ossequii, quand'è frà le cortine, che quando è in palese. Oltre à che il Santissimo Sagramento si dice esposto tanto, che stia nella Pisside, quanto nell'Ostensorio, nel quale si vede l'Ostia. Che se minore solennità si richiede nell'Esposizione del Santissimo nella Pisside mentre per questa non si ricerca

la licenza dell'Ordinario, e dicesi esposizione privata, s'è per cagion privata: *Dummodò SS. Sacramentum è Tabernaculo non extrabatur, & velatum remaneat, itaut ipsa Hostia videri non possit*. Nicol. in flosculis verbo Eucharistia n. 23. ond'è prescritto presso il Pignatelli to.9. consult.90.n.116. Se avverrà d'esporre l'orazione pubblica per qualche infermo, ò per altra cagione, si esponga solamente la Pisside coverta di velo bianco, sopra il portello del Tabernacolo con dodici lumi almeno sopra l'Altare, e vi si faccia la dovuta guardia: ne vi si faccia altra cerimonia tanto su'l principio, quant o su'l fine. Non vi si chiede però minor adorazione.

7 Perciocchè dalla funzione del Giovedì Santo si vede doversi la stessa adorazione al Sagramento, ò che si veda l'Ostia, ò che non si veda, mentre ordina il Ceremoniale de' Vescovi: *Reponat Sacramentum in Calicem, quem Diaconus palla, & patena desuper posita, ac demum velo serico cooperit*. Ed al Sagramento così chiuso, e coperto si fanno nel resto della Messa tutte le Cerimonie, che si fanno al Sagramento esposto nell'Ostensorio, nel quale si vede l'Ostia; indi soggiugne: *Redit ad Altare, ubi NUDO CAPITE genuflexus super pulvino, accepto altero ex duobus thuribulis ab assistente Presbytero, incensat Sacramentum triplici ductu*. Dalla quale Rubrica si vede chiaramente, che celebrandosi avanti al SS.Sagramento esposto nella Pisside coperta, e velata si debbono fare le stesse Cerimonie, che si fanno avanti l'Ostensorio esposto, nel quale si vede l'Ostia; e si de' portare col capo scoperto, e della stessa maniera, siccome della stessa maniera, che coll'Ostensorio, si benedice colla Pisside, quando il Parroco ritorna dalla Comunione degl'infermi.

8 Ma chi celebra avanti la Custodia, ò sia Tabernacolo, in cui si conserva la Pisside, non fà le stesse cerimonie, ma solo la riverenza con un ginocchio quando giugne, un'altra quando vuol cominciare, e un'altra quando parte dall'Altare: quindi è, che passando il Sacerdote parato, e col calice in mano avanti la Cappella del Tabernacolo fà la genuflessione con un solo ginocchio, e col capo coperto, non per altro, se non perche tiene la mano destra impegnata sopra il calice, *ne amota manu dextera, cadat aliquid de calice*; che se per altro passasse senza il calice in mano, come avviene à chi và per cantar la Messa solenne, de' fare la genuflessione col capo scoperto, havendo disimpegnata la destra. Gav. par.2.tit.2.in fine: *Si contingat transire ante Altare SS. Sacramenti fiat ut supra in Missa privata; sed celebrans semper detegat caput, quia non gestat calicem, & genuflectat medius inter ministros*; come de' fare quando passa avanti il Santissimo esposto, perche allora piegate amendue le ginocchia può francamente scoprire il capo, e deve scoprirlo, e inchinarlo in atto di riverenza; onde è improprio addurre questa cerimonia per argomento, che innanzi al Santissimo s'inginocchia col capo coperto, e poi si scuopre, perche sempre si replica à questa frivola objezione: *ne amota manu dextera, cadat aliquid de calice*.

9 Che poi non debba negarsi il berrettino à chi accompagna, siccome non permettendosi al Sacerdote celebrante, si niega à chi vede, e sente la Messa. A questo risponde Papa Nicolò I. il quale vietò a' Bulgari entrare in Chiesa con certe bende di tela sopra la lor testa, perche *omnis Vir orans, aut prophetans velato capite deturpat caput suum*, 1.Cor. 11.4. E soggiugne, e noi crediamo, che ciocche egli dice delli veli di testa si debba ancora intendere delle bende di tela, che voi portate: *quod enim de velamine dicit, etiam de ligaturæ velamine debet, credimus, observari*. In resp.ad consult.Bulgar. cap. 66. Oltre à ciò chi vede, e sente la Messa, ed i Canonici, e'l Clero in Coro debbono stare col capo nudo, da che si è elevato il Santissimo Sagramento fino alla funzione inclusivè. E que' Ritualisti, li quali dicono, che quell', li quali tengono per necessità il berrettino all'ufficio, debbono deporlo: *Cum SS. Sacramentum elevatur, cum ministratur, & cum defertur*, parlano generalmente, ò quando si eleva in qualche Altare à vista del Coro; ma non siegue, che elevato all'Altar Maggiore possano di nuovo coprirsi. Bauldry par.3.cap.16.n. 18. *Post elevationem, & depositionem calicis omnes surgunt, & nudo capite stant versus Altare, usque ad sumptionem Sanguinis, & Communionem fidelium*

si fit

fisi facienda inclusivè. Ed il Vescovo quando assiste alla Messa solenne de' nel detto tempo star parimente in piedi, e col capo nudo. Idem ex 2. lib. Cærem. Episc. cap. 9. art. 2. n. 14.

10 E per ritornare all'accennato accompagnamento Ridolfo Conte di Aspurgo incontratosi in una Campagna co'l Parroco, che portava à piedi il Santissimo Viatico, smontato da Cavallo fè salire il Sacerdote, e colla testa scoperta, per la briglia lo condusse fino alla Casa dell'ammalato; onde tutte le felicità della Casa d'Austria traggon l'origine. Testimonianza della divozione degli Austriaci verso la SS. Eucaristia è l'Ostensorio della Chiesa di Toledo, fatto del primo oro, che dalle Indie fù portato à Castiglia.

11 Chi sente altrimenti dà segno di non riflettere doversi la SS. Eucaristia ò coperta, ò scoperta adorare col culto di Latria, come insegna il Sagro Concilio di Trento sess. 13. cap. 5. *Omnes Christi fideles, pro more in Catholica Ecclesia semper recepto, Latriæ cultum, qui vero Deo debetur, huic SS. Sacramento in veneratione exhibeant; nam illum eundem Deum præsentem in eo adesse credimus, quem Pater æternus introducens in orbem terrarum dicit: & adorent eum omnes Angeli Dei: quem Magi procidentes adoraverunt; quem denique in Galilæa ab Apostolis adoratum scriptura testatur.*

12 E se in questo divinissimo Sagramento è quell'Agnello, che vide Giovanni nella sua Apocalisse *stantem tanquam occisum*, perche quivi *recolitur memoria passionis ejus:* chi sarà mai che non si leverà di testa la Corona, non che il berrettino, ad imitazione di que' XXIV. Seniori, che prostrati, e deposte le Corone esclamavano: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione, & fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes, & regnabimus super terram.*

13 Era l'Arca del Testamento figura del SS. Corpo di Christo, Sagrario della divinità, e però Davide le precedette senza Corona in capo, e senza alcuno regale ornamento, onde gli disse Michol: *quàm gloriosus fuit hodiè Rex Israel discooperiens se: idest, minimè gloriosus, deposita gloria regalium indumentorum.*

14 Nè occorre quì portare quella fredda scusa di flussioni, e catarri: potendosi adoperare il remedio di S. Carlo, che era l'astinenza, e il digiuno, con cui e la flussione, e il catarro il S. Cardinale Arcivescovo diseccava. Anzi mi maraviglio, come un Parroco avvezzo ad andare colla testa scoperta nelle frequenti occasioni di portare il SS. Viatico, non v'habbia fatto l'uso; perciocchè gl. Annibali, i Catoni Uticensi, e i Masinissi, delli quali dice il Solerio de pileo, sect. 2. *quantumcumque Cœli inclementia urgeret, nunquam operuisse capita;* E noi diremo meglio. S. Francesco d'Assisi, S. Carlo Borromeo, e il Cardinal Bellarmino, che assistevano all'ufficio, e il recitavano col capo nudo; non con altro à ciò si avvezzarono, che coll'andare spesso à capo scoperto. Ma siasi pure, che il Parroco venga à tanta debolezza di testa, che non possa andare à capo scoperto; in questo caso, come in altri di inabilità, se gli dà il sostituto idoneo, che possa fare degnamente l'ufficio.

15 Finalmente non vò quì tacere la tracotanza di coloro, che per parlare troppo latino, mutano i Vocaboli con dispito delle cose Sagre, dicendo: *Cœlestis genius* pro *Angelo; Servator* pro *Salvator*. E chiamano il *Venerabile* semplicemente il SS. Corpo di Christo; come se fosse il Corpo di Beda, detto il Venerabile; commutando al Pontefice eterno il Titolo di SS. con quello di Venerabile comune ad ogni Prete. Ne' Brevi della sa:me: PP. Innocenzio XI. in data del primo di Ottobre 1686. e d'Innocenzio XII. in data delli 5. di Gennajo 1695. dice *Sanctissimum, Augustissimumque Corporis, & Sanguinis Domini Nostri JESU Christi Sacramentum*. Che dirò quì à chi parla altrimenti se non quello del Salmo 90. *Scitote quoniam Dominus ipse est Deus*. Egli c'illumini colla sua santa grazia, e colmo di ossequio mi raffermo per sempre.

Perche alcune feste degli Ebrei habbiano i nomi Greci.

Lettera XXVII.

1 PEr soddisfare alla dimanda di V.S., che desidera sapere, perche alcune feste degli Ebrei, li quali meritamente stimano santa la lor lingua, habbiano nondimeno nomi Greci; debbo premettere quali siano, che hanno somiglianti Nomi stranieri.

2 E per prima Tertulliano contra i Giudei dice, la parola *Pascha* non essere Ebrea, ma greca, nella qual lingua *Paschin*, vuol dir patire, e vuole, che quelle parole: *Est enim Pascha Domini* siano dette profeticamente, quasi dica; *Est enim Passio Domini;* perche nello stesso dì patì Christo Signor Nostro. Lo stesso dicono Ireneo lib. 4. cap. 23. e Nazianzeno or. 2. de Pascha. Con tutto ciò ella è parola Ebraica, imperciocchè *phase* in Ebreo si dice Pesach, ed i Siri, e Caldei dicono *Pischa*, e *Pascha*, e li Settanta imitarono questa pronuncia, che havea la terminazione Greca, e scrissero *Pascha;* così in vece dell'Ebreo Noach, dissero Noe, pro Coruch Core, pro Therach Tare, pro Jephtach Jephte, così pro Pesach phase, & Pascha. E significa *transultum* cioè andar saltando, perche l'Angelo, che percosse i primogeniti dell' Egitto, parea che facesse così; saltando le case degli Ebrei, che restavano libere. La vulgata dice *Transitum*, perche passava gli Ebrei perdonando loro, e passava per gli Egizj, percotendogli. Tertulliano poi, e gli altri Padri parlano simbolicamente, essendo avvenuto per divino consiglio, che una stessa parola in Ebreo, e in greco spiegasse la figura, e'l figurato. Sicche la parola *Pascha* propriamente è Ebrea, non Greca.

3 La seconda festa solenne si dice in Ebreo *Festum hebdomadarum, Festum Primitiarum*, ed in Greco *Pentecoste*, cioè quinquagesima, perche cadeva nel giorno cinquantesimo cominciandosi à contare dal secondo giorno degli Azimi. Ed in questo giorno mietevano alcune spighe per offerirle al Signore, nel cinquantesimo offerivano l pani fatti delle nuove biade: differivano queste due offerte, perche la prima era sagrificio, perciocchè il manipolo delle spighe, si seccava, pestava, e se ne facea la semola, ò sia il fiore alla misura di un Assarone, ò Gomor, e questo era il sagrificio detto Mincha; ma i pani per esser fermentati non si offerivano in sagrificio, ma come primizie in uso de' Sacerdoti, perche il fermento, ò sia lievito era vietato ne' sagrificii.

4 La terza festa solenne diceasi *festum Tabernaculorum*, eb in Ebreo *Sakot*, nella quale gli Ebrei abitavano per sette giorni nelle Capanne fatte di frasche, ed altre verdure, in memoria di haver per molti anni abitato sotto li tabernacoli caminando nel Diserto. In greco si dice *Scenopegia*, cioè fissione de' tabernacoli.

5 La quarta festa è detta dagli Ebrei *Kipurim* cioè della propiziazione, ed espiazione, nella quale si faceva l'espiazione de' peccati di tutto il popolo, commessi in tutto l'anno co' digiuni, e sagrificii in memoria dell'espiazione del peccato, che commisero gli Ebrei nel Diserto, adorando il Vitello.

6 La quinta della Colletta, non solo perche in quella si faceva la Colletta delle limosine per lo Tabernacolo, e per lo Tempio; ma perche si radunava popolo innumerabile, che unitamente ringraziava Dio con orazioni, e sagrificii de' beneficii universali, e particolari; e questo giorno si chiamava: *dies magnus festivitatis*, come scrive S. Giovanni nel suo Evangelio cap. 7. vers. 37. *In novissimo autem die magno festivitatis stabat Jesus*, & *clamabat dicens. Si quis fitit veniat ad me*, & *bibat.*

7 La festa la festa delle trombe, nella quale sonavano le cornette dell'ariete in memoria della liberazione d'Isaac, in luogo del quale Abramo offerse l'ariete.

8 Il Sabato era la festa Eddomadale, ed è voce Ebraica, che significa *cessatio* in memoria del beneficio della Creazione del Mondo. L'altra festa era ogni prima di Mese, ch'essi diceano Novilunio, e in greco *Neomenia*. Psal. 80. 40 *Buccinate in Neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestræ.*

9 Que-

9 Queste erano le feste legali, oltre alle stabilite dagli Ebrei, cioè la festa della dedicazione del Tempio fatto da Salomone, detta in greco *Encænia, orum;* la festa della vittoria di Giuditta, la festa del fuoco dato dal Cielo, la festa della purgazione del Tempio sotto di Giuda Macabeo, detta anche degli Enceoli. La festa dell' uccisione di Nicanore. La festa di Mardocheo, che si dicea delle sorti minori, e la festa delle sorti maggiori, detta Phurim.

10 Or io crederei, che i Nomi Greci delle dette solennità, cioè Pentecoste, Scenopegia, Neomenia, Encenia, ed altri siano provvenuti dalla Traslazione delli Settanta, che recarono in Greco la Bibbia, la quale traduzione fù riveduta, ed approvata da' Giudei, che soleano leggerla nella Sinagoga, onde appresero que' nomi Greci delle loro feste, delle quali dilettandosi, adoperarono più tosto questi, che i proprii, essendo molto dilettevole l'Idioma Greco, che in una parola ne restrigne più.

11 Il Maestro della Storia Scolastica in quella degli Atti degli Apostoli cap. 3. così dice. *Habent Hebræi multa græca vocabula, quia sæpe per multas captivitates particulares dispersi sunt; & fuerunt inter Græcos, à quibus multa vocabula retinuerunt.* E certamente è costume delle Nazioni, quando da altre sono dominate ricevere molte parole di quelle, e ritenerle anche dopo terminato quel dominio, come noi in Puglia ne habbiamo molte de' Greci, che in essa tempo fà dominarono, ve ne sono ancora molte Francesi, e Spagnuole accomodate però al proprio dialetto.

12 È vero altresì, che alcuni per parere eruditi affettatamente usano parole straniere. I Greci quando dominavano in queste nostre parti ambivano di latinizzare, e nelle monete parole latine imprimeano, ma inettamente, come nota il Cardinal Baronio nella moneta di Basilio, e di Costantino Imperadore, ch'ei porta, dicendo; esser quella grossolanamente fatta, e da Coniatore poco intendente delle lettere latine; delle quali monete se ne veggono molte co' caratteri mezzo greci, e mezzo latini, creduti da essi tutti latini. Or niente meno fanno que', che si dilettano di parole straniere, alli quali avviene, come S. Girolamo disse: Apolog. 1. advers. Ruffinum. *Tu tanta perizia hai della lingua Greca, e Latina, che i Greci ti tengono per Latino, e i Latini per Greco.* E perche l'emulazione tra particolari suol diffondersi nell'universale, alle stesse nazioni si dà per vizio di barbarismo tale mescolanza di parola affettata; onde l'ingegnoso Caramuele nella sua Metametrica titulo *Musa Germanica*, propone questo quesito. Se la lingua Germanica habbia privilegio di usar parole latine nel suo linguaggio? E ne prende il motivo da una lettera, ò Protesta del Cardinal Turchsesso, che scritta in lingua Tedesca, havea la data, e la sottoscrizione latina, della quale così dice.

13 Non potea egli nominare in Tedesco il luogo, il mese, il dì? Non potea egli forse scrivere il suo nome, e la sua dignità in volgare? Potea certamente; ma pare, che egli havesse voluto accomodarsi all'uso degl'imperiti; perche sogliono somigliianti barbarismi commettersi dagli huomini ignoranti, che vogliono parere periti; nè invano; perche con due, ò trè termini latini mal posti si fanno al volgo maravigliosi.

14 Confesso, esser antica questa barbara erudizione, ed introdotta dalle femine Romane, che Grecizando Roma, parea, che sapessero più di tutte le altre, e alle parole latine mescolavano le greche. Questa peste a' nostri dì si è attaccata ad huomini anche egregii, che mettono le parole greche, dove potrebbono adoperar le latine più proprie, ed eloquentemente. E' passata anche in Spagna, dove le femine, mescolano al parlare spagnuolo le parole latine, come le Romane donne, già dette, tramischiavano le greche; dalle quali cose mi persuado, che questo contagio sia uscito in Germania dalle donne, e siasi attaccato agl'ignoranti. Evvi in lingua spagnuola un libro, intitolato *Latinigarrula*; che se andasse per le mani de' Tedeschi, facilmente si asterrebero da questo vizio; Egli però è passato tant'oltre, ch'è giunto in Ungheria, e nella Turchia. Chiamo in testimonio il Proposto dell'Archibadia, presso di cui hò veduto una lettera in lin-

gua Ungarica, mandata da un Governatore Maomettano, che finisce così; *Datum Alba-regali* 14. *Januar.* 1647.

Kigyſmednex Joakaros Zomſed barattiay, Mahomet Aga. *Veſtræ Dominationis bonus amicus, & vicinus Mahomet DUX.*

15 Vi ſono altri, che così pertinacemente difendono la dignità del paterno Idioma, che ſottoſcrivono il lor nome nell'idioma paterno, ſianſi le lettere ſcritte in qualſivoglia altra lingua; come in un'Atteſtazione latina al corſo filoſofico del Padre Ovie, il Cenſore ſi ſottoſcrive in iſpagnolo: *Dotor Franciſco Vittor*. Onde ſi può metter queſto problema, ſe ſia più tollerabile ſottoſcrivere alla lingua materna il nome latino, ò pure alla lingua latina il nome della favella materna. Hò preſo queſta controverſia in grazia degli Ambaſciadori Moſterienſi; ma tocca ancora la penna de' Franceſi, che nelle lettere latine ſcrivono *Meſſieurs*, quando dovrebbono ſcrivere. *Dominus*, fin quà Caramuele.

16 Ma egli mi pare, che confonda lo ſcrivere lettere, col parlare, ò con altra ſcrittura. Certa coſa è, che i Principi uſi à ſcrivere latinamente, quando poi vogliono uſare la lingua del loro Principato, ritengono in latino il titolo, e la clauſula. Così pratica il Vicerè di Napoli col ſuo Collaterale quando ſcrive a' Veſcovi del Regno à nome del Rè. *Rev. Viro Epiſcopo Civitatis Vigiliarum Regio Devoto, Dilecto*, Foris. Intus verò: *Carolus Dei gratia Rex. Rev. Vir Regie, devote, dilecte*. Indi ſeguita à ſcrivere in volgare quello, che occorre, e conchiude: *Datum Neapoli die, menſe, anno*, &c.

Il Doge di Venezia uſa di ſcriver in queſta maniera, ed altri Principi d'Italia ancora. Che poi un Barbaro habbia voluto imitar queſto ſtile, non per queſto io ſtile è Barbaro; ma è venerabile Reliquia della Maeſtà della lingua latina, decoroſa tanto alla perſona, che ſcrive, quanto à quella, cui ſi ſcrive, come quella ch'è ſtata onorata da tutte le genti, maſſimamente perche, come ſcrive Valerio Maſſimo lib 2. cap 2. gli antichi Magiſtrati Romani, per renderſe il parlar latino appreſſo tutte le nazioni più riguardevole, non davano mai le riſpoſte a' Greci, che nell'Idioma latino; e volevano, che i Romani parlaſſero eziandio in Grecia per gl'interpreti.

17 E quantunque la fede dell'Imperio ſi foſſe trasferita in Conſtantinopoli, e Greci foſſero gl'Imperadori, haveano à mancamento non ſapere la lingua latina. Coſtantino nel Concilio Niceno tra' Greci recitò un'orazione in latino per la Maeſtà dell'Imperadore. A. 326. E l'Imperador Marciano volendo far un'Orazione nel Concilio Calcedonenſe, benche egli Greco fuſſe, e ſteſſe in Grecia, la recitò prima in latino, e poſcia in greco, ſiccome vedeſi negli Atti del Concilio ſteſſo act. 6. Niccolò Papa à Michele III. Imperadore di Conſtantinopoli nell'865. così ſcrive riprendendolo. *Voi traſcorſo ſiete in tanto furore, che villaneggiando eziandio la lingua latina, la chiamate nella voſtra lettera, barbara, e ſcitica. Se voi l'appellate barbara, perche non l'intendete, per verità ridevole coſa è, che voi la Romana favella ignorando, Imperadore de' Romani vi nominate. Ecco che voi altri meſcolate cotidianamente, anzi nelle feſte principali, come prezioſa trà la lingua greca queſta che barbara, e ſcitica è per voi chiamata. Se l'havete in tanta abbominazione, andate, e levatela via anche dalle voſtre Chieſe, imperoche la Chieſa Coſtantinopolitana recita prima nelle Stazioni la lezione Apoſtolica, ed Evangelica in latino, e poi in Greco per gli Greci.* Certa coſa è, che i legati della Sede Apoſtolica, li quali intervenivano a' Concilii celebrati anche nella Grecia, non permetteano, che le lettere Papali vi ſi leggeſſero, che in latino, nè ſi traslataſſero in Greco, che a' prieghi del Concilio, come appare dagli atti dell' Efeſino, c. 23. nel quale recitataſi la lettera di Celeſtino Papa in latino, tutti i Veſcovi fecero inſtanza, che recata foſſe in Greco, e così di nuovo letta.

18 L'Interprete poi latino (per ritornare donde cominciammo) hà ritenuto molte parole Greche, già poſte in uſo, e latinizzate, come ſono: *Biblia*, *Geneſis*, *Exodus*, *Deuteronomium*, *Paralipomenon*, *Propheta*, *Pſalmus*, *Eccleſiaſtes*, *Eccleſiaſticus*, *Parabola*, *Chriſma*, *Chriſtus*, *Chriſtiani*, *Paracletus*, *Eccleſia*, *Synagoga*, *Angeli*, *Throni*, *Apoſtoli*, *Epiſcopi*, *Presbyteri*, *Diaconi*, *Martyres*, *Evangelium*,

gelium, *Apocalypsis*, *Epistolæ Canonicæ*, *Catholicæ*, *Scenopegia*, *Pentecoste*, *Encænia*, *Neomenia*, *Parasceve*, *Gazophylacium*, *Phylacteria*, *Mysterium*, *Symbolum*, *Character*, *Abyssus*, *Alabastrum*, *Grabbatum*, *Drachma*, *Didrachmum*, *Talentum*, *Obolus*, *Statere*, *Exedra*, *Hydria*, *Catechizare*, *Cathecumenus*, *Lecythus*, *Nicticorax*, *Pastophorium*, *Melota*, *Lithostrotos*, *Ortygometra*, *Aurum obryzum*, *Cynomyia*, &c. *Cœnomia*, *Elatæ Palmarum*, *Ephebia*, *Collyrida*, *Bolis*, *Dithalassus*, *Migma*, *Malagma*, *Bravium*, *Poderis*, *Luteres*, *Trieres*, ed altre, e molte Ebree, ò Siriache, come *Adònai*, *Emmanuel*, *Raca*, *Corban*, *Manna*, *Gabbatà*, *Pascha*, *Golgota*, *Aceldama*, *Alleluia*, *Cherubim*, *Seraphim*, *Amen*, *Osanna*, *Maranatha*, ed altre, &c. Ed io che son latino latinamente finisco all'uso antico, con quelle autentiche parole. *Bene valete*

Se il giorno dell'Assunzione della B. Vergine sia lo stesso, che quello del felice Transito della medesima.

Lettera XXVIII.

1 PAre à V.S. che il giorno, nel quale si celebra l'Assunzione della B. Vergine non possa essere lo stesso, che quello, nel quale fù Assunta al Cielo; percioccheè si legge, che messo nella sepoltura il purissimo Corpo della Vergine, cantarono gli Angeli, e gli Apostoli insieme con essi lodarono il Signore per trè giorni, nelli quali si trattennero intorno al detto Sepolcro come rapiti in Dio, in capo de' quali giunse S. Tomaso Apostolo, che al passaggio della B. Vergine non si era trovato presente, e con grande instanza, e affetto pregò gli Apostoli, che si aprisse la sepoltura, acciòche egli ancora vedesse, e riverisse quel santo Corpo; e aprendosi la sepoltura, non vi si trovò dentro il Corpo, ma solamente il lenzuolo, nel quale era stato involto, e da questo compresero, ch' era risuscitata. Così per antica tradizione afferma S. Giovanni Damasceno *Orat. 2. de Dormitione Deiparæ*. Sicche l'Assunzione non fù a' 15. di Agosto, ma a' 17. di Agosto; dicendo espressamente il Damasceno: *Post tres autem dies Angelico cantu cessante*; sicche nel terzo giorno fù assunta al Cielo, e nel quarto sopravenne S. Tomaso Apostolo.

2 Or secondo l'Istoria non si può negare ciocchè V. S. riflette; ma secondo l'uso della Chiesa la festa delli 15. di Agosto racchiude trè feste della B. Vergine. Cioè la prima del suo felicissimo transito quando l' Anima sua benedetta, lasciando il Corpo in terra, volò al Cielo: e però diceasi anche *dies dormitionis B. Virginis*; come nella citata Orazione del Damasceno; e nel Menologio: *Dormitio supersanctæ Dominæ nostræ Dei Genitricis, atque semper Virginis Mariæ*. E *Pausatio B. Virginis*, in un certo Calendario antichissimo citato dal Magri Verbo *Pauso*; la seconda quando la medesima Anima si riunì al Corpo, e con ineffabile gloria fù assunta al Cielo, la cui storia non senza Mistero la Chiesa legge a' 18. di Agosto nel quarto giorno dell'ottava, essendo occupato il terzo dall'ottava di San Lorenzo. E la terza è della sua Coronazione per Regina degli Angeli, e Signora dell'Universo. Quindi è tradizione in Puglia, che anticamente la festa della SS. Assunzione, havea due altri dì festivi susseguentemente, come il Natale, la Pasqua, e la Pentecoste, e si dicevano le feste di mezzo Agosto. Avvenne il beato transito della S. Vergine Madre di Dio in Gerusalem, nel Monte Sion nella Casa della Madre di S. Giovanni Marco (dove fù istituita la SS. Eucaristia, dove Christo risuscitato apparve à Tomaso congregato cogli altri Discepoli, e dove lo Spirito Santo era disceso in lingua di fuoco,) la notte precedente al quinto decimo giorno d'Agosto, cinquanta sette anni dopo di haver partorito Christo, e 23. dopo la sua passione; essendo di età di settantadue anni, manco 24. giorni, secondo la più probabile opinione. Ne' quali 23. anni parte si occupò in altissima contemplazione di Dio, e de' Misterj, ch' egli vestito della sua carne, havea operato in terra, e parte in visitare, e riverire que' santi Luoghi, che il suo Figliuolo havea co' suoi piedi, colla sua dottrina, e miracoli consagrati; e parte informare quella nuova, e primitiva Chiesa del Signore, che si cominciava à piantare, e à dilendere per l'universo.

3 Si

3 Si trovarono presenti al sudetto felicissimo transito oltre agli Apostoli altri fedeli con S.Dionigio Areopagita, il quale de divin.nom.lib.1. cap.3. così conta l'Istoria: *Apud ipsos divino spiritu plenos Pontifices nostros, cum & nos (ut nosti,) & plerique alii ex Sanctis fratribus nostris ad contuendum Corpus illud, quod auctorem vitæ, Deumque receperat, convenissemus: aderat autem frater Domini Jacobus, & Petrus supremum decus, & antiquissimum Theologorum culmen: ubi post contuitum placuit, ut infinitè potentem divinæ virtutis bonitatem Pontifices laudarent omnes, quisque pro captu suo. Ille denique*, cioè Hieroteo *uti nosti, post Apostolos omnibus aliis Doctoribus superior erat &c.*

4 Inquanto al tempo dell'istituzione di questa solennità, il Cardinal Baronio nell' anno 48. num.18. dice così; quanto al suo sepolcro, non facendone menzione alcuna, nè S. Girolamo, il quale annovera i luoghi Santi della Palestina da Santa Paola visitati, nè Eusebio, nè gli altri, che trattarono de' luoghi Santi trovati à tempo di Costantino, e nobilitati con fabbriche; fù (per quello, che noi stimiamo) scoperto poco innanzi da Giovenale Vescovo Gerosolimitano; perche quelli, c'hanno mirato, e fedelmente descritto que'luoghi, affermano, che dopo il distruggimento di Gerusalem, il sepolcro della Madre di Dio rimase per la rovina de' vicini edificj di maniera coperto, che per andarvi bisognava scendere forse sessanta gradi, e i pellegrini de' nostri tempi affermano, ch'è scavato à guisa del Sepolcro del Signore nella pietra viva, e immobile. Beda ancora narra, come à suo tempo si vedeva scavato nel detto luogo; perloche ci maravigliamo, che si dica, essere stato trasportato in Costantinopoli.

5 Quando poi si scoperse, e senza il suo corpo dentrovi, presero cagione gli Autori di scrivere della Assunzione di lei al Cielo col corpo, il che non troviamo, che avanti fosse fatto da alcuno; imperoche non sono di S. Atanasio, nè di S. Agostino i Sermoni, che trattano di tal cosa, e s'attribuiscono loro, come si scorge da'ragionamenti stessi: da' quali tuttavia, secondo il Proverbio *ex ungue leonem* si comprende essere di Teologi Eccellentissimi.

6 Giovenale fù creato Vescovo Gerosolimitano nel 429. quindi il Gavanto ragionevolmente si avvisa, che in Oriente fosse cominciata tale festività subito dopo il Concilio Efesino, celebrato nel 431. nel qual tempo Cirillo Alessandrino amplificò il culto della Madre di Dio contra l'empio Nestorio, e lo nota Azorio par.2.lib.1. c.20. q.1. e di poi fù propagato sotto Maurizio Imperadore, come racconta Niceforo lib. 17. cap. 28. In Francia s'introdusse sotto Carlo Magno nel Concilio di Magonza cap.36. S. Bernardo ne fà menzione nell'ep. 174.

7 Quindi la Chiesa professa l'Assunzione della Vergine col corpo, come appare da' versicoli, e da' responsorj, dalle antifone, e dalle lezioni dell'ufficio, ch'ella sempre publicamente recitò in quel giorno. Lo stesso affermano i Padri tutti, che di ciò trattano, e gli Scolastici. E però la Chiesa Romana hà sempre usato il termine Assunzione della Vergine, il quale essa non usa nelle solennità degli altri Santi, ma dice giorno Natale, migrazione, e talora dormizione, il che fà à significare, ch' ella andò al Paradiso in Anima, e in Corpo. Imperoche siccome chiama Ascensione il salir di Christo in Cielo per propria virtù; così perche la Madre di Dio non per proprio potere, ma per quello del suo figliuolo da morte à vita tornò, e fù sollevata al Cielo, hà voluto la Chiesa con proprietà di parlare chiamare la salita di lei Assunzione, unendo insieme trè feste del Transito, dell'Assunzione, e della Coronazione, com'è detto, benche l'Assunzione avvenisse nel terzo giorno, secondo il Damasceno.

8 Così la SS. Vergine salì al Cielo in Corpo, ed Anima, accompagnata dal Rè supremo, ed al braccio di lui appoggiata, corteggiandola tutti li Cittadini del Cielo, il Figliuolo gli assegnò per suo luogo la sua destra, e tutta la SS. Trinità la coronò per Regina di tutto il Creato, innalzata sopra tutti i Cori degli Angeli, e sopra tutte le pure Creature. La maraviglia di quegli Spiriti Celesti in vedendo, la sua ricchezza, e bellezza, ci vien dinotata in quelle parole de' Sagri Cantici: *quæ est ista, quæ ascendit*

ascendit de deserto deliciis affluens innixa super dilectum suum? Dalla maraviglia passano alle lodi, chiamandola *pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata.*

9 Questo è il posto, che tiene in Cielo la nostra Regina, e Madre gloriosa per consolazione, diletto, e protezione de' suoi figliuoli, desiderando, che tutti la pigliamo per Madre per portarci nelle sue braccia fino alla vita eterna. Imperoche siccome considera Giovanni Gersone (tract. 4. in magnif. exercic. 5.) à Maria come ad un'altra Esther fù data la metà del Regno di Dio: questo Regno si divide in due parti, giustizia, e misericordia, giusta il detto di Davide psal. 61: *Duo hæc audivi, quia potestas Dei est, & tibi, Domine, misericordia.* Or la metà del Regno, cioè la Misericordia fù data alla Vergine, l'altra metà riserbata à Christo, cioè la giustizia. *Hujus regni dimidium B. Virgini, veluti alteri Hesteri datum, scilicet misericordia: alterum dimidium Filio reservatum, cui omne judicium dedit Pater.*

10 *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Hebr. 4. 16. e S. Bernard. serm. de aquæ ductu. *Quia sic est voluntas illius, qui omnia nos voluit habere per MARIAM.*

11 Nota leggersi in questa solennità l' Evangelio di Marta, e Maddalena, per dinotare, che colle due ali della vita attiva, e contemplativa la B. Vergine si sollevò al Cielo, invitando anche noi à somiglianti voli, che coll'aura favorevole della sua protezione ella ci può efficacemente ottenere; e con raccomandarmi alle orazioni di V. S. me le offero secondo il solito, e le prego da N. S. Dio ogni contento.

Se il S. Giob seppe di Medicina, di cui non si parla nel suo libro.

Lettera XXIX.

1 E Curioso il dubbio, che V. S. si è compiaciuta propormi, ed è se il S. Giob seppe di Medicina? perche parlando egli nel suo libro di tutta la Filosofia, di questa facoltà non parla, quando tanti suoi morbi il richiedeano. Per altro la Medicina fù professione di Rè. Ed è credibile, che presso Adamo, ed altri primi nostri Padri fosse stata perfettissima la scienza della Filosofia naturale, ed in conseguenza quella dell'una, e dell'altra medicina tanto preservativa, quanto curativa.

2 Certa cosa è presso gli Ebrei, che Sem primogenito di Noè dicesi Autor della medicina, imparata dal Padre, di cui evvi un libro nella Biblioteca Bavarica, intitolato. *Liber medicamentorum, quem transtulerunt sapientes antiquo ex libro Semi filii Noe.*

3 Questa professione fù avuta dagli antichi in tanto pregio, che la stimarono propria di un Rè, qual fù Sem, creduto Melchisedech, detto da Fenici Sadyco, cioè giusto, e questo fanno Padre di Esculapio, che fù prima di Mosè, detto dagli Egizii Sesortho. Presso Omero Telepho Podalirio, e Machaone amendue Rè, furono medici. Ed in Isaia 3. 7. si dice: *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite me constituere Judicem populi.*

4 Mosè parla della medicina nell'Esodo cap. 21. v. 18. *Si rixati fuerint Viri, & percusserit alter proximum suum lapide, vel pugno: & ille mortuus non fuerit, sed jacuerit in lectulo: si surrexerit, & ambulaverit foris super baculum suum, innocens erit, ita tamen, ut operas ejus, & impensas in medicos restituat.* Innocente vuol dire immune dal taglione, e dalla pena della morte, perche se il percosso esce di Casa; se poi muore, si presume, che ciò non sia avvenuto dalla percossa, ma da altronde.

5 Ora è verisimile, che sì savio Rè sapesse anche di medicina; ma vi sono morbi così contumaci, che alla medicina non cedono, come la nodosa Podagra.

Tollere nodosam nescit medicina podagram.

Altri morbi, perche incurabili, sono detti demoniaci, e tali erano quelli del S. Giob. Trà molti modi, colli quali il demonio inferisce i morbi dice Francesco Valesio, che, *ex rebus venenatissimis educit quandam quintam essentiam (ut ex gemmis, & auro solent Chimici) & ea inficiunt ipsos spiritus vitales, & sic malefico morbo imbuere,* quod

quod ægri ars humana satis celebria, & efficacia remedia potest, vel solet adhibere, quo enim hæc materia subtilior, & tenuior, hoc quoque ad letbum est acrior, & efficacior, solet omnem prævenire medelam. Del Rio disq. Magic. lib. 3. sect. 5.

6 Essendo adunque i morbi del S Giob, demoniaci, non potea alcuna medicina esser giovevole, come attesta Origene: *Percussit insanabili plaga, in qua superflua erat omnis medicorum peritia, atque sapientia. Sicut enim nullum argumentum illuminare poterat tenebrosam, atque lamentabilem Ægyptiorum noctem; ita nulla medicamina curare poterant sævissimam illam diaboli plagam.* Furono adunque morbi atti à far morire; ma Dio vietò al demonio l'ucciderlo, e così non permise, che il velenoso humore toccasse ò il cuore, ò il cerebro, ne' quali sono le necessarie funzioni della vita.

7 Si può credere anche, che Giob rimettesse tutto à Dio, senza adoperar medicine, come considera Ambrog. lib. 2. de Interpellatione Job. cap. 2. *Nec acquirendis propriæ remediis ægritudinis, sed sacris vacabat sermonibus.*

8 E pur troppo noto, che Ezechia tolse i libri di medicina, scritti da Salomone, perche tutti ricorrevano à que' rimedii, e non à Dio. Eusebio citato da Anastasio Niceno qu. 39. in scripturam. *Propterea quod morborum medelas inde acciperet populus, & nihili faceret petere à Deo curationem.* Del Rè Asa dicesi 2. Paralip. 16. 2. *Ægrotavit Asa dolore pedum vehementissimo, & nec in infirmitate sua quæsivit Dominum; sed magis in medicorum arte confisus est; dormivitque cum patribus suis.*

9. Quindi gli antichi Romiti, ch'erano ne' Diserti, non adoperavano nè medici, nè medicine; non solo perche in quelle solitudini, lontane dalle Città, non haveano questo comodo; ma anche per affetto di povertà, d'austerità, studio di penitenza, e di mortificazione: havendo per Assioma, le infermità del corpo essere salute dell' anima. S. Pacomio, come nella sua vita è scritto, à Teodoro suo Discepolo infermo non diede altra ricetta, che questa: *In dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe, & quomodo voluerit Dominus conferet tibi sanitatem.* E riprese un'altro, perche havendo le mani lacerate, le avea unte di olio.

10 L'Abbate Giovanni parimente ad uno, che implorava l'ajuto delle sue orazioni, per essere liberato dalla febbre terzana, disse: *Rem tibi necessariam cupis abjicere? ut enim corpora nitro abluuntur à sordibus, ita animi languoribus, aliisque hujusmodi cogitationibus purificantur:* Il racconto è di Ruffino, E di S. Agata leggiamo: *Medicinam carnalem corpori meo nunquam exhibui; sed habeo Dominum Jesum Christum, qui solo sermone restaurat universa.*

11 Questo rigore fù poi temperato; onde S. Basilio nella Regola più diffusamente spiegata, Reg. 55. dice così: quest'arte della medicina non si deve del tutto rifiutare, così nè meno dobbiamo in essa collocare tutta la nostra speranza. Ma siccome con tutto, che abbiamo l'arte dell'agricoltura, preghiamo ad ogni modo il Signore, che ci conceda copiosa ricolta: e siccome non ostante, che il Governatore della nave tenga il timone, e l'indrizzi al porto, con tutto ciò dimandiamo à Dio grazia di poter compire felicemente la nostra navigazione: Così se bene chiamiamo il Medico, e secondo la retta ragione governandoci adoperiamo li rimedii, che esso ci ordina per ricuperare la sanità, dobbiamo nondimeno ricorrere prima al Signore, ed in esso riporre la nostra speranza: di che parla seriamente l'Ecclesiastico 38 9. *Fili in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te. Averte à delicto, & dirige manus, & ab omni delicto munda cor tuum. Da suavitatem, & memoriam similaginis, & impingua oblationem; & da locum medico: Etenim illum Dominus creavit, & non discedat à te, quia opera ejus sunt necessaria.* Quando dunque l'huomo si ammala de' prima mondarsi co'la Sacramentale Confessione, come ordina Innocenzio III. cap. *Cum infirmitas de pæn. & remiss.* Ed il B. Pio V. nella Costit. 3. che comincia *Supra gregem.* Indi faccia dir delle Messe, e poi ammetta il Medico.

12 Giobbe adunque, quantunque sapesse di medicina, conoscendo, che il morbo era demoniaco, non adoprò medicine, rimettendo tutto à Dio, che ciò permettea; mentre senza la sua permissione il demonio

non

non può nulla. E per placare l' Altissimo aggiunse egli à suoi mali lo stare sù lo sterquilinio, com'egli stesso disse: *Idcirco me reprehendo, & ago pænitentiam in favilla, & cinere*. 42. 6. Che è quanto &c.

Perche S. Michele Arcangelo si elesse nel Gargano una spelonca per Tempio.

Lettera XXX.

1 GOdo, che V.S. habbia con tanto suo spirituale contento ademp iuto il suo divoto pellegrinaggio al Monte Gargano, per quivi adorare Dio negli Angeli suoi, e vuole, che io le dica il mio sentimento intorno alla sua maraviglia, in considerando, come il S. Arcangelo Principe della Celeste milizia, si habbia eletto, anzi si habbia fatto una spelonca per Tempio: mentre nell'antiche lezioni è scritto: *Non est vobis opus hanc, quam ædificavi Basilicam, dedicare: ipse enim, qui condidi, etiam & consecravi*, lo stesso dicono Lippomano, ed il Surio nella festa delli 29. di Settembre, quantunque il Gravina lib. de Visionibus cap. 3. dica: *Illustris fuit Apparitio in Monte Gargano S. Michaelis, fugans dæmonem ab antro illo, & toto Monte Gargano*: E Martin del Rio disq Magic. lib. 4. qu. 2. sect. 3. rapportando le diaboliche radunanze de' Gentili ne' luoghi sotterranei dica, *tale fuit Templum Amphiarai, & Caliæ apud Montem Garganum*, perciocchè se bene S. Michele, *qui pugnavit, adhuc pugnat, & usque ad finem mundi pugnabit*, contra l'antico serpente, lo discacciasse dal Monte Gargano, intendesi di un'altra Grotta superstiziosa, dove fù sepellito l'antico Rè Pilunno di nazione Illirico, detto dal Volgo corrottamente *Junno*, perciocchè la spelonca dell'odierna Basilica fù dal S. Arcangelo miracolosamente aperta, e dedicata.

2 Ora V.S. con ragione à ciò riflette, considerando, quand'egli era custode, e Protettore della Sinagoga, con quanta maestà, e terrore, come luogotenente di Dio, appariva. Nel Sina parlando à Mosè dal maraviglioso Roveto, che ardea, e non si consumava, volle prima, che si levasse da' piedi i calzari: lo stesso ordinò a Giosue, quando armato gli apparve per dettargli il misterioso assedio di Gerico: e que' Santi Padri s' incurvavano fino à terra per adorarlo con profonda dulia; onde in Ebreo si dice in Giosuè cap. 5. vers. 15. *bistacave*, cioè *incurvari*, come appunto fanno i Giapponesi, Chinesi, ed altri Orientali, che adorando il loro Rè, s' incurvano di maniera, che toccano colla fronte la terra, e ciò significa il greco *proscenin*.

3 Ma da che l'eterno Verbo l'humanità nostra assunse, e si humiliò, anzi si esinanì, come dice l' Apostolo; predendo la forma di servo, quegli Angeli, che erano soliti essere adorati dagli huomini, divengono servidori degli huomini: così disse l' Angelo à Giovanni nell' Apocalisse (19. 10.) che ad uso de' Profeti volea adorarlo: *Vide ne feceris: conservus tuus sum, & fratrum tuorum*. Nota quella parola *Conservus*. L'adorazione, che si fà all'Angelo è di Dulia, e *dulos* in greco vuol dir servo: Or non occorre, disse l' Angelo, mostrarti mio servo, che io sono tuo Conservo, e servidore; già si è accresciuta tanto la vostra dignità, che noi altri Angeli siamo diventa. ti vostri compagni, vostri servi, ed abbiamo ceduto ad ogni pretensione di superiorità; sia il vantaggio dalla vostra banda, mentre il nostro Rè fatt' huomo, non hà patito per gli Angeli, ma per gli huomini: *Hoc dicit Angelus*, spiega S. Tomaso, *considerando naturam humanam supra se exaltatam, & ideò se conservum justorum, quasi non jam superiorem, dicit*.

4 I Cortigiani si accomodano al genio del loro Sovrano. Assuero favorisce Aman sopra d' ogn'altro, ed ecco che ogn' un della Corte l' adora. Ester. 3. 11. *Cuncti Servi Regis flectebant genua, & adorabant Aman.* Rivolta il suo favore verso lo sprezzato Mardocheo, ed ecco, che i Primi Principi del Regno della Persia gli fanno corteggio, ed ossequio. *Sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare*.

5 Or il Santo Principe degli Eserciti di Dio, vedendo, che il suo Signore si elesse per luogo del suo Natale una spelonca, insin dall' ora meditò di farsene una nel Gargano: in quella assistè un Bue al nato Signore. questa egli volle designata da un Toro: quella fù in Bettelemme, che s' interpreta Casa del pane: e questa nel Gargano Monte

della

della Puglia piana, la quale è il granajo del Regno: Che gli Angeli dal S. Presepio apprendessero lezioni di humiltà, e in quello stesso le praticassero, l'afferma S. Tomaso da Villanova nel serm. de Partu Virginis, nel quale così contempla. *Adorent eum omnes Angeli ejus. Ibi Principatus, & Potestates, Cherubim, ac Seraphim, ibi Reges, & Pastores, & jumenta permixti, communem Creatorem adorant. Nullus contemnit alium, nullus ibi dicit, qui es tu? Et quis sum ego? sed mirabili concordia Angelici Principatus suæ celsitudinis, & dignitatis obliti, jumentis associati, non dedignantur Dominum suum inter rusticos adorare. Quis enim tunc suæ dignitatis meminisse deberet, cum Divinam Majestatem coram oculis suis viderit Præsepio reclinatam, pannis involutam, in puero tenero præ frigore vagientem?*

6 Però la S. Chiesa diretta dallo Spirito Santo legge nella festa dell' Apparizione di S. Michele quell' Evangelio di S. Matteo 18. nel quale s' insegna l' humiltà: *quicumque humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in Regno Cœlorum*. Volle S. Michele come maggiore frà gli Angeli humiliarsi come quel fanciullo, ch' era nel Presepio; nè altro convenendo alla sua spirituale natura, si elesse, e fece suo Tempio una grotta, come quella del S. Presepio, la quale in Bettelemme è lunga passi quindici, larga sei, e dov' è la mangiatoja è un' altra grotticella lunga di trè in quattro passi, e poco meno larga: Questa del Gargano (non compreso il Coro aggiuntovi, nè le Cappelle) è lunga passi dodici, larga otto, ed alta sette in circa.

7 Egli fù la prima Creatura humile nel principio del Mondo, quando in sommo grado rassegnandosi al Sovrano Signore diè forma, ed esempio, che si soggettassero à Dio que' tanti milioni d' Angeli, che non si lasciarono pervertir da Lucifero, di cui havendo trionfato, diede tutta la gloria à Dio: *Nunc facta est salus, & virtus, & Regnum Dei nostri, & potestas Christi ejus*: Onde egli riporta il nome di Mi-cha-el, Quis ut Deus. Di che dice Ruberto Abate lib. 1. cap. 18. *Ex illo certamine, Magno, & mirabili nomine, & honore dignatus; unus, & primus de militiæ cælestis Principibus, glorioso rediit nomine, videlicet ut exinde vocaretur Michael. Quid pulchrius est eo, quod sonat ipsum nomen? Quid ad laudem ejus sonorius, quàm sicut Deus?* E da quell' hora in poi, egli sostenne frà gli huomini le veci di Dio, *Dei personam sustinuit*, come nell'Esodo, e altrove. Quindi è, che *eum, ut olim Synagoga Judæorum, sic nunc Custodem, & Patronum Dei veneratur Ecclesia*.

8 Egli compassionando le miserie de' primi nostri Parenti dopo la colpa, gli accompagnò nel loro esilio dal Paradiso, ed insegnò loro à coltivar la terra, acciocche colle fatiche, e sudori, come penitenti, cominciassero à soddisfare per lo peccato commesso. Egli parlò da un Roveto à Mosè, acciocche andasse à liberare gl' Israeliti dalla penosa schiavezza dell' Egitto.

Ipse, dice il Discepolo serm. de Angelis 37. *Ægyptiacis plagas intulit, mare rubrum divisit, populum Israel per desertum deduxit, in terram promissionis introduxit. Ipse inter Sanctorum Angelorum acies Vexillifer Christi habetur, ipse à Domino constitutus est Princeps Ecclesiæ, ipse Sanctorum animas recipit, ipse (ut Daniel testatur) tempore Antichristi consurget, & pro electis tamquàm defensor, & protector stabit, ipse ad Dei imperium Antichristum existentem in Monte Oliveti potenter occidet; in voce ipsius Archangeli mortui resurgent. Ipse Crucem, Clavos, Lanceam & Coronam spineam in die extremi judicii præsentabit.* Tutto ciò disse in poche parole S. Gregorio PP. *Quotiès miræ virtutis aliquid agitur Michael mitti perhibetur*. Quante opere grandiose, e di fortezza hà fatto Dio, e farà sino alla fine del Mondo, sono state fatte, e si faranno per mezzo dell' Arcangelo S. Michele Conchiudo con una divota orazione, che suol recitargli l'Ordine de' Predicatori.

Deus, cujus claritatis fulgore Beatus Michael Archangelus præcessit agminibus Angelorum, præsta quæsumus, ut sicut ille tuo dono principatum meruit possidere Cælestem, ita nos ejusdem precibus vitam obtineamus æternam. Per Christum Domi-

Dominum nostrum . Amen . Ch' è quanto . &c.

Rivelazione di S. Maria Maddalena intorno alla sua penitenza in Marseglia .

Lettera XXXI.

1 LA divozione, che V. S. professa alla S. Penitente di Marsiglia già famosa di Maddalo, merita, che io le trascriva ciocche ne riferisce il P. Maestro Caccini nel suo primo volume della Storia Ecclesiastica libr. 6. numer. 7. giacchè il libro è raro ad haversi; dice così:

2 Scrive il Silvestro, che da Fr. Onofrio Fiorentino Religioso pure Domenicano hebbe una Relazione scritta, e stessa da un Mercante di Firenze, il quale scrissela l' anno 1370. dopo che egli hebbe visitate le Reliquie della Santa, poste in S. Massimino. Ed è del sì fatto tenore.

3 Havendo io visitato la Spelonca, overo Grotta, dove la felice Maddalena fè penitenza; que' buoni RR. Padri di S. Domenico mi fecero grazia, che io favellassi ad un Religioso loro, nomato Fr. Elia, il quale haveva dimorato settanta sei anni, à far penitenza nello stesso luogo, dove stette la Maddalena. Il detto Padre ci ricevette con gran carità, e dopo pregò un di loro, essendo egli rattratto, à volerlo condurre, dove la Maddalena orava in quella Caverna, perche à tutti era disposto di palesare alcune cose, rivelategli dalla Santa.

4 Giunto à quella pietra, posta entro la spelonca, rivoltossi a tutti noi; e disse: Fratelli sappiate, che è venuta l'hora della mia morte, da me bramata, e aspettata; dunque mandate alla memoria ciocchè io sono per dirvi intorno alla Santa Maddalena mia Avvocata. Essendo nella mia gioventù quà entrato, con animo di servire à questa Santa, in capo ad un mese mi venne à noja l'orrore di questo luogo, e cominciai à pensare frà me stesso d' abbandonare l' impresa, e stando una notte in sì fatti pensieri occupato, incontanente vidi, che tutto questo Monte di sassi composto, divisesi in foggia di Croce, in quattro canti; e dall'uno vedeva il mezzo giorno, e dagli altri il Levante, il Ponente, ed il Settentrione; di sopra mi si scopriva il Cielo, e di sotto mirava aperto l' inferno. Da sì fatta visione, caddi in terra senza potere alitare punto. Ed intanto ricorsi con tutto l'animo all' ajuto della Santa.

5 Questa incontanente vennemi innanzi colla faccia cotanto splendente, che in essa non poteva fissar la vista: gli capelli la coprivano tutta; solo le braccia, ed i piedi haveva ignudi; ma era coronata di fiori, spiranti soavissimo odore, e dissemi:

6 Rozzo, e incostante, che tu sei, per tuo conto il Monte si è aperto, per amor tuo son' io quà comparita in persona, e per cagion mia, se tu vorrai, l'anima tua goderà il Cielo. Tù hai risoluto di partirti dal mio servigio; ma di grazia sentimi un poco, e farai quanto vorrai.

7 Come hai letto, e sentito dire, io con altre persone venni da Gerusalem à Marsilia, e dopo che detta Città, e sue contrade presero il battesimo, crescendo l' amore, e le carezze de' popoli verso di noi, mi risolvetti di fuggire l'humana conversazione. E gli Angeli mi portarono nella bocca di questa spelonca. Allora cominciai à mirare da ogni banda la natia condizione di questo luogo. E vennemi veduto quell' orribile Drago, che da S. Marta mia sorella, fù dopo ucciso. E vidi ancora questo luogo pieno di vipere, e d' altre bestie velenose: subito che il Drago, e quelle serpi mi videro, cominciarono à volgersi contra di me, la quale sbigottita ne rimasi, temendo, che il Drago non m' inghiottisse. Ed ecco che venendo egli alla volta mia mi prese colla sua bocca, ed io rivoltami à GIESU', sentimmi tolta dalle sue fauci. E l' Angelo, che ciò fece, dissemi: Beata te, che credi in Dio, ed immantinente scacciò di quà tutto quel velenoso esercito di bestie. S. Michele Arcangelo mandò fuori un' alito soave, il quale convertitosi in fiamma, divorò tutte le feccie serpentine, e nettò, e profumò questo luogo, e dopo à me parlò in

questa

questa forma: Iddio da te cotanto amato vuole, che colle tue lagrime lavi questa spelonca, accio che tu sia àtutta la Chiesa un'eternale specchio, e modello di veracе penitenza.

8 Partitosi egli da me, ringraziai Dio di un sì fatto beneficio, e lo pregai à far venire in questa rupe una fontana: ed incontinente questo sasso, che tu vedi si aperse, e gettò quell'acqua così limpida, che mai hà cessato di scaturire. E mentre, che io ringraziava Dio di questo favore, sentii la spelonca piena di voci, che mi distoglievano dalla frequente orazione. E sospettando, che ciò fosse un'ordegno del maligno, ricorsi al mio GESU; ed ecco, veche S. Michele mi si fece vedere, dicendomi: Son quì presente o Maddalena, però non ti venga punto di timore: e scacciò via que' maledetti spiriti infernali, che non cessavano di dirmi: Non diventerai già beata, per far' orazione in questa spelonca. Ma l'Arcangelo all'entrata di questo luogo pose una Croce, dicendomi: Non haverai mai più timore, perche Dio è il tuo custode.

9 Dopo che l'Arcangelo sparì, io mi gettai avanti quella Croce, e fattavi orazione, vedendo di non potervi stare attenta à mio modo, perche il passato spavento havevami diseccate le interiora, presi alcune radici d'herbe, e nell'acqua le misi, e purgai; e mai più gustai cibo terreno. Dal cibo ricreata, alla Croce tornai, e tennila abbracciata per un pezzo, continuando l'orazione; nella mattina seguente quà comparvero le schiere degli Angelici Spiriti, che d'una luce grande empierono questo luogo, e mi condussero all'Inferno, dove con i proprj occhi vidi quell'atroci pene, che i miseri dannati eternalmente affliggono senza rimedio. Quindi giunsi al Purgatorio, e da quell'anime benedette fui riconosciuta, le quali con gran tenerezza mi dicevano: *Ora pro nobis Magdalena nostra*. Ed io replicai: compisca Idio per me le vostre sante voglie: veggo con i miei occhi la gran necessità, in che voi tutte sete, ed il grande ajuto, di che vi fà mestiere. Intanto l'Angelo mi ridusse alla Croce della mia spelonca, e dissemi: Qua viverai penitente tanti anni, quanto visse Christo per tè nel mondo. Ed io contenta di ciò diedemi alla contemplazione di GESU Christo, il quale mandommi sette volte il giorno gli Angeli suoi, che mi levavano in aria, per ascoltare le sue laudi. Essendo infiammata nell'amor suo, nè freddo, nè caldo mai vennemi à noja. Ed essendomisi consumati i miei panni, volle de'miei capelli farmi la veste. Nella Croce, piantata quà dall'Angelo, da me vedevansi scolpiti con maestrevole artificio tutti i misteri pertinenti à GIESU mio: e la considerazione loro riuscivami di pane quotidiano. Dopo che haveva molto pianto, ricorreva alla fontana dell'acqua, portatami da Christo, ed in essa lavava la mia faccia. Venne un tratto à vedermi, e dissemi. Per tua cagione io hò creato questo luogo. Ed in compagnia di molti Angeli mi si rese tanto splendido, che abbagliata di quella eccessiva luce non potea mirarlo: molte cose mi conferì, e poi ritornò in Cielo. Da cento, e dieci volte fu da me nel tempo, che io quà dimorai. Sicche o Fr. Elia, io ti esorto à perseverare quì, accioche io ti conduca in Paradiso. Io quì hebbi questo luogo sterile affatto, mà à te non mancherà cosa alcuna; perche i tuoi Padri provederannoti vitto, e vestito; sicche risolviti à starne quì. E havendo ciò detto la Santa partissi da me. Nè io mai più hò scoperto questi gran segreti à persona vivente.

10. Dopo un'hora il detto Fr. Elia spirò l'Anima, ed in segno della sua gran santità le Campane da se suonarono per un pezzo. Sin quà il Caccini.

Sic liquidum juvat ex oculis corfundere dulces.
Cum bibat à lacrimis Magdala delicias.

E mi rassegno al solito, &c.

Delle Sagratissime Stimmate del Gran Patriarca S. FRANCESCO.

Lettera XXXII.

1 FRa'miracoli, che, secondo le Sacre Scritture, recano autorevole testimonianza alla verità della S.Fede di Giesù Christo, come tante voci di Dio non

nitabili da alcun' altro, e precisa-
:trà quelli, che non sono passeggieri
rmanenti, singolarissimo mi è sem-
iruto quello delle Sagratissime Stim-
del gran Patriarca S. Francesco, nel
si vede Christo sedente alla destra del
', come vero Dio, mandare un Sera-
che gli Angeli sono da Dio mandati.
i 22. *Ecce ego mitto Angelum meum.*
*s est Angelus Gabriel à Deo in Civita-
alileæ.* Luc. 2.) E questo in figura di un
fisso; onde si vede veneratissimo in
il mistero della nostra Redenzione,
un dì dovrà sfolgorare la S. Croce.
*gnum Crucis erit in Cœlo, cum Domi-
i judicandum venerit.* Fù questa non
ie imaginaria, ma vera, e reale con
altresì sensibile, mentre impresse
mani, e piedi di Francesco non so-
cicatrici, mà anche i chiodi, ò del-
ssa carne, ò pure di nuovo creati, al
d' Alessandro IV., duri, e neri, che
iti da una parte risaltano dall' altra,
distaccarsi, inseparabili da loro so-
, come sperimentò S. Chiara, che,
do a tutta forza tirarne uno, non fù
iile. E gli aprì il fianco colla trapunta
ra piaga. Quali Sagratissime Stim-
egli portò vivo due anni, e dopo
:, come fosse ancor vivo, stando in
:lla Sagra tomba, fresche, e vive le
rva; sicche quegli, che prima di mo-
irea morto, dopo morte par vivo:
obitum mortuus, post obitum vivus,
vivamente altri espresse. Per soddis-
dunque alla divozione di V. S. che
:hiede, trascriverò quì alcune veris-
istorie di quelli, che hebbero la sor-
edere sì gran miracolo dopo la mor-
sepoltura del Santo.

.l primo fù quel gran Cardinale Egi-
:tto Padre, e Protettore del Patrimo-
S. Chiesa, ch' essendo venuto à ren-
a libertà ad Assisi, presidiata da' Pe-
i, si accese nella divozione di vedere
to Deposito; onde colla beneficen-
liberalità havendo superato il rigoro-
reto de' Padri, e de' Cittadini, giun-
i sospirata Tomba, dove dopo esse-
:o prostrato a' piedi del Santo con istu-
isservò le Sagre Stimmate, ed escla-
solo Francesco basta à confermare la

Religione di Christo: *Quod cum venera-
bundus conspexisset, & impressa Christi vul-
nera notasset, exclamasse dicitur*: VEL
SOLUM FRANCISCUM AD CON-
FIRMANDAM CHRISTI RELI-
GIONEM SATIS FUISSE. Se puol
veda nel libro delle gesta di Egidio Alber-
nos lib. 3.

3 Francesco Sforza Figliuolo del famo-
so Attendolo, quando in Assisi havea con-
giunto all' armi l' arbitrio del comando, fu
il secondo, che ricevette da Dio la grazia
di vedere il Santo, essendogli permesso,
ch' egli solo discendesse con due Frati al na-
scosto Sagrario: quivi introdotto, alla
subita comparsa di quel corpo sovrumano,
sovrafatto da odori soavissimi, restò come
alienato da sensi, vedendo un' huomo
morto in forma viva, che con occhi dimes-
si, come usava quando vivea, ritiene agili
le palpebre senza alcuna durezza, e le pu-
pille ripiene di vigore, che quasi sfavilla-
no. Il Sagro Corpo non è di carne arida,
secca, e aspra; ma tenera, e bianchissima;
ancor che in vita fosse tra l' asciutto, e 'l
fosco. Nelle mani, e piedi ha quattro chio-
di neri, ma lucenti, che si ponno movere,
ma non levare. La piaga del costato sem-
bra una rosa vermiglia come parimente le
labbra delle piaghe intorno à chiodi. Nel
contemplare il Duca quello stupor di mira-
coli più gettò lagrime, che preghiere, e ri-
manendo nella santa fede più che mai con-
fermato, disse, che ogni più duro cuore di
qualsivoglia nemico di S. Chiesa si sarebbe
ammollito à quell' evidenza incōtrastabile.
Onde non puotè mai, che à vicenda di paro-
le, e di pianto farne racconto al Generale
Giacomo da Mezanica, assistenti in privato
congresso li PP. Gabrielle da Barlassina suo
Confessore, Roberto da Lecce, che fù poi
Vescovo d' Aquino, e un altro Gabrielle
parimente da Lecce Ministro della Provin-
cia di Genova, in occasione del Capitolo
Generale, che in Milano si celebrò l' anno
1457. ne' giorni 4. e 5. di Giugno.

4 PP. Nicolò V. venuto in Assisi nel
1449. sul principio dell' estate, col Car-
dinale Eustorgio Agnese Napolitano lega-
to del Patrimonio, e dell' Umbria, con
Pietro da Noceto Segretario, e un Vesco-
vo Francese, che riteneva seco di stretta

E confi-

confidenza, si trasferì segretamente al luogo del santo Deposito, e rimosse le pietre, che chiudeano la porta con gran silenzio discesi gli scalini di marmo, si pervenne alla porta sepolcrale, che subito con chiavi fù aperta dal Custode, quale poi rivoltossi al Papa con dire, Padre Santo entrate: parve agli odori, che spiravano da quel Sagro Luogo, disserrato il Paradiso. Vi dimorò il Papa genuflesso a' piedi del Santo per buono spazio, e con singulti, e lagrime frequenti raccomandò se medesimo, e la necessità di S. Chiesa: e poi proseguendo l'affetto della sua divozione, venne à scoprirgli le mani occultate nelle maniche, che apparvero colle Sagre piaghe, e chiodi; e nel destro lato del Santo, essendo perciò aperta la Tonaca, vide la ferita così colorita di sangue, come se per allora l'immenso amor divino glie l'havesse col ferro formata, indi inchinandosi, e rimovendo il lembo della veste, che copriva i piedi, riconobbe ne' duri chiodi, che gli tenean trafitti, ravvivata in tutto, e conservata la memoria della nostra Redenzione. Il Pontefice con tenerezza di cuore rivolto a' suoi hebbe à dire, che quivi l'eterna Provvidenza havea compartito un raggio più risplendente della propria bontà, nell' effigiare que' Sagri segni dell'humana salute: ed havea posto nella vivacità di membra morte contrasegno evidente dell' altra vita immortale. Questa terza visita è più divulgata delle altre, perche da varie persone fù descritta, benche in alcune parti alterata d'aggiunti, e di notizie improprie; mentre il Cardinal Eustorgio in articolo di morte à gloria di Dio la rivelò à Giacomo suo Cameriere, che fù poi Vescovo di Lacedonia, dal quale poi ne provenne la relazione di Francesco Duca d'Atri.

5 Sisto IV. nell'anno 1478. si portò ad Assisi, ed indi in notturno silenzio alla visione del Patriarca S. Francesco, havendo seco il Cardinale Arcimboldo legato di Perugia, Andrea da Norcia suo Capitano della Guardia, il P. Francesco Sansone Ministro Generale dell'Ordine, che ivi ritrovossi, il Custode del Sagro Convento, e il Sagrestano, che precedea con torcia accesa. Dopo umilissime preghiere si levò il Papa, e con timore, e riverenza baciolli divotissimamente la bocca, le sagre piaghe delle mani, del costato, e de' piedi; e poi tagliatoli alcuni di que' capelli, che formano su'l capo la corona, conservolli à se stesso reliquie carissime. Andrea Capitano della Guardia da quella vista apprese tanta divozione verso il Santo, che qualunque volta s'incontrava in qualche Frate dell'ordine à fatica si conteneva dalle lagrime. Il Cardinale Arcimboldo rimase così divoto verso il Santo, che sempre ne celebrò solennemente la festa, digiunandone la Vigilia, ed ogni giorno ne recitava la commemorazione.

6 Galeotto Bistocchi uno de' Ricchi Cittadini d'Assisi, che hebbe la grazia di vedere il Sagrosanto Deposito, (che fù la prima, ed ultima visita fin'hora divulgata) ne lasciò al figliuolo questa memoria, con sincerità, e simplicità di proprio pugno descritta. Io Galeotto di Giacomo hò veduto il Santissimo Corpo del mio Padre S. Francesco, il quale ancora pare vivo, e la sua carne è senza macchia. Quando il P. Custode aprì la sua Cassa, (che stà in piedi) gettò tanto grande odore, che non si poteva dir più: le sue piaghe sono così belle, come se fosse vivo, e stà con gli occhi (modestamente) aperti, che pare sia vivo. Lo vedemmo alli 18 di Novembre 1509. che potevano essere trè hore innanzi dì, e lo vedemmo il P. Giulio da Lecce Custode del Sagro Convento, e frà Giustino da Collestatte Sagrestano; Et io per vederlo spesi molti fiorini, perche non erano amici trà di loro per volontà di S. Francesco. La Chiesuola sua è bella, e hà la porta di mezzo sotto l'Altar grande, e s'entra accanto del Pergolo. Il P. Custode, il Sagrestano, ed io dicemmo un Pater Noster, & un'Ave Maria per gradile. Vedremo quanto viveremo. Lascio questa memoria à te Fràcesco figlio mio, e cerca, se vivi, haver tanta grazia, che sarai consolato, & à S. Francesco benedetto ti raccomando.

7 Dopo questa visita non fù più mai Galeotto, come riferivano i suoi nipoti, veduto ridere, e sopravisse solamente un anno; ò perche il suo termine fosse per altro giunto, ò forse la costante opinione, che chiunque vedeva il S. Corpo terminasse la vita

ita in un'anno si verifichi solamente di ue' d'Assi (essendo certo che i raccontati ›praviveffero più anni) in pena di haver fi proibito con violenza a' Frati di porlo vedere, e riverire nella solenne Trasizione. Altre legittime visite non si trovao scritte, e forse nè anche altre per un pez- › vi saranno. PP. Innocenzio X. di fel me. ll'Infante Suor Maria di Savoja, che supplicava di vedere, e riverire il Sagro Coro, rispose: *Non essere spediente tentare uel gran Santo*.

8 Or la sotterranea più tosto Cappella, ıe Chiesa, situata sotto l'Altare maggiore dell'Oratorio dl mezzo, dedicata al epolcro del gran Padre Serafico, rapprentа una Croce, come parimente le altre ue, che vi sono sopra, ed è fabricata in uadro, lunga per ogni parte quattro braccia in circa con trè Tribune in volta, due elle quali fanno braccia alla Croce, e conngono alcuni beati Corpi de' Compagni el Santo, anch'essi ben conservati: giù er lungo si stende un'andito, che raffigura piede. Da capo v'è un basso Altare di ıarmo vario, sopra di cui posa per dirit› la Cassa del Santo Corpo, che fù la prima volta riposta in S. Giorgio; questa è ppoggiata al muro della Tribuna, che 'ogn' intorno è lastricata da colorite mi:hianze di finissimi marmi. Quivi si rachiude il S. Patriarca di faccia rivolto all')ccidente, vestito dell'Abito, e corda, he gli diede all'ultimo il suo Guardiano. ɹa testudine del Tempietto, come anhe dell'andito è assai massiccia, e parinente le pareti di gran sodezza. La Porta ell'ingresso è nel mezzo della facciata, ed di metallo con catene, e ferrature di fero; dell'altra porta, per cui si perviene nel otterraneo Sagrario nō v'è al presente chi li certo ne sappi dar contezza, se non per livulgata tradizione, che vicino al pulpio della Chiesa di mezzo vi sieno pietre randi, che rimosse per angusto camino i ascendano sei, ò sette scalini, e poi se ıe discendono diciesette fino al pavimento. lell'andito, che conduce alla porta della Santa Cappella.

9 Queste cose si leggono più diffusamente in una lettera del Signor Giacomo Villani Governatore d'Assisi all'Abate Michele Giustiniani, alla quale havrei potuto rimettere V.S. ma richiede la mia divozione al S. Patriarca, che vie più si diffondano sì preziose notizie à gloria di Dio, e del suo Santo, di cui così scrisse la divota penna di Gregorio IX.

Celsa humilitate conspicui
Christiani Orbis fulcimenti
Ecclesiæ Reparatoris
Corpori nec viventi, nec mortuo,
Christi Crucifixi plagarum
Clavorumque insignibus admirando.

10 E nelle Sagre Poesie di Monsignor Francesco Marini Vescovo dell'Isola lib. 2. Æpigr. 36.

Exutum lacero Franciscum finge cucullo,
Expressam Christi redderet effigiem.
Francisci exuviis indutum concipe Christum,
Franciscum referat, qui modò Christus erat.
Quid non audet Amor! Geminos sic fingit Amantes,
Ut viva alterius alter imago foret.

E con offerirmele di cuore mi rassegno al solito, &c.

Se i due Santi Martiri Cosma, e Damiano mentovati nel Canone siano gli stessi, che i due Santi Medici di Egea.

Lettera XXXIII.

1 HAverei goduto, che chi mosse à V.S. il dubbio intorno a' Santi Martiri Cosmo, e Damiano, se siano gli stessi quelli del Canone, e quelli, che celebriamo a' 27. di Settembre, le havesse anche comunicato i motivi di dubitare. Onde bisogna, che io me li figuri.

2 Sarà facile, che il Menologio Greco habbia data questa occasione di dubitare, perche al primo di Luglio dice così: *Sanctorum, & Thaumaturgorum Anargyrorum Cosmæ, & Damiani Romæ Martyrizatorum.* Dunque altri sono i Martirizzati in Roma, altri quelli, che sostennero il Martirio in Egea.

3 Oltre à ciò nel Canone sudetto tutti i quindici Santi sono posti per ordine, e gli ultimi sono S. Gio: e Paolo martirizzati

E 2 sotto

sotto Giuliano del 362. I Santi fratelli di Egea furono coronati di Martirio del 285. sotto Diocleziano. Dunque quelli dopo il 362. non sono i fratelli Medici di Egea.

4 Rispondo. Quelli del Canone, e quelli di Egea essere gli stessi. Il Gavanto, dove parla del Canone, dice, detti quindici Santi essere Eminentissimi: dunque saranno registrati nel Martirologio Romano; havranno ufficii nella Chiesa. Ma nel Martirologio Romano non vi sono altri Cosmo, e Damiano, che quelli di Egea. Nel Breviario Romano non si fà altro ufficio: dunque non vi sono altri Cosmo, e Damiano.

5 Al primo Argomento rispondo. Che martirizzati i Santi Cosmo, e Damiano in Egea, i loro Corpi furono dipoi trasferiti in Roma, come dice il Ribadeneira a' 27. di Settembre; e S. Felice Papa Bisavolo di S. Gregorio Magno nel 530. edificò loro un solenne Tempio, dove oggi sono riveriti; e come dice S. Gregorio Turonense, operava Dio Nostro Signore molti miracoli per mezzo loro, e gl'infermi, che andavano alla loro sepoltura se ne tornavano sani; e alle volte apparivano i Santi in sogno agl'infermi, e dicevano loro quello, che doveano fare, e facendolo, ricuperavano la sanità. Di che sparsa la fama, alcuni credettero, che essendo i loro Corpi in Roma, quivi ancora fossero stati martirizzati; di che dice il Card Baronio *in Notis. Ob celebrem cultum eisdem Sanctis Martyribus Romæ exhiberi solitum, evenisse putamus, ut nonnulli eos Romæ passos esse crediderint*. E' credibile, che la loro traslazione avvenne in Roma prima, che fossero registrati nel Menologio Greco, come accenna il Gavanto in Rubric. Breviarii sect. 7. cap. 8. num. 26. e sarà facilmente avvenuto quando nel 560. Giustiniano Imper. disperato da' Medici, e divenuto come un cadavero, gli apparirono i SS. Cosmo, e Damiano, e rendetergli la salute; di che egli per gratitudine fabricò loro un magnifico Tempio, come narra Procopio *de ædif. Just. Imper.* E perche il loro nome era celebre in Roma credettero i Greci, che in Roma fossero stati martirizzati. Gli chiamano poi Taumaturghi per la moltitudine de' miracoli, ed *Anargiri*, idest *sine pecunia* perche medicavano *gratis*, dunq; intendono de' SS. Medici.

6 Così Pietro de' Natali in Catal. lib. 3. cap. 6. dice essere stati martirizzati in Roma i SS. Ciro, e Giovanni, e pare, che il Martirologio Romano dica lo stesso 31. *Januarii. Romæ via Portuensi Sanctorum Martyrum Cyri, & Joannis, &c.* E pure stà inciso in marmo, che patirono *in Alexandria, Diocletiani anno* 9. donde furono trasferiti in Roma.

Corpora Sancta Cyri retinent hic, atque Joannis,
Quos quondam Romæ dedit Alexandria magna.

I Greci nel Menologio danno loro gli stessi titoli, che a' Santi Cosmo, e Damiano, ma dicono martirizzati in Roma, perche non hanno gli Atti legitimi, 31. *Januarii Sanctorum, & Taumaturgorum, Anargyrorum Cyri, & Joannis*.

7 Al secondo il Gavanto in Rubr. Missalis, ubi de Canone, dice Perche stieno prima SS. Gio: e Paolo, e poi SS. Cosmo, e Damiano, se questi furono martirizzati prima di quelli? *quis novit?* sono così posti *arbitrio auctoris Canonis*. Ma io stimo essere posti con quest'ordine non per ragione del tempo del martirio; ma della prerogativa de' SS. Gio: e Paolo; che come Nobili Romani della nobilissima fameglia Orsini sono stati dalla Chiesa onorati con rito singolare; perciocchè il loro Ufficio, benche semidoppio hà le antifone proprie, ed i secondi vesperi intieri: e nelle stesse Litanie s'invocano prima i SS Giovanni, e Paolo, che i SS. Cosmo, e Damiano.

8 Se dici perche non sono posti i SS. Gio: e Paolo prima di S. Grisogono, rispondo, che S. Grisogono fù anche nobile Romano, e persona illustre, celebre per la letteraria corrispondenza con S. Anastasia anche nobile Matrona Romana; e più antico nel martirio, cioè del 302.

9 Con che si conferma che i SS. Cosmo, e Damiano nè furono Romani, nè martirizzati in Roma, perche sarebbero posti prima non solo de' SS. Gio: e Paolo, ma anche di S. Grisogono, perche essi ebbero il martirio del 285. S. Grisogono del 302. SS. Gio: e Paolo del 362. Onde mi pare conchiudersi chiaramente i SS. Martiri Cosmo, e Damiano, la cui festa si celebra a' 27. di Settembre, essere gli stessi, che i mentovati

vati

ati nel Canone; non ostante l'ordine on serbato de' tempi, nè il Menologio e' Greci. Ch'è quanto debbo in risposta l'umanissima di V.S. alla quale mi rasseno &c.

ome s'intenda quel detto attribuito à S. Agostino: Multa corpora Sanctorum veneramur in terris, quorum Animæ cruciantur in inferno.

Lettera XXXIV.

1 DEsidera V. S. sapere l'intelligenza di quel detto, attribuito S. Agostino: *Multa corpora Sanctorum eneramur in terris, quorum animæ crucian- r in inferno*. Quasi che la Chiesa possa rare nella Canonizazione de' Santi; sicome pare, che affermi la Glosa in c unic. : Reliq. & vener. Sanct. in 6. di questo tere: *Et si Ecclesia in Canonizatione Sanctom erraret, quod non est credendum, licèt acdere posset (de sent. excom. A nobis 2) nilominus preces in honorem talis accepte, & atæ sunt; per fidem enim Christi omnia rgantur: (de cohabit. Cleric. & mulierum, stra.) Et esto quod veritas canonizationis ficiat, non deficit fides, (de baptismo, detum, de Presb non bapt c. 2. & 3.)*

2 Questa opinione è seguitata da' Canoniti, li quali hanno tenuto, poter accader esto caso; imperciocchè la Canonizaziofi appoggia al giudizio humano, facensi l'inquisizione della vita, e de' miracoli l Canonizando per mezzo di testimonii, e sono fallibili, onde il giudizio humano iò esser fallibile, e però la Glossa dice: *et accidere posset*.

3 Intorno à ciò dev'ella sapere, che alna cosa può essere possibile secondo se, e riferita à qualche cosa estrinseca si troi impossibile. E' possibile dunque secondo Glosa, che il giudizio appoggiato a' temonj fallibili sia fallibile; ma se à questo udizio, trattandosi di cosa appartenente tutta la Chiesa, concorre la divina Prodenza, il possibile diventa impossibile; ovendosi piamente credere, che il Papa i instruito dallo Spirito Santo nello scruio delle azioni, e de' miracoli di quello che si de' Canonizare.

4 Di che S. Tomaso in quodlib. 9. artic. ult. così discorre: *Judicium ergo eorum, qui præsunt Ecclesiæ, potest errare in quibuslibet, si personæ eorum tantùm respiciantur. Si verò divina consideretur Providentia, quæ Ecclesiam suam Spiritu Sancto dirigit, ut non erret, sicut ipse promisit Joan. 14. quod spiritus adveniens docebit omnem veritatem, de necessariis scilicèt ad salutem: certum est, quod judicium Ecclesiæ universalis errare in his, quæ ad fidem pertinent, impossibile est; unde magis standum est judicio Papæ, ad quem pertinet determinare de fide; quam in judicio profert, quàm quorumlibet sapientum in scripturis opinioni; cum Caiphas quamvis nequam, tamen quia Pontifex, legatur etiam inscius prophetasse. Joann. 11.*

5 *In aliis verò sententiis, quæ ad particularia facta pertinent, ut cum agitur de possessionibus, vel de criminibus, vel de hujusmodi, possibile est judicium Ecclesiæ errare propter falsos testes. CANONIZATIO verò Sanctorum medium est inter hæc duo; quia tamen honor, quem Sanctis exhibemus, quædam professio fidei est, qua Sanctorum gloriam credimus, PIE CREDENDUM est, nec etiam in h s judicium Ecclesiæ errare posse.*

6 Il dottissimo Fagnano sopra il cap. *Venerabili de testibus* n. 39. nota quelle parole *PIE CREDENDUM*, ed aggiugne non doversi condannare la opinione della Glosa, come eretica; benche *minus rationabiliter* dica *posse errare*; parendo troppo duro, doversi credere *ex necessitate salutis* quello, che non è tenuto da' primarj Canonisti, e dal dottissimo Cajetano; tanto più che questo Articolo non è ancora diffinito dalla Chiesa; di che nel cap. *Ne innitaris de Constit.* dice Innocenzio: *Si Sancti diversas opiniones inter se habeant in iis, quæ ab Ecclesia non sunt diffinita, licitum esse cuique quod vult dicere.*

7 Si de' dunque piamente credere, che la Chiesa non possa errare nella Canonizazione de' Santi, mentre in una cosa spettante à tutti i fedeli, la divina Providenza la preserva, che non s'inganni in tali cose per la fallibile testimonianza degli huomini, e che il Papa sia instruito dallo Spirito Santo nello squittinio delle azioni, e de' miracoli di quegli, che si de' Canonizzare.

8 In quanto poi al detto, creduto comunemente di S. Agostino, Covarruvia, ed altri negano essere di quel Santo Dottore. Ma posto, che sia di S. Agostino, egli, secondo il detto Covarruvia, non verrebbe à dir altro, se non che si venerano molti corpi de' Santi, li quali si credono essere de' Canonizzati dalla Chiesa, ma non sono di quelli, anzi più tosto d'huomini dannati, e forse di ladroni, ò d'infedeli; ma da questo non si cava, che il giudizio della Chiesa sia fallibile in diffinire, alcuno esser Santo, come S. Girolamo; perche la Chiesa non diffinisce tal corpo essere di S. Girolamo; e può essere, che l'Anima, la quale informava quel Corpo sia stata d'altri, ch'è cruciata nell'inferno. Benche non si debba presumere errore circa alle Reliquie approvate, precisamente in Roma.

9 Anzi in caso d'impostura in materia delle Sagre Reliquie la divina Provvidenza hà dimostrato l'inganno, come si può vedere presso il Cardinal Baronio Anno Christi 1027. dove ne apporta più esempii. Che è quanto mi occorre in risposta alla sua delli 18. del caduto, e cordialissimamente me le rassegno.

Della Origine de' fuochi nelle feste de' Santi.

Lettera XXXV.

1 LA divozione di V. S. verso i nostri Santi Martiri Padroni Mauro Vescovo, Pantaleone, e Sergio Cavalieri Romani, che ogn'anno la conduce quà alla festa solenne della loro Traslazione a' 30. di Luglio, consolando me colla sua eruditissima conversazione, questo Luglio passato fù accompagnata dalla curiosità di sapere, se si trovi l'origine di fare fuochi artificiati nelle feste, come noi usiamo quasi ogn'anno in detta solennità: ed essendomi venuto alle mani un libro intitolato Avvanzi preziosi della Sagra Eloquenza del P. Luigi Giuglaris della Compagnia di Giesù, nella predica XII. detta in Genova in lode di S. Giovanni Battista, così comincia.

2 Che disgusto vi hà dato il Cielo, o Signori, che hieri sera con tante saette di fuoco lo dovesse ferire? Chi cercavano tanti curiosi lumi nel bujo? tante Comete, che presagivano? tante fiaccole chi corteggiavano? tante lingue di chi parlavano? lingue sciolte io vidi, che rompendo della notte il silenzio, scoppiavano di giubilo, e non si spiegavano. Vidi fiumi di fuoco, quali si fingono all'inferno, sboccare in Cielo, e tutto di scintille spruzzandolo, diramarsi in varii sfavillanti ruscelli. Vidi un popolo di stelle erranti morire di parto, perdendo l'anima nel compartirla trà molti, che per più di un momento non la godevano. Vidi lucciole, seminate nell'aria, al modo del grano in terra moltiplicarsi. Vidi ogni Monte con varii luminosi pennacchi in capo, mettere in gelosia Lipari, e Mongibello. Per quanto però mi si moltiplicassero i lumi, non finiva di schiarirmisi l'oscurità del mistero. Volle dire qualch'uno, essere questo un solenne rimprovero, che fino da' suoi principii costumò di fare la Chiesa à quella tanto celebre crudeltà di Nerone: e fù allora, che in una sera simile, e in tal giorno, incolpando ingiustamente i fedeli di havere nel suo palazzo attaccato fuoco, in varii luoghi di Roma li fè abbruciare in modo, che dice Tacito lib. 15. Annal. *ubi defecisset dies in usum nocturni luminis verterentur, &c.*

3 Questa Istoria è così, come si può vedere presso il Cardinale Baronio anno Christi 66. Nerone, dispiacendogli, che Roma havesse à que' tempi le strade strette, e corte, le fece attaccar fuoco in tempo opportuno per rifarla più bella, e cominciò l'incendio *XIV. Kal sextilis*, cioè a' 19. di Luglio, nel qual giorno i Galli Senoni, presero, e infiammarono Roma, e durò, come dice Tacito sei giorni l'incendio grande, ed in tutto nove dì, cioè fino a' 28. di Luglio, e di quattordici Rioni quattro si conservarono intatti, trè si ridussero in cenere, e negli altri rimasero poche case, ma guaste. Or quanta infamia di ciò si acquistasse Nerone, e quant' odio del popolo è facile lo immaginarselo; ma egli per levarsi questa raccia ne diede a' novelli Christiani la colpa, ed inventò questa pena, che conficcando loro la gola ad un palo, acciocchè non si potessero china-

ıinare, e ricoprendogli di pece, di paro, e di cera faceali bruciare in manle-, che fornito il giorno servissero per illuminare la notte. Annoverasi questa la ima persecuzione contra i seguaci di hristo, che stavano in Roma, e se ne fà emoria nel Martirologio Romano a' 24. Giugno, dove ancora si chiamano noli primizie de' Martiri Romani, perche ɔi si celebri la memoria di Giugno, ıando l'incendio fù di Luglio, in detto lartirologio non si spiega.

4 Che poi la Chiesa infin da principio celse i fuochi per rimprovero di Nerone lle feste de' Martiri, non sò se si debba tendere de' fuochi artificiati, benche ıso della polvere nitrata sia mentovato Giulio Africano, che fiorì nel 222. il ıale dice, che di trè cose si fà questa polve, cioè di solfo vivo, di nitro, e di pieıa ceraunia, pesti sottilmente, e meſcoːi insieme; quale pietra ceraunia metteasi luogo de' carboni.

5 Habbiamo dalle storie, che non fosse ima del secolo XIV. almeno in Europa, nche nella Cina habbiasi da' buoni auri, che vi fosse gran tempo prima, e l' operassero ne' fuochi artificiati con tanı eccellenza, che i nostri, che gli han duti, dicono, che quelli di Europa al ragone sono di niun momento: percioı è tingono le fiamme di quel colore, che ɡliono, e ne formano qualsivoglia fora, e figura, rappresentando nell'aria ıda pitture di qualsivoglia maniera; ma ːl'uso della guerra cedono agli Europei, ıell'ultime loro battaglie con gli Sciti, valsero de' Christiani per adoperare l'arɡlierie.

6 Or la prima volta, che della polvere fà menzione presso i Greci, è circa all' ıno 655. sotto l'Imperio di Costantino ɔgonato, quando certo Callinico Egizio fuggito da' Saraceni, che allora teneaɔ l'Egitto, in Costantinopoli insegnò à r questa polvere: sicche i Saraceni l'imıararono da' Cinesi; gli Egizj da' Saraceni, dagli Egizii i Greci, da questi i Lati-; benche lo sparo colle palle nelle nostre ɔrie si mentovi solo infin dall anno 1344. ːll'espugnazione di Algezira in Mauritaa, nella quale i Mori spararono bombarde contra gli Spagnuoli assediatori. E nel 1346. adoperarono artiglierie gl'Inglesi contra i Francesi nella guerra di Cressy. Quelli adunque, che fanno inventore ò della polvere nitrata, ò delle bombarde, ò dell' archibugio un tal Bertoldo Sehuvars, ò sia Nero, di professione Monaco, nell'anno 1355. ò pure 1380. debbono più tosto dire, che perfezionasse questa infernale invenzione, non che la inventasse.

7 Quindi è, che in latino non hanno nomi proprii somiglianti instrumenti, e dovendosi trattar di sparare l'archibugio, ò schioppo, si circoscrive. Nella leggenda di S. Carlo, cui fù tirata un'archibugiata, con una terzaruola à rota, da cui fu miracolosamente protetto, si dice: *Tormenti bellici laxata rota igneo globulo percussus, divina virtute servatur illæsus*. Di S. Ludovico Bertrando nella Vita si legge quel gran miracolo, che essendogli tirata un' archibugiata, l'archibugio diventò Crocifisso con queste parole: *strictus in eum sclopus in Crucifixi formam repentè convertitur*. Altri per dire, morì di archibugiata, disse in latino: *Auream animam plumbea admissa glande corrupit: Animam pro vita*. Ed altrove *terrestri tactus fulmine interiit*. Il latino Marini dell'avvenimento del suddetto S. Ludovico Bertrando così cantò. Ep. 9. lib. 6.

Fulmine Bertrandus petitur; nam fulminis instar
Mors è disploso sæpius ære volat.
Jam scelus absolvit: jam dextera porrigit ictum,
Innocuumque ferit glans violenta scopum.
At quàm pulchra parat Cœlum spectacula! Præbent
Æra statim, stygio pulvere fœta, Crucem.
Has ludit data vita vices. His funera lucris
Sarcit, & hac Orci destruit arte dolos:
Portentum felix! Ut sospes uterque veniret;
Confixi sclopus fulmen Amoris erat.

8 Possiamo adunque conchiudere, di due sorti essere i fuochi festivi, altri semplici fuochi, che ardono di notte, che qui in

E 4 Puglia

Puglia alla Greca diciamo *Phani*, ond'è detta fanale la lanterna, che racchiude il lume ò nella poppa della nave, ò nelle altissime torri de' porti: altri artificiati, onde si de' dire, che la Chiesa prima quelli, poi questi nelle feste de' Martiri precisamente adoperasse; acciocchè que' fuochi Neroniani, che furono di pena, si convertissero in lingua di giubilo: e là dove egli arse li Christiani; egli co' suoi Satelliti sia arso nelle figure, che in questi sogliono farsi: e siccome Nerone godendo di tale incendio à suon di Cetera si dilettava; così tali fuochi, che dinotano ciocchè egli soffrirà in eterno nella Gehenna, con trombe, e timpani si accompagnano.

9 Alla molta erudizione di V. S. basterà questo poco per lume à fine di trovare altre notizie confacenti, e mi rassegno di V.S. con ogni ossequio, mentre mi protesto sempre quale mi sottoscrivo, &c.

Se la Chiesa hà instituito i Sacramentali, come frà questi si annovera il Pater noster instituito da Christo?

Lettera XXXVI.

1 SI complace V. S. farmi il seguente quesito. Se la Chiesa, secondo la potestà havuta da Christo Signor Nostro, hà instituito i Sacramentali, come frà questi si annovera l'Orazione Domenicale, detta volgarmente il Paternostro, instituito dal medesimo Christo, com'è chiaro in S. Matteo. (6 9.) Sic ergo vos orabitis: *Pater noster qui es in Cœlis*.

2 Per rispondere adequatamente alla dimanda di V. S. supponiamo in prima, che differiscono i Sacramenti da' Sacramentali, perche i Sacramentali non giungono all'effetto de' Sagramenti, ch'è il conferire la grazia; ma sono come disposizione a' Sacramenti, *vel removendo prohibens*, *vel idoneitatem quandam faciendo*, cioè ò per rimuovere qualche impedimento, come l'Acqua benedetta instituita contra le insidie del demonio, ò contra i peccati veniali; come sono le inchiuse in questo verso.

Orans, tinctus, edens, confessus, dans, benedicens.

Orans, cioè l'Orazione Domenicale. *Ex Can. de quotidianis de pœn. dist.* 3. battera il petto. *Ex Can. tres sunt de pœn. dist.* 1. E l'Orazione nella Chiesa consecrata. 3 *Reg*.4.

Tinctus, cioè coll'Acqua benedetta. *Ex Can. aquam de consecr. dist*.3.

E quà si riduce l'Unzione cerimoniale, come nel Battesimo, nella Coronazione del Rè, e simili.

Edens, cioè il pane benedetto. *Ex Matth*.14.19.

Confessio: cioè la Confessione generale, detta il *Confiteor*. *Ex Can. de quotidianis de pœn. dist*.3.

Dans, quegli, che dà la limosina. *Ex Can. medicina*, & *Can. quamobrem de pœn. dist*.3.

Benedicens, cioè la benedizione del Vescovo. *Ex Can benedictio* 1.q.1.

3 Per questi Sacramentali è certo, che si rimettono i peccati veniali, (purche la persona non habbia peccato mortale attuale) *non ex opere operato*, come alcuni pensarono; ma *ex opere operantis*. E la ragione è, che non costa, la Chiesa havere la potestà d'instituire cosa, che *ex opere operato* rimetta i peccati veniali. E certamente l'Orazione Domenicale, il battersi il petto, e la limosina, se si usano, come si devono, sono quasi sempre congionti coll'atto del pentimento, e colla virtuale dispiacenza de' peccati, e così rimettono i peccati veniali per ragione del moto buono, al quale sono congiunti.

4 Gli altri Sacramentali, che danno qualche idoneità à ricevere, e fare perfettamente i Sagramenti, sono la Consecrazione della Chiesa, e degli Altari, e de' vasi parimente à tal'uso destinati.

La benedizione delle vesti per riverenza della SS. Eucaristia.

Sono ancora Sacramentali la benedizione dell'Abbate.

La consacrazione delle Vergini.

La benedizione degli Sposi.

Le Imagini benedette.

Le Reliquie de' Santi.

Gli Esorcismi.

I Funerali, ed altre Sacre Cerimonie.

5 Or per rispondere al suo quesito, di due maniere sono i Sacramentali, ò presi della Sacra Scrittura, ò instituiti con ispeciali

ciali Orazioni della Chiesa. Sono presi dalla Scrittura quelle cose, che hanno speciale forza d'impetrare la remissione de' peccati, ò per la fiducia in qualche promissione di Dio, ò nelle stesse parole della Scrittura. Promise Christo Signor Nostro (Jo:16.23.) *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Or quanto maggiormente s'impetrerà se cercheremo non solo in suo nome, ma colle stesse sue parole? E tale è il *Pater nostro*, dicendosi nel Salmo 88. *quæ procedunt de labiis meis non faciam irrita*. Sicche connumerando la Chiesa l'Orazione Domenicale ne' suoi Sacramentali, non istituisce quello, ch' era stato instituito da Christo, ma ne dimostra la virtù.

Così il Pubblicano contrito, battendosi il petto, fù giustificato: (Lucæ 18.13.) *Et Publicanus à longe stans nolebat nec oculos ad Cœlum levare, sed percutiebat pectus suum dicens, Deus propitius esto mihi peccatori. Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo.* Altrimenti battersi il petto, senza intenzione d'emendarsi, non giova: di che dice Agostino: *Qui pectus suum tundit, & non corrigit, peccata solidat, non tollit.* La limosina fatta per motivo di Carità, dice S. Luca (11.37.) *facite eleemosynam, & omnia munda sunt vobis.* La limosina dunque fatta nel dovuto modo, lava da' peccati veniali, e sconta la pena, dovuta a' mortali, e anche dispone alla remissione de' peccati mortali: impetrando da Dio la grazia eccitante alla penitenza, colla quale si tolgono i peccati.

L'Orazione poi nella Chiesa consecrata, si hà 3.Reg.4. *Qui oraverit in loco isto, dimitte ei.*

Il pane benedetto è ad imitazione di Christo. Matth. 14. 19. *Acceptis panibus benedixit.* Il cui effetto se non è impedito da' peccati, è di sei maniere secondo S. Vincenzo Ferrerio. *Primus est animæ confortatio. 2. Corporis roboratio. 3. à morte conservatio. 4. infirmitatum curatio. 5. Diaboli metus. 6. à malis præservatio.* E questi sono dalla Scrittura.

6 Gli altri instituiti dalla Chiesa con ispeciali Orazioni, ò dal modo, con che si fanno hanno aggiunto qualche dolore de' peccati, ò la significazione di quello, come il *Confiteor*; ò hanno speciale impetrazione del divino ajuto, fondata nelle preci della Chiesa, le quali si applicano à questo fine per ispeciale benedizione, come l'Acqua benedetta, gli Olei Santi Consagrati dal Vescovo, quando si adoperano come Sacramentali, l'incenso benedetto, &c. Onde hanno una virtù morale di applicare l'intercessione della Chiesa.

7 Degli Agnus Dei, grani benedetti, cerei benedetti, sale benedetto, suono di Campane benedette, e simili, vedi Martin del Rio disquis. Mag. lib.6. sect.3. dove ne parla diffusamente, e ne rapporta copiosi gli esempli che per brevità tralascio, ristringendomi solo ad offerirmele al solito, e rassegnarmi, &c.

Delle Donne della Circoncisione.

Lettera XXXVII.

1 PAre strano à V.S. che Cornelio à Lapide riprovi il detto di Strabo lib.17. il quale pensò, che le femmine ancora si circoncidevano: aggiungendo ella: come dunque si salvavano?

2 Certa cosa è, che nella Genesi cap. 17. vers. 11. si parla de' soli maschi: *Circumcidetur ex vobis omne masculinum.* In quanto poi alle donne incapaci di circoncisione si de' supporre:

3 Che dopo il peccato di Adamo, secondo la dottrina del medesimo, il quale, come dice S. Tomaso *plenè instructus fuerat de divinis*: havea la legge della natura i suoi riti, i suoi Sagrificj, i suoi Sagramenti: Gen.26.5. *eo quod obedierit Abraham voci meæ, & custodierit præcepta, & mandata mea, & cæremonias, legesque servaverit. Tùm propriam circumcisionem, tum alias omnibus communes, quas Deus in lege naturæ instituit, quibusque coli voluit.* Nella legge della natura adunque vi era certo Sagramento per togliere il peccato originale, ed era una esterna protestazione della fede del venturo Messia, che dagli Adulti si facea con alcuni segni, ed a' fanciulli si applicava da' parenti: perciò che niunò si poteva salvare dal peccato originale se non

per

per la fede della futura passione di Christo, dicendo l'Apostolo Rom. 3. *Quem proposuit Deus propitiatorem per fidem in sanguine ipsius*.

4 Prima dunque della Circoncisione la sola fede di Christo, che dovea venire, giustificava tanto i fanciulli, quanto gli adulti, come afferma S. Tomaso 3. parte qu. 70. aggiugnendo: *Probabile est, quod parentes fideles pro parvulis natis, & maximè in periculo existentibus, aliquas preces Deo funderent, vel aliquam benedictionem eis adhiberent*, (*quod erat quoddam signaculum fidei*) *sicut adulti pro ipsis preces, & Sacrificia offerebant*. E nel cap. quod autem 5. de consecr. dist. 4. *Quod autem apud nos valet Aqua baptismatis, hoc egit apud Veteres, vel pro parvulis sola fides* (applicata, com'è detto,) *vel pro majoribus virtus Sacrificii; vel pro his, qui de Abrahæ stirpe prodierunt, mysterium Circumcisionis*.

5 Or havendo il Signore istituita la Circoncisione per gli soli maschi in quel membro, nel quale Adamo sentì la prima volta l'effetto della sua disubbidienza, e la ribellione della carne, e per cui essendo l'huomo generato gli si trasfonde il peccato originale, che si toglie colla Circoncisione, ed anche per significare, che Christo dovea nascere dal seme di Abramo: Per le femine lasciò il rimedio della legge della Natura, il quale valea parimente per gli stessi maschi prima dell'ottavo giorno, che si potea ben differire, come nel Diserto, ma non prevenire; perciocche se il fanciullo prima dell'ottavo giorno incorreva nel pericolo della vita, potea salvarsi, come le femmine co' rimedii, e riti della legge della Natura.

6 La Glossa in c. majores, de Baptismo, verb. fœminæ. *Circumcisio ad fœminas non pertinebat, sed offerebantur in templum, & ibi nomen imponebatur*.

7 Nella legge Evangelica per gl'infanti non vi è altro rimedio che il Battesimo, perche quel comandamento di Christo. Jo: 3. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*, e così spiegato da S. Ambrogio lib. 2. de Ap. cap. ult. *Utique nullum excepit, non infantem, non aliqua præventum necessitate*. Ed il Concil. di Trento sess. 6. c. 4. *Justificationem à peccatis, post Evangelium promulgatum, sine lavacro regenerationis, aut ejus voto fieri non posse*. Qual voto non si può dare, che negli adulti.

8 Nè si de' perciò credere più stretta la legge Evangelica per la prole, che nella legge della natura, e della Circoncisione: perche à dare il battesimo non è prefisso giorno, come alla Circoncisione, ma si può battezzare la prole pericolante da chi che sia dell'uno, e dell'altro sesso, che intenda di fare quello, che fà la S. Chiesa con proferire le parole della forma, e versare l'acqua naturale, ancorche la detta prole sia appena nata, anzi anche mezza, ed in parte nata, se il parto è vivente: Nè ci vuol più tempo à dare il Battesimo, che si richiedea à que' riti della legge della natura.

9 Per voto poi del Battesimo s'intende il desiderio, e proponimento di riceverlo, congiunto colla fede, e colla perfetta contrizione; senza le quali virtù niuno adulto può essere giustificato fuori del Sagramento: Ch'è quanto debbo in risposta alla compitissima di V. S. la quale non si maravigli se la lettera li par circoncisa, perche sono in Visita, e di cuore me le offero, e mi rassegno, &c.

Del Nome, che si de' imporre al novello Battezzato; e di una Imagine all'antica della B. Vergine.

Lettera XXXVIII.

1 Non è stato mio scrupolo il non haver voluto imporre altro Nome, che di Santo, al mio Compare; perche ciò stà espressamente comandato nel Rituale Romano nel Titolo *de Sacramento Baptismi ritè administrando*, dove dice: *Et quoniam iis, qui baptizantur, tanquam Dei filiis in Christo regenerandis, & in ejus militiam adscribendis, Nomen imponitur, curet ne obscœna, fabulosa, aut ridicula, vel inanium Deorum, vel impiorum Ethnicorum hominum nomina imponantur: sed potiùs, quatenus fieri potest, SANCTORUM, quorum exemplis fideles ad piè vivendum excitentur, & patrociniis* pre-

proteggantur. De' adunque il nome del Christiano essere di Santo; e perche ne habbia gli esempli da imitare, e ne goda del patrocinio.

2 Dionisio Alessandrino scrive, essere stato costume speciale di quelli, che si convertivano alla Santa Fede, di ricevere i nome degli Apostoli, e degli altri Santi, delli quali abbracciavano la fede; e lo nota Eusebio lib. 7. cap. 20. S Giovanni Grisostomo nell'homil. 21. sopra la Genesi fà un lungo discorso sù questo, e preme mirabilmente, che non s'impongano a' figliuoli i nomi degli Avi, e de' Gentili, ma de' Santi, i quali risplendettero per le loro virtù, e furono degni dell'amicizia di Dio.

3 Sogliono per lo più i fedeli imporre a' loro figliuoli i nomi de' Santi Padroni, e di questa antica usanza fà menzione lo stesso Grisostomo homilia de S. Meletio, dove dice: *Nam cum eum à principio in Civitatem ingressum excepissetis, unusquisque filium suum appellabat ab illius appellatione, existimans unusquisque in domum suam sanctum introducere.*

4 Avvertono anche i Dottori, che se taluno hà qualche nome profano, ò ridicolo, postogli nel battesimo, per poca avvertenza, posfa mutarselo nella Cresima, che è il compimento, e la perfezione del Battesimo. Così S. Gregorio Turonese lib. 5. cap. 38. dice, che S. Ermenegildo figliuolo di Leovigildo Rè de' Goti, *cum chrismaretur*, si prese il nome di Giovanni.

5 Agli eletti Vescovi fù in uso ancora mutare i nomi nella loro Ordinazione, detto giorno Natalizio, massimamente se l'Eletto havea qualche nome inetto alla Romana pronuncia, così di S. Vvillibrordo eletto Vescovo di Trajetto, dice il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano 7. Novembre lit. 1. *Barbarum, ac pronunciatu asperum nomen Sergius Papa eum illum Romæ in Ecclesia Sanctæ Ceciliæ ordinaret Episcopum, mutavit in Clementem, tamen priori nomine potius appellatus reperitur.* E negli Annali anno 697. num. 8. S. Vinfrido Sacerdote, il quale poscia che dimorato fù tredici anni nella Chiesa Trajettense, come Canonico, fù ordinato Arcivescovo di Magonza, e chiamato Bonifacio.

6 E mentre siamo giunti alla stravaganza de' nomi, non mi rincresce di soggiugnerli quì l'Etimologia di alcuni nomi Germani; poiche degli Ebrei gli habbiamo nel fine della Bibbia, de' Greci, e Latini non ne mancano.

I Germani antichi chiamavano Dio *Tiet*, *Diet*, ed anche *Teut*; e da questo furono detti Teutonici, hoggi dicono *Godt*. Da detti nomi di Dio formarono altri nomi per gli huomini.

Da Tiet, vel Teut. Thiet-ryck. *Deo dives:* quindi *Thiedricus*, e con più facile pronuncia. *Theodericus*. Thiet-vvinus. *Deo vincens:* unde *Theodovinus*. Theudobochus, *Deum jactans*. Thiet-vvaldus, *Dei robur*. Theudolinda. *Deo dilecta*. Longobardorum Regina sic dicta.

Da Diet. Diet precht. *Deo promptus*. Diedo. *Divinus*.

Da Godt. Goduinus. *Deo vincens*. Godzo. *Divinus*. Godsunaldus, *Dei robur*. Godgefilus, *Deo dilectus*; *theophilus*.

In questa lingua l'Evangelio si dice *Gospel*, dalle voci *God-spel*, che significano historia di Dio.

7 Quelle parole, che terminano *in aert* significano l'indole, e l'ingegno. Bernaert, *ursino ingenio præditus*, quindi è detto con più facile pronuncia *Bernardus*. Bernvvaldus *Ursino robore*, hinc *Bernualdus*.

Got-aert, divino ingegno.

Geu-aert, munifico.

Adel-aert, *nobili indole*, *vel ingenio*.

Adelgisius: *nobilis spiritus*.

Geit-aert. caprina indole.

Gur-aert. *vulturino ingenio:* quindi *Gerardus*.

Eber-aert. *verrino ingenio:* quindi *Ebervardus*.

Eer-aert: *ingenio honesto, ac liberali*.

Rych-aert. *Divite ingenio*, hinc. *Richardus*.

Leevvent aert. Leonina indole, hinc. *Leonardus*.

Engel-aert. angelica indole. *Engelardus*.

Vvolf-aert. lupina indole. Vuolfardus.

Vvolf-gangus, lupino incessu.

8 Man

8. *Man* vuol dire *Vir*; sono suoi composti.

Heyr-man. Hermannus, *ductor exercitus*.

Heym-man. Heimannus: *princeps suæ domus*.

Adel-man. *Nobilis vir*. Seig-man-*bellator*; nam Seig. est *prælium*.

Hilde est Amor. Composti. Hildemman. *Vir dilectus*.

Hilde-brand: *amore ardens*.

Brunc hilde: *ob fuscum colorem amabilis*.

Lot-hilde: *pura, vel mundo amore*.

Grot-hilde: *ingens amore*.

9 *Baert* significa la barba: quindi Langbaert, chi nutrisce la barba lunga: onde *Longobardus*. Falbaert, *cui barbitium densum est*. Idel-baert. Idelbertus, & Elbertus, *barba rasa*.

Fredericus, quasi *pacis dives, vel planè pacificus*.

Cuno, *quasi audax*.

Cunradus, *audacis consilii*.

Canutus, *ab hauriendis poculis*.

Pharamondus, vel Framondus, *à venustate oris*.

Guilhelmus, *à deaurata galea*.

Gudela: *bona pars, aut sors*.

Lutharius: *quasi plumbeum cor*.

Leopoldus: *quasi Leoninus pes*.

Lancfrancus: *quasi diuturna libertas*.

10 Or facendo ritorno alla imposizione del nome nel Santo Battesimo, perche nella Rubrica del Rituale si dice, *quatenus fieri potest*, crederei, che se il nome usato nella famiglia non è favoloso, ò ridicolo, se bene non si trova ne' Calendarii de' Santi, possa imporsi aggiunto al nome di un Santo, di cui habbia l'esempio d'imitare, ed il patrocinio. Dagli esempli addotti poi si vede, che quelli, li quali si mutarono il nome, poi ritennero amendue, così Hermenegildo, dovette chiamarsi Giovanni Hermenegildo, e Vuillibrordo, Clemente Vuillibrordo, perche sono registrati nel Catalogo de' Santi col nome di prima, che prevalse nelle bocche degli huomini delle loro nazioni.

11 Mando ora il regalo alla Comare, ma da persona Ecclesiastica; egli è l'Imagine della Madre di Dio dipinta alla Greca all'uso di quella, che dicesi di S. Luca, onde tiene il Santo Bambino alla sinistra. V.S. le dica, che ne faccia conto, benche non sia di maniera alla moderna. Somigliante Imagine hà da eccitare la divozione al prototipo, non la curiosità colla figura. Alla stessa Immacolata Vergine non piacciono le mode nella sua S. Imagine; onde il P. Rhò ne' Sabati del Giesù di Roma, dopo haver molto studiato, e filosofato intorno alle Imagine di N. Signora nel Tomo 1. esempl. 61. afferma: *quanto sono più antiche, tanto pare, che siano più venerabili di Nostra Signora le Immagini; come che non sempre di maniera migliore*. E nel Tomo 2. esempl. 41. riafferma: Vuole Idio, che non alla bellezza, ò pregio materiale delle Sacre Immagini, ma alla somiglianza, che portano per cui sono venerabili, noi ci avezziamo, e sì anco per le men belle, quasi per ordinario, sue maraviglie adopera. *Imagines antiquæ solent esse in majori devotione, ut dicit Glossa sap. 13. ibi: opus manus antiquæ. Genuens. in praxi, cap. 91. nu. 8.* Ecco che se il mio dono non è ricco di gioje, è adorno di erudizione, delle quali il suo talento tanto si compiace; Resta, che siccome V. S. mi hà spesso obligato col favorirmi, mi favorisca ancora collo spesso comandarmi, mentre col fine, &c.

Doversi da' Christiani celebrare il giorno anniversario del Battesimo, anzi che quello del nascimento.

Lettera XXXIX.

1 SI maraviglia V.S. che io non sappia di certo il giorno del mio Nascimento, e che non habbia curato saperlo; se non che ricordomi haver inteso da alcuno di mia Casa, che gli pareva esser avvenuto nel dì, che precede la festa di S. Antonio Abate, senza esprimere se di giorno, ò di notte: e pur'è così: Nè occorre darmi la burla, con dire, che io voglia essere somigliante al Nilo, di cui non si sà l'origine; perciocchè veramente io mi son contentato solo di sapere autenticamente il giorno della mia rigenerazione, che fù a' 28. di Gennajo del 1649., perche

quando

quando nacqui di mia Madre nacqui figliuol dell'ira: quando rinacqui nel Santo battesimo, rinacqui figliuol di Dio.

2 Quindi è, che non istimo barbari que' popoli antichi, che al nascimento degli huomini facean pompe funerali, si vestivano di nero, e piagnevano; perche l'istesso bambino, che nasce con larga vena di lagrime innocenti fà il prologo della mesta favola, di cui è fatto personaggio. Apre al pianto gli occhi prima che alla luce del sole, e consagra il giorno del suo natale con mestizie, gemiti, e vagiti. E se ciò ripetevano ogn'anno erano veramente Filosofi. De' Lacedemoni dice Tucidide, che nato il loro Rè lo depositavano in uno scudo fabricato di paglie, per avvezzarlo anche dall'alba de' suoi natali alle fatiche, e a' disagi: *In scutis paleatis ponere consueveru: t Reges recens natos, ut statim assuefierent ad dura quæque patienda.*

3 Barbaro costume è quello del Rè del gran Mogor, che nel suo dì Natalizio, dopo un Real convito, si fà pesare in una bilancia contro à tant'oro, argento, e gemme, che tutto in dono distribuisce.

4 Io sò essere stato sempre solito, massimamente de' gran Principi, e frà gli altri degl'Imperadori Augusto, e Adriano, solennizare il giorno de' loro natali: ed Augusto da Mecenate suo familiare nel dì del suo Natale riceveva ogn'anno un vaso da bere: quasi che *vivere*, e *bibere* sia lo stesso. I Principi Romani usavano di celebrare nel giorno de' loro nascimenti la solennità del Dio Giano, perche vedeano l'anno passato, ed il venturo; e ciò faceano con tanta religione, che perdonavano infino a' cattivi della prigione marmorea.

5 I Persi (per relazione di S. Massimo) con vesti di porpora, ingemmate di perle, trapuntate d'oro, tempestate di smeraldi, *diem natalem suorum colebant*. I Romani con vittime di fiere selvaggi, *diem natalis suorum Imperatorum venatione colebant*, come scrive Diodoro. I Palestini nel dì natalizio del loro Rè con tanti lumi abbellivano le finestre de' loro Palagi, che in terra emulavano il firmamento, di che cantò Persio.

Cum Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositæ pinguem nebulam evomuere lucernæ.

6 Origene nondimeno afferma hom. 8. In Leviticum: non leggersi nella Sagra Scrittura, che alcun Santo habbia fatto festa, ò convito nella nascita del figliuolo, ò della figliuola: *Nemo ex omnibus Sanctis invenitur, diem festum, vel convivium magnum egisse in die natalis filii, aut filiæ*. Cose somiglianti scrive S. Girolamo in cap. 14. Matth.

7 E di fatto quali Genitori doveano fare maggior festa, e celebrar conviti per la nascita del loro figliuolo, che Abramo, e Sara nel nascimento d'Isaac, che s'interpreta Riso? Questo nome fù predetto dall' Angelo in seguela del riso di Abramo, di cui dicesi nella Genesi: cap. 17. v. 16. *ex illa* (cioè Sara) *dabo tibi filium, &c. cecidit Abraham in faciem suam, & risit. v. 17. & ait Deus ad Abraham: Sara uxor tua pariet tibi filium, vocabisque nomen ejus Isaac*. Dipoi Sara parimente ridendo, e rallegrandosi di questo figliuolo nato, gl'impone il nome già annunciato cap. 21. v. 26. *Risum fecit mihi Deus, quicumque audierit corridebit mihi*, Nota quell'*audierit;* ma non fecero festa, non chiamarono gente, perche partecipi fossero della loro allegrezza? Nò. Ma ciò si fece, quando fù slattato. *Crevit igitur puer, & ablactatus est: fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus*. Nota di vantaggio, esser proprio delle madri ridere al fanciullo nato, ò perche sono fuori del travaglio di portar nel ventre, e di patire i dolori, e del pericolo del parto; ò perche *natus est homo in mundum*, come in S. Giov. 16. 21. à ciò allude il Poeta quando disse Ecl. 4.

Incipe parve puer risu cognoscere matrem.

8 E non vuol dire, come il vulgo giudica, che il nato fanciullo rida alla Madre, perche sarebbe cosa mostruosa, che il fanciullo ridesse prima delli quaranta dì, il che si legge solo di Zoroastro, che perciò divenne schiavo del principe del perpetuo pianto; ma vuol dire, che il fanciullo conosca la Madre dal riso. Ed il Poeta si spiega appresso, dicendo: *Cui non risere Parentes*.

9 Pia-

9 Piacemi il costume delle donne Greche rapportato da Omero, che contavano gli anni della lor vita, non dal tempo, che nascevano, ma dall'hora, che maritavano; percioche dimandata una donna Greca quanti anni havesse, rispose, venti: perche venti anni erano, ch'era stata congiunta in matrimonio; affermando, che dal cominciare à reggere, e comandare in una Casa, si principiava il vivere. Così il Christiano comincia à vivere non quando nasce figliuolo dell'ira, e della massa della dannazione; ma quando rinascendo nel battesimo, l'Anima diviene sposa di Christo; e quando comincia à reggere, e comandare alle sue passioni.

10 S. Ludovico IX. Rè di Francia, si scrivea *Ludovicus de Possiaco*, che era il luogo, dov'era stato battezzato, perche facea più stima d'essere Christiano, che Rè di Francia. Il suo vero contento consisteva in haver diritto nel regno eterno del Cielo, e non di sostenere lo scettro, ancorche fosse di tutti i regni della terra. Del Cardinal Polo, scrive nella sua Vita il Vescovo di Knin, che havendogli un'Astrologo fatta la Natività, e dicendo, che ne ricavava cose grandi per lui, rispose: *meminisset, iterum se natum esse, atque eum quidem natalem diem, quo renatus esset, priori illi tenebras offudisse. Significabat autem sacrum baptismatis lavacrum*.

11 La Chiesa ancora di niun Santo celebra il nascimento al Mondo, eccetto che di Christo, che non contrasse peccato originale, per non essere stato conceputo dal seme di Adamo, di cui prese la carne per virtù dello Spirito Santo: della B. Vergine, che non contrasse la detta macchia, prevenuta dalla grazia; e di S. Gio: Battista, che fù santificato prima che nascesse: quindi è, che l'antichità non lasciò tradizione de' Progenitori, della nascita, e della patria di molti huomini Santi: forse perche Iddio sempre misterioso non permise, che si sapessero originati in terra quegli huomini, ch'egli havea predestinati per ornamento singolare del Cielo. E fatale, che al Paradiso si ascriva l'origine de' fiumi più maravigliosi, come dell'Eufrate, del Tigri, e d'altri. *In aliis Sanctis, & electis Dei*, dice Agostino serm. 20. de Sanctis: *novimus illum diem coli, quo illos post consummationem laborum, & devictum, triumphatumque Mundum, in perpetuas æternitates præsens hæc vita parturiit*. Chiamandosi Natale il giorno ò del martirio, ò della morte preziosa de' Santi.

12 Ne' Vescovi soli chiamasi Natale anche il dì della ordinazione Pontificale: e di quelli, delli quali non si può celebrare il Natale nel dì della morte, per altra concorrenza di ufficii, si celebra nel dì della ordinazione, come usiamo di S. Ambrogio, di cui nel Martirologio Romano a' 7. di Decembre: *Mediolani ordinatio S. Ambrosii Episcopi:* Nelle Note: *Non tantùm Latini, sed & Græci eandem celebrant solemnitatem, Natalemque dicunt, ut constat ex eorum menologio, hac die*. A' 14. di Giugno: *Cæsareæ in Cappadocia ordinatio S. Basilii Episcopi*. Ed ultimamente in S. Lorenzo Giustiniano: *INNOCENTIUS verò XII. quintam Septembris diem, qua vir Sanctus ad Pontificiam primò Cathedram fuerat evectus celebrando illius festo assignavit*. Quindi S. Leone chiama il giorno della sua ordinazione: *Natalitius dies*, ed altra volta lo disse: *Servitutis nostræ Natalitium diem*. S. Ambrogio: *Natalis Sacerdotii*. Gregorio Turonese: *Solemnitas Natalitii*. S. Pier Grisologo, *Festa Natalitia*. E però soleasi a' Vescovi, come se allora nascessero, mutarsi il nome di prima, il che hoggi osservano ordinariamente i Sommi Pontefici.

13 Sia dũque il nostro Natale quello, nel quale *non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sumus*. Non per generazione carnale nascendo per volontà dell'huomo intervenendovi carne, e sangue: ma rinascemmo per virtù, ed operazione dello Spirito Santo: *Tres enim sunt, qui testimonium dant in terra*, che siemo figliuoli di Dio, *Spiritus, Aqua, & Sanguis*. Lo spirito, che ci rigenera nel battesimo, l'acqua di cui siamo rigenerati, ed il Sangue di Christo, che ci si applica per l'acqua, con cui siemo lavati, e rinnovati. Onde possiamo dire quello della Sapienza 7. v. 11. *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illo*. S. Gio: Grisostomo hom. ad Neoph. oltre alla remissione de' peccati, conta dieci hono-

revo-

revolezze, che ci cagiona il S. Battesimo; dicendo, che i battezzati, *non enim sunt tantùm liberi, sed & Sancti; non tantùm Sancti, sed & justi: non solum justi, sed & Filii: nec solum Filii, sed & hæredes: nec tantùm hæredes, sed & Fratres Christi: nec tantùm Fratres Christi, sed & cohæredes: non solùm cohæredes, sed & membra; non membra tantùm, sed & templum; nec tantùm Templum, sed & Organa spiritus. Vides quot sunt baptismatis largitates? Deo gratias.* E con offerirmele di cuore, mi rassegno al solito di V.S. &c.

Degli Altari fissi.

Lettera XL.

1 NOn è senza fondamento l'insinuata ripressione della numerosità degli Altari portatili, massimamente nelle Cattedrali, dov'è frequente la celebrazione de'divini misterj; mentre il troppo lor'uso io trovo ripresso nel Concilio Senonense; e nel Concilio IV. di Milano, dove si determina, che almeno gli Altari principali anche delle Parrocchie consegrati fossero Altari fissi, tit. de Eccles. & Altar. consecr. *Ecclesiæ saltem Parochiales non consecratæ infra annum in Civitate: per diœcesim verò infra biennium omninò consecrentur. Item Parochialium Ecclesiarum majora Altaria, quæ consecrata non sunt, quàm primùm poterunt.* E quello, che mi recò maraviglia in una Visita d'altra Città veder gli Altari d'una intiera pietra, e questa scavata in mezzo per mettervi l'Altar portatile, con uno scomodo notabilissimo di andar tastando dove mettere il Corporale, perche il Calice, e la sagratissima Ostia posino sopra l'Altaretto: quando poteano consagrarsi Altari fissi.

2 Certa cosa è, che all'Altar fisso consagrato si assegna un'Angelo per custodia; di che il Vescovo nella Consagrazione della Chiesa supplica al Signore dicendo: *Ut locum istum visitare digneris:* e soggiugne; *ut in eo Angelorum custodiam deputare digneris.* E di fatto nel Prato Spirituale cap. 4. si hà, che entrando nella Spelonca dell'Abate Barnaba un'altro solitario, vide l'Angelo di Dio stare sopra l'Altare di fresco consagrato, e dissegli: Che fai tu quà? Egli rispose: Io sono l'Angelo del Signore: Dopo, che queste cose furono santificate, mi sono state date da Dio in guardia.

3 Vaglia di eccitamento a' Vescovi la lettera scritta da PP Innocenzo III. nel 1198. che nel registro è la 347. à Ottaviano Vescovo Cardinale d'Ostia di questo tenore:

Ad Ottaviano Vescovo Ostiense nostro Vicario.

POchi dì avanti la nostra partenza di Roma, un Sacerdote antico d'anni, e timorato di Dio, come si crede, fù à noi, proponendoci segretamente, come gli era apparito nel sonno di notte S. Pietro Apostolo, dicendogli: Và da Innocenzo Pontefice, e significagli da mia parte, che da che egli nacque, io l'amai come figliuolo, e promossolo in prima per diversi gradi, in ultimo l'hò posto nella mia sede. Di che egli dee per simil modo amare, e studiosamente promuovere lo splendore, e l'onore della mia Casa. Siagli adunque manifesto, che nella mia Chiesa ci sono pochi Altari consagrati; onde avviene, che si celebrino i divini misterj in Altari non sacri. Or'egli faccia consagrare colla dovuta riverenza quelli almeno, sopra li quali egli sà celebrarsi più spesso. Ma essendo mostrata allo stesso Sacerdote l'istessa visione ben due volte, nè eseguendo egli l'Apostolico comandamento, S. Pietro apparendogli la terza volta, quasi adirato, così gli parlò: Perche tu non hai voluto udire l'ordine mio, io ti toglierò l'udito. E quegli da quel punto innanzi sordo divenne, che niente affatto sentiva. Egli adunque gemendo, e piangendo dolorosamente s'accostò con divoto cuore alla confessione di S. Pietro, con più lagrime pregandolo, che mosso di lui à pietà, gli volesse render l'udito, promettendogli, che haverebbe senza indugio eseguito il suo comandamento; ed essendo stato, com'è fù il piacere del misericordioso Dio, esaudito, ci contò per ordine tutto ciò, che gli era succeduto. Ma come non si debba, secondo l'Apostolo, porger fede ad ogni spirito, pur nondimeno, perche

tal

tal negozio l'Angelo di Satana non si trasformarebbe in Angelo di luce; e meglio è creder piamente, che dubitare con temerità, mentre che quel, che si propone è cosa honesta; ancorche vero non fosse ciò, che si afferma essere stato rivelato, ti comandiamo, che tu stesso consagri, ò facci consagrare per altri coll'autorità nostra gli Altari de' Santi Filippo, e Jacopo, e Simone, e Giuda, e del B. Gregorio, e di S. Andrea.

4 Così nella Continuazione degli Annali del Cardinal Baronio nel suddetto anno 1198. n. 19. — e nel 22. si dice, che PP. Innocenzio essendo passato à Perugia, quivi consagrò l'Altare della Chiesa Maggiore; e venuto à Todi fece il simigliante dell' Altare di S. Fortunato; e per ornamento di tutti gli Altari da se consagrati colle proprie mani (come hebbero in costume di fare i suoi Santi antecessori dal Cardinal Baronio riferiti) v'offerse palii preziosi di seta, e palle sottilmente lavorate.

5 È molto convenevole, che gli Altari fissi sieno distaccati dalla parete, e massimamente perche in adornarlo non vi sia necessità di salirvi sopra, e per evitare altri inconvenienti. Così erano abantico, e lo costumano anche i Greci; onde all' uso de' maggiori era segno di adorazione il girare intorno al sagro Altare, sotto di cui si riposavano le Reliquie de' Santi. In act. S. Othon. *Basilicam Sancti Galli ingressus, cum orando Altaria circuiret*. Si circuivano parimente i luoghi Santi, com'è notato nella Vita di S. Fulgenzio: *Postquàm Sacra Martyrum loca venerabiliter circuivit*.

6 La loro costruzione de' farsi con ogni esattezza, sicche non vi sia ruvidezza negli spigoli, e nella mensa, ma il tutto sia passato à scalpello, e ben rotato, e pulito, come avverte il Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento nel suo Sinodo XVIII. del 1703. Appendice cap. 5. n. 18. dove soggiugne riferirsi da Francesco Alvarez ne' suoi viaggi dell'Etiopia al cap. 77. del *Prete Janni*, cioè che vedendo egli una Pietra sagra, di cui si serviva per la messa detto Missionario, molto liscia, quadra, e ben fatta dalla parte di sopra, e al di sotto ruvida, e male squadrata, hebbe à dire, che potevano i Maestri di Portogallo lavorarla ancora da quella banda, perche le cose di Dio doveano essere perfette, e non imperfette.

7 Ed essendosi fatta menzione del Cardinal Orsini infatigabile nella pastorale sollecitudine, trovo nelle sue eruditissime lezioni sopra l'Esodo, haver egli consagrato Altari fissi mille, e dodici, con ducento settantanove Chiese dal dì 25. di Marzo 1675. fino al dì 26. di Luglio 1709.

8 Nota, che l'uso antico di annoverar fra' Santi era, che la Sede Apostolica desse licenza di fare sopra il corpo del defunto l'Altare, come registra S. Pier di Damiano nella vita di S. Romualdo, dicendo: *Post quinquennium verò à Sancti viri obitu data Monachis ab Apostolica Sede licentia, ut super venerabile corpus ejus Altare construeretur*. Lo stesso riferisce il medesimo Autore d'altri huomini Santi, illustri per miracoli, che vissero à quella medesima stagione, sopra i cui Santi Corpi furono fatti Altari, e detta Messa, come sono stati Romualdo Camerinense, Amico Ratisbonense, Guido Pomposiano, Firmano da Fermo, e più altri. Vedi il Cardinal Baronio nell'anno 1028. nu. 13.

9 Che è quanto intorno à questa materia mi è occorso accennare à V. S. per sua direzione; ella intanto attenda à comandarmi con libertà uguale al mio sommo desiderio di servirla; mentre, &c.

Se l'apposizione del settimo candeliere, quando celebra il Vescovo, s'intenda anche ne' Vesperi.

Lettera X L I.

1 È Verissimo, come V. S. si compiace di accennarmi, che il cerimoniale Episcoporum lib. 1. cap. 12. *de Ornatu Ecclesiæ* parlando de' sette candelieri, non distingue se debbono adoperarsi nella sola Messa Ponteficale, ò in altri divini uffici Ponteficali, come sono le Vesperi, e le Laudi, dicendo solamente. *Celebrante verò Episcopo, candelabra septem super Altari ponantur, quo casu Crux non in medio illorum, sed ante altius candelabrum in medio cereorum positum,* loca-

locabitur, dove quella parola *Celebrante* si dice anche del Vespro Ponteficale.

2 Il Castaldo in Praxi Cæremoniarum lib.1.sect.3.cap.8.n.28. dice ancora: *In Cathedralibus, Episcopo solemniter celebrante, super Altare majus, in quo celebrandum est, apponi debent septem candelabra cum suis cereis, & Crux ante candelabrum medium, cœtera supereminens, collocabitur*.

3 Nota dipoi, che *Papa celebrante, septem Acolythi cum septem candelabris, & cereis accensis præcedunt Crucem, & ad Evangelium, quod à Diacono latino cantatur, deferuntur*. Quì si parla espressamente della Messa: sicche il Papa, quando canta Messa non solo hà sette candele sopra l'Altare, ma servono sette Accoliti con sette candelieri, li quali anche si portano quando il Diacono Latino canta l'Evangelio.

4 Onde si de' tenere, che ciò s'intenda della celebrazione per antonomasia, ch'è della S. Messa, non del Vespro, ò delle Laudi. E di fatto la Sagra Congregazione de' Riti proibendo agli Abati, quando celebrano Ponteficalmente, questo misterioso numero di candele, nei decreto delli 27. Settembre 1659. così dice: *Super Altari, in quo sacra erunt facturi, septimum nequaquam apponant candelabrum*. *Facere Sacrum in Altari*, è propriamente celebrare la Messa.

5 Dichiara tutto chiarissimamente il Bauldry par.5. cap. 12. de ornatu Ecclesiæ nu. 17. dicendo: *Celebrante verò Episcopo Missam tantùm, & non alia officia, candelabra septem super Altare ponuntur, non tamen in Missis defunctorum*.

6 Cornelio à Lapide sopra l'Apocalisse intorno à quelle parole, *vidi septem candelabra aurea: & in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis vestitum podere, &c.* dice: solo il Pontefice Romano, quando celebra hà sù l'Altare sette candelieri (*quod nulli Episcoporum concessum est*,) intendendo forse in Roma.

7 Ogni Vescovo adunque quando celebra Ponteficalmente nella sua Diocesi, come dice il Macri Verbo *candela* adopera sù l'Altare sette candele per alludere alli sette candelieri sudetti, veduti da S. Giovanni nell'Apocalisse, e per dinotare, che il Vescovo deve essere ornato con i sette doni dello Spirito Santo; ò come dice Durando l.4. cap.6. n.5. *quia gratia septiformi tota illuminatur Ecclesia*.

8 Tralascio i misteri racchiusi nel numero sette, e dirò solamente esser numero di perfezione, alla quale giungono i metalli sette volte purificati; onde disse Davide: psal.11. *Eloquia Domini eloquia casta, argentum igne examinatum probatum terræ purgatum septulum*. E sette parole usa la Scrittura à lode di Dio, cioè *laudare, benedire, magnificare, confessare, honorare, glorificare, e superexaltare*.

9 Ed io facendo à V.S. sette riverenze, come fece Giacob ad Esau, le humilio i miei rispetti, e mi raffermo, &c.

Se il Sagrificio della S. Messa sia uno, ò più.

Lettera XLII.

1 NOn perche alcuni non hanno dubitato di affermare nella S. Messa farsi due sagrificj, perche si fanno due consagrazioni, perche sono due misterj, e segni, ciascuno de' quali hà da per se il suo significato, ed effetto particolare, V.S. de' seguitare la loro opinione, nè confermarsi in quella, perche nel Sagro Canone si dice: *hæc Sancta Sacrificia illibata*; se non nel senso, che dirò appresso; imperciocchè il Sagro Concilio di Trento sess. 22.cap.1. nel Proemio dice: *Verum, & singulare Sacrificium*, e nel capitolo stesso: *ut dilectæ sponsæ suæ Ecclesiæ visibile, sicut hominum natura exigit, relinqueret SACRIFICIUM*. Innoltre lo chiama oblazione in singolare: *Et hæc quidem illa munda oblatio est, quæ nulla indignitate, aut malitia offerentium inquinari potest: quam Dominus per Malachiam nomini suo, quod magnum futurum esset in gentibus, in omni loco mundam offerendam prædixit. Hæc denique illa est, quæ per varias Sacrificiorum Naturæ, & legis tempore similitudines figurabatur; utpotè quæ bona omnia, per illa significata, velut illorum omnium consummatio, & perfectio complectitur*. Onde è chiaro, che Christo Signor

Nostro instituì un solo Sagrificio, benche sotto due specie, e che la Messa è solo un Sagrificio, non due. Imperciocchè rappresentandosi in essa il Sagrificio cruento della Croce, siccome Christo fù sagrificato per la reale uccisione, e separazione del Corpo, e del Sangue: così nella S. Messa, secondo la forza delle parole si fà la separazione del corpo sotto la specie del pane, e del sangue sotto la specie del vino; ma perche la vittima è una sola, cioè Christo medesimo, come insegna il Trident. sess. 22. cap. 2. *In divino hoc Sacrificio, quod in Missa peragitur, idem ille Christus continetur, & incruentè immolatur, qui in Ara Crucis semel seipsum cruentè obtulit.*

2 Agli argomenti incontrario si può rispondere ciocchè risponde S. Tomaso nella terza parte q. 23. art. 2. al quesito: *Utrum Sacramentum Eucharistiæ sit unum, vel plura.* Dove così ragiona: Uno si dice non solamente quello, ch'è indivisibile, overo continuo, ma anche quello, ch'è perfetto: così si dice una la Casa, ed uno l'huomo. Or quello è uno di perfezione, alla cui integrità concorrono tutte le cose, che si ricercano al fine del medesimo: Così l'huomo è intiero, e perfetto, quando hà tutte le membra, che sono necessarie alla operazione dell'anima: e la Casa è intiera, quando hà tutte le parti, che sono necessarie per abitarvi. E così questo Sagramento si dice uno; perche si ordina alla spirituale refezione, la quale è simile alla corporale: E siccome ad una refezione corporale si richieggono due cose, cioè il cibo, ch'è alimento secco, e la bevanda, ch'è alimento humido; così per l'integrità di questo Sagramento concorrono due cose, cioè il cibo spirituale, e la bevanda spirituale, giusta il detto presso S. Gio: cap. 6. *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus.* Adunque questo Sagramento materialmente è più, ma formalmente, e perfettivamente è uno.

3 Or lo stesso dice del Sagrificio, che si fà con questo Sagramento: sono, dice ella, due consagrazioni, due misterj, due segni, materialmente, concedo: formalmente, e perfettivamente, nego; quindi è, che se nel Canone si dice: *hæc Sancta Sacrificia illibata, in primis, quæ tibi offerimus;* subito si soggiugne: *pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt hoc Sacrificium.* Così se si dice: *purificent nos Sacramenta, quæ sumpsimus:* poi si soggiugne: *Hoc tuum Sacramentum non fit nobis reatus ad pœnam:* per dimostrare dice S. Tomaso: *Quod hoc Sacramentum quodammodò est multa, simpliciter autem unum.*

4 E certamente inquanto all'eccellenza del Santo Sagrificio della Messa, gli si deve un Titolo anche in plurale, come del Nome di Dio *Heloim*, dice S. Girolamo, *quod communis sit numeri, & unus Deus sic vocetur & plures: ad quam similitudinem Cœlum quoque appellatur & Cœli:* imperciocchè essendo questo divinissimo Sagrificio un solo, abbraccia le perfezioni di tutti gli antichi Sagrificii, delli quali hà ereditato tutti i nomi; cioè di *Propiziatorio:* per cancellare i peccati; di *Eucharistico* per ringraziamento de' beneficj ricevuti; di *Impetratorio*, ò sia Ostia pacifica per le grazie, che si dimandano: di *Olocausto*, per dar gloria à sua Divina Maestà; onde nella Orazione della Domenica VI. dopo la Pentecoste la S. Chiesa ciò insinua, dicendo: *Deus, qui legalium differentiam Hostiarum Unius Sacrificii perfectione sanxisti.* E lo protesta in tante forme diverse di offerire, che usa il Sacerdote prima di consumare il Sagrificio: Come Propiziatorio lo dimostra in quella Orazione: *Suscipe Sancte Pater*, nella quale si offerisce particolarmente, *pro innumerabilibus peccatis, &c.*

Come Eucharistico si dinota nell'altra Orazione: *Suscipe Sancta Trinitas, ob memoriam Passionis, Resurrectionis, &c.*

Come Impetratorio, ò sia Ostia pacifica vedesi nella Orazione *Te igitur, &c. in primis quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua Sancta Catholica, quam pacificare, &c.*

Come Olocausto à maraviglia si esprime colla imposizione delle mani, e colle parole della Orazione: *Hanc igitur oblationem servitutis nostræ;* protestando con ciò la suprema eccellenza, e dominio di Dio, e la nostra infima soggezzione, e virtù.

5 Finalmente se il Sagrificio della Croce operò la nostra Redenzione in quanto alla sufficienza; il nostro applica il frutto di

di quello inquanto all'efficacia. E perche la Consacrazione di questo Sacramento, e l'accettazione di questo Sacrificio, ed il frutto del medesimo procede dalla virtù della Croce di Christo, perciò dovunque si fà menzione di alcuna di queste cose, il Sacerdote si serve del segno della Croce, non perche dopo la Consacrazione benedica il fonte delle benedizioni, ivi presente, ma solo per commemorare la virtù della Croce, ed il modo della passione di Christo. S.Thom 3.p.q.83.ar.5 ad 3.& 4.

6 Conchiuda tutto S.Leone PP.*ferm.8. de Paff.Domini*, dove dice: *Nunc etiam carnalium Sacrificiorum varietate cessante, omnes differentias Hostiarum una corporis, & sanguinis tui implet oblatio: quoniam tu es verus Agnus Dei, qui tollis peccata mundi: & ita in te universa perficis mysteria, ut sicut Unum est pro omni victima Sacrificium, ita unum de omni gente sit regnum.*

Tu interim ad Altare Domini memento mei, & vale.

Non essere stato mai permesso il S. Sagrificio della Messa sotto una sola specie.

Lettera XLIII.

1 DEsidera V. S. sapere se sia vero ciocche Briezio negli Annali del Mondo all'anno 1490. rapporta. *Hoc anno scribit Volaterranus Innocentium VIII. permisisse Norvegis, ut in Zytho Sanguinem Christi conficerent, quod in illis partibus vinum propter ingens frigus servari nequeat: cùm tamen Theologi ad id vinum ex vite exigant necessariò: sicque tres Mundi Zonas, gelidas duas, & torridam hujus mysterii expertes velint, in quibus nulla vitis vinum emittat, Zythus*, overo *Zythum est potus hordeaceus*, vulgò Cervogia, ò birra.

2 Il mio parere è, che questa relazione non sia vera; prima perche lo stesso Volaterrano, che la racconta, è vario. Egli nel lib. 7. de Saxonibus, dice: *Innocentium VIII. indulgentia cum Norvegiis usum fuisse, uti apud eos Missæ Sacrificium sine vini Confectatione fieret, eo quòd ob immensa ejus regionis frigora, vinum eò importatum acescat.* Ed altrove trattando di nuovo della stessa cosa dice: *Ejusdem Pontificis concessu permissum Norvegiis sine vino Calicem Sacrificare.*

3 Il Platina nella vita de' Pontefici là dove descrive quella d'Innoc. VIII. dice: — favorì molto il Papa Giovanni Rè di Dania, e' Norvegi, a' quali concesse, perche non haveano vino, che senza esso Sagrificassero, e questo è secondo la prima dittatura del Volaterrano; onde Azorio nelle istituzioni morali lib. 10. cap. 19. così ammenda la seconda dettatura del medesimo: *voluit dicere, permissum Norvegiis sine vino Sacrificare.* Onde si vede haver preso abbaglio il Briezio, dicendo, esser loro stato permesso di usare la Cervogia in vece del vino.

4 Che la detta relazione non sia vera appare da quello, che raccontano l'Autor dell'Armilla verbo Euch.n.10. E Tabiena eodem verbo nu. 20. cioè che questa controversia si fosse trattata avāti Alessandro VI. e che finalmente si fosse dichiarato, che in que' luoghi dove non è vino, ò che portatovi non si può conservare per verun modo, non si possa, nè meno coll'autorità del Papa Sagrificare *in panis consecratione, & aqua loco vini.* Imperciocchè Alessandro VI.succedette immediatamente à Papa Innocenzio VIII. e non è verisimile, che il Successore mettesse in disputa ciocchè fatto havea il Predecessore; e che si conchiudesse non potersi fare.

5 La Controversia però, che toccano questi Autori, contiene trè cose.

1 Se sia di ragion Divina, che il Sacrificio si faccia sotto l'una, e l'altra specie.

2 Se per l'Autorità Pontificia si possa adoperar l'acqua in luogo del vino.

3 Se per la stessa Autorità si possa concedere, che si dica la Messa colla Consagrazione del pane, senza il Calice, cioè senza la Consagrazione del vino.

6 Ed in quanto alla prima non mancano di quelli, che tengono il Sagrificio doversi fare in amendue le specie consagrate, essere di ragione Canonica; molti de' quali sono rapportati da Azorio nel luogo citato, dove conchiude: *At Sotus, Sylvester, & alii docent esse juris divini, ut*

Sacerdos in duplici specie sacrificet: & hoc mihi probabilius, & verius videtur. Di fatto Christo consagrò insieme il pane, ed il vino, e soggiunse: *Hoc facite in meam commemorationem*. E nel c. comperimus de de consecr. dist. 2. si dice ex Damaso: *Missæ Sacrificium peragi non potest sine consecratione vini: quia sine grandi sacrilegio tale mysterium dimidiatum esse non potest*; benche presso Graziano si legga altrimenti: *aut integra Sacramenta percipiant*, cioè i Sacerdoti celebranti, *aut ab integris arceantur, quia divisio unius, ejusdemque mysterii sine grandi sacrilegio non potest provenire*. Vedi S. Tomaso 3. p. q. 80. art. 2. ad 3. dove dice: *Quod repræsentatio Dominicæ Passionis agitur in ipsa consecratione hujus Sacramenti, in qua non debet Corpus sine Sanguine consecrari*.

7 Circa al secondo: la Chiesa non può mutare la materia, e la forma del Sagrificio istituito da Christo, che consagrò il vino di vite; onde dopo la Consagrazione del suo Sangue, dandolo à bere a' discepoli, disse Matth. 26. *Non bibam amodo de hoc genimine Vitis, &c.*

8 Circa al terzo, non mancano Autori, li quali dicono, che benche sia di ragion Divina, che il Sacerdote sagrifichi sotto l'una, e l'altra specie, pensano nondimeno, che coll'autorità del Romano Pontefice si possa sagrificare in una sola specie; cioè con consagrare il pane senza vino; perche dicono, molte cose essere di ragion Divina, che il Romano Pontefice interpretando può rilassare per qualche pubblica, e grave necessità, come vediamo nel voto, nel giuramento, nel matrimonio rato non consummato, che possono essere rilassati, e sciolti coll'autorità del Romano Pontefice. E soggiugne Azoric: *Et ita in hac quæstione prima puto probabilius, & verius esse, ut dixi, juris esse divini, ut Sacerdos in duplici specie Sacrificet; & nihilominus existimo valdè probabile, authoritate Pontificia ob publicam, & urgentem necessitatem prædictum jus divinum relaxari posse. Sed quia nunquàm est relaxatum* (Ecco vana la storia rapportata) *Ego consilium darem, ut nunquàm relaxetur*.

9 Ma la opinione più comune, e più probabile è, che l'essenza del Sagrificio, (non del Sagrificio genericamente preso, ma della S. Messa) consiste nella consagrazione del pane, e del vino; perciocchè Christo istituì il Sagrificio della S. Messa à fine, che in esso espressamente si rappresentasse il Sagrificio cruento della Croce, nel quale Christo per la reale uccisione, e separazione del Corpo, e del Sangue fù sagrificato; ma questa misteriosa immolazione, e separazione del Corpo, e del Sangue, per vigore delle parole della Consagrazione, non si hà se non nella Consagrazione dell'una, e dell'altra specie; perche secondo la forza delle parole per la Consagrazione del pane si pone il Corpo di Christo misticamente separato dal Sangue; e per la Consagrazione del vino si pone il Sangue misticamente separato dal Corpo: dunque l'essenza del Sagrificio della Messa consiste non nella consagrazione di una sola specie, ma di amendue.

10 E se bene è vero, che la Eucaristia, anche in una sola specie rappresenta la morte di Christo, verificandosi di quella sola, *O Sacrum Convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis ejus*; non però ne siegue, che siccome nell'Eucaristia una sola specie rappresenta la morte di Christo, così una sola specie la può rappresentare nel Sagrificio; imperciocchè altro è il Sagramento, altro il Sagrificio; nel Sagramento tanto in una specie consagrata, quanto nell'altra, è tutto Christo col suo Corpo vivo, e col suo Sangue, e perciò consagrata l'Ostia, ò sia il pane, si mostra al Popolo, e si fà adorare prima, che sia consagrato il Sangue; ma per esprimere la morte, che Christo sostenne nella Croce, che è la ragione del Sagrificio, è necessario mettere per l'una, e l'altra Consagrazione il Corpo separato dal Sangue, secondo la forza delle parole: Onde dice Pasqualigo, de Sacrificio novæ legis q. 44. n. 13. *Licèt in una specie sit totum Sacramentum, non tamen est tota repræsentatio; sed tantùm inadæquatè, quia se habet ut pars victimæ occisæ; & repræsentat mortem Domini cum ordine ad aliam partem; & quatenùs supponit victimam occisam mysticè in consacratione utriusque speciei*.

11 Così sussiste il Sagramento nella Cõsagrazione di una sola specie; ma non sussi-

ste

ste il Sagrificio: perche l'Eucaristia come Sacramento è stata istituita da Christo per modo di cibo, ed una sola specie consagrata costituisce il Corpo di Christo atto ad esser mangiato per modo di cibo spirituale. Ma l'Eucaristia come Sagrificio è stata istituita per modo di vittima Sagrificata, e tal modo non si hà se non per la consagrazione, com'è detto, d'amendue le specie; per maniera che *in vi verborum* si metta il Corpo separato dal Sangue, ed il Sangue separato dal Corpo, ed in questa maniera si faccia l'espressa rappresentazione del Sagrificio cruento compiuto da Christo nella Croce per la effusione del Sangue, e della separazione del medesimo dal Corpo: e questa é la differenza del Sagramento, e del Sagrificio.

12 Tale è la pratica della Chiesa Universale, che non mai hà permesso in verun caso, il Sagrificio della Messa, se non in amendue le specie; onde nelle Rubriche del Messale dà diversi rimedii, acciocchè il Sagrificio non resti imperfetto, permettendo, che in caso di grave infermità, che sopravenga al Celebrante, seguiti la Consacrazione un'altro Sacerdote, anche non digiuno, perche il precetto della perfezione del Sagrificio sotto amendue le specie è di maggior peso, che il sumersi dal non digiuno.

13 Debbo finalmente avvertirla, che nelle materie importanti non bisogna stare agl'Istorici, li quali prendono facilmente degli abbagli gravissimi; nè chi scrive può star sempre così vigilante, che qualche volta non si addormenti: e lo sperimento non di rado ancor'io, benche presieda alle Vigilie. Che é quanto, &c.

Si commenda l'assistenza alla Messa solenne.

Lettera XLIV.

1 Io non hò inteso ancora scrupolo somigliante, che chi hà assistito alla Messa Cantata, vada poi cercando di sentirne una letta per soddisfare al precetto. Come si fece dunque per quattrocento, e diciotto anni almeno, nelli quali tutte le Messe si cantavano? Il Cardinal Baronio nel detto anno 418. n. 38. sopra quelle parole di S. Agostino: *Io vuò lamentarmi con esso voi d'un disordine; sono alcuni, e massimamente potenti di questo Mondo, li quali, quando vengono in Chiesa, non celebrano divotamente le divine laudi; ma costringono il Prete ad abbreviar la Messa, e di cantare à piacer loro: tanto che egli per la costoro gola, e avarizia non si può conformare, come conviene, col rito Ecclesiastico*, dice: Osservi qui il Lettore, l'antico costume di cantar tutte le Messe; e consideri onde si sia introdotto, che si dicano ancora con voce sommessa, e onde sia proceduto, che nell' introito della Messa, dettasi l'Antifona, non si reciti come si facea per antico il Salmo intero, ma un sol verso.

2 E vero però, che quando tutte le Messe si cantavano, non tutte erano Messe solenni; siccome hoggi vediamo, che i Preti Greci nelle Messe private, cui serve un sol Ministro, cantano essi soli molte cose nella loro liturgia; e queste Messe private spesso furono in uso ne' tempi delle persecuzioni, quando si celebrava nelle Case, nelle Carceri, nelle Grotte, ne' Cimiterii, ne' Tugurii. La Messa solenne è quella, che si canta coll'assistenza de' Ministri, e del popolo, come si praticò infin dal tempo degli Apostoli, benche il canto d'allora non fosse, come hoggi, ma semplice, e breve, per maniera che si accostava più al recitare, che al cantare, come della Chiesa Alessandrina sotto S. Attanagio riferisce S. Agostino Confess. lib. 10. cap. 33. onde tutti li Scrittori concordano, le Messe solenni esser più antiche delle private; perciocchè dagli stessi Apostoli si celebrò il Sacrificio della Messa co' Ministri, come si vede dall'istituzione de' Diaconi, col Clero cantante, col popolo assistente, offerente, e comunicante.

3 L'uso poi delle Messe private senza canto, e con voce sommessa, non fù prima del quarto secolo, nel quale vissero i Padri, che ne parlano; perciocchè dilatata la Chiesa per tutto il Mondo, con moltiplicarsi il numero de' fedeli, si moltiplicò quello de' Sacerdoti, che ministrassero al popolo Christiano i Sacramenti, e ce'ebrassero le Messe; ma con tale restrizione, che niuno Sacerdote celebrasse Messa privata in

in giorno di festa prima di Terza, accioc-chè il popolo non fosse distratto dal pubbli-co, e solenne Sagrificio, e però detto Mes-sa Principale, Conventuale, Pubblica, Canonica, e Generale; alla quale doveano convenire tutti i Sacerdoti, e tutto il po-polo, anche per sentire la divina parola, e cantare insieme col Clero l'Introito, l' Inno Angelico, il Graduale, il Simbolo della fede, ed altre preci. Mà ridotto poi il Canto a' soli Cherici il Concilio Tole-tano primo dell'anno 400. fece questo de-creto.

4 *Presbyter, vel Diaconus, vel Subdia-conus, vel quilibet Ecclesiæ deputatus Cle-ricus, si intra Civitatem, vel in loco, in quo Ecclesia est, aut Castello, aut vico, aut villa, ad Ecclesiam ad Sacrificium quotidia-num non accesserit, Clericus non habeatur.* Lo stesso di non celebrarsi Messe private prima di Terza per lo medesimo effetto leggesi nel lib. 1. cap 5. di Burcardo Vesco-vo Vormaciense, che visse nel X. secolo, e compilò XX. libri di decreti da' Concilii, Pontefici, e SS. Padri.

5 Dalle quali cose si vede, che se vi ca-desse scrupolo, questo sarebbe intorno à haver assistito alla Messa solenne, ò alla Parrocchiale nelle Domeniche, e nelle fe-ste, perciocchè anticamente era di precet-to non solo a' laici, ma anche a' Preti inter-venire alla Messa solenne ne' dì festivi, ò nella Cattedrale nelle Città, ò nella pro-pria Parrocchia in altri luoghi; onde Sisto IV. nelle stravaganti comuni *de Tregua, & pace*, dove fà la concordia tra' mendican-ti, e Parrochi, dice, e comanda: *Quod-que fratres mendicantes non prædicent, po-pulos Parochianos non teneri audire Missam in eorum Parochiis diebus festivis, & Domi-nicis, cum jure sit cautum illis diebus Paro-chianos teneri audire Missam in eorum Pa-rochiali Ecclesia, nisi forsan ex honesta cau-sa ab ipsa Ecclesia se absentarent.* Con che dimostra esservi stata qualche obligazione per ragione della legge comune, come nel c. ut Dominicis de parochi s, & alien. pa-rochian. *Ut Dominicis, vel festivis diebus Presbyteri antequam Missam celebrent, ple-bem interrogent, si alienus Parochianus in Ecclesia sit, qui proprio contempto Presby-tero, ibi velit Missam audire: quem si inve-nerit statim ab Ecclesia abjiciant. Ex Con-cilio Nannetèn. cap. 1.* E benche l'uso, e la consuetudine de' fedeli incontrario insinui non esservi peccato, ad ogni modo il Sagro Concilio di Trento sess. 22. decr. de observ. in celebrat. Missæ. §. moneant. vuole, che i Parochi, e Predicatori ammoniscano il po-polo, che frequenti ciascuno la sua Paroc-chia almeno nelle Domeniche, e nelle fe-ste maggiori; il che nella Spagna hò inte-so osservarsi puntualmente; ma perche in Italia poco si frequentano le Cattedrali per la Messa solenne, sicchè il Vescovo alle volte è forzato d'astenersi dal predica-re per mancanza dell'udienza; non vuò quì tralasciare l'utilissima questione, pro-posta dell'eruditissimo Proposto Giovanni Chericato de Sacrif. Missæ Decis. 37. Se il frutto della Messa solenne sia maggiore di quello della Messa privata? e risponde af-fermativamente; sì inquanto al frutto *ex opere operantis*, sì anche *ex opere operato*, meritorio, impetratorio, e soddisfatto-rio, come dottamente prova Pasqualigo de Sacrif. Missæ q. 131.

6 E in quanto al frutto *ex opere operan-tis*, che sia maggiore, è chiaro, perche dove è maggior divozione negli offerenti, dove si esercitano maggiori atti di religio-ne, ivi è maggiore il frutto del Sagrificio rispetto agli offerenti, e cooperanti in es-so, secondo la comune de' Dottori. Or nella Messa solenne si eccita maggior di-vozione, precisamente dove il canto è re-ligioso; E esercitano più atti di religione nella moltitudine de' Ministri, nell'in-censazione dell'Altare, e della materia offerta. Adunque *ex opere operantis* mag-giore è il frutto nella Messa solenne, che nella privata.

7 Lo stesso si de' affermare *ex opere ope-rato*. Le ragioni sono molte, e precisa-mente, perche Christo, il quale hà isti-tuito questo Sagrificio, hà voluto, che si offerisse dalla Chiesa non solo con sempli-ce rito, come nella Messa privata; ma an-che con rito solenne, come nella Messa Ponteficale, e nella cantata con più Mi-nistri. E questo è chiaro, perche Christo hà istituito tutti i sette Ordini tanto i quat-tro minori, quanto li trè maggiori, accioc-chè tutti concorressero à fare la Gerarchia

Ecclesiastica, e à servire nella solenne oblazione dell'Incruento Sagrificio di se stesso; adunque fù congruo, che Christo Signor Nostro habbia voluto, che provvenga maggior frutto *ex opere operato* dall'oblazione del Sagrificio, fatta con rito solenne, e coll'intervento di tutti i Ministri da se istituiti, che dalla Messa privata. Perche chi dubita, che il Principe si mostra più benigno co' suoi sudditi, che più l'onorano, e conceda loro più beneficii?

8 Quindi è, che I Sommi Pontefici, per giuste cagioni moventi gli animi loro, non ricusano ridurre molti pesi di Messe private à poche Messe solenni; perche è maggiore il valore, e il frutto anche *ex opere operato* delle Messe solenni, che delle private. Per lo contrario non si soddisfa all'Anniversario con dire la Messa privata, come insegna Fagnano in cap. *Cum creatura n. 9. de celebr. Missarum*, dove havendo provato, che l'Anniversario per gli defunti richiede la Messa Cantata, soggiugne: *Obligationi celebrandi Anniversarium defunctorum non potest satisfieri dicendo, Missam privatam, ut habet hæc secunda lectura, quoniam plus suffragii capit Anima defuncti ex Missa solemni in Choro cum interventu plurium Sacerdotum, quàm ex Missa privata, ut innuit hæc littera*.

9 E in quanto alle Messe Parrocchiali, dice il Marcanzio Hort. Past. Candelabr. mystic. tr. 4. c. 7. che *non exiguos fructus, & prærogativas habet*. 1. Perche si celebra da quello, il quale è tenuto per giustizia applicare il frutto del suo Sagrificio al suo popolo, il quale hà perciò speciale ragione sopra i frutti, che da quello provvengono. 2. Perche allora si fà una certa tacita comunicazione di tutte le Orazioni, ed opere pie di tutti nel concorso delle preghiere, e nell'unione de' cuori; onde più presto, e più efficacemente s'impetra la grazia di Dio, e beneficii del medesimo, e la remissione de' peccati, per la comunicazione, e congiunzione speciale di tutta la fraternità, e della Chiesa quivi congregata nello Spirito di Christo, e nel gemito della Colomba. 3. Frà la Messa si predica la parola di Dio, che il popolo è tenuto sentire. Trid. sess. 24. c. 4. *Moneat Episcopus populum diligenter, teneri unumquemque Parochiæ suæ interesse, ubi commodè id fieri potest ad audiendum verbum Dei*. 4. Quando il popolo conviene alla Parrocchiale và alla sua Madre, che gli hà regenerati nel Santo Battesimo, che gli amministra gli altri Sagramenti. 5. Nella Messa Parrocchiale il popolo è asperso solennemente coll'acqua benedetta, che è contra gli spiriti maligni. Nella Parrocchia si fanno le processioni per tener lontano i flagelli di Dio, per ottenere la fertilità della terra, ed altri beni Spirituali, e temporali. 6. Nella Messa Parrocchiale si raccomandano al popolo gl'infermi, ed agonizzanti, si prega comunemente per gli defunti, e si fanno le limosine per gli poveri della stessa Parrocchia.

10 Nè vale quì opporre, che nella Messa letta si stà con più attenzione, che nella solenne; imperciocchè dove comincia la speciale attenzione al Sagrificio, poco differisce la Messa Cantata dalla letta; e quivi basta attendere à quelle cose, che fà il Sacerdote, come à cose Sagre in genere, ò pure attendere à quelle cose, che per quelle sono significate; ò pure attendendo à Dio, pregandolo, e onorandolo, e congiungendo l'intenzione al Sacerdote orante. Quegli solamente pecca, non soddisfa, che volontariamente applica l'animo à cose non Sagre, ma aliene per notabile parte della Messa; ò pure se la passa ciarlando; del resto se recita l'Officio, che è tenuto per obbligo, ò per penitenza, soddisfa all'uno, ed all'altro, perche non impedisce l'attenzione alla Messa.

11 Se poi replichi, la moltitudine non ti fà stare così vicino, che tu possa udire il Sacerdote: ti rispondo, che per soddisfare al precetto di ascoltar la Messa basta la presenza morale, ed humana, cioè basta, che il fedele, ò senta, ò veda il Sacerdote celebrante, ò almeno in caso di straordinario concorso sia vicino agli altri, che vi assistono, sentono, ò vedono, ancorche non potesse entrare nella Chiesa per la moltitudine del popolo, ò per legittimo impedimento; tutta la forza stà assistervi con divozione; *nam audire Missam in jure, est interesse cùm devotione*. Ma chi in tempo della Messa notabilmente ò ciarla, ò dorme, ò ride con altri, ò legge storie,

scrive, dipinge, in maniera che totalmente s'impedisce l'attenzione, non soddisfa al precetto, perche questi atti communemente escludono l'attenzione, perche la Chiesa comanda udir la Messa, *ut est actus humanus, & religiosus*. E perche la lettera ancora non dev'essere trattato, sono già al fine di questa, nel quale rassegnandomele di cuore, mi raffermo al solito, &c.

Della celebrazione degli Oratorii privati.

Lettera XLV.

1 NOn sò come siano nati à V. S. Illustrifs. tanti scrupoli per lo decreto *de celebratione Missarum* ultimamente emanato dalla S. Sede a' 15. di Decembre 1703. intorno alla Cappella dell' Episcopio; se lo stesso decreto esclude le cappelle Episcopali, dove dice: *sub prætextu Privilegiorum, Cappellis Episcopalibus competentium;* e parla solo delle Case de' Laici, e degli Oratorii privati in esse conceduti per Indulto Apostolico; nelle quali s'era introdotto l' abuso seguente:

2 Alcuni Vescovi, sotto pretesto de' privilegj, che competono alle Cappelle Episcopali: e molti Regolari sotto pretesto de' privilegj loro conceduti dalla S. Sede; per dilatazione, ò più tosto eccesso, e abuso di detti Privilegj si faceano lecito, ciocchè loro non solo non è permesso, ma proibito: perciocchè alcuni Vescovi, anche nell' altrui Diocesi, e fuori della Casa della propria abitazione, nelle Case private de' Laici facevano erigere l'Altare, e quivi facevano dir Messa ad uno, ò più de' loro Cappellani. I Regolari poi ne' privati Oratorii, che suol concedere a' Laici la S. Sede, celebravano, ò più Mess., che non erano concedute, ò senza che vi assistessero quelli, per gli quali è fatta la concessione, ò fuori dell'hore dovute, anche dopo mezzo dì, ò pure in quei giorni, nelli quali è proibito il celebrarvi tanto per le Costituzioni Diocesane, quanto per gli decreti della Sagra Congregazione del Concilio; anzi ne' dì proibiti nello stesso Indulto Apostolico: ò pure ardivano usar l'Altar portatile contra gli Apostolici decreti.

3 Or per eliminare questi abusi nel sudetto decreto si comanda, che nè Vescovi, nè Prelati maggiori, anche Cardinali sotto qualsivoglia pretesto, possano erigere Altare (fuori della Casa della propria abitazione) in Casa de' Laici, ò sia nella propria Diocesi, ò nella altrui, anche col consenso del Diocesano, e quivi celebrare, ò far celebrare.

4 Che a' Regolari non sia lecito, siano di qualsivoglia Istituto, celebrare negli Oratori Privati ne' giorni di Pasqua, di Pentecoste, di Natale, e in altre solennità delle maggiori, e ne' giorni eccettuati nell'Indulto: e che nè meno i Vescovi, e qualsivoglia Sacerdoti possano celebrare ne' giorni sudetti ne' mentovati Oratorii privati.

5 Negli altri giorni nè Vescovi, nè Preti, nè Frati possono celebrare in detti Oratori Privati, se vi sarà stata celebrata quell' unica Messa, ch'è conceduta nell'Indulto, di che sia tenuto informarsi, chi vi volesse celebrare: e ne' casi permessi non sia lecito celebrarvi dopo mezzo giorno, dichiarando, che in qualsivoglia trasgressione delle cose predette, qualsivoglia persona, che sente Messa non soddisfa al precetto della S. Chiesa.

6 Dichiara finalmente essere rivocati tutti i privilegj dell'uso dell'Altar portatile a' Regolari, e di celebrarvi senza licenza dell'Ordinario del luogo, dove dimorano: e dà facoltà a' Vescovi, ed agli Ordinarj de' luoghi, che come Delegati della Sede Apostolica procedano contra i trasgressori alle pene prescritte dal Sagro Concilio nel decreto della sess. 22. sino alle censure di Lata sentenza.

7 Dalle quali cose si vede, che le proibizioni sono intorno alle Case de' Laici, ed agli Oratorj nelle medesime conceduti per Indulto Apostolico; che chiaramente contradistingue dalle Cappelle Episcopali.

8 Imperciocchè le Cappelle degli Episcopii non sono comprese sotto i decreti de' privati Oratorii, ma godono de' privilegj degli Oratorii publici, siccome di quelle de' Cardinali afferma il Nicolio ne' Flosculi, *Verbo Oratorium*.

9 E la ragione è, perche per gli Oratorii privati

privati il Privilegio è personale; per le Cappelle degli Episcopii è misto, cioè personale, e locale; onde vi può celebrare tanto il Vescovo, quanto i suoi Cappellani, ed altri Sacerdoti, ò che il Vescovo vi sia presente, ò ne sia assente; e chiunque vi ascolta Messa soddisfà al precetto del dì festivo; come stà deciso dalla Sagra Congregazione del Concilio a' 22. di Settembre 1640. e l'attesta il Cardinal Brancaccio nella sua dottissima Dissertazione de Privil. Cappell. Card. n. 47. presso Diana par. 6. tract. 8. resol. 40. nel Coordin. to. 9. tract. 7. resol. 49.

10 Che nella detta Cappella dell'Episcopio, massimamente se sia luogo à ciò stabilmente designato, e per ciò edificato, si possa celebrar Messa, anche assente il Vescovo, non solo da uno, ma da più Sacerdoti, e qualsivoglia giorno, l'attestano Franc. de Lugo de Sacram. lib. 5. cap. 6. q. 3. nu. 25. Novar. in Summa Bullarii par. 1. comm. 80. n. 4. Pellizar. in Man. Reg. tom. 2. tract. 8. cap. 2. nu. 173. Thom. Tamburin. de Sacrif. Missæ lib. 1. cap. 4. nu. 13 Pasqualig. doc. 55. nu. 3. Quartus in Rubric. Missal. par. 3. tit. 10. sect. 2. dub. 4. E per ultimo Bissus in Hierurgia tom. 2. *Verbo Oratorium*. §. 18.

11 Nelle lezioni di S. Gio: de Matha agli 8. di Febbrajo, si hà un'insigne miracolo, avvenuto nella Cappella dell'Episcopio del Vescovo di Parigi; nella quale detto S. Giovanni, dicendo la prima Messa in presenza di detto Vescovo, ed altri, gli apparve un'Angelo di bianco, e splendente abito vestito, che havea cucita in petto la Croce di color rosso, ed azurrò, e che tenea le braccia cancellate sopra due schiavi uno Moro, l'altro Christiano, che haveva a' lati. Per la qual visione rapito in estasi intese subito l'huomo di Dio, se esser destinato à redimere gli schiavi dagl'infedeli.

12 Dalle parole ancora dello stesso decreto si raccoglie, esser lecito al Vescovo erigere l'Altare nella casa della sua abitazione, anche nella Diocesi aliena, essendo questa manifestamente esclusa, e non è tenuto dimandare la licenza dall'Ordinario, se non per certa convenienza, come rescrisse la Sag. Congreg. nel 1637. à Pace Giordano, mentr'era in Venezia per difesa delle ragioni della sua Chiesa di Traù, e lo riferisce tom. 1. lib. 4. tract. 1. n. 132. Eccetto in Roma, dove per riverenza del Papa non si permette l'uso dell'Altar portatile senza l'assenso di sua Santità. Antonelli de loco legali lib. 1. cap. 11. n. 5.

13 Se poi designata la Cappella nell' Episcopio, il Vescovo infermo possa erigere altro Altare nella sua stanza, rapporterò solo l'esempio di S. Carlo Borromeo, di cui il Giussani nella vita di lui lib. 7. cap. 12. dice; che il Santo fece accomodare nella Camera, dove giaceva infermo, un'Altare: Ed il Padre Adorno si esibì di celebrar ivi Messa, e comunicarlo; ma non se ne contentò per non esser luogo Sagro: e, replicando il Padre, che ben si poteva fare, essendo tutta la Casa dello Vescovo Sagra, gli rispose, che se ben'era così, non voleva però dar'egli questo esempio ad altri, e concluse di andar'in Cappella, se la gravezza del male non l'havesse impedito.

14 Conchiudo colle parole, col le quali comincia il decreto: *Quoniam Sancta Sanctè tractanda sunt, ac præsertim tremendum incruenti Sacrificii Mysterium, quod omni religionis cultu, & veneratione peragendum est*. E con pregare da Dio ogni prospero avvenimento alla singolare pietà di V.S. Illustriss. tutto rassegnato a' suoi cenni, le bacio riverente la mano.

De' colori de' Sagri Paramenti, con altre Osservazioni.

Lettera XLVI.

1 V.S. Si maraviglia, che solo di quattro colori de' Sagri Paramenti parlino gli antichi Ritualisti; se Plinio ancora dice, che gli antichi dipintori usarono solo quattro colori, lib. 35. c. 7. *Quatuor coloribus solis, immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex silaceis Attico, ex rubris Sinopide Pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melantius, Nicomachus clarissimi Pictores*. Erano i colori bianco, giallo, rosso, nero.

2 Per parlare adunq; de' Sagri Paramenti, non hà dubbio, che le vesti Sacerdotali sono state sempre specialissime tanto nella

la legge della Natura, quanto nella legge scritta, nella quale furono con ispecialità ordinate da Dio: è molto più nella legge Evangelica, nella quale di mano in mano sono venute à quell'ornamento, che hoggi santamente si pratica. Or siccome nella legge scritta quattro erano i colori delle vesti Sacerdotali, cioè bisso, cocco, porpora, e Giacinto: così quattro colori usò la Chiesa da principio, cioè bianco, rosso, verde, nero.

Il Bianco per significare la gloria, il gaudio, l'innocenza.

Il Rosso per dinotare l'eccellenza del grado sopra gli altri.

Il Verde come mezzano fra' colori ne' giorni feriali, e comuni.

Il Nero per significare affilzione, astinenza, e per gli morti.

3 E fino al tempo d'Innocenzio III. si adoperava il nero in quelli giorni, nelli quali hora si usa il violaceo. E Alcuino dice, che nella benedizione delle Candele, e nella Processione delli 2. di Febbrajo si adoperava il color nero, per dinotare la Profezia di Simeone: *Tuam ipsius Animam doloris gladius pertransibit*.

4 Dopoi in significato di affilzione, e di astinenza s'introdusse il Violaceo: e da prima cominciò ad adoperarsi solo nella festa degl'Innocenti, per compassionare la loro strage: e nella Domenica *lætare*; perche Domenica di astinenza. Indi si ampliò *pro peccatis*, *& defunctis*, come dice lo stesso Innocenzio III. e n'è rimasto l'uso, perche i Cadaveri de' Vescovi, come nel nostro Cerimoniale, e de' Preti, Diaconi, e Soddiaconi, come nel Rituale Romano, si vestono di paramenti violacei.

5 Finalmente il Violaceo è rimasto *pro afflictione*, *abstinentia*, *& pro peccatis*, ed il nero applicato affatto alle funzioni de' morti. E così il Violaceo, che da principio ò non si usava, ò si adoperava di rado, è rimasto per quinto colore.

6 Oggi è introdotto il color d'oro per lo bianco, e rosso solenne; benche da Balsamone lib. 2. hist. cap. 27. si hà, che Costantino Magno donò à Machario una stola tessuta di fila d'oro.

7 Nota, che il Papa nelle Cappelle di lutto porta la Cappa di saja rossa foderata con pelli di armellino tutta aperta d'avanti, detta nel Cerimoniale, *Mantum, Chlamis Coccinea, Chlamis rubea*. E i Cardinali nella Domenica *lætare* vestono di color rosato. Nella Chiesa Greca il rosso è segno di lutto, e si adopera nel tempo de' digiuni, e nelle memorie de' Morti. Vedi Magri *Verbo Saccus*.

8 E mentre trattiamo de' colori Ecclesiastici, non debbo tralasciare, come havendo cominciato alcuni Religiosi à vestire l'Imagine della B. Vergine con gli Abiti delle loro Religioni, PP. Urbano VIII. nell'anno 1642. fece una costituzione circa alla forma, e l'abito delle Sagre Imagini, colla quale proibì, scolpirsi, ò pingersi, overo tenersi scolpite, e dipinte, ed esponersi in pubblico le Imagini della B. Vergine con forma, ed abito diverso da quello, che fù solito da tempo antico nella Cattolica, ed Apostolica Chiesa. E' certo poi, che la Imagine della B Vergine infin dal tempo degli Apostoli fù scolpita, e dipinta colla veste di color rossaccio, ò porpurino, e col manto azurro; ò sia di color celeste; come si vede nelle Imagini della medesima dipinta da S. Luca, alcune delle quali sono in Roma, e precisamente in S. Maria Maggiore, e S. Maria in Vialata: E se bene nelle statue soglia indorarsi la veste, il manto però è sempre di color turchino, com'è quella, che si crede essere stata posta dagli Apostoli nella S. Chiesa di Loreto di questa forma, *la statua è d'una indorata veste coperta, accinta con cingolo alquanto largo, e cadente fino a' piedi, come presso à que' popoli si costuma. Pende da' Sagri homeri un turchin manto, posto sopra l'altra veste, ambidue del medesimo legno intagliati*. Come io hò havuto la grazia di vedere più volte.

9 Convenientissimo è detto manto di color celeste alla Beata Vergine, la quale non solo per la sua purità risplende come Cielo sereno senza macchia veruna, e fù in terra augustissimo domicilio di Dio conceputo nelle sue viscere per opera dello Spirito Santo, come il Cielo, ch'è detto da Aristotele *Dei Domicilium*; ma con partorire il nostro Redentore, ci aprì il Cielo, chiuso per la colpa del nostro Padre, e ci restituì la desiderata serenità, di

cui

cui prima eravamo privi, perche involti nelle tenebre.

10 Nè questo colore si de' mutare in nero per significare la mestizia c'hebbe la B. Vergine nella morte del suo Unigenito, perche il suo dolore non fù discompagnato dalla prudenza, ed anche dalla certa scienza, che il suo figliuolo era il Verbo di Dio, e che volontariamente era morto per la redenzione del genere humano, e che dopò trè dì dovea risuscitare con maestà, e gloria.

11 Così havendo cominciato colla profana, termino colla sagra dipintura, e con quella di Nostra Signora, dalla cui intercessione imploro à V. S. [illegible], mentre mi raffermo, &c.

Se sia vero quel detto del Vulgo, potersi rivelare il peccato, ma non il Peccatore.

Lettera XLVII.

1 Al dubbio da V. S. propostomi, se quel detto del Vulgo: *Potersi rivelare il peccato, ma non il Peccatore*, habbia sussistenza, massimamente intorno a' Confessori; che è come si dimandasse: se in virtù del suggello della Confessione sia proibito al Confessore rivelare non solo il peccatore, ma anche il peccato, à lui manifestato nel Sagramento della penitenza.

2 Per rispondere adequatamente, si de' supporre, che il suggello della Confessione è di precetto Divino, tanto che la Chiesa non può dispensare sopra quello. E la ragione è, perche il Sacerdote nell'atto della Confessione è Vicario di Dio speciale, ed il Papa Generale; e lo speciale in quanto à quella specie è maggiore del Generale *c. studuisti de Officio Legati*.

3 Or la causa finale di questo suggello è, che non venga à manifestarsi il peccatore; e così i fedeli non abbiano timore di confessarsi, com'è chiaro nel cap. *Omnis utriusque sexus de pœn. & remiss. Caveat autem omninò ne verbo, aut signo, aut alio quovis modo aliquatenus prodat peccatorem*. Sicche il peccato manifestato in confessione, non cade sotto il suggelle de jure Divino, tanto che chi dicesse haver'udito il tale e tale peccato in confessione, adoperando tanta cautela, che non si possa venire à notizia del peccatore, non pecca contra il diritto Divino. Così afferma Paludano in 4. dist. 21. e comunemente i Teologi.

4 E si vede chiaramente nel *cap. Officii de pœn. & remiss.* dove il Cardinal Legato significò al Papa il peccato del parto supposto, à lui manifestato nel Sagramento della penitenza; nè il Papa biasimò tale manifestazione à lui fatta, suppresso però il nome della donna; ma rispose alla consultazione del Legato.

5 E più manifestamente nel cap. *Omnis*: dove si dice: *si prudentiori consilio indiguerit, illud, absque ulla expressione personæ, cautè requirat*. Or se i peccati cadessero sotto il suggello della Confessione de jure Divino, non haverebbe potuto Innocenzio III. ed il Concilio Generale decretare, esser lecito al Sacerdote se hà bisogno di più prudente consiglio rivelare il peccato, udito in confessione; imperciocchè eccettuatone lo stesso penitente, niun'huomo può dispensare, che si franga il suggello della Confessione Sagramentale; non solo per cercar consiglio, ma nè anche per qualsivoglia gravissima cagione; ancorche si trattasse della salute di tutto il mondo; come dice Soto de tegen. secreto q. 7. membr. 2. concl. 4. vers. attamen.

6 La rivelazione adunque del peccato senza espressione della persona non è proibita de jure Divino, ma de jure positivo Ecclesiæ, come nel detto cap. *Omnis*, dove s'impone la pena à quel Sacerdote, *qui peccatum in pœnitentiali judicio sibi detectum præsumpserit revelare*, dove quì la parola *præsumpserit*, include quelli [illegible]mente, che *dolo & temeritate*, non quelli, che *per simplicitatem, & aliqua probabili ratione ducti, in legem committunt*. Così Fagnano sopra il detto cap. officii n. 41. dove aggiugne.

7 Che se bene il Concilio nel detto cap. *Omnis*, esprime il solo caso, quando il Sacerdote hà bisogno di più prudente consiglio, non per questo esclude altri casi simili; perche l'eccezzione in un caso non forma la regola incontrario in altri casi, che sono simili agli eccettuati, benche altrove

altrove non si trovino specificamente eccettuati, come nel cap. *Cum dilecta*, *ubi hoc notat Abbas nu. 6. de confirm. util. vel inutil.*

8 Quindi è, che se il penitente si confessa il caso riservato al Vescovo, ed il Sacerdote non hà la facoltà di assolvere da quel caso, nè il Vescovo vuole dar la facultà generale, ma ne' casi particolari solamente, il Sacerdote non sarebbe certamente violatore della proibizione del Concilio, se dimandasse al Vescovo la facoltà per quel caso speciale: Massimamente perche nel decreto di Clemente Ottavo sopra la riservazione de' Casi, stà ordinato, che nelle Case Regolari i Superiori debbano commettere l'assoluzione de' reservati a' Confessori da essi deputati, quando occorresse il caso, nel quale il Confessore deputato giudicasse doversi commettere: il che certamente non si può praticare senza la manifestazione di quel caso scoperto nel Sagramento della penitenza.

9 Nè vale opporre, che in tal caso si debba chiedere la licenza dal penitente; perche lo stesso si dovrebbe fare quando il Sacerdote hà bisogno di più prudente consiglio; e pure in questo caso il Concilio non hà artato il Confessore à dimandare somigliante licenza, nè nella decretale *Officii* appare, che il Cardinal Legato havesse dimandato licenza alcuna alla Penitente per significare al Papa il caso ivi accennato del parto supposto, à lui scoperto nella Confessione. Vedi Prospero Fagnano sopra il cap. *Officii* de pœn. & remiss. la cui dottrina è rapportata dal Pignatelli tom. 7. consult. 54. à n. 14.

10 Notino, però il Vescovo, il Superiore, il Consulente, che *Omnis notitia habita in Confessione sive mediatè, sive immediatè, transit ad quemcumque sub eodem onere, & manet sub sigillo*. Ita Filliuccius tract. 7. c. 11. Instit. moral. n. 323. e PP. Clemente Ottavo nel citato decreto dice, doversi guardare diligentissimamente i superiori, che non si vagliano di somigliante notizia per lo governo esteriore.

11 Quindi è, che l'Ordinario non può procedere nel foro esterno contra quello, che porge supplica al Sacro Tribunale della Penitenzieria segreta, cui esprime il suo delitto, senza esprimere il suo nome, quando detto Sagro Tribunale la rimette all'Ordinario per la spedizione della Causa; perche essendosi quella supplica, data sotto suggello del secreto, e nel foro della Coscienza, essendo tale il foro della Sagra Penitenziaria, il rescritto, overo la Commessione viene in conseguenza al foro della Coscienza. Navar. in Sum. c. 8. nu. 7. *Quoniam res cum onere suo transeunt, & confessio simul ac fit in forma Sacramentali, annexam habet obligationem secreti, adeò quidem, ut Judex nihil deberet agere, aut aggredi in judicio, quod inde oriretur propter religionem custodiendi sigillum Sacramentale, & [illegible] obligatio durat etiam post mortem; quia oritur ex præcepto negativo, quod ad semper, & pro semper obligat*. Che è quanto, &c.

Se la parola Deinde, *ch'è nella forma dell'Assoluzione debba pronunciarsi.*

Lettera XLVIII.

1 Ragionevole certamente è il dubbio di V. S. se la parola *Deinde*, che si hà nella forma trà l'assoluzione dalle Censure, e l'assoluzione da' peccati, debba pronunciarsi; mentre nel Rituale è scritta di carattere rosso, come rubrica; siccome nella seguente formola.

2 *Primò dicit*. Misereatur tui Omnipotens Deus, & dimissis peccatis tuis, perducat te ad vitam æternam. Amen.

Deinde dextera versus pœnitentem elevata, dicit: Indulgentiam, absolutionem, & remissionem peccatorum tuorum tribuat tibi Omnipotens, & misericors Dominus, Amen.

Dominus noster Jesus Christus te absolvat, & ego auctoritate ipsius te absolvo ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis, & interdicti, in quantum possum, & tu indiges.

Deinde. Ego te absolvo à peccatis tuis, In nomine Patris, ✠ & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

Si pœnitens sit laicus omittitur Verbum Suspensionis.

Passio Domini nostri Jesu Christi, & merita

merita B. M. Virginis, & omnium Sanctorum, & quicquid boni feceris, & mali sustinueris, sint tibi in remissionem peccatorum, augumentum gratiæ, & præmium vitæ æternæ. Amen.

3 Nella sudetta formola adunque si vede, essere scritto due volte *Deinde;* onde pare, che se non si dice il primo, nè meno si debba dire il secondo; e che l'uno, e l'altro siano rubbriche.

4 Il Nicolio ne' floscoli, verbo: *Absolutio:* chiama *Deinde*; congiunzione, e dice, che dimandato di ciò, non havendo trovato Autore, che ne tratti, dopò matura considerazione rispose, essere conveniente pronunciarsi; sì perche così si fà da tutti comunemente; sì perche pare incongruo proferire quelle due assoluzioni seccamente, senza alcuna grazia di congiunzione; per la qual cagione, anche nella forma della consagrazione, pare doversi aggiugnere la congiunzione *Enim*.

5 Nè osta, che stà il *Deinde* notato di carattere rosso nel Rituale; perche non si de' pensare essersi ciò fatto, perche il Sacerdote la tacci; ma più tosto acciocchè per quella interposizione di color diverso il Sacerdote sia avvisato, che le parole seguenti appartengano alla sostanza della forma, acciocchè sia più attento, come conviene nel proferirle. Siccome anche le parole della Consagrazione per la cagion medesima, sogliono scriversi di rosso, ò di diverso carattere tanto nel Messale, quanto nella Tabella.

6 Io per dirla non sono persuaso dalle sudette ragioni: prima perche la parola *Deinde* non è congiunzione, ma Avverbio di ordine, ed è tutto Rubrica tanto il primo *Deinde*, quanto il secondo *Deinde*, che dipendono dalla parola *primò;* perche così costuma la lingua latina. Cic. lib. 3. Ep. 7. *An ego tibi obviam non prodirem? primùm Appio Claudio? deinde Imperatori? deinde more majorum? deinde (quod caput est) Amico?*

7 Secondo quel *Deinde* frà le due assoluzioni dà à divedere, che all'assoluzione de' peccati debba precedere l'assoluzione dalle censure, *ne ex hac parte impediatur Sacramentum;* onde nella formola breve in pericolo di morte, si dice: *Ego te absolvo ab omnibus censuris, & peccatis: In nomine Patris, &c.*

8 Terzo la congiunzione *Enim* nella forma della Consagrazione, non mi pare aggiunta per grazia, e perche quelle parole non si pronunciano seccamente; ma à fine di continuare le parole precedenti, acciocchè s'intenda, come dice S. Ambrogio lib. 4. de Sacram. cap. 4 che la Consagrazione non si fà colle parole del Sacerdote, ma colle parole di Christo: *Consecratio fit verbis Domini: & ubi ventum est, ut conficiatur Venerabile Sacramentum, jam non suis sermonibus Sacerdos, sed Christi sermonibus utitur.*

9 Quarto, che sia notata di carattere rosso la parola *Deinde*, come si notano di carattere diverso le parole della Consagrazione: à me pare, che in questo caso si doveano scrivere di carattere rosso le parole: *Ego te absolvo, &c.* non la parola *Deinde*.

10 Quinto, che così si costumi da tutti, ciò non mi può esser noto, se non dagli Autori, che ne scrivono, li quali non tutti mettono quella parola *Deinde*, come si può vedere in quelli, che mettono la formola intiera. Joseph de Augustino in Brevi Notitia pag. 449.

11 Oltre à ciò se si fosse voluta la congiunzione havrebbesi usata più tosto *Item*, che *Deinde*, come nella nostra formola della Benedizione Apostolica coll'Indulgenza plenaria *in articulo mortis* agli Agonizanti.

Misereatur tui, &c.

Indulgentiam, &c.

Dominus noster Jesus Christus te absolvat, & ego auctoritate ipsius te absolvo ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis, & interdicti in quantum possum, & tu indiges.

Item auctoritate SS. D. Nostri Papæ N. mihi commissa, concedo tibi Apostolicam Benedictionem, & plenariam Indulgentiam, & remissionem omnium peccatorum tuorum. In nomine Patris ✠ & Filii ✠ & Spiritus Sancti ✠ Amen. Nota quì di passaggio, che prima dell'anno 840. era in uso il Rito della benedizione del Vescovo a' moribondi, scrivendo Annonio lib. 5. cap. 19. *de gestis Francorum.*, *quod Ludovicus Pius Imperator, moriens Diogenem Episcopum Metensem accersivit, & ab eo*

eo petiit benedictionem. Baron. anno eodem 840.n.1.

12 Nè lascierò di aggiugnere, che essendo l'assoluzione Sagramentale istituita in forma di sentenza giudiziale: spicca più questa detta assolutamente. *Ego te absolvo*, che ligata con altra particola alle parole antecedenti.

13 Nota, che nell'assoluzione di un solo, si dice *Misereatur tui;* ma nella Messa benche serva un solo; e nella Comunione, benche si faccia ad un solo, si dice *Misereatur vestri*. In quella, perche il Ministro rappresenta il popolo Christiano, in questa, ed in quella, perche cade sopra gli altri presenti, *communione spirituali communicaturos*, come avverte il Gavanto par.2.tit.10.lit. E. Che è quanto, &c.

Come il Vescovo possa eleggersi à suo piacimento il Confessore; e delle Indulgenze, che può dare.

Lettera XLIX.

1 PAre à V.S., come nel primo punto della sua lettera si compiace di significarmi, che quel Privilegio da Gregorio IX. concesso a' Vescovi, ed altri Superiori, e a' minori Prelati esenti, sia stato tolto dal Sac. Concilio di Trento; imperciocchè la concessione *c. Ne pro dilatione de pœnit. & remiss.* dice così: *Ne pro dilatione periculum immineat animarum, permittimus Episcopis, & aliis Superioribus, necnon minoribus Prælatis exemptis, ut etiam præter sui superioris licentiam, providum, & discretum sibi possint eligere Confessorem*. Il Sacro Concilio di Trento dipoi nel cap 15. sess 23. determina di questo tenore: *Nullum etiam Regularem, posse confessiones sæcularium, etiam Sacerdotum audire, nec ad id idoneum reputare, nisi aut Parochiale beneficium, aut ab Episcopis per examen, si illis videbitur esse necessarium, aut aliàs idoneus judicetur: & approbationem, quæ gratis detur, obtineat: Privilegiis, & consuetudine quacumque, etiam immemorabili, non obstantibus*. Con questo Decreto il sudetto privilegio viene annullato.

2 Rispondo all'opposizione di V.S., e dico, che il Sac. Conc. di Trento non hà annullato, mà dichiarato il Privilegio di Gregorio IX. E perciò intendere, bisogna supporre in prima, che ab antico de jure communi il Vescovo si dovea confessare all'Arcivescovo, l'Arcivescovo al Patriarca, il Patriarca al Papa: ò pure ottenerne da essi la licenza di confessarsi ad altri, come nota l'Ostiense *in summa tit. de pœnitentia § cui confitendum*. Ed il Papa *ob periculum animarum* tolse questa licenza, e disse: *Præter sui superioris licentiam*.

3 Per secondo il Vescovo può confessarsi à qualsivoglia Sacerdote della sua Diocesi, perche gli conosce tutti, e può ben sapere chi è provido, e discreto: e benche non sia stato prima da se approvato, con eleggerlo tacitamente l'approva.

4 Fuori della sua Diocesi non può sapere chi è provido, e discreto; e però dee essere approvato dal suo Ordinario, che sà, e conosce i suoi sudditi, secondo il Concilio di Trento, il quale hà perciò dichiarato inabile, chi non è Parroco, ò chi non è dal suo Ordinario approvato.

5 Ora il Parroco non può assolvere niuno, che non sia della sua Parocchia: e quelli della sua Parrocchia, sopra i quali hà la giurisdizione Ordinaria può assolvere anche fuori del territorio, perche è atto di volontaria giurisdizione.

6 Ma i Sacerdoti non Curati, ò Secolari, ò Regolari approvati dall'Ordinario del luogo non possono fuori del territorio del detto Ordinario ascoltare le Confessioni anche de' sudditi di quello, perche la loro giurisdizione è delegata, e il delegato non può esercitare giurisdizione fuori del territorio del delegante.

7 Il Vescovo però in vigore del suo Privilegio, se fà viaggio, può portare il suo suddito, e confessarsi à quello, dovunque vada; il quale senza questo privilegio non potrebbe ascoltare le confessioni fuori del territorio. Ed andando in aliena Diocesi può confessarsi al Sacerdote approvato da quell'Ordinario, e può portarlo seco, e confessarsi dovunque vada.

8 E la ragione è, che il Sacerdote non suddito, quantunque habbia la potestà d' assolvere dall'Ordinazione, hà quella *in habitu, non in actu, vel executione;* e non si può prorogare quello, che non è in actu;

ma

ma havendola in esecuzione per mezzo dell'approvazione, allora si può prorogare; come ne' casi addotti.

9 Così nel Giubileo, la facoltà di eleggersi il Confessore s'intende purche sia approvato dall'Ordinario del luogo, nel quale si confessa, ò che sia espresso nella Bolla, ò che non sia espresso. Lo stesso si de' intendere de' Cardinali della S. R. Chiesa; perche in quelle cose, che concernono la salute dell'anima non differiscono dagli altri, benche non siano specialmente nominati, come si esemplifica *nel cap. Omnis utriusque sexus de pœn. & remiss.* in virtù del quale, benche non fieno nominati, peccano se non si confessano una volta l'anno, e si comunichino almeno la Pasqua; benche non incorrono nella pena, ivi espressa.

10 Qual poi debba essere il Confessore del Vescovo, che il testo chiama *providum*, e la Glosa *qui sciat ligare, & solvere*. Leggasi la Istruzione de' Confessori del P. Medina lib. 1. c. 16. §. 1.

11 In quanto al secondo punto mi dimanda intorno alle Indulgenze, che può dare il Vescovo; e le dico, che nel cap. *Cum ex eo de pœn & remiss.* fù tassata per un'anno nel giorno della Dedicazione della Basilica, che passa col giorno: e per quaranta giorni nell'anniversario della Dedicazione, in perpetuo. Pignatell. tom. 6. consult. 81. E che non possa concedere più di quaranta giorni nelle lettere delle indulgenze, che si concedono in certi altri casi, cioè cause pie, come per l'edificazione, ò riparazione delle Chiese, e sustentazione degli Spedali. E queste Indulgenze non sono sospese ne' Giubilei Universali, perche allora il Sommo Pontefice sospende solamente quelle, che sono state concesse ò da esso, ò da' Romani Pontefici suoi predecessori; come fù dichiarato in un'Editto del Sig. Card. Vicario del Papa a' 6. di Marzo dell'anno Santo 1700.

12 Di più Fagnano, che scrive sopra il detto capitolo, *cum ex eo*: dice: *Subdit tamen notabiliter Innocen. potestatem Episcoporum hic restrictam esse, quò ad illas tantum Indulgentias, quæ fiunt publicè; sed non intelligitur restricta in foro pœnitentiali, quin Episcopus possit annos, & dies, prout vult, indulgere, dummodò discretè faciat.*

13 Ed io non voglio essere indiscreto con troppo allungarmi; onde con offerirmele, mi rassegno al solito, &c.

Che al Sacerdote ordinato per la Messa si dia la potestà di assolvere, e ligare colla imposizione delle mani del Vescovo Ordinatore, e colla prolazione della forma : Accipe Spiritum Sanctum, quorum remiseris, &c.

Lettera L.

1 Alla quistione, che V. S. si compiace propormi, se nella porrezione del Calice, col vino, e della Patena coll'Ostia, nella prolazione della forma: *Accipe potestatem offerre Sacrificium Deo, Missasque celebrare, tam pro vivis, quàm pro defunctis in Nomine Domini :* si conferisca al Sacerdote non solo la potestà di offerire, ma anche di ligare, e di sciorre; sicche imponendosi dipoi le mani, e proferendosi le parole *Accipe Spiritum Sanctum, quorum remiseris peccata, remittuntur eis, & quorum retinueris retenta sunt :* ciò non sia altro, che spiegazione della potestà precedente; secondo l'opinione di Soto in 4. dist. 24. q. 1. art. 1. Nugn 3. p. q 37. art. 7., ed altri riferiti da Candido art. 2. n. 6. i cui fondamenti diremo appresso.

2 Rispondo negativamente con Sanchez lib. 7. c. 3. dub. 2. Bonac. di Castil. Granad. Avers. Palao, Gabriele da S. Vincenzo, che seguitano S. Tomaso in 4. dist. 24. q. 2. art. 3. ad 2. imperciocchè per la porrezione degl'Istrumenti, cioè del Calice col vino, e della Patena coll'Ostia, e colla corrispondente forma: indi colla imposizione delle mani, e colla forma corrispondente si dà doppia potestà al Sacerdote, la prima di consagrare, la seconda di assolvere, e questa seconda non s'inchiude nella prima, e però non è dichiarazione della potestà ricevuta per la prima.

3 Si prova coll'autorità di S. Tomaso, che nel luogo citato dice: che il Signore diede a' Discepoli la potestà Sacerdotale quanto all'atto principale nella Cena, quando disse: *Accipite, & manducate*, e soggiunse. *Hoc facite in meam commemorationem*. Ma dopo la Risurrezione diede loro

loro la Sacerdotale potestà quanto all'atto secondo di ligare, e di assolvere, quando disse (Jo: 20.) *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, &c.*

4 Si prova anche colla ragione: Christo Signor Nostro divisamente, e in diversi tempi diede agli Apostoli questa potestà, perche nella notte della Cena conferì loro la potestà della confezione dell'Eucaristia, dicendo: *Hoc facite:* e dopo la Risurrezione diede loro la potestà di ligare, e di sciorre. E questo costume hà sempre seguitato la Chiesa, perciocchè il Vescovo prima della consagrazione ordina il Sacerdote per la celebrazione con porgere gl' Istrumenti, e dopo la consagrazione impone le mani, e dà lo Spirito Santo per rimettere i peccati: adunque è diversa potestà, che si comunica per diverse azioni, e in diversi tempi; dunque la seconda non s'involge nella prima, nè la seconda è dichiarazione, e spiegazione della prima; altrimenti Christo, e la Chiesa le haverebbono conferite in una stessa azione, ed in un medesimo tempo.

5 I fondamenti della contraria sentenza sono questi: Volete vedere, dicono, che l' una, e l'altra potestà fù da Christo comunicata agli Apostoli nella Cena, e che la seconda è involta nella prima; sicche dopo la risurrezione fù solamente spiegata: Giuda non fù con gli Apostoli, quando disse loro: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis, &c.* E pure egli hebbe la potestà di sciorre, e ligare, dicendosi di lui negli Atti Apostolici, *qui connumeratus est in nobis, & sortitus est sortem ministerii hujus*. E di vantaggio S. Tomaso Apostolo hebbe l'una, e l'altra potestà, nè fù presente, quando Christo disse agli Apostoli: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis, &c.*

6 Ma i detti fondamenti sono abbattuti dal Concilio di Trento sess. 14. cap. 1. de pœnit. dove si dice: *Verbis tam perspicuis potestatem remittendi, & retinendi peccata ad reconciliandos fideles, post baptismum lapsos, Apostolis, & eorum legitimis successoribus fuisse communicatam, Universorum Patrum sensus semper intellexit*. Or comunicare la potestà, non è spiegare, e dichiarare la potestà presupposta, ma conferita con quelle parole: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis, &c.*

7 Quello, che il Concilio dice *communicare*, il Catechismo Romano, dice *tribuere*, cap. VII. de Ord. Sacram. n. 25. *Calicem cum vino, & Patenam cum Hostia tradit, dicens: Accipe potestatem offerre, &c. quibus cæremoniis, & verbis Interpres, ac mediator Dei, & hominum instituitur: quæ præcipua Sacerdotis functio existimanda est. Ad extremum verò manibus iterum ejus capiti impositis, Accipe, inquit, Spiritum Sanctum, quorum remiseris, &c. Eique cœlestem illam, quam Dominus discipulis suis dedit, peccata retinendi, ac remittendi potestatem TRIBUIT*. Autori del Catechismo Romano per ordine del Concilio Tridentino furono trè insigni Domenicani, cioè Fr. Egidio da Bologna della nobile fameglia de' Foscarari, di Maestro del Sagro Palazzo Vescovo di Modena, Fr. Lionardo de Marinis Arcivescovo di Lanciano, Fr. Francesco Forerio Portoghese, che fù il primo Segretario dell'Indice.

8 In quanto all'esempio di Giuda, egli morì prima della Risurrezione di Christo: e si dice, ch'hebbe il ministerio dell'Apostolato, in quanto alle altre cose, non in quanto alla potestà di assolvere.

9 Circa à S. Tomaso Apostolo rispondono i Salmaticensi: che benche non si trovò con gli altri, quando Christo disse: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis, &c.* quando poi gli apparve; gli disse: *Accipe Spiritum Sanctum*, come nell'altra apparizione, havea detto agli altri; la qual cosa se bene non è scritta nell'Evangelio, non tutte le cose, che Christo fece sono scritte in esso, come attesta S. Giovanni il Vangelista. A me pare, che meglio si apponga il Cardinal Baronio nell'anno di Christo 34. nu. 198. dove dice: Avvenga che S. Tomaso non fusse presente, quando il Signore soffiò negli Apostoli, e disse: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis, &c.* non perciò fù privo della potestà di rimettere i peccati agli altri conceduta; siccome d'Eldad, e Medad conta la Sagra Scrittura (Num. 11.) che seben non si trovassero con gli altri, nondimeno perche con essi erano stati scritti, e numerati, ricevettero altresi lo spirito di profetare.

10 Nè

10 Nè giova opporre:la Potestà di consagrare il Corpo di Christo, hà per necessità aggiunta la potestà sopra il Corpo di Christo mistico: adunque data la potestà di consagrare il Corpo di Christo, si dà anche per quanto è dalla parte dell'Ordine la potestà di rimettere i peccati alli fedeli, che sono del Corpo di Christo mistico.

11 Perche si risponde,esser vero,che alla potestà di consagrare si aggiugne la potestà sopra il Corpo di Christo mistico; ma secondo l'istituto di Christo, e l'uso della Chiesa si aggiugne, e si comunica dopo la prima per mezzo della imposizione delle mani,e la forma prescritta *Accipe Spiritum Sanctum, &c.* Che se bene nella tradizione degl'Istrumenti colla debita forma si è impresso il Carattere Sacerdotale, pure l'imposizione delle mani colla sua debita forma *Accipe Spiritum Sanctum, &c.* nell'impresso Carattere Sacerdotale pone nuovo modo estensivo dello stesso carattere per isciorre,e ligare Sagramentalmente. Il nostro Berarducci in Summa Corona lib. 4. cap.8.n.10.

12 Onde appare chiaramente, che se nell'Ordinazione del Prete,sarà lasciata l'imposizione delle mani sudetta colla debita forma, l'ordinato non può assolvere da' peccati,benche sia fatto Parroco, ed acquisti la giurisdizione: perche gli manca la potestà di assolvere,la quale non si esplica,nè si dichiara;ma si comunica,si dà,e si conferisce colla imposizione delle mani. E benche Fagnano *in c.Presbyter de Sacram. non iteran.n.37.* sostenga, l'imposizione delle mani nell'Ordinazione del Prete non essere di essenza, si dichiara però intendere in quanto all'atto primo di offerire, non in quanto al secondo di assolvere, dicendo: *Ordinatus sine impositione manus, eam potestatem (ligandi, atque solvendi) non consequitur. Et in hunc modum admitti potest sententia dicentium, manus impositionem in ordinatione esse de essentia, idest requiri ad integritatem potestatis presbyteralis. Verùm si intendant, ut impositio hujusmodi sit de essentia ipsius ordinationis, itaut ordinatus sine illa non recipiat characterem Sacerdotalem, nec potestatem consecrandi Corpus, & Sanguinem Christi,eorum opinio,nec vera,nec probabilis est;* perche di fatto il Prete novellamente ordinato hà consacrato col Vescovo ordinatore, prima di ricevere quest'altra potestà.

13 Quindi la S.Chiesa esprimendo colla ceremonia esteriore quello,che fà interiormente,ordina,che il Diacono promovendo al Presbiterato tenga la parte posteriore della pianeta involta sù gli homeri, ed in questa forma ordinato concelebra col Vescovo Ordinatore, dimostrando haver havuto una sola potestà:quando poi il Vescovo hà imposto le mani, colla prolazione della debita forma, allora spiega la Pianeta, ch'era involta sù gli homeri; con che dimostra allora haver havuto la seconda potestà, ed essere perfetto nell'Ordine Presbiterale. Che è quanto, &c.

Come il Vescovo debba disporre delle Rendite della sua Chiesa in vita,ed in morte.

Lettera LI.

1 LA quistione da V. S. propostami circa al debito del Vescovo intorno alla retta dispensazione delle rendite della sua Mensa è di una materia così grave, e pericolosa, che non voglio ch'ella ne stia al mio parere, ma à quello di un dottissimo Autore, che in fine le soggiugnerò.

2 E per dare qualche lume alla materia, dobbiamo considerare trè tempi. Il primo della primitiva Chiesa, quando i Cherici habitavano insieme, e non haveano nulla di proprio, ma tutte le cose erano comuni, e di queste comunemente viveano, prima giusta la dispensazione degli Apostoli,e poi secondo la dispensazione de'Vescovi,che agli Apostoli succedettero. Cap.duo sunt, 12. q. 1. Ed in quel tempo dice S.Tomaso in 4.dist.38.ar.2.q.2.ad.3.i Cherici si obligavano à vivere in comune, come hoggi si obbligano à certa regola i Cherici Regolari.

3 Il secondo tempo è quando le possessioni offerte alle Chiese, non si vendettero più, ma si conservarono per le medesime, stimando esser più utile, che de'frutti delle medesime possessioni si potesse meglio sovvenire a' bisognosi. Ed il Vescovo riceveva tutte le rendite, ed oblazioni, e le

e le dispensava: e perche questa dispensazione fosse canonica fù stabilito, che il Vescovo ne facesse quattro parti, una per se, e sua famiglia, una per lo Clero, un' altra per la fabbrica della Chiesa, e la quarta a' poveri. Ed allora come dice S. Tomaso nella seconda della seconda q. 185. nu. 7. se il Vescovo oltre alla sua quarta parte prendeva delle altre trè peccava, ed era tenuto alla restituzione, ed è chiaro nel c. de redditibus 12. q. 2. dove perche il Vescovo Gaudenzio per trè anni continui si haveva usurpato le altre trè parti, fù costretto da PP. Simplicio à restituirle, dovendo esser contento della sua sola quarta parte; della quale dice S. Tomaso, che il Vescovo potea disponere, come de' suoi beni patrimoniali; e solo potea peccare se per lo smoderato affetto, ed uso si havesse ritenuto tutto perse, senza sovvenir ad altri di ciocche fosse stato superfluo al suo vitto, ed à quello de' suoi; ma di questa quarta parte non era tenuto alla restituzione, come nè meno era tenuto abusando i suoi beni patrimoniali.

4 Il terzo, ed ultimo tempo fù, quando per raffreddamento della Carità, non potendo gli Ecclesiastici vivere pacificamente colle rendite in comune sotto la dispensazione del Vescovo, ò perche altri volevano maggiori commodità: ò perche altri non volevano applicare allo Stato Ecclesiastico sotto sì rigorosa disciplina, e sì tenue dieta, à poco à poco si divisero le rendite della Chiesa, e ciò cominciò à praticarsi, come osserva il Cardinal Baronio circa all'anno del Signore 502. senza sottrarsi la quarta per la fabbrica della Chiesa, e per gli poveri, come si vede in queste nostre Chiese (non sò nelle altre) dove non è quarta assegnata per la Chiesa, nè per gli poveri, dalli quali il Vescovo è sempre attorniato.

5 Quindi nasce la quistione, se il Vescovo spendendo in usi profani quello, che sopravanza alla conveniente, e comoda sostentazione sua, e della sua famiglia, pecca contra la giustizia, e sia tenuto alla restituzione: ò pure pecchi contra la carità, ed il precetto della Chiesa, e non sia tenuto alla restituzione.

6 Monsignor Abelly *in Medullæ Theologiæ Append. de statu Clericali* trattando questa questione generalmente per gli Vescovi, e beneficiarii, dice: che i beneficiarii possono possedere trè sorti di beni, altri Patrimoniali, altri quasi patrimoniali, che ovvengono a' Cherici per le funzioni Ecclesiastiche, stipendii di Messe, distribuzioni, e simili: altri meramente Ecclesiastici, come di prebende, e beneficii: E de' beni patrimoniali, e quasi patrimoniali, dice egli, che ne possono disporre à libito loro: *quilibet enim rei propriæ est moderator, & arbiter*. E lo stesso può fare de' beni meramente Ecclesiastici, ò sia delle rendite de' beneficii, in quanto à quella parte, che è necessaria alla congrua sostentazione di ciascheduno, nella quale congrua ristringnendosi può liberamente disporre del risparmio, come dice Lessio de just. & jure lib. 2 cap. 4 dub. 6. n. 40. Circa alla quantità della congrua non può determinarsi, se non secondo la qualità delle persone, e del luogo: certo è però, che non consiste in indivisibili; ma secondo il giusto prezzo hà la latitudine, cioè l'infimo, il mezzano, ed il sommo; come per esempio, se l'infimo della congrua è di 500. scudi, il mezzano è 600. il sommo 700. sicche chi volesse restringersi all'infimo può liberamente disporre di 200. scudi. Così il sopracitato Lessio. La difficoltà adunque è intorno à quella parte delle rendite beneficiali, che sopravvanza alla congrua, ed honesta sostentazione. E questa questione pare, che dipenda da quell'altra; cioè se i beneficiarii hanno il vero, e proprio dominio di quella parte de' frutti, ch'è superflua alla loro comoda sostentazione. Intorno à questo sono due celebri sentenze de' Dottori.

7 Una è di Major, Paludano, Navarro, ed altri presso Lessio, i quali tengono, che i beneficiarii non sono Padroni di quella parte ridondante, ma solamente dispensatori; e però essere obbligati per giustizia à spenderla in usi pii; e facendo altrimenti non solo peccano mortalmente, ma sono anche obligati alla restituzione; cioè di spendere altrettanto de loro beni propri in opere pie. E fà per questa sentenza il Can. del Concilio Antiocheno cap. 25. in cap. Episcopus Ecclesiarum 12. q. 1. dove dice: *Habentes victum, & tegumentum, his* con-

contenti sumus: quod si contentus istis minimè fuerit, convertat autem res Ecclesiæ in suos usus domesticos, & ejus commoda, &c. Synodo Provinciæ pœnas iste persolvat.

8 L'altra sentenza è di quelli, che insegnano, che dopo l'erezione de' beneficii, e l'assegnamento delle rendite à ciaschedun titolo i beneficiarii sono assoluti padroni delle rendite per maniera, che benche spendano la parte superflua in usi profani, pecchino mortalmente; ma non sono obligati à restituzione alcuna; e questa opinione è di Soto, e Covarruvia presso il medesimo Lessio.

9 E' vero però, che dove non costa essere le quarte assegnate per la Chiesa, e per gl i poveri, questa opinione non è sicura, perche S Tomaso parla del Vescovo, che hà la sola quarta de' beni della Chiesa, e posto che vi siano le altre trè destinate a' lor'usi: che che sia degli altri beneficiati; onde lo stesso Covarruvia, dopo haver sostenuto contra Navarro, i beneficiarii essere veri Padroni delle rendite anche superflue alla sostentazione honesta, e comoda, fatto Vescovo di Segovia, scrisse una cortesissima lettera al Navarro, dichiarandosi, che in pratica haverebbe seguitato la opinione di lui, non la propria. Così registra lo stesso Navarro in Apolog. de redditibus Ecclesiæ q 1. mon. 48. n. 2. 8.

10 La Regola adunque del citato Abelly è questa. *Quamvis autem ambæ illæ sententiæ propter Authoritatem gravium, & insignium Theologorum, qui eas propugnant, & rationes, quibus fulciuntur, sint valdè probabiles: prior tamen, ut ipsemet Lessius fatetur, Tutior est, & in praxi consulenda: licèt damnari non debeat is, nec à Sacramento pœnitentiæ arceri, qui posteriorem amplecteretur, nec ab illa recedere vellet.*

11 Quindi Soto medesimo, il quale sostiene l'opinione del Covarruvia nel lib. 10. de justitia, & jure qu. 4. art. 4. in fine: così dice: *Deberent profectò eorum Confessarii, tam durante vita, quàm in mortis articulo, eis, quos pauperum negligentes noverint, per modum Sacramentalis satisfactionis, largissimas eleemosynas imponere, ut eodem propemodum res recidat, ac si lege justitiæ ad restitutionem tenerentur.*

12 Del resto, ò che i Beneficiarii, secondo i Leggisti sieno stimati Padroni delle loro rendite, ò solamente dispensatori, certa cosa è, e tutti lo confessano, che essi peccano, e contra la Carità, e contra il precetto della Chiesa, se spendono la parte superflua ò in usi profani, ò in arricchire i parenti, come costa apertamente dal Sagro Concilio di Trento sess. 25. c. 1. de reform. dove si esortano i Vescovi à conoscere il debito loro, e sappiano, che sono stati chiamati non alle proprie comodità, non alle ricchezze, ò al lusso, ma alle fatiche, e alla sollecitudine, per la gloria di Dio: e dopo di havergli esortati coll'esempio de' Padri del Concilio Cartaginese alla frugalità, e modestia nel vitto, e nel vestire, soggiugne: *OMNINO verò eis interdicit, ut ex reditibus Ecclesiæ consanguineos, familiaresve suos AUGERE studeant; cum & Apostolorum Canones prohibeant, ne res Ecclesiasticas, QUÆ DEI SUNT, consanguineis donent, sed si pauperes sint, iis ut pauperibus distribuant; eas autem non distrabant, nec dissipent illorum causa: imò quàm maximè potest eos Sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitus deponant. Quæ verò de Episcopis dicta sunt, eadem non solum in quibuscumque beneficia Ecclesiastica tam sæcularia, quàm regularia obtinentibus pro gradus sui conditione observari, sed & ad Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales pertinere decrevit, quorum consilio apud Sanctissimum Romanum Pontificem, cum universalis Ecclesiæ administratio nitatur, nefas videri potest, non iis etiam virtutum insignibus, & vivendi disciplina eos fulgere, quæ meritò omnium in se oculos convertant.*

13 Vengano hora quelli, che si appoggiano alla mala intesa Glossa *in Summa* 1. q 1. verbo *quidem*, dove dice: *de fructibus verò non est quæstio, quia etiam dari porcis possunt.* Della quale così dice Monsig. Matta nel libro de Consistorialibus Causis in Addit. de Reddit. Eccles. n. 17. *Quæ quidem Glossa malè percepta utinam multos non præmiserit in infernum: quia licèt hodie non videatur strictè practicari, quòd Clericus dissipator fructuum sui beneficii teneatur in*

foro fori reddere rationem villicationis suæ : neque observentur ad unguem disposita in c. volumus, & *c. Diaconum 89. dist.* & *cap. cum simus 9.q.3. ubi*, *quod malè ministrantibus fructus*,& *redditus beneficiorum dandi sunt OEconomi ; in futuro tamen judicio tradetur tortoribus* , *donec reddat universum debitum c. qui Christi 12.q.2.*

14 E nel n.161. dice : se consideriamo le cose da' successi, costa coll'esperienza, quanto la divina Giustizia sia vendicatrice di somiglianti eccessi; perche appena si trovano ricchezze dalle rendite delle Chiese congregate, che siano passate alla terza generazione : e molte volte non sono uscite nè meno dal primo occupante ; percioche habbiamo conosciuto ne' nostri giorni un gran Prelato, il quale povero,e d'humili natali, havendo ottenuto una Chiesa insigne , radunò molte ricchezze , e comperò a' Nepoti Feudi con titoli di Marchesato , e di Contea. Morto lui, si dissiparono in breve tempo le ricchezze, e li Nepoti perirono anche di morte violenta . *Periitque memoria eorum cum sonitu : cujus eventus sexcenta adduci possent exempla. Hæc ille*, *cujus memoria in benedictione est*.

15 Nè per lo contrario il Vescovo di piccola Chiesa si opponga per altra via,dicendo: le entrate sono tenui , non vi è superfluo : perche S.Agostino in psal.147. si fà intendere : *multa superflua habemus* , *si nonnisi necessaria teneamus ; nam si inania quæramus*,*nihil sufficit*. Ed il decoro ? sì, dice S.Bernardo , *In omnibus exemplo Apostoli honorificabitis ministerium vestrum*.Ma come ? *cultu vestium* ? Nò. *Equorum fastu* ? Nò. *Amplis ædificiis* ? Nò ; ma *moribus ornatis* , *studiis spiritualibus* , *operibus bonis*.

16 Finalmente all'arbitrio del Vescovo spetta il disporre delle rendite della sua Chiesa in morte à beneficio della medesima Chiesa ; Evvi la Bolla della Santa me. di PP. Innocenzio XII. che comincia *Inscrutabili* in data tertio Kal. Februarii del 1694. spedita per le suppliche del primo Concilio Provinciale Orsino in Benevento (dov'ebbi la sorte di ritrovarmi, favorito dalla Pontificale assemblea del Sannio con voto decisivo) colla quale libera dallo spoglio gli Arcivescovi , Vescovi , ed Ordinarii del Regno, e concede loro , che possano disporre dell'entrate ricolte, ed esatte (non de' frutti pendenti , e de' censi non esatti)ad uso congruo delle loro Chiese, anche Parrocchiali , se le Metropolitane , Cattedrali , e degli Ordinarii non ne hanno bisogno . Ed in caso,che non volessero , ò non potessero essi disporre,concede , che possano ciò fare i successori à loro arbitrio , col consiglio però del Capitolo , il quale, defunto il Prelato , de' fare legale , e fedele inventario del tutto; benche ciò non sia hora permesso à chi muore fuori di Diocesi : perche non fù derogato ad una Bolla , che ciò vieta . Colla Costituzione adunque Innocenziana vien proveduto almeno nel fine della vita , alle Chiese , e resta a' Vescovi la cura de' Poveri , essendo essi *Procuratores* , & *Patres Pauperum*. *Scio* , inquit Ambros. *lib. 2. Officiorum cap.16. plerosque Sacerdotes, quo plus contulerunt*, *plus abundasse ; quoniam quicumque bonum operarium videt*, *ipsi confert*, *quod ille suo officio dispenset ; securus* , *quod ad pauperem sua perveniat misericordia ; nemo enim vult nisi pauperi proficere suam collationem ; nam si quem aut immoderatum* , *aut nimis tenacem dispensatorem viderit* , *utrumque despiciet* , *si aut superfluis erogationibus dissipet alieni fructus laboris*, *aut recondat sacculis*. Oltre à che al Sacerdote liberale il Cielo è dispensiere; come di sè afferma S. Gio: Grisostomo homil.67.in Matth.dove così dice : *Hæc Ecclesia*, cioè il suo Vescovado, *unius divitis non valdè locupletis fructus colligit*. *At cogita tecum quot Viduis* , *quot Virginibus* , *quot pauperibus quotidie succurrit ; jam enim numerus eorum in catalogo adscriptus ad tria millia ascendit* , & *tamen Ecclesiæ opes non sunt imminutæ*.

17 Conchiudo colla vivissima esortazione del Concilio di Aquisgrano cap.116. *Res Ecclesiæ sicut à Sanctis Patribus traditur* , *vota sunt fidelium*, *pretia peccatorum*, & *patrimonia pauperum*. *Fideles namque fidei ardore* , & *Christi amore succensi* , *ob animarum suarum remedium* , & *Cœlestis patriæ desiderium suis propriis facultatibus sanctam locupletem fecerunt Ecclesiam* , *ut iis* & *Christi milites alerentur* , & *Ecclesiæ ornarentur* , & *captivi pro temporum oppor-*

opportunitate redimerentur: quapropter vigilanti, ac solerti cura providendum est eis, qui ejus facultates administrant, ne eas in suos solummodò usus convertant, sed magis juxta possibilitatem rerum, Christo famulantium, imò eorum, in quibus Christus pascitur, & vestitur, curam gerere penitus non negligant.

18 E S. Ambrogio nel luogo sopracitato, riflette, che i Laici non sono più liberali colle Chiese, come à tempo de' nostri maggiori, perche veggono, che le rendite delle Chiese non si spendono secondo la loro intenzione, la quale non fù, che il beneficiario scialacquasse tutto, ma che desse a' poveri il superfluo, e la Chiesa non si vedesse come una spelonca di ladri. *Eo animo fideles obtulere Ecclesiæ Ministris, ut per eorum manus, quorum fidei, atque integritati sua omnia tribuerent, ad pauperes pervenirent: Quo factum opinor, ut labente hodie, vel ruente potiùs, Ecclesiastica disciplina, perpauci fideles eadem, qua majores nostri, in Ecclesiam liberalitate nunc utantur.*

19 Hò detto assai più di quello, che mi era proposto, finisco, e mi offero à V.S. al solito, con rassegnarmi, &c.

Come il Vescovo forestiere debba esser trattato dal Diocesano: e di altri trattamenti.

Lettera LII.

1 Se non sapessi distinguere la gentilezza dalla curiosità di V.S. mi farei scandalizzato della sua dimanda, che contiene: come il Vescovo forestiere debba essere trattato dal Diocesano? colla maggiore humanità, e cortesia possibile: Ecco la risposta.

Nel Can. Episcopi 7.q.1. e nel Concilio IV. Cartaginese si comanda così: *Episcopi si causa visitandi, ad Ecclesiam alterius Episcopi venerint, IN GRADU suo suscipiantur.*

2 E qual grado più sublime nella Chiesa in quanto all'ordine? benche rispetto alla dignità i Cardinali siano maggiori; e con tutto ciò il titolo di Eminenza, che per decreto di Urbano VIII. si dà hoggi a' Cardinali, a' trè Elettori Ecclesiastici del Sacro Romano Imperio, e al Gran Maestro de' Cavalieri di Malta, fù dato prima a' Vescovi. Il Concilio Arvernese del 541. can.2. parlando de' Vescovi, così determina: *Eminentissimæ dignitatis apicem, omnium conscendat electione, non paucorum favore.* S.Gregorio PP. dà questo titolo à Jobino Vescovo dell'Illirio nell'Ep.17.del 2. libro. E à tutti i Vescovi d'Italia nell'Ep. 28.del medesimo libro. Il Concilio Toletano VIII.dell'anno 783.nel Can.4.e 7.dice: *Eminentissimo nobis, & Deo amabili Elipando Toletanæ Sedis Archiepiscopo.*

3 Anzi prima del tempo di PP. Clemente V. si pose in disputa, se i Vescovi diminuivano di grado, con passare à Prete, e Diacono Cardinale: e due volte fù risoluto nel Palazzo Apostolico, e nell'Auditorio della Rota: *Non notari in tali promotione descensum*, come riferiscono *Gomez in Proem. Reg. Cancell. qu. 1. Rubr. de Episcopi dignitate n.1. Onuphr. Panvin. in Opusculo de Cardinalibus.*

4 Quindi è, che giurandosi, ò porgendosi preghiere a' Vescovi, si giurava, e supplicava loro con quella humilissima formula: *Per vestigia tua*. Così nel Concilio Provinciale Costantinopolitano sotto Flaviano nel tempo di Teodosio Imperadore il più giovane, anno 448. nel quale si trattò la prima volta dell'Eresia d'Eutichete, Abramo Prete esaminato dallo stesso Flaviano alla presenza de' Padri, alla interrogazione così rispose: *Etiam per vestigia tua*, che fù à guisa di giuramento; sù le quali parole così discorre il Cardinal Baronio: *Observa hìc pristinum morem obtestandi Episcopos verbis illis, per vestigia tua, quibus profitentur sacrum quiddam esse etiam ipsa Episcopi Vestigia*. E nel secondo Concilio Efesino havendo l'empiissimo Dioscoro Alessandrino iniquissimamente condannato il medesimo S. Flaviano, ed assoluto Eutichete; Onesiforo Vescovo d'Iconio con altri Vescovi si alzò, e tenne le ginocchia dello stesso Dioscoro, dicendo: *Noli; per vestigia reverentiæ vestræ; nihil dignum egit Flavianus. Baron.an.449. n.84.*

5 Soggiugne il sopradetto Concilio IV. Cartaginese: *& tam ad verbum faciendum; quàm ad oblationem consecrandam* in-

invitentur. Quindi S. Aniceto Papa, essendo venuto à Roma S. Policarpo, l'invitò à celebrar Messa, come racconta Eusebio hist.lib.5.c.24.

6 Il Cerimoniale de' Vescovi nel lib. 1. cap.4. così prescrive: *Propter adventum alterius Episcopi, non cessabit obire sua munia, nec relinquat sua insignia; licèt in cæteris honorificè eum tractare, & recipere debeat, ac domi ponet eum à dextris, secus extra domum*.

7 Ma perche l'abbondare in cortesia non fù mai biasimato da alcuna nazione, maggiormente l'approvarono i sapientissimi Padri della Sagra Congregazione de' Riti, come afferma Pax Jordanus tom. 1. prælud.10. nu. 11. *Episcopi solent cedere locum Episcopis exteris in propria Diœcesi, non solum domi, sed extra, ex abundatiori humanitate; Et S. Rituum Congregatio approbavit ejusmodi observantiam*. E con ragione, perche se il Vescovo deve essere cortese co' suoi medesimi Preti in Casa sua, come notò il Concil. Cartaginese IV. cap. 35. *Episcopus in Ecclesia, & in consessu presbyterorum sublimior sedeat. Intra domum verò Collegam se presbyterorum esse cognoscat. Cap. Episcopus dist.95.* Quanto più dev'esser cortese anche fuori di Casa con un suo pari. Sono i Vescovi fratelli, e però vale frà essi quell'aurea regola dell'Apostolo. Rom.12.10. *Charitate fraternitatis invicem diligentes: honore invicem prævenientes*.

8 S. Agostino andando al Concilio Provinciale di Citra nella Numidia, nel camino in Tiburtico disputò con Fortunio Vescovo Donatista, e dice nell'Epistola 193. *Noi andammo à lui, così parendo ci più tosto di fare, per la sua antica età, che di richiedere, ch'egli à noi venisse*. Toccava al Vescovo Diocesano andare à ricevere il forestiere, ma il forestiere prevenne, ed andò al Diocesano in riguardo dell'antica età di lui. Di S. Fulgenzio Vescovo Ruspense dice il Card. Baron. anno 523. nu. 33. che nel Concilio Uticense in Africa essendo stato anteposto di comun consenso di tutti i Padri à un'altro Vescovo chiamato per nome, *Quodvult Deo*, che dicea doversi à se il primo luogo, S. Fulgenzio stesso allora si tacque per non essere di disturbo; ma saputo di poi, che quel Vescovo se ne doleva, supplicò a' Padri, che dovessero permettere, che nell' altro Sinodo da farsi, *Quodvult Deo* gli precedesse; li quali ammirando tanta carità, ed humiltà, per no'l contristare fecero il suo desiderio; Ecco adempiuta l'accennata sentenza Apostolica.

9 E che maraviglia è, se il Vescovo Diocesano abbondi in cortesia col Vescovo forestiere; se gli stà bene farlo anche col Prete: così Paolino Vescovo di Antiochia con somma benignità accolse S. Girolamo, che iva à Gerusalem, e l'accompagnò: Spiega il Card. Baronio ann. 385. nu. 20. l'accompagnò per alquanto di spazio, secondo l'antica, e lodevole usanza, praticata insino a' tempi degli Apostoli, cioè, che chi albergava alcuno in casa sua, l'accompagnasse un poco nel camino. Di che disse S. Giovanni Ep.3. *Fideliter facis quicquid operaris in fratres, & hoc in peregrinos, deducens dignè Deo*.

10 E poiche siamo in questa materia di trattamenti, non mi rincrescerà soggiugnere, che il Vescovo debba essere cortese anche co' laici. Il Cerimoniale insegna somiglianti cerimonie, là dove nel lib. 1. cap. 2. così dice: *Quod si adesset aliquis magnus Princeps, qui vellet Episcopum usque ad portam hospitii comitari, debebit Episcopus aliquantulum resistere, non tamen hujusmodi obsequii, & pietatis officium omninò recusare: præsertim si habitationis locus multum distet; sed ei pro tali humanitate gratias agere*. Nota, che quello, che quì è chiamato abitazione, da Alessandro III. nel cap. *qua fronte de appell.* è detto Palazzo, *Non in Ecclesia, non in Palatio, non in camera tua*. E la Glossa nel cap. *cum Episcopi*, de Offic. Ord. in 6. verbo *liberè* dice: *ac si esset in propria Ecclesia, vel in Palatio juridico*. Noi alla greca lo diciamo Episcopio.

11 S. Gregorio Magno frà le altre cose confortava i Vescovi à schivare le liti, e le brighe co' Prefetti delle Provincie, e cercare di vincerli colla benevolenza, e beneficj; molto giovando stare i Vescovi d'accordo co' ministri secolari. Ecci, dice il Baron.ann.599.n.15. una bella lettera di ciò scritta à Giovanni Vescovo Siracusano,

no, colla quale l'ammonisce, che debba ogni studio porre per riavere l'amor di Venanzio, quivi Prefetto; e, bisognando debba ancora permettere, che in Casa di lui si dica Messa; anzi egli medesimo ciò faccia.

12 E nell'anno 588. n. 5. dice, che Gregorio Vescovo di Antiochia ridusse all'ubbidienza del Principe Maurizio i soldati tumultuanti, facendo loro inginocchione, e con molte lagrime una orazione, recitata da Evagrio: e soggiugne: di che si confondano quelli, che con superbo fasto, stimano indegne del Vescovo tutte le cose d'humiltà, e reputano sagrilegio chinare il capo al laico, se non sono prima da lui salutati. E certo, mentre si cerca il bene delle anime; perche non si hà da chinare il Vescovo, essendo così opportuno, à qualunque huomo, per lo quale si humiliò fino alla morte Idio fatt'huomo?

13 Debbono all'incontro i laici di qualunque stato ricevere i Vescovi à grande honore; Onde di Costantino Magno è scritto, che riceveva i Vescovi per lo gran Concilio Niceno con gli honori convenevoli. Quali esser solessero questi honori lo dichiara Suida: dicendo, che Leonzio Vescovo di Tripoli di Lidia, chiamato dalla Eusebia Augusta, donna molto fastosa, così le fece intendere: *Se tu vuoi, che io venga à te, conservata la riverenza dovuta a' Vescovi: io entrerò à te: tu, scendendo di subito da cotesto sublime solio, mi verrai incontro riverentemente; e per ricevere la benedizione, sopporrai la testa alle mie mani: e appresso: io sederò, stando tu con molta modestia in piè, finche si sarà da me ordinato, che tu seda: Se queste condizioni ti piacciono, io verrò*. Così il Card Baronio ann. 325. nu. 16. E nell'anno 401. narrando, come S. Porfirio Vescovo di Gaza, insieme con Giovanni Cesariense suo Metropolitano, furono da Amanzio (cui raccomandato gli havea S. Gio: Grisostomo) introdotti ad Eudossia Augusta Imperadrice, scrive: che ella in vedendoli fù la prima à salutarli, con dire: *Benedicite Patres*, e si scusò se non era loro venuta incontro, per rispetto della vicinanza del parto, che la teneva à sedere sopra del letto.

14 Ed alla Storia di Leonzio, così soggiugne il Baronio: Ma perche niuno pensi, che i Sacerdoti di Dio si usurpino oltre al dovere somiglianti honori: basti far qui incidentemente menzione del giudizio divino, dimostrato, quando non degnando Valentiniano Augusto di levarsi in piè all'arrivo di S. Martino Vescovo, uscì dalla Sedia Imperiale, fuoco, il quale non pure il costrinse à levarsi ad andargli incontro, e à sottomettere il capo alle mani di lui, ma ancora à gettarsigli a' piedi. Notisi, che Leonzio, quantunque escluso dalla comunione Cattolica, pur come Vescovo tanto richiese, come dovuto al Sacerdozio.

15 E che andando i Vescovi alle case de' particolari, questi co' loro dimestici facessero loro corteggio, l'accenna S. Gio: Grisostomo hom. 35. in c. 9. Matthæi, dove dice *Equidem millies potiùs mallem in domum alicujus vestrum ingressus destitui, quàm hi: prædicans non audiri. Hoc mihi molestius esset, quàm illud; quan. loquidem magis propria hæc est, quàm illa*.

16 E se bene i Cardinali della S. Romana Chiesa sono maggiori in dignità, debbono nondimeno trattare i Vescovi, come loro fratelli, siccome premurosamente ordinò Leone X Const. 7. quæ incipit *Supernæ* del 1514. dove dice: *Cardinales ministerium indecorum Episcoporum, Prælatorumque in Domibus non habeant, ne cæteris præesse instituti, & Sacro charactere insigniti, in vilia descendant ministeria, passimque Pastoralis Officii contemptum inducant. Eos itaque, quos vel nunc habent, vel in posterum sunt habituri honorificè, ut fratres, ac juxta eorum statum condecentiam tractent*. E nella Constit. 22. *quæ incipit: Dum intra: dice: Novimus enim Episcopos ipsos in partem sollicitudinis nostræ assumptos fuisse, quorum honor, & sublimitas, testante Ambrosio, nullis potest comparationibus adæquari*.

17 Ed in quanto a' Principi laici così determina il Sagro Concilio di Trento sess. 25. de reform. cap. 17. *Non potest Sancta Synodus non graviter dolere, audiens Episcopos aliquos, sui status oblitos, Pontificiam dignitatem non leviter dehonestare; qui cum Regum Ministris, & Regulis, & Baronibus*

ronibus in Ecclesia, & extra, indecenti quadam dimissione se gerunt, & velut inferiores Ministri Altaris, nimis indignè non solùm loco cedunt, sed etiam personaliter illis inserviunt. Quare hæc, & similia detestans Sancta Synodus Sacros Canones omnes, Conciliaque generalia, atque alias Apostolicas Sanctiones ad dignitatis Episcopalis decorem, & gravitatem pertinentes, renovando, præcipit, ut ab hujusmodi in posterum Episcopi se abstineant; mandans eisdem, ut tam in Ecclesia quàm foris suum gradum, & Ordinem præoculis habentes, ubique se Patres, & Pastores esse meminerint; Reliquis verò tam Principibus, quàm cæteris omnibus, ut eos paterno honore, ac reverentia prosequantur.

E qui facendo fine al solito, me le rassegno, con raffermarmi di V.S. &c.

Non potersi il Vescovo esimere al tutto dal Predicare.

Lettera LIII.

1 Nella lettera da V.S. ultimamente trasmessami, ella mi dice, che non sà finire di persuadersi, come l'obbligo de' Vescovi di predicare la divina parola gli stringa così oggi, come ne' primitivi tempi, quando non ci era altro, che il Vescovo, il quale evangelizzasse; ed a' dì nostri sono tanti Religiosi, che predicano, che sono più i Predicatori, che i pulpiti: *E qui facit per alium est perinde, ac si faceret per se ipsum* de regulis juris in 6. Reg. 72.

2 In oltre il Concilio Eucumenico Lateranense IV. sotto Innocenzio III. celebrato nel 1215 par che gli scusi nel cap. *Inter cætera de Offic. Ordinarii*, dicendo: *Cum sæpè contingat, quod Episcopi per occupationes multiplices, vel invaletudines corporales, aut hostiles incursus, seù occasiones alias (ne dicamus defectu scientiæ, quod in eis reprobandum est omninò, nec de cætero tolerandum) per seipsos non sufficiunt ministrare populo verbum Dei, maximè per amplas Diœceses, &, effusa generali Constitutione sancimus, ut Episcopi viros idoneos ad Sanctæ prædicationis Officium salubriter exequendum assumant, potentes in opere, & sermone, qui plebes sibi commissas vice ipsorum (cùm per se iidem nequiverint) sollicitè visitantes, eas verbo ædificent, & exemplo, &c.* Dunque la cosa non è di tanto scrupolo, quanto altri la figura.

3 Per rispondere alle sue objezioni adequatamente. Supponiamo in prima, che l'obbligo a' Vescovi di predicare sia *de jure divino*, disse Christo Signor Nostro à S. Pietro *Pasce oves meas*. Jo. 21 non disse *fuc pascere oves meas*. S. Ambrogio nel suo Pastorale, *jussit Dominus Petro pascere oves, per quem ad reliquos omnes potestas, & authoritas pascendi manat à Deo*. L'Apostolo 1. ad Titum 3. *Oportet Episcopum esse Doctorem:* che sappia insegnar da se, non tenere presso di se il Dottore 1. ad Corinth. 9. *Væ enim est mihi, si non Evangelizavero, necessitas mihi incumbit*. Il Concilio di Trento sess. 23. cap. 1. dice chiaramente. *Cum præcepto divino mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est oves suas agnoscere, pro his Sacrificium offerre, verbique divini prædicatione, Sacramentorum administratione, ac bonorum operum exemplo pascere, &c.* O'tre à ciò una delle materie, e delle forme parziali, ed essenziali dell'Ordinazione del Vescovo è l'Istrumento del libro degli Evangelii porto dal Consacratore, che dice: *Accipe Evangelium, & vade prædica populo tibi commisso: potens est enim Deus, ut augeat tibi gratiam suam, qui vivit, & regnat in sæcula sæculorum. Amen.*

4 Quindi con ragione si dice dal Tridentino cap. 4. sess. 24. l'ufficio del predicare *Episcoporum præcipuum*, come già detto havea il Nazianzeno serm. 1. *Ipsam verbi distributionem assero primum esse nostrum officium.* E non sarebbe tale, se senza legittimo impedimento si potesse adempiere per un'altro. Onde meritamente il Sagro Concilio comanda a' Vescovi, che nelle loro Chiese per se, e se saranno legittimamente impediti per quelli, che assumeranno all'ufficio di predicare; nelle altre Chiese per gli Parochi, e quelli impediti per altri da deputarsi dal Vescovo, annuncino la Sagra Scrittura, e la divina legge cap. 2. sess. 5. *Omnes Episcopos, Archiepiscopos, Primates, & omnes alios Ecclesiarum Prælatos teneri PER SE IPSOS, si legitimè impediti*

diti non fuerint, ad prædicandum Sanctum JESU Christi Evangelium. E nel sudetto c.4. seff.24. *In Ecclesia sua IPSI PER SE; aut si legitimè impediti fuerint, per eos, quos ad prædicationis munus assumunt, &c.* dove ancora è prescritto in quali giorni debbono ciò fare.

5 Ciò supposto, rispondo ora a' suoi dubbj. Ed in prima quì non và la Regola, *qui facit per alium, est perinde ac si faciat per se ipsum*, perche l'ufficio di pascere, che è la principale azione del Vescovo è personale, nè si può adempiere per lo sostituto. Ma l'ufficio di pascere principalmente consiste nella predicazione della parola di Dio: dunque l'officio della predicazione non si può adempiere per un'altro. Oltre à ciò essendo *præcipuum munus Episcopi*, com'è detto, il predicare, *censetur electa Industria personæ*, e perciò non si ammette il sostituto. *Cap. fin. §. is enim de Offic. Deleg.*

6 Nè il Vescovo si può scusare colla contraria consuetudine, massimamente di quelli, che prima d'esser Vescovi erano predicatori Illustri, dipoi fatti Illustrissimi son diventati Cani mutoli, perche essendo contra il precetto divino, è corruttela. *Can. flagitia 30. q. 7. cap. venerabilis, & cap. finali de consuet.* E chiaramente si prova dal Tridentino *cap. 1. seff. 23.* perche havendo detto nel principio, esser comandato con precetto divino à tutti quelli, che hanno cura d'anime, pascere le sue pecorelle colla predicazione della parola di Dio: presso al fine si deroga alla consuetudine immemorabile, che più tosto si de' stimar corruttela.

7 In quanto poi al decreto del Concilio Lateranense; quello non asſolvè dal debito, impostoci da Christo, ma ne spiegò gl'impedimenti, nelli quali è lecito talvolta sospenderlo; perche nè le occupazioni sono perpetue, nè le infermità irremissibili; ma che quando queste si rimettono, e quelle si rimuovono, si de' predicare dal Vescovo; e se hà grande la Diocesi, dice la Glossa, *debet cum aliis sua onera partiri; ma non se exonerare*, ma non esimersi. Che questo sia il sentimento di quel decreto, lo dichiara il Concilio di Trento, perche un Concilio dichiara l'altro, dicendo: *teneri per se IPSOS, si impediti non fuerint*, e gli altri Predicatori servono, *ut adjuvent, non ut arceant ab officio prædicandi; neque adjuvari dicitur, qui nihil facit*. Bellarm. de gemitu columbæ lib. 2. altrimenti non predicando mai sembrerà un Vescovo degradato: perche che altro di maggior rilievo si fà nella degradazione del Vescovo, se non che questo: *Redde Evangelium: quia prædicandi officio, quo spreta Dei gratia te indignum fecisti, te justè privamus*.

8 Preme oggidì più, che mai questa obbligazione, perche i Predicatori colle prediche ben composte, ed imparate à mente, recitano di maniera, che gli Uditori della plebe, che in alcune Città è le tre parti dell'udienza, e nella Diocesi è quasi tutta, non intendono niente. Ma alla predica del Vescovo, ch'è puramente instruttiva concorrono più volontieri, perche intendono. Oltre à ciò chi predica mal de' Misteri della S. Fede, e de' Sacramenti, se non il Vescovo? E se il Vescovo non predica, da chi l'udiranno?

9 Se dimandi quale debba essere lo stile del Vescovo. Le rispondo essere di trè maniere lo stile della predica, Dogmatico, Critico, Parenetico. Uno insegna la dottrina, l'altro censura i costumi, il terzo è famigliare. Così quando fù fatta instanza à S. Paolo, che predicasse non gli fù detto altro, se non semplicemente (Act. 13.) *Si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite: surgens autem Paulus, &c.* Ond'egli stesso distinguendo poi nella Chiesa l'insegnare dall'esortare, disse: *qui docet in docendo: qui exhortatur in exhortando:* per esortare adunque non prese que' due generi Dogmatico, e Critico, ma si restrinse al terzo genere, ch'è familiare, e Parenetico da S. Agostino chiamato serm. 18. de verbis Domini, *exhortationes Ecclesiæ morales*, dette già Omilie, cioè *allocutiones*. E di queste esortazioni n'è pieno il Pontificale Romano nelle Sagre Ordinazioni, *Adepturi filii dilectissimi, &c. Provehendi filii dilectissimi, &c. Consecrandi filii dilectissimi, &c.* Nella dedicazione della Chiesa: *Quanta fratres charissimi*, e così altrove.

10 Nè occorre esimersi da tale obbligazione col pretesto, che non sono atti à predica-

dicare; perche tale attitudine si acquista colla pratica, che costa d'atti moltiplicati. Se cominci coll'esortazione, entrerai nella Dogmatica, e nella Critica: basta che niuno possa allegare scusa d'ignoranza, rifiutata dal detto Concilio Lateranense: *Ne dicamus defectum scientiæ, quod in eis reprobandum est omninò, nec de cætero tolerandum*. Essendovi adunque la scienza, se si comincia à dire, si dirà ottimamente; tanto più, che *Potens est Deus, ut augeat tibi gratiam suam*.

11 S. Francesco di Sales, che passò à miglior vita nel 1622. a' 21. di Agosto, conoscendo quanto importi al Vescovo il predicare, in una sua lettera, nella quale ne prescrive ad un Vescovo novello il metodo, che si può vedere nelle sue opere, così divinamente conchiude: Avanti però di sottoscrivere questa lettera, bisogna, che vi preghi humilmente, che non lasciate trasportarvi da alcuna considerazione, che vi possa impedire, ò ritardare il predicare. Quanto prima cominciarete, maggiore riuscita farete: il predicare spesso è il vero modo per diventar Maestro. Voi potete, e DOVETE farlo: la vostra voce è à proposito, la vostra dottrina è sufficiente, il vostro capitale è riuscibile, la vostra azione è conveniente, la vostra condizione, e il vostro ordine è illustrissimo nella Chiesa. Dio lo vuole, gli huomini lo desiderano, questo sarà per gloria di Dio, e per SALUTE dell'ANIMA VOSTRA. Coraggio Signor mio, animo per amor di Dio. Il Cardinale Borromeo senza havere la decima parte de' talenti vostri, predica, edifica, diventa Santo: non dobbiamo cercare il nostro honore, ma quello di Dio, perche egli havrà pensiero di cercare il nostro. Cominciate una volta agli Ordini, un'altra in occasione di qualche Comunione, dite quattro parole, poi otto, poi dodici, arrivate sin'à mezz'hora, e poi salite in pulpito. L'amore rende ogni cosa facile. Christo Signor Nostro non domandò à S. Pietro sei tu dotto? sei eloquente? per dirgli *Pasce oves meas*; ma *Amas me?* per dir bene, basta amare di cuore. S. Gio: morendo non seppe dir altro, che cento volte in un quarto d'ora *Figliuoli miei amatevi l'un l'altro*, e con questo capitale montò in pulpito: e noi ci facciamo scrupolo di salirvi, se non habbiamo fiumi d'eloquenza. Ridetevi di chi lodarà la dottrina di Monsignore vostro predecessore, perche egli cominciò come voi. Fin quà S. Francesco di Sales. Quante parole, tante gemme. Egli hà conchiuso la sua lettera, ed io la mia; me le rassegno adunque con tutto il cuore, e lo spirito, e sono, e sarò sempre, &c.

Nella rinuncia del Cardinalato, seguita nella dignissima Promozione delli 17. di Maggio 1706., chi habbia mostrato maggior virtù ò l'eletto rinunciando per humiltà; ò N.S. PAPA CLEMENTE XI. dichiarando non voler costrignerlo ad accettare.

Lettera LIV.

1 MOtivo di un nobilissimo Problema è l'avvenimento della rinuncia del Cardinalato, di cui V.S. hà favorito ragguagliarmi; cioè chi merita maggior lode, se il degnissimo Prelato, che per umiltà ne hà fatto la rinuncia, ò il sapientissimo Sommo Pontefice, che non l'hà costretto ad accettarlo, con quel decreto à tutti i secoli avvenire glorioso: *Possemus illum cogere ad acceptandum; sed laudabile est, ut detur aliquod Christianæ humilitatis exemplum. Verùm in re tam gravi necesse est aliquod tempus ad deliberandum. Nos verò illum non cogemus*.

2 Non hà dubbio, che merita gran lode il Prelato, che hà fatto la rinuncia, massimamente perche niuno può dire, che ciò habbia fatto per altro fine, quando l'oracolo di sì gran Pontefice, che il può ben conoscere *intus, & in cute*, dichiara: *laudabile est, ut detur aliquod Christianæ humilitatis exemplum*. Questa lode certamente è maggiore della stessa dignità, alla quale l'havea chiamato. Lo attesta S. Bernardo serm. super missus. *Non magnum est esse humilem in abjectione: magna prorsùs, & vera virtus humilitas honorata*. Onde non resta luogo da dubitare di quell'errore, che và confutando lo stesso S. Bernardo ser. 16. in Cantic. *appetere de humi-*

humilitate laudem, humilitatis non est virtus, sed subversio: quid enim perversius, quid indignius, ut inde videri velis melior, unde videris deterior? perciocchè questa non potrebbe dirsi humiltà Christiana.

3 Ma qual lode potrà mai giugnere à celebrare l'humiltà maggiore, che hà in ciò dimostrato il Sommo Pontefice? Non è chi non sappia, che il rifiuto de' donativi de' Grandi è un pregiudizio, che si fà alla loro riputazione. Certa cosa è, ch' egli per lo spazio di sei anni hà fatto matura riflessione per la creazione de' Cardinali, e pure trovando à sì savio giudizio ripulsa, non adopera l'autorità per abbatterla, ma approva il contrario giudizio, e loda il ricusante. Muti Plinio il titolo del suo Panegirico, e in vece di Trajano, vi scriva Clemente XI. e poi dica: *Cui nihil ad augendum fastigium superest, hoc uno modo crescere potest, si se ipse submittat.* O pure diciam meglio con S. Bernardo ser. de triplici subject. *Totius humilitatis summa in eo videtur consistere, si voluntas nostra divinæ subjecta sit voluntati, propter quam etiam humiliando aliis se subjiciat.*

4 Ogni ragion vuole, che il giudizio del suddito debba cedere à quello del superiore; onde il B. Pio V. così scrisse à Girolamo Sochero Generale de' Cistercienfi, eletto al Cardinalato nel Breve spedito agli 8. di Maggio del 1566. *Laudamus quidem istam tuam humilitatem; sed non est tuum, de re quàm sis ei muneri idoneus, judicare. Nostro acquiescere judicio debes, & ita cogitare per ministerium nostrum te à Deo vocatum fuisse: quandoquidem te nec opinantem in curarum, & sollicitudinis nostræ partem non sine diligenti deliberatione assumpsimus, &c.*

5 Che il Papa possa costrignere il suddito à ricevere la dignità, è tanto vero, quanto è vero, che il suddito è tenuto ubbidire al suo superiore, e tutto il Christianesimo è tenuto obbedire al Papa c. Enim verò, c. Nulli dist. 19.; anzi se taluno havesse fatto voto di non ricevere dignità, se con questo hà inteso *se obligare ad hoc, quod nec per obedientiam Superioris Prelati accipiat; illicitè vovet*, afferma S. Tomaso 2. 2. q. 185. art. 2. dove parla diffusamente di questa materia. Quindi il B. Pio V. al Generale sudetto comandò in virtù di Santa ubbidienza, che accettasse il Cardinalato.

6 Vogliono anche le leggi Civili, che si costringano alle dignità quelli, che ne sono meritevoli l. 3. §. Præses ff. de muneribus, dove si dice: *Potest quis invitus ad dignitates, & honores eligi, quia Reipublicæ interest benemeritis honores, & præmia conferri.* E la l. penult. ff. de Officio Prætoris apporta la medesima ragione: *Interest enim Reipublicæ probatos Viros non cedere honori;* e per lo caso nostro leggasi la *l. si quemquam Cod. de Episcopis, & Clericis*, dove si dice: *Tantum ab ambitu debet esse sepositus, ut quæratur cogendus, rogatus, recedat, invitatus effugiat, sola illi suffragetur necessitas excusandi. Profectò indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus.* S. Greg. Past. p. 1. c. 9. *Virtutibus pollens coactus ad regimen veniat* S. Girolamo ad Eliodoro. *Conquerebatur se ferre non posse, & juvenilem ætatem incongruam Sacerdotio causabatur: sed quantò plus repugnabat, tantò magis omnium in se studia concitabat, & merebatur negando, quod esse nolebat: eoque dignior erat, quò se clamabat indignum.*

7 E in caso di pertinace ripugnanza può anche il Papa costrignere colle censure *dict. Can. Nulli dist.* 19. Così di S. Gaudenzio dice il Card. Baronio ann. 386. n. 7. che per rattenerlo in Brescia, e fargli accettare il Vescovado, ci bisognarono le minaccie delle Censure. Nè è maraviglia, che il Sommo Pontefice mostri a' ripugnanti la punta della spada spirituale, se Vamba, che per la vecchiaja non voleva accettare l'elezione alla Corona di Spagna, fù minacciato da un Grande col ferro alla mano, ò che accettasse, ò che lo privarebbe di vita, con queste parole: *An unus totius gentis voluntati repugnabis, tuæque tranquillitati communem omnium salutem posthabebis? paucos, qui supersunt tibi, annos, quos negas Reipublicæ, ipse gladio meo eripiam in posteritatis exemplum.* Mariana de rebus hispan. lib. 6. cap. 12. Così alcune Republiche ben costituite soleano punire quelli, che ricusavano i Magistrati, e gli ufficii publici. L'Ateniese mettea pena la vita, la Romana privava della libertà, la Spartana della patria. Sopheneto

neto dichiarato Duce, non havendo voluto accettar la carica fù condannato à pagar dieci mine. Senofonte de' Cyri minoris expeditione lib.5.

8 Nè occorre qui replicare ammettersi questa forza dalle leggi, quando vi sia penuria di quelli, che sieno idonei; imperciòche, posto che vi sieno altri idonei non saranno stati così sperimentati, come l'eletto. Nella Sagra Scrittura io ritrovo, che gli eletti da Dio a' ministeri, si scusarono bene coll'umiltà, ma tutti ricevettero il peso imposto; e Giona, che volle far da umorista, hebbe à digerir l'humore nel ventre di una balena. Ma mi dirà taluno, Idio quando elegge dà anche le forze, e le virtù per l'esecuzione del ministero; il che non può fare il Papa. Questo è certo; ma stando il Papa in luogo di Dio, quelli, che per ispirazione del Signore sono dal Papa eletti, se non hanno le virtù dall'elettore, le hanno da Dio, che gli hà eletti mediante il Sommo Pontefice: *per ministerium nostrum te à Deo vocatum*, come nel citato Breve del B. Pio V.

9 Poste adunque le cose già dette, hà N. Signore usato l'Ecclesiastica moderazione, e gravità, accennata nel *cap. consulit dist.*74. non costringendo l'eletto, come potea, imitando con ciò à maraviglia S. Gregorio PP. di cui il Card. Baronio ann.595.nu. 79. 80. dice: E cosa degna di considerazione, che non si trovi, ch'e' costrignesse mai alcuno ad eccettar il Vescovado; e tutto che tal'hora egli confortasse, pure à niuno fece forza: anzi quanto più sapea esser alcuno Santo, tanto più il lasciava in suo arbitrio, e che facesse ciò, che gli aggradisse, e rapporta le parole di lui nell'Ep.35. Ind.13. lib. 4. ad Sebastianum, di questo tenore: *Indico, quod ad me pervenerit, quia vir Sanctissimus frater noster Anastasius Patriarcha* (*Antiochenus scilicet*) *in una suarum Civitatum regendam vobis Ecclesiam committere voluit, & consentire noluistis. Quem sensum, ac sapientiam vestram, valdè ego libenter amplexus sum: laudavi vehementer, & vos felices, me infelicem esse deputavi, qui, hoc tali tempore, regimen Ecclesiæ suscipere consensi. Si tamen animus vester, fratribus condescendendo, & misericordiæ operibus intentus, ad hoc unquàm consentire decreverit, peto, ut amori meo alium minimè præponatis. Sunt enim in Sicilia Insula Ecclesiæ vacantes Episcopis, & si vobis placet, auctore Deo, Ecclesiam regere, juxta Beati Petri Apostoli limina, cum ejus adjutorio melius potestis. Si verò non places, feliciter insta, ut ista in vobis intentio permaneat, & pro nobis infelicibus exora*. Fin quà S. Gregorio Magno: è certo nondimeno, che diversi furono da altri Santissimi Pontefici necessitati; ma secondo l'Apostolo 1.Cor.2. *Alius quidem sic, alius verò sic*.

10 Fà nondimeno tremare il cuore in petto ad ogn'huomo costante l'Esemplo XXII. che si legge nella dist.V. dello specchio grande degli Esempli, dove così dicesi: In San Vittore di Parigi intesi da que' Canonici, come un certo Canonico Regolare nobile, virtuoso, e letterato, eletto Vescovo, ricusò il Vescovado con ostinata costanza contra il consiglio de' maggiori, e di molti altri. Dopo molti anni caduto nell'ultima Infermità, vicino à morte fù pregato da un suo compagno, che molto l'amava, che dopo morte, se Dio l'havesse permesso, gli fosse apparito. Non erano passati molti giorni da che era morto, che l'anima di lui, secondo la promessa apparve al compagno, facendo nella parete un segno di Croce, e dicendo: Non dubitare, nè vacillare nella visione, dimandami pure ciocchè vuoi, acciochè lo me ne passi à cose migliori: Il compagno giubilando per tale visione gli disse; Io hò dubitato molto, che tu sostenessi per lo meno gravissima pena nel purgatorio, perche contra il consiglio de' maggiori ricusasti così pertinacemente il Vescovado, nel quale haveresti potuto fare ben assai, e grande per la salute dell'anime: e l'Anima rispose: *In me hoc ordinavit clementissima bonitas Salvatoris, & quia ex tunc timui, & nunc scio, quod si Episcopatus Cathedram ascendissem, perpetuæ damnationis periculum incidissem*. E così dicendo se ne passò, come scintillando splendori, e disparve.

11 Io, che non hò la penna uguale alla stima, che hò conceputo di questa ammirabile moderazione di N. Signore, invito

quella

quella di V. S. à tessere un'elogio degno della ricordanza di tutta la posterità. Ella intanto mi comandi, perche divoto del suo merito singolare, desidero sempre servirla, e con questo fine le prego da N. S. Idio ogni bene.

12 *Il sudetto Prelato fù Monsignor Filippucci da Macerata, il quale sopravisse alla sua costante rinuncia due mesi, e giorni, mentre dopo una penosa infermità pazientissimamente tollerata passò à miglior vita a' 21. di Luglio 1706. Mercoledì, e nel giorno seguente gli furono celebrate l'esequie in S. Ignazio nella solita forma, che si pratica co' Purpurati, essendovi intervenuti li Votanti di Signatura in luogo distinto, coll'assistenza de' Cardinali concreature, non veduti da' Coretti della Chiesa, con quantità di Torcie; ed il Papa hà desiderato contra il consueto, che il di lui Cadavere passasse sotto le finestre del Quirinale nel portarsi alla Basilica Lateranense: Gli è stata fatta l'Orazione funebre sù questo tema: Magnus quia meruit: maximus, quia recusavit.*

Qual sia il Ministro del Sacramento del Matrimonio.

Lettera LV.

1 MI dimanda la gentilezza di V.S. qual sia il proprio Ministro del Sagramento del Matrimonio, ed insieme mi rapporta la ragione di dubitare; imperciocche all'essenza del Sacramento si ricerca la materia, la forma, ed il Ministro colla intenzione di fare quello, che fà la Chiesa. E nel Matrimonio non pare, che vi sia altro Ministro legittimo, che il Sacerdote; onde ne siegue, che si ricerca la presenza del medesimo Sacerdote, per maniera che senza il di lui consenso non si faccia il Sacramento, secondo Cano *de locis Theologicis lib. 8. cap. 5.* e pare, che favoriscano le parole del Concilio Fiorentino, dove si dice, che debba dire il Sacerdote: *Ego vos in matrimonium conjungo:* per le quali parole pare, che si dinoti, che il Sacerdote amministra questo Sagramento.

2 Ma vi è in contrario, che prima del Concilio di Trento il Matrimonio Clandestino, cioè senza la presenza del Parroco, e de' due testimonii, se bene era illecito, e vietato, era nondimeno rato, e valido matrimonio, ed in conseguenza Sacramento, come dicono i Dottori *in c. ex publico de convers. Conjug. c. Gaudemus, & in c. quanto de divortiis*, adunque il Sacerdote non è il Ministro di questo Sacramento.

3 Sono dunque Ministri gli stessi contraenti, che scambievolmente si amministrano la materia, e la forma; come insegna il Card. Bellarm. *lib. 1. de matrim. cap. 9.* dicendo, che l'opinione opposta è temeraria; imperciochè il Sacerdote, che dice le sudette parole *Ego vos in matrimonium conjungo*, non le dice come ministrante il Sacramento; ma dichiara, e conferma quello, che si fà, ò più tosto si è fatto dalle stesse parti.

4 Il Parroco adunque vi assiste, come testimonio autorizabile; volendo il Concilio, che colla sua presenza si tolga la Clandestinità, à cui intende di dar rimedio; ò pure un Sacerdote da lui, ò dall' Ordinario delegato; e deve esser Sacerdote per le benedizioni, che vi occorrono, e che sono dell'ordine Sacerdotale.

5 Quindi il Concilio dichiara nulli que' soli matrimonii, che si celebrano senza la presenza del Parroco, e de' testimonii; non quelli alli quali il Parroco non consente, nè fà altro ministerio: sicchè il matrimonio colla sola presenza del Parroco, senza consenso, e ministerio di lui, presenti due, ò trè testimonii, è valido, come hà dichiarato la Sac. Congreg. del Concilio a' 2. di Marzo 1580. benche le parole sieno proferite solamente da' contraenti, e non dal Parroco, perche quelle del Parroco non appartengono alla sostanza del Sacramento del Matrimonio, com'è detto, purche stia presente, e veda, ed oda, benche non parli.

6 Anzi basta la sola presenza del Parroco nel modo detto, e de' testimonii, benche forzati, e contra la lor voglia stieno presenti, non ostante la loro contradizione, e protesta, come spesso è stato risoluto dalla Sagra Congregazione del Concilio *ex l. Coram Titio de verb. Signif.* e lo com-

comprova Sanchez *de matrimonio lib.* 3. *disp.* 39. *num.* 9. Pignatelli tom. 4. consult. 47.

7 Dirò di vantaggio, ancorche non fossero state fatte le denuncie, e lo stato libero, pure che sia nel grado concesso, il matrimonio è valido: benche come fatto *contra interdictum Ecclesiæ*, che comanda premettersi tali denuncie, debbono i Contraenti esser puniti coll'interdetto dall'ingresso della Chiesa, dal quale non si possono assolvere, se non fatta la publica penitenza; come haver dichiarato la Sagra Congregazione del Concilio afferma Barbosa *in Collectan. Bullar. Verbo matrimonium*, ed il Parroco, che vi assiste, e lo permette, deve essere punito, ò colla sospensione ad triennium dall'esercizio dell'ordine, che non può rimettersi dal Vescovo per essere definita *in cap. ultim. §. fin. de Clandest. despons.* ò coll'arbitraria del Sacro Concilio di Trento *sess.* 24. *de reform Matrim. cap.* 1. perche il Matrimonio così fatto suol dirsi Clandestino, ma valido.

8 Il Clandestino invalido è quello, che si fà senza la presenza del Parroco, ò di altro Sacerdote con licenza del Parroco, ò dell'Ordinario, ò di due, ò trè testimonii. O pure colla presenza del Parroco, senza il numero de' testimonii, ò in presenza di due, ò trè testimonii, non presente il Parroco, ò il Sacerdote, com'è detto. E quelli, che così contraggono il Matrimonio, oltre all'invalidità, debbono essere gravemente puniti ad arbitrio dell'Ordinario. *Trid. ubi supra*.

9 Quindi essendo i Conjugi medesimi Ministri di questo Sacramento (benche non deputati con ispecial consagrazione) debbono nondimeno essere in grazia, quando contraggono; per non mettere obice alla grazia del Sacramento. Però gli esorta il Sagro Concilio, che prima di contrarre, overo almeno trè giorni prima della consummazione del matrimonio, facciano una diligente confessione, e pia, e divota comunione, come avvisò l'Angelo al figliuol di Tobia.

10 Non mi diffondo di vantaggio, perche i Frenetici figliuoli del Settentrione precipitando dall'asse gelido, come disse M. Varrone, cagionano un freddo assai grande; e di cuore me le rassegno, &c.

Della Origine delle Confraternite.

Lettera LVI.

1 Si compiace V. S. dimandarmi del mio parere intorno alla Origine delle Confraternite, rapportata da Polidoro nel lib. 7. cap. 6. con queste parole: *Apostoli statim ac Christus est morte affectus, officii memores, Conventus facere, prout in actis patet, cœperunt; ubi orando, consulendo, agendo, rem Christianam propagandam mirum in modum curabant, non secus atque illi, qui eorum opera Religionem complexi sunt, postea fecere; Teste Tertulliano in Apologet. qui c.* 39. *ita scribit. Coimus in cœtum, & aggregationem, ut ad Deum quasi manu facta precationibus ambiamus orantes. Hæc vis Deo grata est. Oramus etiam pro Potestatibus, pro statu sæculi, pro rerum quiete. Coimus ad literarum divinarum commemorationem, si quid præsentium temporum qualitas, aut præmonere cogit, aut recognoscere, &c.* A queste parole di Tertulliano aggiugne Polidoro: *Unde usus facilè ad posteros manasse videtur, ut profani quoque homines cœperint Apostolorum more, divini cultus causa instituere Societates, sive, ut ita dicam, fraternæ Charitatis Collegia, illisque Magistros dare, qui statutis diebus reliquos socios convocarent ad cæremonias nonnullas concelebrandas. Inde tot militum ordines prodiere. Duravit Institutum, abiitque in varias societates, quæ vulgo confraternitates vocantur.*

2 A me non pare, che quello, che Polidoro racconta degli Apostoli habbia che fare coll'istituto delle Confraternite. Radunarono è vero gli Apostoli le Congregazioni de' fedeli, ma per predicare loro l'Evangelio, per orare insieme con essi publicamente, amministrar loro i Sagramenti, haver cura de' poveri, e cose somiglianti, che fà il Vescovo nella sua Chiesa. Ma le Confraternite de' Laici hanno altra origine, e l'istituto principale è di applicare à qualche speciale opera di pietà.

3 La più antica è quella, che nell'anno di Christo 336. eresse il gran Costantino Imperadore, tanto benemerito della Chiesa, che per sepellire i Corpi de' fedeli defunti, istituì una raunanza degli huomini di novecento cinquanta botteghe di varie arti, e Collegi, li quali fossero obligati di portare à sepellire i Cadaveri de' defunti: e volle, che fossero soggetti alla Chiesa maggiore, ed esenti da tutti i pesi publici, e dalle gabelle; la qual raunanza fù poi stabilita da Anastasio Imperadore, aggiugnendole cencinquanta botteghe, che arrivò il numero di tutte à mille, e cento, e perciò anche assegnò rendite. Quest'opera pia, dice il Cardinal Baronio nel sudetto anno 336. nu. 72. dipoi dismessa, fù rinovata in Roma, e dilatata in più Chiese della Christianità sotto nome di Confraternità della Morte.

4 La propagazione d'altre Confraternite si attribuisce da molti à S. Bonifacio Apostolo de' Germani, che visse circa all'anno di Christo 730.

5 Il Magri, Verbo Confratria, dice: La Prima Confraternità fù quella del Confalone, istituita da Clemente Quarto l'anno 1267. la quale è stata con tal nome intitolata, perche nel Confalone cioè stendardo portava l'Imagine di Maria Vergine, la quale sotto il manto raccoglieva i fratelli della Compagnia; onde nella Bolla della fondazione fù nominata *Confraternitas commendatorum Virgini*. Il di lei istituto è di redimere i Christiani schiavi dalle mani degl'infedeli. Ad esempio di questa furono poi per tutta la Christianità fondate diverse Compagnie sotto varie invocazioni de' Santi con Regole, e costituzioni dirette à diverse opere di pietà.

L'Autore forse dirà la prima instituita in Roma, e forse quella della morte fù rinnovata dopo; benche l'istituto sia antichissimo, com'è detto.

6 Dicesi ancora Autore di somigliante Confraternità S. Pietro Celestino, che fù eletto Sommo Pontefice nel 1294., come attesta il Surio *tomo* 3. *de Vitis Sanctorum*.

7 La Confraternita si chiama in greco Adelphaton, in latino *Sodalitas*, e gli eruditi rapportano, che somiglianti erano in Roma i Sodalizii. Plinio dice: *Romulum instituisse Arvalium Collegium, seque duodecimum appellare voluisse fratrem*. Tacito fà menzione del Sodalizio di Titio: *Titii Sodales:* Suetonio *Sodales Augustales:* Giulio Capitolino *Antonianos Sodales*.

8 E celebre la Confraternita de' disciplinati di S. Maria dello Spedale della Scala in Siena, nella quale non si ammettono, che huomini d'intiera fama, e di approvata virtù; donde vogliono, che siansi propagate molte Confraternite d'Italia; furono allievi di quella il B. Giovanni Colombini fondatore dell'Ordine de' Gesuati del 1367., ed il suo compagno Francesco Vincenti fondatore dell'Ordine di Monte Oliveto. Petrucio de' Petronii, che dipoi si fece Certosino, ed Andrea Gallerani. E S. Bernardino da Siena della famiglia Albizeschi, Riformatore dell'Ordine de' minori di S. Francesco, detti dell'Osservanza, ed altri molti annoverati dal Surio nel luogo citato.

9 E perche col tempo tutte le cose vanno all'ingiù, se non si sollevano; erano le Confraternite divenute così poco disciplinate, che de' Confrati disse Budeo: *Hodie Coepulones dici fortasse possunt, ut qui plerumque epulandi magis, quàm cultus divini gratia conveniunt*. Papa Clemente VIII. di fel. mem. colla Costituzione, che comincia: *quæcumque à Sede Apostolica*, publicata sotto li 24. Decembre 1604. annullò tutte le Confraternite, che si trovavano in quel tempo erette, ordinando, che di nuovo dovessero procurare l'erezione, instituzione, aggregazione, e comunicazione de' Privilegi, e delle Indulgenze, secondo il modo, e forma prescritti nella detta Bolla, nella quale parimente si prescrive la maniera di spendere le rendite di dette Confraternite. Quale Bolla dev'essere præmanibus degli Ordinarii de' luoghi, essendo in essa espresse le loro facoltà. Che è quanto, &c.

Della

Della Origine delle Arme Gentilizie, coll' occasione di quelle de' Sommi Pontefici.

Lettera LVII.

1 E'Curiosa V.S. di sapere, perche il Platina nelle Vite de' Sommi Pontefici mette gli scudi di molti senza impronto alcuno, massimamente di quelle prima del millesimo: ed io le rispondo, quegli scudi esser posti per ornamento; e non esservi impronte, perche non si usavano ancora le Arme delle famiglie, come di presente.

2 Per cominciar la cosa adunque ab alto, lo stesso nome Arme, dimostra, che provvengano dalla guerra, nella quale gli eserciti havevano le loro Insegne distinte con colori, e figure: dalle insegne passarono agli scudi, e poi con gli scudi stessi si attribuirono alle famiglie.

3 Gli antichissimi Assirii usarono per Insegna la Colomba, che à Noè portò il ramo dell'ulivo; anzi lo stesso Noè fù detto perciò da' Greci Deucalione, quasi Degal-Ion. *Vexillum Columbæ*. Onde cantò Tibullio: *Alba Palæstino Sancta Columba Syro*.

4 Presso gli Ebrei, se bene dodici erano li Duchi delle famiglie, quando si ponevano gli steccati, si ergevano solo quattro vessilli degli Archiduchi, cioè de' primogeniti di Giuda, Ruben, Effraim, e Dan. In quella di Giuda verde era il Leone; in quella di Ruben rossa, era l' effigie dell'huomo; in quella di Effraim à color d'oro il capo del vitello; in quella di Dan bianca, e rossa l'Aquila nemica della serpe, cui era stato paragonato Dan, e che però havea la serpe negli artigli. Vedi delle nostre lezioni la seconda sopra i Numeri; Ed il colore si pigliava dalla Gemma del Razionale, in cui era dinotata ciascuna delle dette famiglie.

5 Onde di tutte dodici così scrive R. Godolia nella sua Catena; dove tratta di Giacob: Quì mi si dà luogo, figliuol mio, di potere rispondere alla tua dimanda, cioè se gli antichi usassero le Insegne per dimostrar la famiglia, come hoggi si usa, ed in Italiano si chiamano *Arme*, e dico, non haver'io trovato cosa alcuna ne' libri degli Ebrei, eccetto quello, che rapporta R. Bachai secondo l'opinione degli antichi espositori; e dice così: Le Pietre preziose, ch'erano nell'Ephod per ciascheduna Tribu, erano così distinte, che in ciascuna di esse si vedea l'imagine, e la figura propria à quella adattata, delle quali si servivano per militari insegne in tempo di guerra. Ruben hebbe una gemma, detta in Italiano *Rubino*, della cui specie è il Balasso: la virtù di quella è, che chi la porta, hà facile il concepimento; ed in quella era scolpita la figura della *Manàragora*; in ricordanza, che havesse trovato le Mandragore.

6 Simeone havea la gemma, detta in Italiano *Prasina*, di cui specie è la Marchada; refrigera il corpo; ed è di color Prassino, cioè verde porro, e vi si vedea scolpita l'effigie di Sichem; in memoria dell'avvenimento.

7 Levi havea la gemma, propriamente *Carbonchio*, benche i Christiani interpretano Smeraldo; giova ad esilarare il cuore: il suo colore è rosso, ò così misto, che pare, che habbia parte di bianco, parte di nero, parte di sanguigno. In quella gemma erano espressi *Urim*, e *Tummim*, in ricordanza de' Somni Potefici, che dovean nascer da lui, che poi hebbero questa insegna.

8 Giuda havea la gemma detta *Marchada*, di color verde della specie di Prassina, questa Gemma i Christiani interpretano Carbonchio; chi la porta fuga gl'inimici; il suo colore è come del Ciel purpureo; vi era scolpito *il Leone* in memoria della benedizione: *Catulus Leonis Juda*.

9 Issachar havea la gemma, detta *Sapphiro*, giovevole per gli dolori degli occhi, e per ogni morbo: il suo colore è ceruleo, che declina al purpureo. Vi era scolpito *il Sole*, *e la Luna*, perche i figliuoli d'Issachar erano periti della scienza de' tempi.

10 Zabulon havea la gemma detta *Perla*; benche i Christiani interpretano Diamante. Concilia il sonno. E' di color bianco. Vi era scolpita *la Nave*, giusta quel detto: *Zabulon in littore maris habitabit*.

11 Dan

11 Dan havea la gemma detta *Topazio*, benche i Christiani dicano all'Italiana Turchina; nel colore è simile al Sapphiro, vi era scolpito il Serpente, giusta la sua benedizione.

12 Gad havea la gemma, che gl'Italiani chiamano *Turchina*, utile à chi và à cavallo. I Christiani interpretano Topazio; hà il colore misto di bianco, e nero; vi era scolpita una *squadra di Soldati*, per alludere alla benedizione, ed al nome.

13 Nephtali havea la gemma, detta *Crisolito*, benche i Christiani interpretano Ametisto, c'hà virtù di corroborare il cuore di colore d'alga marina; eravi scolpito *il Cervo*, giusta la sua benedizione.

14 Aser havea la gemma *Kriolich*, I Christiani dicono Giacinto; giova alla concozione, il suo colore è come lo splendore della luce dell'olio; vi era scolpito *l'Ulivo*, giusta la sua benedizione.

15 Giuseppe havea la Gemma detta *Nikoli*, che concilia le grazie; di color nero. Vi era scolpito *l'Egitto*; ed i nati in esso Effraim, c'havea per insegna *il Bue*, e Manasse *il Corallo*.

16 Beniamin havea la gemma, detta *Jaspis*, che hà forza di fermare il sangue; cui era scolpito *il Lupo*, giusta la sua benedizione.

17 Può essere, che la consuetudine delle Insegne, e delle Bandiere sia provvenuta dalle Insegne di queste dodici Tribu. Così R. Godolia, ammaestrando il suo figliuolo.

18 Quindi tali Arme leggonsi usate ab antico, siccome presso Ovidio 7. Metamorphoseos.

> *Cum pater in capulo gladii cognovit eburno*
> *Signa sui generis.*

Seneca il Tragico nell'Ippolito.

> *Regale parvis asperum signis Ebur*
> *Capulo refulget Gentis Ethea decus.*

E Virg. Æneid. 7.

> *At levem clypeum sublatis cornibus Io*
> *Auro insignibat.*

19 Si de' credere adunque, che si adoperassero solo da' Guerrieri per divise nell'elmo, nel pomo della spada, ne' scudi: overo fossero come simboli di nobili famiglie, mentovati da Suetonio nella vita di Caligola, di cui dice. *Vetera familiarum insignia nobili cuique ademisse, Torquato Torquem, Cincinnato crinem.*

20 Il Cardinal Baronio dove scrive di PP. Pasquale così dice: Anno 821. nu. 7. *Nella sommità dell'Arco si vede il seguente segno significante il nome di PASQUALE P S C A L. non usato prima da verun'altro, e pare, ch'egli fusse il primo, che pigliasse così fatta maniera di nota da Carlo, e da Ludovico Imperadori, li quali usarono somiglianti segni.* Benche di Carlo Magno dica Gio: Villani lib. 4 c. 3. e 7. Carlo Magno portò mezza l'Arme dell'Imperio, ch'è campo d'oro, e l'Aguglia nera: e l'altra metà fiordaliso.

21 Soggiugne il Baronio: *Noi habbiamo riso di coloro, che attribuiscono à S. Gregorio Primo, ò a' suoi antecessori li scudi per Arme, dipinti con diverse Imagini, secondo, che al presente si costuma: essendo così fatto uso assai più moderno.*

22 Scrive Fulberto Vescovo Carnotense, che il primo tra' Papi ad usare le Arme Gentilizie fù Clemente II. del 1047. indi Damaso Secondo, e poi S. Leone IX. del 1049. il quale alzò per Arme un Leone nero in campo seminato d'otto gigli.

23 Il Tesauro nel suo Cannochiale c. 5. pag. 35. dice: *La semplice divisa de' colori nell'Arme esser nata principalmente nella spedizione di Terra Santa, i cui Cavalieri furono da Urbano II. armati il petto d'una Croce rossa, metaforicamente significante un fermo consiglio di combattere colla Croce fino all'ultimo sangue. E ciascun Cavaliere con private divise espresse li suoi privati, e generosi pensieri, che rimasero per insegne nelle famiglie. Si aggiunsero dapoi le fazioni de' Guelfi, e Gibellini ne' tempi di Federico Secondo, che da' medesimi colori presero le divise, e i sopranomi de' Rossi, e de' Bianchi, e de' Neri.*

24 *Ma più antica fù quella di figurarle colle imagini di qualche corpo, come usarono gli antichi Galli ne' loro scudi.* Fin quà il Tesauro.

25 La Comune nondimeno è, che Federico Barbarossa Imperadore fosse il primo, non che inventasse le figure, non i Campi, non la necessità del colore, non l'arme di Campo, e di Corpo, non che le ravvivasse; ma che fece le Arme ereditarie,

e che cominciò à donarle a' benemeriti con privilegio, che passassero a' discendenti, e che fossero communi à tutta la posterità di colui, che primieramente n' era investito.

26 Fù eletto Federigo Barbarossa Imperadore del 1152. E S. Leone IX. del 1048. sicche cento, e più anni prima vi erano le Arme gentilizie; onde bisogna dire, che dopo il millesimo furono in uso; e che Federico le propagò in Italia.

27 Che è quanto mi occorre in risposta alla dimanda di V. S., la quale continui nella prosperità della sua salute, e nell'affetto, che mi porta, che io di cuore le desidero ogni contento.

Se anticamente si usavano l'Osterie.

Lettera LVIII.

1 E'Certamente curiosa la dimanda di V. S. la quale desidera da me sapere, se anticamente vi erano l'Osterie, dette in latino *diversorium*, *& taberna diversoria* presso Plauto; e la ragione del suo dubbio è, affermarsi dagl'Interpreti della Sagra Scrittura sopra Genes. 19. 2. e Giudici 19 6. che anticamente non ve n' erano. Così Pineda sopra quelle parole di Giob cap. 31. v. 32. *Foris non mansit peregrinus*, *Ostium meum viatori patuit*, dice così: *Nullæ tunc hospitales domus*, *quæ pauperes*, *& peregrinos exciperent*; *nullæ cauponæ viatorum*; *nisi vir quispiam bonus*, *& hospitalis hospitium præberet*, *necessarium erat manere*, *& pernoctare in platea*, come avvenne à quel Levita Judic. 19. il quale andato in Gabaa, non havendo chi l'alloggiasse era costretto à starsene nella piazza, se non sopraveniva dal campo un vecchio suo paesano, cioè del Monte Ephraim, che abitava in Gabaa, il quale l'introdusse in casa sua.

2 Il P. Menochio nelle sue storie erudite Cent. 1. cap. 25. dice: Ne'tempi antichi prima, che fossero in uso gli alloggiamenti publici, dove sono li forestieri albergati per denari, era molto in uso l' ospitalità, e li palaggi de' gran personaggi non erano mai chiusi à quelli, che viaggiando capitavano à casa loro; lo stesso pretende il Serario In Tobiæ 6. cap. n. qu. 3.

3 Or'io, che dalla molta lezione ricavo, il Mondo essere stato sempre d'una maniera, son di parere, che l'Osterie vi sieno state sempre, massimamente nelle vie frequentate da' viandanti; al che non osta, che vi fossero anche gli Albergatori de' forestieri, come hoggi si pratica; mentre le persone di qualità sono da' somiglianti persone ricevute, e la gente bassa và all'Osterie; non niego però, che a' tempi antichi, ò non ve ne fossero tante quant'hoggi, ed in alcuni luoghi non ve ne fossero affatto. Certa cosa è costare dalla Scrittura, che ve n'erano ab antico.

4 Genesi cap. 42. v. 27. si dice chiaramente, che i fratelli di Giuseppe tornando co' giumenti carichi di grano dall'Egitto, quando si ritirarono all'Osteria, ed aprirono un sacco per dare il pascolo a' giumenti, vi trovarono la moneta. *At illi portantes frumenta in asinis suis profecti sunt, apertoque unus sacco, ut daret jumento pabulum in DIVERSORIO*, *&c.* e nel cap. 43. v. 21. *Quibus emptis*, *cum venissemus ad DIVERSORIUM*.

5 Exodi 4. 24. Mosè ancora andando all'Egitto, si ritirò nell'Osteria, dove dimorando gli apparve l'Angelo del Signore: *Cumque esset in itinere*, *in DIVERSORIO*, *occurrit ei Dominus*.

6 3. Reg. 18. 27. Elia beffeggiando i Sacerdoti di Baal, che non erano ascoltati dall'idolo loro, così dice: *Clamate voce majore: Deus enim est*, *& forsitan loquitur*, *Aut in diversorio est*, *aut in itinere*, *aut certè dormit*, *ut excitetur*. O pure è nell' osteria à mangiar, e bere, ò seguita il suo viaggio, &c.

7 Geremia cap. 9. v. 2. lo chiama *diversorium viatorum*, perche i viandanti divertono all'Osteria per rifocillarsi, e riposarsi.

8 Nè erano migliori de' nostri gli Osti, e le Ostesse di que' tempi. Degli Osti dice l'Ecclesiastico: cap. 26. 28. *Duæ species difficiles*, *& periculosæ mihi apparuerunt*: *difficile exuitur negotians à negligentia*: *& non justificabitur Caupo à peccatis labiorum*. Onde si dice per proverbio: domanda dall'

dall'Oste se hà buon vino. Ulpiano in l. 1. par. Caupones autem ff. nautæ caup. stab. così dice: *Caupones autem, & stabularios æquè nos accipiemus, qui cauponam, vel stabulum exercent, inst. toresve eorum.* Cic. 2. de divin. *Quum duo quidam Arcades admodùm familiares iter unà facerent, & Megaram venissent, alterum ad Cauponem divertisse, ad hospitem alterum.* Perche chi non volea dar soggezione, se ne andava all'Osteria; chi havea conoscenza se n'andava all'Ospite.

9 Raab. (Josue cap. 2.) che nella Vulgata si chiama meretrice, in Ebreo si dice *Zona*, che dal Caldeo, e da' Rabbini s'interpreta *Cauponaria*, e *Tabernaria*. Ma perche i Settanta la chiamano Meretrice, ed anche S Paolo Hebr. 11. 30. *Fieri potest*, dice Cornelio à Lapide, *ut Rabab & Cauponaria, & Meretrix fuerit*.

10 Qualunque però siano gli Osti, avveriano i Viandanti quando entrano nelle Osterie à consegnar loro le robe, che secò menano; altrimenti se sono rubate, gli Osti non sono tenuti à nulla; come per quelli di Roma stà provveduto nella Costit. 71. che comincia *Cum sicut* di PP. Pio IV.

11 E' vietato a' Cherici entrar à mangiare nell'Osterie. *Conc. Laodicen. c. 24. Concil. Carthag. 4. cap. 27.* Eccetto che quando sono in viaggio, *ibid. Conc. African. c. 7. Conc Turon. 3 cap. 21. dist. 44. cap. Non oportet*, che vi mette la pena della deposizione, e cap. *Nulli Clerico*. Se poi vi entra per necessità è scusato cap. *Clerici*.

12 Finisco, perche chi viaggia, non troppo si trattiene alle Osterie, ma pensa di giugner presto al termine del suo camino; e di cuore la riverisco, &c.

Interpretazione delle Parole Gebenna, e Tophet.

Lettera LIX.

1 SI è ben'accorta V S. che nella lez. XL n. 10. sopra il Santo Evangelio, havendo fatto la nota alla parola *Gebenna*, mi sono dimenticato di farla parimente alla dizione *Tophet*; e con ragione mi costrigne à fargliela per lettera; ed eccomi à servirla.

2 Finsero i Poeti, che Saturno, Padre di tutti gli Dei della gentilità, si divorasse i figliuoli, e che Rhea sua moglie havendo partorito Giove, acciocchè il Padre, sentendone i vagiti, non se lo divorasse, fece che i Coribanti sonando tamburi, e somiglianti strepitosi strumenti i vagiti del fanciullo occultassero: come nota S. Agostino lib. 7. de Civ. 9. Gl'inventori della favola per Saturno intesero il Tempo, e però lo chiamarono *Cronos*; dicendosi il Tempo Chronos, ed il tempo consuma i giorni, i mesi, e gli anni, che sono suoi figliuoli; di che cantò Ovidio:

Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas,
Omnia destruitis, vitiataque dentibus ævi
Paulatim lenta cõsumitis omnia morte.

Ed un savio Vecchio diceva: *Anni, Tiranni*.

3 Ma gli huomini della Gentilità troppo materiale, non intendendo questa Filosofia, sagrificavano à Saturno i figliuoli più nobili, secondo che uscivano à sorte, bruciandogli nel fuoco; ed acciocchè i Genitori à que' vagiti non s'inteneri ssero, col suono de' Timpani le voci de' gementi occultavano, come de' Fenici, de' Cartaginesi, de' Rodii, de' Candiotti attestano Platone, Plutarco, e Dionisio Alicarnasseo. E Curzio de gestis Alexandri dice: *Carthaginenses usque ad excidium suæ Urbis pueros ingenuos Saturno semper immolarunt*.

4 Saturno adunque stimato Progenitore degli Dei era chiamato col titolo di Rè.

5 Pamph. *It per Sydereos Rex falcifer anguibus Orbes*.

Virg. Eclog. 3. *Saturnia Regna*.

6 Gli Ebrei imparando l'Idolatria dalle Genti, il chiamarono *Molocb*, quasi *Melecb*, cioè Rè, e *Malchom*, vuol dire *Rex eorum* Onde S. Girolamo Isaia 57. chiama Moloch *Regem*, ed i Settanta lo dicono In Greco Archonra; *Principem*; lo chiamavano adunque Rè, e Principe degli huomini, e degli Dei.

7 La Valle, nella quale gli Ebrei adoravano

H 2

ravano quest'Idolo fù detta *Ge bennom*, vallis Ennom; quivi altri loro figliuoli sagrificavano, bruciandoli: ò pure gl'iniziavano facendogli passare per mezzo della fiamma.

8 Come poi si sagrificassero, ò iniziassero, diversa è la maniera dagli Autori rapportata. Il Maestro della Storia Scolastica c.71. dice: *Hoc autem nomen Gebenna Evangelicum est tantùm, & creditur à Domino inventum ob ignem inextinguibilem, qui erat servatus idolis in valle juxta Hierusalem, quæ dicebatur Tophet. Vel etiam Gebennon, quasi terra filiorum hennon, idest hominis sic vocati, per quem Idolatræ trajiciebant parvulos suos, sicut nos trajicimus eos per aquam baptismi. Ignis quoque dicebatur tophet, non satis nota causa; vel fortè quia quodam artificio de visceribus terræ per lapides spongiosos, quos tophos dicimus jugiter erumpebat.* La spiegazione di *Gebennon* è presa da Teofilato, il quale la spiega alla Greca, dicendo: *Ge* terra; ma ella è parola Ebrea, e *Ge* vuol dir *valle*. Il Magri la scrive così Ghében-hennon. *Vallis filii hennon*.

9 In quanto alla parola Tophet, egli crede, che provvenga dal latino Tophus, detto da' Greci *poros*, per essere una pietra porosa, spugnosa, ed aspra, che più resiste al fuoco, che la pietra viva, la quale col fuoco và in pezzi, e di fatto si vede nelle montagne, che gettano fuoco perpetuo, come nel Vesuvio, e Vulcano, non esservi che pietre, che chiamiamo Pomici, di cui Ovid. 8. metam. *Pumice multicavo, nec levibus atria tophis subit*. E s'imagina, che il fuoco artificiosamente si facesse uscire di sotterra per dette pietre spugnose; perciocchè usavano i Sacerdoti Idolatri, per un luogo adattato sotto l'altare metter le legna, e fare uscir la vampa senza che si vedesse come quel fuoco si mantenea, e sembrasse cosa divina.

10 Ma Lirano, l'Abûlense, Adricomio, ed altri dicono, l'idolo Moloch era una statua concava, che havea le mani larghe, nelle quali si poneva il fanciullo che si sagrificava, il quale era bruciato dal fuoco, che acceso di sotto penetrava dentro la statua, e così ardendo nelle braccia di Moloch credeano di havergli fatto gratissimo sagrificio, di che si dice nel Salmo 105. v.37. *Et immolaverunt filios suos, & filias suas dæmoniis*, cioè all'idolo Moloch. Quando poi s'iniziava, non si sagrificava, il facean passare per mezzo di due pire, cioè di due fuochi accesi, come dice Plutarco libro *de superstitionibus*.

11 Ma perche de' fanciulli, che così passavano, ò si faceano propriamente ardere, non si sentissero le strida, e i lamenti, i Sacerdoti, e Ministri dell'idolo sonavano tamburi, e timpani, che in Ebreo si chiamano *Toph*, onde vogliono, che il luogo fosse detto *Tophet*, non altrimenti da *Tophus*, ch'è parola latina; e noi diciamo Tufo.

12 Io stimerei più tosto, quel *Tophet* essere voce Caldaica, che significa *Dominum, aut Principem*, come la stessa parola *Moloch* Ebrea, perciocchè tale idolatria potea esser provvenuta dalla Caldea con tutto il vocabolo; parendo più proprio, che questo prendesse il nome dall' Idolo, che dal tamburo. Onde in Geremia 7. 31. si legge: *Et ædificaverunt excelsa Tophet*, dove pare, che parli dell'Idolo, come ne' Numeri 22. 41. *duxit eum ad excelsa Baal*. E lo stesso Geremia cap. 19. nu. 5. *Et ædificaverunt excelsa Baalim ad comburendos filios suos igni in holocaustum Baalim, &c. propterea ecce dies veniunt dicit Dominus, & non vocabitur ampliùs locus iste Tophet, & Vallis filii Ennon, sed Vallis occisionis*. Baal presso gli Ammoniti era lo stesso, che Moloch presso gli Ebrei, perche Baal vuol dire *Dominus, & Dominator*; onde Geremia dicendo hora *excelsa Tophet*, hora *excelsa Baalim*, dice lo stesso, che *excelsa Moloch*, sicche Moloch, e Tophet è lo stesso; onde prese il nome la Valle di Ennon detta Tophet.

13 Isaia metaforicamente parlando prende Tophet per l'inferno 30. 33. *præparata est enim ab heri Tophet à Rege, præparata, profunda, dilatata*.

14 Christo Signor Nostro prende il nome Gehenna per dinotare l'incendio infernale: di che disse Girolamo in cap. 10. Matth. *Nomen Gebennæ in veteribus libris non inveniri; sed primum à Salvatore poni:*

poni: cioè che non si trova in altri libri, che nell'Evangelio posta per l'inferno; con che il Signore ci dà à divedere quanto crudel tiranno sia il demonio, à cui per vil diletto si soggettano i peccatori, per haverne in compenso tormenti eterni. S. Agostino nel serm. 4. ci scuopre chi egli sia: dicendo: *Quid pravius, quid malignius, quidve nostro adversario nequius? qui posuit in Cœlo bellum, in Paradiso fraudem, odium inter primos fratres, & in omni opere nostro Zizania seminavit. Nam in comestione posuit gulam, in generatione luxuriam, in exercitatione ignaviam, in conversatione invidiam, in gubernatione avaritiam, in correctione iram, in præsulatu, sive dominatione superbiam. In corde posuit cogitationes malas, in ore locutiones falsas, in membris operationes iniquas; in vigilando movet ad prava opera, in dormiendo ad somnia turpia. Lætos movet ad dissolutionem, tristes autem ad desperationem. Sed ut brevius loquar, omnia mala mundi ejus pravitate sunt commissa.*

15 Ch'è quanto devo à V. S. in risposta dell'accorta dimanda, e con offerirmele al solito, mi raffermo, &c.

Qual sia la Pietra della Prova dell'Ecclesiastico cap. 6. vers. 22.

Lettera LX.

1 Quella sentenza dell'Ecclesiastico: *quasi lapidis virtus Probatio erit in illis, & non demorabuntur projicere illam*, legge il Greco *quasi lapis probationis fortis erit in illo*. E però per ben' intender la prima bisogna spiegar la seconda.

2 La Pietra della Prova, ò sia del cimento, e della sperienza presso gli antichi, era una pietra rotonda di molto peso, colla quale si sperimentava la forza di ciascheduno, elevandola quanto l'huomo potea. S. Girolamo sopra quelle parole di Zaccaria Profeta cap. 12. v. 3. *Ponam Jerusalem Lapidem Oneris cunctis populis*: dice così:

3 E costume nella Città della Palestina, e fin'hoggi la consuetudine antica si osserva per tutta la Giudea, che ne' vichi, terre, e castella, si pongono pietre rotonde di gravissimo peso, con cui i giovani sogliono esercitarsi, sollevandola secondo la varietà delle forze, altri fino alle ginocchia, altri fino all'umbilico, altri fino agli homeri, ed al capo, altri colle braccia diritte la sollevano fin sopra al capo, dimostrando la grandezza delle lor forze.

4 Nella Rocca d'Athene presso il simolacro di Minerva vidi una palla di bronzo di gravissimo peso, che io per la debolezza delle mie forze appena potei muovere. E dimandando io, che significava quella palla, mi fù detto da' Cittadini, che con quella si provava la forza degli Atleti, nè si permettea, che si cimentassero, se non si vedea prima dalla misura delle forze chi dovea opporsi all'altro. Queste sono le sue parole.

5 *Mos est in Urbibus Palestinæ, & usque hodie per omnem Judæam vetus consuetudo servatur, ut in viculis, oppidis, & Castellis rotundi ponantur lapides gravissimi ponderis, ad quos juvenes exercere se soleant, & eos pro varietate virium sublevare, alii ad genua, alii ad umbilicum, alii ad humeros, & caput, nonnulli super verticem rectis, junctisque manibus, magnitudinem virium demonstrantes, pondus extollant. In Arce Atheniensium juxta simulacrum Minervæ vidi sphæram æneam gravissimi ponderis, quam ego pro imbecillitate corpusculi movere vix potui. Cum quærerem quidnam sibi vellet, responsum est ab Urbis ejus cultoribus, athletarum in illa massa fortitudinem comprobari; nec prius ad agonem quemquam descendere, quàm ex levatione ponderis sciatur, quis cui debeat comparari.*

6 La sentenza adunque dell'Ecclesiastico si spiega così: la Sapienza è come la Pietra della Prova, ciascuno fa la sperienza di alzarla per misurar le sue forze: lo stolto l'alza qualche poco, ma subito che ne tasta il peso, la lascia andare.

7 Della Pietra, e del piombo atletico discorre il Mercuriale l. 2. Gymnasticæ cap. 11.

8 La parola Athleti significa i Lottatori, i Cursori, que'che combattevano co' pugni, que'che co'salti, e que'che giuocano col desco.

9 Il Desco è un globo di ferro, piombo, ò sasso,

ò sasso, che si lancia, *vel elevando*, *vel jactando*, e chi più alto, ò più lontano lo getta, vince: *Disci autem figura videtur fuisse plana, & rotunda, ut nobis corpus solis apparet, ideò etiam Græci solare corpus discum dicunt*. Di cui Marz ale lib. 14.

Splendida cum volitent Spartani pondera disci,
Este procul pueri, sit semel ille nocens.

10 Allude alla morte del Fanciullo Giacinto, che fù ucciso da Apollo con un colpo di desco, che gittò, e fù trasmutato à forza di favole nel fiore del suo nome; perche il desco ancora solea gittarsi in aria, ed il giuoco era à chi più in alto lo lanciava.

11 Questo fù l'istituto all'uso de' Gentili, che l'empio Giasone introdusse in Gerusalemme, e si esercitava da Giovani con tanta frequenza, e concorso 2. Machab. 4. *Ita ut Sacerdotes jam non circa Altaris officia dediti essent, sed contempto templo, & sacrificiis neglectis, festinarent participes fieri palestræ, & præbitionis ejus injustæ, & in exercitiis disci*.

12 Ond'è nato quel Proverbio apud Cic. lib. dè Orat. *Discum, quàm Philosophum audire malunt*. Essendo l'huomo più inchinato agli spassi benche inetti, che alle cose di profitto. Che è quanto, &c.

Se furono vere bestie quelle, colle quali San Paolo pugnò in Efeso, e qual fosse lo stimolo della carne, che 'l travagliava.

Lettera LXI.

1 CRede V. S. che fussero vere bestie quelle, delle quali dice l'Apostolo 1. Cor. 15. 32. *Si secundum hominem ad bestias pugnavi Ephesi*. E sono dalla sua parte Ambrogio, Origene, Niceforo, li quali dicono, che S. Paolo in Efeso fù esposto ad un Leone; perche fosse divorato; e che il Leone divenuto mansueto si pose à sedere a' suoi piedi.

2 Ma Grisostomo, Anselmo, Teofilato, Ecumenio, S. Tomaso, e Tertulliano stimano più probabile, che sotto nome di bestie, s'intendano huomini feroci, e bestiali. Così nel salmo 67. *Increpa feras arundinis*, vuol dire il popolo barbaro, e ferino, che esce da suoi latiboli, e dalle sue caverne, come i velenosi animaletti escono dal Canneto, per nuocere. E nel salmo 73. *ne tradas bestiis animas confitentes tibi*: legge l'Ebreo *animam Turturis tuæ*, cioè l'anima del tuo servo afflitto, e misero, che geme, e sospira come Tortora implorando il tuo ajuto.

3 E siccome la parola, bestia, si piglia in mala parte, così la parola, Animale, si piglia anche in buona parte: *Animalia tua habitabunt in ea*. Psal. 67. che s'intende per gli huomini, quasi viventi, ed animati. E nello stesso Salmo 73. *Animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem*, legge l'Ebreo, *Animas animalculorum tuorum*.

4 Bestia però, com'è detto, si prende in mala parte; così S. Ignazio scrisse a' Romani. *A Syria Romam usque terra, marique cum bestiis pugno; noctu, dieque alligatus decem leopardis; quæ est militaris custodia; qui & beneficio affecti pejores fiunt*. Quali parole pare, che alludano à quelle, *cum bestiis pugnavi*; imperciocchè altro è esser gittato alle bestie, ed altro pugnar colle bestie: nè si de' credere, che il S. Apostolo fosse messo nel teatro colla spada alla mano. E lo stesso S. Paolo 2. Tim. 4. chiama Nerone Leone: *liberatus sum de ore Leonis*. Perciocchè nella Scrittura gli huomini scelerati sogliono chiamarsi col nome di quella bestia, di cui hanno i costumi.

5 Dimanda ancora il senso di quelle parole del medesimo Apostolo 2. Cor. 12. *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet*. S. Agostino super Psal 130. pensa, che fosse acerbissimo dolore del corpo, dicendo: *Dolores autem corporum plerumque immittuntur ab Angelis Sathanæ*. S. Tomaso lez. 3. sopra questo passo, dice, che fossero dolori colici, *fuit vehementer affectus dolore iliaco*. S. Girolamo ad Galatas 4. dice, che fosse un' acerbissimo dolor di testa, di cui dice doversi intêdere quelle parole del detto Apostolico ad Galatas 4. *Tentationem vestram, quæ erat in carne mea, non sprevistis, neque respuistis*: perciocchè fù tentazione a' Galati, se doveano sprezzare le sue sublimi promesse, mentre il vedeano soggiace-

re

re a' languori del corpo. E di fatto i morbi, e dolori corporali agli huomini gravi, e provetti sono molestissimi, perche gli fanno come fanciulli, à guisa de' quali spesso gemono, e sovente anche piangono. Ci riflette S. Agostino: *ne extolleretur tamquam juvenis, colaphizatur tamquam puer*. E saviamente perche contra la superbia, e vanagloria bisognava prendere il rimedio dalla humiltà puerile.

6 Lo stesso Paolo havendo determinato di punire con pena corporale quell'Incestuoso di Corinto, acciocchè si ammendasse, decretò *tradendum Sathanæ in interitum carnis*; cioè perche fusse vessato nel corpo, e nella carne; essendo Satana Ministro di somigliante vessazione; come si vede chiaramente nella persona di Giob, di cui Satana per divina permissione fù tormentatore, e carnefice. *Egressus igitur Satan à facie Domini percussit Job ulcere pessimo à planta pedis usque ad verticem ejus. Job. cap. 2. v. 7.*

7 E' vero però, che S. Agostino, e S. Tomaso altrove hanno tenuto, che lo stimolo della carne del S. Apostolo fusse la tentazione del senso, e carnale; non essendo maraviglia, che S. Paolo tale travaglio sentisse; havendo il medesimo di sè confessato altri huomini santissimi, come S. Gregorio Nazianzeno, il quale parlando colla sua medesima carne, dice così:

Non litis finem statues? non improba cedes
Spiritui, & senio quod grave membra premit?

Con che significa, che nè pure l'età sua grave, e senile fosse esente da questi assalti del senso.

8 Dagli stessi non fù esente S. Girolamo, anche lontano dalle occasioni nella stessa solitudine dell'Eremo, come scrive alla Vergine Eustochia nell'Epist. 22. *O quoties ego ipse in Eremo constitutus, & in illa vasta solitudine, quæ exusta solis ardoribus horridum Monachis præstat habitaculum, putabam me Romanis interesse deliciis! sedebam solus, quia amaritudine repletus eram, horrebant sacco membra deformia, & squalida cutis situm æthiopicæ carnis obduxerat. Quotidie lacrymæ, quotidie gemitus, & si quando repugnantem somnus imminens oppressisset nuda humo vix ossa hærentia collidebam: De cibo verò, & potu taceo, cum etiam languentes Monachi aqua frigida utantur, & coctum aliquid accepisse luxuria sit; Ille igitur ego, qui ob gehennæ metum tali me carcere ipse damnaveram, scorpionum tantùm socius, & ferarum, sæpe choris intereram puellarum. Pallebant ora jejuniis, & mens desideriis æstuabat in frigido corpore, & ante hominem suo jam carne præmortuum solo libidinum incendia bulliebant. Itaque omni auxilio destitutus ad Jesu jacebam pedes, rigabam lacrymis, crine tergebam, & repugnantem carnem hebdomadarum inedia subjugabam. Non erubesco confiteri infelicitatis meæ miseriam, quin potius plango me non esse quod fuerim. Memini, me clamantem diem crebrò junxisse cum nocte, nec prius à pectoris cessasse verberibus, quàm rediret Domino increpante tranquillitas.* Poco appresso soggiugne. *Si autem hoc sustinent, qui exeso corpore solis cogitationibus oppugnantur: quid patitur puella, quæ deliciis fruitur?* Io hò rapportato à V. S. i pareri de' Santi; ed è bene sapere l'una, e l'altra sentenza; perche amendue sono di nostro profitto; e con offerirmele di cuore, mi rassegnò, &c.

Usarsi dalla Sagra Scrittura alle volte il significato in vece de' Nomi proprii: e il nome proprio per l'appellativo.

Lettera LXII.

1 Conveniva all'erudizione di V. S. investigare il significato di quella parola *Calore*, che leggesi nel primo de' Paralipomeni cap. 2. v. 55. *Hi sunt Cinæi, qui venerunt de Calore Patris Domus Rechab*: come quella, che tra' Cigni del Calore del Sannio riconosce i suoi natali: di quel Calore, che dal Monte Appennino nascendo, accresciuto dal Miscano, e dal Tamaro, presso Benevento, colle bionde acque scorrendo, col limpidissimo Sabato poco più oltre si congiunge, e vanno insieme ad arricchire il Volturno. Per soddisfare dunque alla sua dimanda, debbo premettere.

2 Esser uso della Sagra Scrittura mettere

tere alle volte il significato in vece de' nomi proprj; sì per farci intendere, che cosa que' nomi significano; sì per dinotarne qualche mistero: e la Vulgata per farcene accorti, mette à tali parole le lettere majuscule; mi spiego con gli esempli.

2. Reg 8. *Tulit David Frænum-tributi de manu Philisthiim*. In Ebreo è una Città detta Metheghamma, da *Metheg: frænum*.

2. Reg.21.19. *A-Deo-datus filius saltus*. In Ebreo è nome proprio. Elhananbeni agar. *El* Deus, *hanan* dare, *ben* filius; *Jagbar*, saltus.

1. Paralip. 4. 22. *Qui stare fecit solem, Virique Mendacii, & Securus, & Incedens, qui principes fuerunt in Moab*. Leggono i Settanta secondo i Nomi proprii. *Joacim, & viri Chozeba, & Joab, & Saraph. Jochim*, vuol dire *stare facere*, vi è aggiunto *Solem* per lo celebre avvenimento di Giosuè. *Chazab est mentiri: Joab* securus, à radice Jaas, *Srapha* incendens, à radice Saraph, *succendere*.

1. Par. 7. 18. *Soror ejus Regia peperit virum Decorum*, leggono i Settanta: *Soror ejus Meleteb peperit Isebod*.

Proverb. 30. 1. *Verba congregantis, filii Vomentis, Visio, quam loquutus est vir, cum quo est Deus, & qui Deo secum morante confortatus, ait*. Leggono gli Ebrei Verba Agur filii Jache, visio Jeethiel, ad Ethiel.

Cant. 6. 3. *Pulchra es amica suavis, & decora sicut Jerusalem*. Leggono gli Ebrei: Pulchra es amica *Ketirsa*, cioè *sicut Tirsa*, che fù la Reggia d'Israele prima della Samaria, e così la sposa viene paragonata à due Reggie Tirsa, e Gerusalem.

Cant. 7. 4. *Oculi tui sicut Piscinæ in Hesebon, quæ sunt in porta filiæ multitudinis*; il nome proprio della porta è *Bat Rabim* à Bath filia, e Rabab multiplicare.

3 Ciò supposto il testo de' Paralipomeni, da noi addotto, così si legge dalli Settanta, ed altri: *Venerunt de hamath Patre Domus Rechab*. E secondo questa lezione *hamath* è nome proprio, che s'interpreta Calore, ed *hamam* riscaldarsi; ed è come se dicesse: i Cinei progenerati da hamath, che fù Padre della famiglia de' Recabiti.

Ma perche la Vulgata non dice de *Calore Patre*, ma de *Calore Patris*. Dionisio Cartusiano, spiega così *de Calore*, Idest *de semine, quod est calidum*; ma se questo fosse il senso, non vi sarebbe la lettera Majuscola, che si mette quando il nome appellativo è posto in luogo del proprio; secondo adunque la Vulgata si de' dire, che hamath, ò come altri legge Hemeth sia nome di una Città celebre nella Scrittura, dipoi detta *Epiphania*, da Antioco Epiphane: e ciò è più chiaro dalle parole del testo, che non dice, *qui nati sunt*, ma *qui venerunt de Hemath*, quasi dica: i Cinei vennero da Emath, cioè da Epiphania, la quale Città fù sede, e patria della Casa, ò sia della famiglia di Rechab.

In vece adunque di Hemath, ò Padre, ò Patria de' Recabiti si mette il significato Calore, per dinotare, che i detti Cinei imitarono il Calore, cioè il zelo, ed il fervore della divozione, che era stato nel loro Padre Rechab.

4 Così Roma anticamente fù detta *Valenzia*, come attesta Solino in Polyhist. perciocchè in greco ῥώμη è lo stesso, che in latino *robur*, *valor*, & *valentia*; e i Romani furono così valorosi, che si soggettarono tutto il Mondo.

5 Somiglianti illusioni sono in Michea. 1. 10. il quale in vece di dire in Aphra, Città della tribu di Beniamin, che significa polvere, disse: *In domo pulveris*, aggiugnendo, *pulvere vos conspergite*, & v. 11. *Et transite vobis habitatio pulchra*: in Ebreo: *habitatrix Sappir*, cioè della bella Samaria, & v. 12. In vece di dire: *quæ habitat in Maroth*, disse il significato, cioè *in amaritudinibus*.

Così i Latini voltano i nomi proprii Ebrei, e Greci nel significato latino; e pro *Theodosius*, vel *Theodorus*, dicono *Adeodatus*. Pro *Chrysostomus*, *Aureum os*, Boccadoro: pro *Anna*, *Gratia*. Pro *Salomon pacificus*: pro *Jesus*, *Salvator*: pro *Gregorius*, *Vigilantius*. Pro *Macarius*, *felix*: pro *Nicon*, *Victor*.

6 Nè si maravigli se altri legge hamath, altri Hemath, perciocchè non usando gli Ebrei vocali in mezzo alla parola, è facile il diversificarle, onde una stessa Città si legge *Lobna*, *Lebna*, e *Labana*, come avverte Adrichomio nella descri-

descrizione della Tribu di Giuda, che fù una Città forte, e munita, attribuita a' Leviti non molto lontana da Lachis. V. S. adunque può chiamare Hemath il suo Calore, e così havrà il nome corrispondente al Sabato, cioè della stessa lingua.

7 Per lo contrario trovasi il nome proprio per l'appellativo del suo significato. Josue, c. 14. v. ult. *Hebron ante vocabatur Cariatb Arbe : Adam maximus ibi inter Enacim situs est*. Mosè Barcesa lib. 14. de Paradiso, quindi cava, che Adamo fù Gigante di tanta altezza, che scacciato dal Paradiso terrestre, passò il mare à guazzo tant'era grande, e si trasferì ad altri paesi. Il vero senso però è questo: Cariath in Ebreo vuol dire Città. Dice adunque Hebron, altre volte si chiamava la Città d'Arbe: quest'huomo cioè Arbe fù il maggiore di tutti i figliuoli di Henac, perche Adamo vuol dir huomo, e però i dotti Ebrei, quando vogliono significare Adamo, sogliono dire *Primus Adam*. E nel libro 4. di Esdra apocrifo al cap. 6. si mette Henoch, in vece di *initiatus*, *dedicatus*, perche gli uccelli furono il primo Animal vivente, che nel quinto giorno Idio creò dalle acque, che con ciò furono quasi dedicate, ed il principal frà loro fù l'Aquila, come frà' pesci leviathan.

8 Così i Polacchi, il cui governo hà il nome Reale, non è però Monarchico, mà Aristocratico, quando i Nobili eleggono il Rè. Se egli non vuole accettare le leggi imposte gridano *Piasto*, *Piasto*. E vuol dire si elegga un'huomo rustico più tosto; imperoche una volta elessero Principe un certo campagnuolo per nome Piasto, che riuscì ottimo Principe, che fù l'undecimo; la cui posterità durò per cinque secoli nel Principato. E per ritornare ad Hemath, ella non si raffreddi nel comandarmi, perche io farò tutto calore in eseguire i suoi cenni, alli quali mi rassegno al solito, &c.

De' giorni Egizii.

Lettera LXIII.

1 Mi richiede la gentilezza di V. S. che più diffusamente io le scriva intorno a' giorni Egizii, mentovati dal Maestro della Storia Scolastica; percioche nelle mie Lezioni Scritturali è brevemente toccata la materia; e di fatto io non hò potuto molto diffondermi in ispiegar le cose, perche bisognava far più volumi; ed io hò voluto contenermi nella brevità dello stesso Maestro, dando però i lumi necessarii, dove mi è occorso, e dov'è giunta la mia cognizione allora oppressa dalla moltitudine. A rompere un gran fascio di verghe, non basta un Sansone: ma à romperle ad una ad una ogni braccio è sufficiente.

2 L'opinione dunque del Maestro intorno a' giorni Egizii è la seguente: *Notandum, quia plures fuerunt in Ægypto plagæ, quàm decem, quas Exodus enumerat:* Così nel Salm. 77. se ne contano altre due; *Et dedit Æruginі fructus eorum, & Moros eorum in pruina, sed non fuerunt adeò graves fortè, & ideo tacentur. Unde quidam dies Ægyptii dicuntur, quia in his passa est Aegyptus: quorum duos tantùm in singulis mensibus notamus ad memoriam: cum plures fortè fuerint. Nec est credendum, quod Aegyptii, licet astrorum periti deprehenderunt hos dies infaustos in incboatione operis, vel itineris, vel minutionis*.

3 Il senso delle sudette parole è questo: se bene le piaghe dell'Egitto si contano dieci, le dette dieci furono le maggiori, ma ve ne furono anche delle minori, e tante, che ne sono segnate due al mese: e però que' due giorni di ciaschedun mese sono infausti. Non già, che gli Egizii, come periti dell'Astronomia, gli trovassero tali ò per dar principio à qualche opera, ò per mettersi in viaggio ò per cavar sangue; imperciòche dalla disposizione della Natura, e dalle celesti costellazioni sogliono regolarsi i Medici, gli Agricoltori, i Marinari. Gli Agricoltori seminano l'inverno, non la primavera. I Medici raccolgono l'erbe più tosto nell'Aprile, e nel Maggio, che

che in Luglio, ed Agosto. I Marinari danno le vele al vento più tosto nella Primavera, che nell'Autunno. I Fabri, e i pastori in tagliare il legname, ed in tosar le pecore, osservano la mancanza della Luna. Onde dice il Maestro non per questo fine, ma per le piaghe in tali giorni accadute, stimarono infausti que' giorni. Così distribuendo le piaghe per tutto l'anno, conferma l'opinione di quelli, che tennero le piaghe dell'Egitto, essere durate un' anno.

4 Altri tennero, come Torniello, e Pererio, che non durasser, che un mese Lunare, in circa, e che le piaghe minori, avvennero colle maggiori, e con quelle s' intendono incluse, mentre il citato Salmista unisce le due minori accennate colle maggiori. *Et dedit Ærugini fructus eorum, & labores eorum locustæ; & occidit in grandine vineas eorum, & moros eorum in pruina*. E si prova, che i giorni Egizii non furono quelli delle piaghe, ma altri prima inventati da loro, che furono i primi Matematici; *nam ab Ægyptiis Græci disciplinas omnes mutuati sunt*, come nota Macrobio, che chiama l'Egitto: *Mater artium*. Onde la Glossa del cap. Non observetis 26.q.7.dice: *Dies Ægyptiaci, quos Ægyptii invenerunt, ut qui aliquod opus die tali inchoaret, malum haberet exitum*, non dice, *in quibus passi sunt*.

5 Martin del Rio lib.3 q.4.sect.6.si maraviglia, che Alessandro ab Alexandro lib.4 genial. dierum, c. 20. havendo radunato i giorni infausti di tutte le nazioni, di questi giorni Egizii non fà menzione; cita poi Pietro Breslayo lib. 1. notabilium cap. 53. il quale dice i giorni Egizii essere i seguenti.

Gennajo il primo, ed il 25. Febr. 4. e 26.
Marzo 1. e 28. Aprile 10. e 20
Maggio 3. ed ultimo. Giugno 10. e 17.
Luglio 13. e 27. Agosto 1. e 24.
Settembre 3. e 21.
Ottobre 3. e 22. Nov. 5. e 28.
Decembre 7. e 22.

6 E soggiugne il citato Martin del Rio, voglio credere, che gli Egizii aggiugnessero a' giorni infausti anche quelli, nelli quali furono da Mosè percossi con tante piaghe, e quello, nel quale Faraone fù col suo esercito sommerso nel mare; perciocchè presso diverse nazioni, il giorno, nel quale avvenne qualche grande eccidio, si tenne poi sempre per infausto, e gli Spagnuoli chiamano detti giorni Aziagos, quasi *Ægyptiacos*.

7 Così i Romani chiamarono atri, e funesti, e nefasti que' giorni, nelli quali ricevano qualche perdita considerabile, *ut dies ante quartum Calendas Nonas, vel Idus Ater habebatur, quod ante quartum Calendas sextiles Clades ad Cannas credatur accepta*. Ma Lucullo dovendo combattere con Tigrane alli 5. di Ottobre, giorno nefasto, ò infausto; perche in quel dì i Cimbri haveano dissipato l'esercito di Cepione, venendogli ciò ricordato, rispose: *Pugnemus ergo hodiè strenuè, ut hanc diem quoque ex nefasta, & tristi, faustam, lætamque Romanis reddamus*. E così avvenne.

8 Tale osservanza gentilesca di giorni Egiziaci, ò atri, ò infausti, a' Christiani è vietata come superstiziosa; perche tali segni non sono nè naturalmente, nè divinamente istituiti per conoscerne gli avvenimenti futuri fausti, ò infausti. E perche in tali superstizioni suole spesso ingerirsi il demonio; e chi le osserva lo fà con gran detrimento dell'Anima sua, come si dice chiaramente nel detto Can. *Non observetis dies, qui dicuntur Ægyptiaci*. E nel c. *quis æstimaret* 26.q.7. dove si cita l'Apostolo ad Galatas 4.v.10. *dies observatis, & menses, & tempora, & annos. Timeo vos, ne forte sine causa laboraverim in vobis*. Soggiugne il Canone: *Intelligat lector ad tantum periculum animæ pertinere superstitiosas temporum observationes, ut huic loco subjecerit Apostolus; (Timeo vos, ne forte sine causa laboraverim in vobis.) Quod cum tanta celebritate, atque auctoritate per Orbem terrarum in Ecclesiis legatur, plena sunt tamen Conventicula nostra hominibus, qui tempora rerum agendarum à Mathematicis accipiunt. Jam verò ne aliquid inchoetur, aut ædificiorum, aut hujusmodi quorumlibet operum diebus, quos Ægyptiacos vocant, sæpe etiam nos monere non dubitant*.

9 In Ispagna erano alcuni, che di giorno di Martedì nè contraevano matrimonii, nè si metteano in viaggio, nè cominciavano

vano cosa alcuna; ma Filippo II. Rè di Spagna sapientissimo, rifiutando tali vane osservanze, contrasse il matrimonio nel Martedì.

10 Quel gran Capitano Consalvo di Cordova, vedendo, che i Soldati in certo giorno, come infausto, timidamente prendeano le armi, gl'incoraggiò dicendo: *Non nobis, sed adversariis infaustus est dies*. Ed un'altra volta havendo i Soldati per male-augurio, che si fosse attaccato fuoco dove si conservava la polvere, disse loro: *Animum erigite; ista enim sunt nostræ victoriæ luminaria*: così ne scrive il Giovio.

11 E che tali osservanze siano vanissime, si vede da chi riflette, che gli Ateniesi haveano per infausto il Martedì, i Medi il Mercoledì, i Frigi il Giovedì, i Trojani il Venerdì, i Persiani il Sabato, ed altri giorni; Or se taluno volesse osservare tali giorni, havrebbe tutti i dì per infausti, ed infelici. I Christiani, che in nome del Signore cominciano le cose loro, rendono ogni dì fausto, e felice; di che gli avverte l' Apostolo, 1.Cor.10. *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliquid aliud facitis, in nomine Domini Nostri Jesu Christi facite* (Act.17.) *in quo vivimus, movemur, & sumus*. Idio dice Davide odia quelli, che osservano tali vanità superstiziosamente, e però noi dobbiamo mettere tutta la nostra speranza in Dio, e così termineranno con buon esito quelle cose, che sono cominciate con sì buon principio. Psal. 30. *Odisti observantes vanitates supervacuè: Ego autem in Domino speravi, exultabo, & lætabor in misericordia*. E con pregare à V.S. dal Signore prosperi avvenimenti a' suoi religiosi pensieri, che dal suo santo servigio hanno la mossa, me le offero di cuore, e mi rassegno per sempre, &c.

Qual sia propriamente la SILIQUA del figliuol Prodigo. Lucæ 15. 16.

Lettera LXIV.

1 E'Venuta à V.S. curiosità di sapere, se la parola *Siliqua* (che si legge in S. Luca 15. 16. *Et cupiebat implere ventrem de Siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat*) significhi propriamente la ghianda; havendo letto nel mio libro delle Lezioni Scritturali sopra il Santo Vangelo lez. 53. num. 7. che io spiego detta parola, per la Ghianda.

2 Rispondo, che nella detta spiegazione hò seguitato la comune. Il Sansovino pratico della lingua buona Italiana, nella traduzione del libro della Vita di Christo di Landolfo Cartusiano p. 2. cap 7. dice: *Siliquæ: O ghiande, ò altro proprio cibo de' porci*. Il P. Segneri politissimo nella lingua Toscana nel suo Quaresimale predic. 32. num. 7. dice: *Quel povero figliuol prodigo, che vago di libertà s'era figurato di doversi godere lontan dal Padre, poco men che un secolo d'oro, sempre in lussi, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità; alla fine trovò, che del secolo d'oro non altro gli era rimasto per verità, che il cibarsi di GHIANDE*.

3 La forza però della parola *Siliqua* in latino esprime la scorza, ò guscio di biade grosse, come fave, ceci, lupini, e simili. *Siliqua, folliculus, seù integumentum, cui grana leguminum includuntur, & si quid leguminibus est simile*. Onde è detto *Siliquari* de' legumi, che fanno il guscio. Plin. lib. 17. c. 9. *Nihil esse utilius lupini segete prius quàm siliquetur*. Queste silique, e gusci de' legumi sono al bestiame gratissimi; e di quelli delle fave dice Plinio lib. 18. *Nam Siliquæ, caulesque gratissimi sunt pabulo pecori*.

4 Dicesi ancora *Siliqua Græca*, una certa sorte di frutti di figura lunga un dito in circa, ò poco più; di color castagno, che piega al nero; di sapore dolce; del quale lo stesso Plinio l. 15. c. 24. dopo haver parlato delle Castagne, dice: *Haud procul abesse videantur, & prædulces Siliquæ, nisi quod in iis cortex ipse manditur; digitorum hominum longitudo illis, & interim falcata, pollicari latitudine*.

5 Chiamasi questo frutto Siliqua, perche è simile al guscio delle fave novelle, e de' lupini; ed anche perche frutto vile, ed usato da' poverelli; onde Orazio Ep. 1. lib. 2. dicendo: *Vivit siliquis, & pane secundo*, vuol significare un vitto meschino di frutti vili, e di pane grosso: così il Toscano dice: *Fiume*, e *ghiande*, in significato di povertà, giusta que' versi.

Mal-

Malvaglia, che dal fiume, e da le ghiande,
Per l'altrui impoverir s'è fatta grande.

6 Quindi è, che *Siliqua* chiamavasi ancora una certa monetuzza di poco valore; di cui, secondo il computo del Budeo, ci vogliono diciotto à fare un giulio; di questa moneta pensano, che si parli nell'ordine Romano, la dove trattandosi delle funzioni del Sabato Santo, si dice: *Egredietur*, cioè il Pontefice, *à fonte in Sacrarium habens ibi compositam sedem, ut in Ecclesia, ubi voluerit, sedeat in ea; & cum vestiti fuerint infantes confirmat eos, & deportantur ipsi infantes ante eum, & dat singulis stolam candidam, & chrismale, & decem siliquas, dicens Accipe, &c.* Le medesime parole sono presso Albino Flacco nel libro *de divinis Officiis cap. de Sabbato Sancto Paschæ*. Il Visconte nel suo primo tomo de' Riti Sagri al lib. 5. cap. 19. si persuade, che i Vescovi dessero quel denaro, per levare la falsa impressione de' nemici della fede, che calunniavano i Christiani, e gli accusavano, che ministrassero i Sagramenti per prezzo, e li facesse-ro venali.

7 Il P. Menochio nelle sue Stuore. Cent.6.cap.19. benche stimi probabile detta opinione, soggiugne nondimeno, essere più probabile, che per silique s'intendano gli accennati frutti, ch'ei chiama *Carobbe*, dicendo: *Non è niuno, che non habbia visto vendere questi frutti insieme con altri di altre sorti vicino alle Chiese: Ed io*, dice egli, *hò veduto in Padova, che dopo li fanciulli erano stati cresimati, li Padrini loro comperavano qualche quantità de' frutti, e frà gli altri anche di queste Carobbe, che sono dolci al gusto, e grate a' fanciulli, che avidamente le mangiano; e glie le davano per pagar loro, come si suol dire, la festa:* conforme al qual'uso credo, che anticamente li Vescovi dessero a' fanciulli di lor mano ò Carobbe, ò altra simil cosa da mangiare, portata forse dalle Madri, ò da' Padrini di quelli, che riceveano la Cresima, acciocche più volentieri andassero à quella sagra funzione. Così dice Orazio, che a' fanciulli.

Dant Crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.

8 Or i Greci col solo nome *Balanos* significano tanto le ghiande, le castagne, quanto i frutti sudetti, che sono come castagne lunghe, e solo differiscono, com' è notato con Plinio, che se ne mangiano anche le scorze; onde nel Tesoro della lingua Greca si legge: *Hoc Nomen Balanos latissimè patet apud græcos, teste Marcello, quemadmodum veteres Romanorum Jureconsulti Glandis nomine arborum ferè omnium fructus intelligi volunt.*

9 E perche il nome speciale del frutto sudetto hà tante diversità quanti sono i luoghi anche in una stessa provincia, però parlandosi di esso come cibo de' porci, si mette sotto il nome generale di ghianda, che è nome notissimo. Ed in quanto alla diversità del nome speciale, in greco si dice Keration *Corniculum* da Keras *Cornu*, ed appunto nella mia Patria, ch'è appena due giornate lontana dalla mia residenza si dice *Cornola:* nella mia residenza *Pistazza*, diversa da Pistacchi; in Napoli *Sciosciella*, In Roma *Guainella*, nella Spagna *Vainillas*, in Vinegia *Carobba*, ed in altri paesi altrimenti. Or se io havessi posto alcuno di questi nomi non sarei stato inteso per tutto; E però hò detto ghianda nome generico de' cibi de' porci, e à tutti notissimo, il quale comprende castagne, dattili, e carobbe, non meno, che la greca voce Balanos.

10 Secondo adunque la voce latina *Siliquas* si possono intendere le scorze delle fave, de' ceci, e de' lupini; di che si legge, che un galant'huomo caduto in miserie andava mangiando lupini, che bagnava di lagrime, considerando dov'era ridotto; e voltandosi addietro, vide, che un'altro andava ricogliendo le scorze, che gettava, e mangiavale, di che si confortò; come dovrebbe ogn'huomo considerando chi è più povero di se, non chi è più ricco, perche non si conturberebbe in vano.

11 Secondo il testo greco si de' intendere la Cornola, perche dove noi leggiamo *de Siliquis*, in greco dice apò ton Keration, e credo, che in latino si dica *Siliqua*, perche si mangia con tutta la scorza; onde l'erudito Paciucchelli nelle sue dotte lezioni

zioni sopra Giona tomo 1.l.7.nu.28.descrivendo il fatto del figliuol Prodigo, dice: diventa guardiano di porci, brama saziarsi delle scorze delle ghiande, che mangiavano quegli animali, *& nemo illi dabat*. Con che dinota la gran fame di lui, e la forza del vocabolo.

12 Nota finalmente, che non perche le Cornole, ò Carobbe, e le Ghiande si danno a' porci, non per questo non ve ne sono delle buonissime al cibo dell'huomo, essendovi Carobbe carnose, e dolci assai buone; Così delle ghiande dice Plinio, *quin & hodie per Hispanias secundis mensis glans infertur:* Mentre in Andaluzia, in Portogallo, e altrove hanno luogo nelle Mense, anche di quelli, che vivono con lautezza. E ricordano, esser stato questo il primo cibo dell'huomo finattanto che

Chaoniam pingui glandem mutavit Arista.

Ed all'antica chiudo la lettera con una parola: *Vale*.

Se quella parola del Verso secondo del Salmo 41. *dica* fortem, ò fontem.

Lettera LXV.

1 VOrrei, che tutte le controversie degli Ecclesiastici si riducessero al genere di quella, che V. S. mi propone; cioè à dire, intorno alla retta intelligenza delle divine scritture, studiando ciascheduna delle parti per ritrovarla; onde V. S. si compiace dimandarmi qual sia la vera lezione del secondo Versicolo del Salmo 41. *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum:* ò pure *ad Deum fontem vivum:* percioccheè il Gavanto ne' Cõmentarj delle Rubriche del Breviario Romano sect. 9. cap. 2. de officio defunctorum n. 13. avverte così: *Antiphona Nona: Sitivit Anima mea ad Deum vivum, ita legenda est, licèt in psalmo dicatur ad Deum fontem* (non fortem) *vivum, & habes exempla in Breviario Antiphonarum, quæ paululum discordant à versu psalmorum, quorum sunt Antiphonæ: ut in secunda Antiphona primi Nocturni Dominicæ*.

2 L'Incognito parimente nella esposizione de' Salmi, così dice: *Nota, quod hic textus variatur, quia aliqui dicunt: Sitivit Anima mea ad Deum vivum. Sed in translatione Hieronymi juxta Hebraicam veritatem* fontem, *ibi non ponitur; sed vitio scriptorum in libris nostris comuniter additur, &* *dicitur* ad Deum fontem, &c. *vel ex imperitia aliquorum correctorum, qui posuerunt ibi* fontem, *eo quod in præcedenti articulo ponitur, quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum*. Sicche secondo questo Autore ò quella parola *fontem* è superflua, ò pure, se si legge, si de' leggere *fontem*.

3 Ma nella Vulgata, dice *fortem*, non *fontem*. S. Girolamo corresse il Salterio secondo la versione delli Settanta, cioè dal Greco. Or quell'equivoco, che può essere in latino trà *fortem*, e *fontem*, non può essere in Greco, perche in questa lingua *fortis*, si dice *ischiros*, e *fons*, *pege:* Or nel testo Greco si legge: pros ton theon, ton ischiron, ton zonta: *ad Deum, fortem, vivum*.

4 Nè vi è attributo di Dio, che tanto si replichi nelle divine scritture quanto questo di forte. Genes. 33.20. *Fortissimum Deum Israel*, 46.3. *Ego sum fortissimus Deus*. Exodi 15.11. *Quis similis tui in fortibus Domine*. In Ebreo *Mi Camocha baelim Jehova*. Dalle quali parole scritte nella bandiera di Giuda, per le sillabe iniziali egli fù detto Macabeo, quasi Micabai. Exodi 20.5. *Dominus Deus tuus fortis, zelotes*. Nu. 16.22. *fortissimus Deus Spirituum*. Josue 22.22. *fortissimus Deus Dominus*, 24.19. *& fortis æmulator est*, 1. Reg. 2.2. *Non est fortis sicut Deus*, 72.3. *Deus fortis meus*, 2. Esdr. 1.5. *Quæso Domine Deus Cœli fortis*, 9.32. *Magne, fortis, & terribilis*. Esther. 14.19. *Deus fortis super omnes*. Job 9.4. *Sapiens corde est, & fortis robore*. Qual fortezza esprime la grandezza, ed efficacia degli altri attributi, perche siccome la divina potenza è piena di giustizia, e di sapienza, così la giustizia, e la sapienza sono piene di fortezza. Psal. 7.12. *Deus judex justus, fortis, & patiens*, 23.8. *Dominus fortis, potens*, 70.7. *& tu adjutor fortis*. Prov. 7.26. *Turris fortissima Nomen Domini*. Isaiæ 9.6. *Vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis*, 10.21. *ad Deũ fortẽ*, 26.4. *in Domino Deo*,

Deo forti. Jerem. 32. 18. *Fortissime, magne, & potens*, 51. 56. *Quia fortis ultor Dominus*, &c. Chi dunque hà corretto *fontem* non hà inteso la parola *sitivit*; la quale altro non significa, che *desideravit*. Matth. 5. *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*. Spiega la Glossa. *Desiderant*. E Christo Signor Nostro nella Croce Jo. 19. disse *sitio*, idest *desidero salutem humanam*. E che desiderava Davide? *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* quasi dicesse coll'Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo, quia sitio in peregrinatione, satiabor in adventu*.

5 E perche V. S. resti sopra ciò pienamente erudita, le soggiugnerò, che gli Angeli in Cielo cantano *DEUM, FORTEM, VIVUM*; percioche que' Serafini, che furono uditi da Isaia cantare, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, à tempo di Teodosio Imperadore fecero ascoltare raddoppiato l'antico verso con quello di Davide, dicendo: *Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis*: questa parola quì è la stessa che *Vivus*. Questo hinno è detto da' Greci Trisagio; perche la voce Ebrea *Kados*, colla quale gli Angeli honorano l'eccellenza della divina Maestà, dinotando col numero CCCCIV. che contiene quella voce, costante fermezza; i Greci la esprimono colla voce *Agios*; onde nel Venerdì Santo diciamo: *Agios, ò theos, Agios ischyros, Agios athanatos*; la quale parola *Agios*, significa, senza terra; e perche la terra significa materia, è come se dicesse *Actus purus*. I Latini dicono *Sanctus* à *Sanciendo*, quod *Dei nomine omnis veritas sanciatur*. Così gli Ebrei chiamano Dio Elohim dalla parola, che significa giurare. Ora il dire trè volte Santo significa trè persone, e un solo Dio: Il Padre si dice *Sanctus Deus*, perche è il fonte della Deità: il Figliuolo *Sanctus Fortis*, perche coll'Onnipotenza sua hà creato il tutto. Lo Spirito Santo si dice *Sanctus immortalis*, seù *Vivus*, perche colla vita della grazia vivifica tutti. Che è quanto mi è sovvenuto in proposito, e di cuore la riverisco.

Come s'intendano quelle parole della Genesi cap. 6. v. 3: Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum.

Lettera LXVI.

1 BEllissima è la riflessione di V. S. sopra quelle parole della Genesi: *Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum*, perche Matusalè non arrivò alli mille anni; e pure, che sono mille anni rispetto all'eternità? come dunque dice *in æternum*?

2 Rispondo, che *Aeternum*, in Ebreo *holam*, ab *halam*, idest *occultavit* significa una lunghezza di tempo all'huomo nascosta. Ed hora si prende per l'eternità infinita, quale è in Dio, senza principio, e senza fine; hora un tempo lunghissimo, ò più lungo, come da che fù fatto il Mondo, ò da altro tempo notabile ad altro tempo notabile, come sino à Christo, ò sino alla fine del Mondo. Alle volte significa tempo più breve, come fino al giubileo. Così presso i Greci Æon, hora significa l'Evo, hora l'Eternità. Quali significati si possono distinguere secondo le circostanze delle cose, delle quali si parla. Così anche Orazio prese la parola *Aeternum* per lo spazio dell'humana vita qualunque sia; dove disse.

Serviet æternum qui parvo nesciet uti.

Non potendo alcuno assolutamente servire in eterno; perche la vita, nella quale si serve, non può essere eterna.

3 Così quando si dice, che la legge antica sarebbe durata in eterno, non si dice assolutamente, ma rispetto ai Giudaismo; perche la legge antica durò tanto, quanto durò la republica, e la Sinagoga de' Giudei, à cui dovea succedere la legge nuova, nella quale Christo dovea manifestare la verità, in quella occultata.

4 Nella Genesi parimente si dice, che chi havesse mangiato dell'arbore della vita, sarebbe vivuto in eterno, cioè lunghissimo tempo; e dicendosi di Adamo cap. 3. *Nunc ergo ne fortè mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum. Et emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis*, &c. Si vede chia-

chiaramente, che il frutto di quel legno non potea dare la vera Eternità, ma solo tempo assai lungo, perche già ad Adamo era stata intimata la morte: e per lo peccato era la natura humana soggettata a' morbi, ed altre miserie. E nello stato dell' innocenza con quel frutto sarebbe l'huomo vivuto alcune migliaja d'anni finche Dio l'havesse trasferito in Cielo, che è come una certa Eternità.

5 Ora quelle parole. *Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum*, vogliono dire: lo spirito, che io hò dato agli huomini, non istarà più colla carne collegato tanto lungo tempo, quanto vissero i loro Padri; ma fra 120. anni manderò il diluvio, e tutti moriranno.

6 Quindi è, che quando gli Ebrei per *holam* vogliono significare la propria eternità, vi aggiungono *Vaed*, idest: *& ultra*. Exodi cap. 15. v. 18. *Dominus regnabit in æternum, & ultra*. Origen. quasi dica: *Putasne in sæculum sæculi Deum regnaturum? regnabit adhuc, vel ultra; & quodcumque dixeris illud de regni ejus spatiis semper tibi Propheta dicet: Et adhuc, sive ultra*.

Il Chald. dice: in æternum, & ultra: *In sæcula sæculorum*.

Septuaginta. *In sæculum, & adhuc*.

Pagnin *In sæculum, & usque in perpetuum*.

7 Alcuni fondati sù la forza della parola *holam* dicono: Il Signore regnerà per tutto il presente secolo, ed oltra; cioè nel secolo futuro dopo il dì del giudizio, e per tutta l'eternità.

Chi poi volesse prendere quell'*æternum* per la propria eternità assolutamente dica, che ciò sia detto per iperbole.

Siquid & æterno longius esse potest.

8 S. Tomaso 1. p. q. 10 distingue queste trè cose: *Aeternitas, Aevum, Tempus*. Il tempo è misura della durazione degli huomini, e delle cose corruttibili.

L'Evo è misura della durazione degli Angeli. L'Eternità è la durazione propria di Dio.

Il tempo hà principio, e fine. L'Evo hà principio senza fine; l'Eternità non hà nè principio, nè fine.

Il tempo è misura di quelle cose, che attualmente si corrompono, e muojono, l'Evo è misura di quelle cose incorruttibili, che possono pure assolutamente finire, e mancare. L'Eternità, è di Dio, che non può mancare, variarsi, ò mutarsi.

Il tempo hà la successione, l'Eternità la permanenza: L'Evo hà parte permanenza, parte successione; perche quantunque l'Angelo sia sempre stabile nel suo Evo, e sempre à se simile, pure dipende continuamente da Dio, e si sostiene coll' influsso continuato, che vien da Dio, che se Dio non mandasse tale influsso in qualche momento, mancherebbero, e gli Angeli, e le altre Creature, che subito ritornerebbero al nulla di prima. Dio adunque è Padrone dell'Eternità, degli Evi, e delli tempi, ed à lui sia onore, e gloria *in æternum, & ultra*. E divotamente la riverisco.

Come s'intendono quelle parole dell' Ep. 1. a' Thessalonicensi, cap. 5. ut integer spiritus vester, & anima, & corpus sine querela in adventu Domini nostri Jesu Christi servetur.

Lettera LXVII.

1 La questione da V.S. propostami è la stessa, che Edibia propose à S. Girolamo Ep. 150. che il Santo Dottore chiama famosa. *Famosa quæstio*. Percioche alcuni *ex hoc loco triplicem in homine volunt affirmare substantiam; spiritus, quo sentimus; animæ, qua vivimus; corporis, quo incedimus*. Ma questa opinione è falsa, perche un sol'huomo non hà che un'anima sola, la quale fà tutti gli uffici della vita, il vegetativo, il sensitivo, il raziocinativo, come determina l' ottavo Sinodo Generale Can. 2. dicendo: *Apparet quosdam in tantum impietatis devenisse, ut homines duas Animas habere dogmatizent. Tales igitur impietatis inventores, cum vetus, & novum Testamentum, omnesque Patres unam Animam rationalem hominem habere asseverent, Sancta Synodus anathematizat*.

2 Risponde Okamo, che il Sinodo parli solamente delle due Anime razionali, e non delle due, una delle quali sia sensitiva,

va, l'altra razionale. Questa distinzione non fatta dal Canone anche è riprovata in lib. Eccles. Dogm. c. 15. dove espressamente si dice: *Neque duas animas esse dicimus in uno homine, sicut Jacobus, & alii Syrorum scribunt: unam animalem, qua animetur corpus, & immixta sit sanguini: alteram spiritualem, quae rationem ministret; sed dicimus unam eandemque Animam in homine esse, quae & corpus sua societate vivificet, & semetipsam sua ratione disponat.*

S. Gregorio lib. 11. moral cap. 3. provando lo spirito, e l'anima essere la stessa, ed unica sostanza, rapporta quelle parole di S. Gio: 19. 30. *Et inclinato capite tradidit Spiritum. Spiritus hic pro Anima ponitur. Si enim alium Spiritum, quàm Animam Evangelista diceret, exeunte Spiritu, Anima remansisset;* e quest'anima sensitiva sarebbe perita, come periscono le altre forme materiali; onde seguirebbe, che Christo havesse lasciato qualche cosa sostanziale unita al Verbo, cioè quell'anima sensitiva, che nel triduo della morte sarebbe perita; il che è contra quel Teologico assioma, *quod Christus semel assumpsit, nunquam dimisit.*

3 E' vero però, che alle volte si chiamano anima, vita, spiramento, e Spirito, le parti più sottili della stessa sostanza del corpo, che i Filosofi, e Medici chiamano propriamente Spiriti, li quali sono di trè maniere: *Vitali;* così diconsi quelli, che si lavorano nel cuore, e dal cuore se ne scorrono per le arterie, e s'insinuano in tutto il corpo. *Animali* sono quelli, che andando dal cuore al cerebro, e acquistando certo nuovo temperamento diventano idoneo istrumento per lo moto de' sensi, e per tutte le funzioni animali, e perciò discendono dal cerebro per gli nervi. *Naturali* sono quelli, che si lavorano nel fegato col sangue più sottile, e sono trasmessi al resto del corpo per la vena cava, ed ajutano la concozione. Quali tutti, e ciascheduno di essi sono necessarii alla vita; e come tutti si chiamano Spiriti, così possono chiamarsi vita, ed anima; perche trà le altre parti del vivente sono più affini all'anima, e principali ministri della vita, e delle operazioni vitali, per mezzo de' quali l'anima muove, regge, e fomenta le parti più crasse del corpo. Ed havendo detto Aristotele *Mors est caloris extinctio*, significa l'estinzione di questi Spiriti, li quali sono calidissimi: e per lo contrario la vita pende da quelli, e perciò sono detti *animae, & corporis vinculum.*

4 Diciamo adunque con S. Tomaso *Una & eadem est essentia animae, quae per essentiam suam vivificat corpus, & per potentiam suam, quae dicitur intellectus, est principium intelligendi.* L'Anima negli Animali irragionevoli è solamente anima, per non havere altre operazioni independenti dalla materia; solo la nostra ragionevole s'immerge nel corpo inquanto ella dà l'esser vegetativo, e sensitivo, elevata nelle opere intellettuali, che non dipendono dalla materia, partecipe delle sostanze Angeliche separate; e se bene è una sola sostanza, havendo questi due ufficj, si chiama anima nell'uno, Spirito nell'altro.

5 Quindi s'intenderà quell'altro difficile passo dell'Apostolo. Hebr. 14. 12. *Vivus est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usque ad divisionem animae, & Spiritus.* E vuol dire, che la parola di Dio è acuta, e penetrante in modo, che s'innoltra fino à dividere l'anima dallo Spirito, non secondo la sostanza, che questo non è possibile, essendo l'anima unica, e indivisibile; ma quanto al conoscimento, e all'operazione; cioè, che la parola di Dio distingue il vero dal falso, quello che è dalla ragione, secondo Dio, e quello che è dalla sensualità, e secondo le leggi del peccato dell'amor proprio, del Mondo, di Satana; siccome spiega Aimone, dicendo: *Et quia corpus anima vivificatur, non incongruè per animam possumus intelligere peccata corporalia, per spiritum verò peccata spiritualia, quae in secreto mentis versantur.*

6 Ora per venire alla questione proposta, la soluzione, dice S. Girolamo, dipende da quelle parole antecedenti: *Spiritum nolite extinguere*, dove parla dello Spirito Santo, ed hà lo stesso senso di quelle parole Rom. 12. *Spiritu ferventes.* Non fate, che si estingua il fervore spiri-

tua

tuale, che de' mantenersi sempre acceso; in quello adunque, in cui non si raffredda la carità, lo spirito non mai si estingue: questo pregava Davide, quando diceva. Psal.50. *Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me*. *Qui quando aufertur, non in substantia sui, sed ei, à quo aufertur, extinguitur.* Or dice il Santo Dottore, il testo comincia così: *Deus igitur pacis sanctificet vos per omnia, &c. qui autem sanctificatur, sive perfectus in omnibus est, in hoc & spiritus, & anima, & corpus in die Domini conservantur*. Spiega poi il tutto più diffusamente dicendo: E' intiero il corpo, che si attiene al capo, da cui tutto il corpo connesso, e compaginato riceve l'aumento nell'amministrazione del Corpo di Christo. E questo Corpo è la Chiesa. E chiunque si attiene al capo di questo Corpo, e serba le altre membra, havrà intiero il Corpo, quanto può ricevere l'humana natura. E' intiera l'Anima, che può dire *Benedic anima mea Dominum, qui sanat omnes infirmitates tuas*, di cui è scritto *Misit verbum suum, & sanavit eos*. Si conserva ancora in noi intiero lo spirito, quando non erriamo nelle cose spirituali, ma viviamo nello spirito, acconsentiamo allo spirito, e collo spirito mortifichiamo le opere della carne, e riportiamo tutti i frutti dello spirito, che sono *Charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas*. Conchiude il Santo: *Nos autem in præsenti loco, ut supra diximus, spiritum, qui cum anima, & Corpore integer conservatur, non substantiam Spiritus Sancti, quæ non potest interire, sed gratias ejus, donationesque accipimus; quæ nostra vel virtute, vel vitio, & accenduntur, & extinguuntur in nobis*.

7 S. Girolamo adunque rifiutata la opinione di quelli, che volevano *triplicem in homine substantiam*, già condannata dalla Chiesa; soggiunge: *Sunt qui ex anima tantùm, & Corpore subsistere hominem disserunt, Spiritum in eo tertium, non substantiam, nolint intelligi, sed efficientiam, per quam & mens in nobis, & sensus, & cogitatio, & animus appellantur; & utique non sunt tot substantiæ, quot nomina. Cumque illud eis oppositum fuerit*, Daniel.3. *Benedicite Spiritus, & animæ justorum Domino: Scripturam non recipiunt, dicentes, eam in Hebraico non haberi*.

8 E vuol dire, che gli Ebrei, affermano esser l'huomo composto d'anima ragionevole, e di Corpo; ma che per quella parola Spirito intendono le diverse operazioni dell'anima, per le quali e senso, e mente, e cogitazione, ed animo si appella; ma che opponendosi loro come nel cantico de' trè fanciulli si dice: *Benedicite Spiritus, & Animæ justorum Domino*; non se ne prendono briga; dicendo, che quel cantico non è in Ebraico.

9 E perche S. Girolamo quì non vi dà alcuna spiegazione, soggiugnerò quella di Lirano, il quale unendo il detto verso col susseguente: *Benedicite Sancti, & humiles corde Domino*, dice così: *Et quia laus non est accepta Deo, nisi fiat ex Spiritu, & sanctitate, & humilitate, idèò subditur: Benedicite Spiritus, & Animæ, &c.* quasi dica *Animæ justorum Benedicite Domino ex Spiritu (cioè Spiritu ferventes) in sanctitate, & humilitate*. Anime de' giusti colla parte superiore infervorata in santità, ed humiltà lodate il Signore: perciocchè l'anima adopera solamente la parte inferiore in quelli, che *labiis tantùm honorant: Cor autem eorum longe est*. Matt. 15. 8. Marc.7.6.

10 Io crederei essere quì la figura hendiadys, per cui una cosa si divide in due, come presso il Poeta. Æneid.1 *Molemque, & montes insuper altos imposuit*; idest *moles altorum montium*. E altrove *aurum frænosque momordit*, idest *frænos aureos: pateris libamus, & auro*, idest *pateris aureis*. Così Genes. 1.v.14. dove parla del Sole, e della Luna dice: *sint in signa, & tempora, & dies, & annos*, idest *in signa temporum, dierum, & annorum*. Coloss. 2.8. *Videte ne quis vos seducat per philosophiam, & inanem fallaciam*, idest *per philosophiam inanis fallaciæ*, overo *quæ sit inanis fallacia*: quasi dica, Io non condanno ogni filosofia, ma quella solamente, che è vana fallacia; così dicendo *Spiritus, & animæ*, è come se in vece di *anima rationalis*, dicesse *ratio, & anima*; perciocchè secondo il Cartusiano *Spiritus, & anima hoc loco* ean-

eandem animae rationalis essentiam exprimunt, quae Anima dicitur inquantum informat, & animat corpus; Spiritus autem quoad simplicitatem, & inquantum contemplatur caelestia, ut habetur ex libro de Spiritu, & anima. Con che si spiega meglio quell'Antifona nelle laudi del comune de' Martiri nel tempo Pasquale: *Spiritus, & animae justorum hymnum dicite Deo nostro, alleluja, alleluja*.

11 E per ricavare dall'erudizione qualche frutto, aggiugniamo una degnissima riflessione di S. Gio: Grisostomo hom. 19. ad popul. Antiochenum. *Omnia duplicia naturae nostrae dedit Deus, binos oculos, binas aures, binas manus, binos pedes: si alterutra pars est laesa è duobus, necessitati per alteram servimus. Animam vero Unam dedit nobis, hanc si perdiderimus, quid superest, quocum in vita maneamus?*

E con offerirmele al solito, sempre desideroso di servirla, mi raffermo di V. S. &c.

Della morte di Pilato.

Lettera LXVIII.

1 CHe Pilato, accusato da' Giudei à Tiberio, e successivamente à Cajo delle estorsioni da lui fatte a' popoli, della cupidigia, con cui vendeva le sentenze, delle oppressioni degl'innocenti, e dell'assoluzioni de' malfattori, dell'espilazione del pubblico denaro, e d'altro: e che non havendo potuto giustificare le sue azioni fosse stato da Cajo con perpetuo esilio relegato in Vienna di Francia, dove miseramente morì, non hà dubbio alcuno.

2 Vienna Città un tempo delle principali della Gallia, dove Pilato fù esiliato, hoggi è più piccola alle radici del colle col ponte al fiume Rodano, dove riceve la Gera. Quivi fù celebrato il Concilio di Vienna, Universale il XV. anni 1311. da Papa Clemente V. così Baudrand.

3 Ma di qual morte morisse variano gli Autori. Eusebio Cesariense lib. 2. hist. Eccl. cap. 6 fù il primo à registrare, ma in parola d'altri: *Pontius Pilatus, in multas incidens calamitates, propria se manu interfecit, ut scribunt Romani historici*. Fiorì Eusebio Cesariense nel 328., e da lui hanno preso Paolo Orosio del 415. E Adone Viennense del 898. il quale come Vescovo di Vienna porta questa tradizione del Vulgo: *Pilatus, qui sententiam damnationis in Christum dixerat, & ipse perpetuo exilio Viennae recluditur, tantisque ibi, irrogante Cajo, languoribus coarctatus est, ut sua se transverberans manu, multorum malorum compendium mortis celeritate quaesierit*.

4 Pietro Messia p. 2. cap. 8. e il P. Calvi Propin. resol. 17. portano un'altra tradizione del vulgo, dicendo: alcuni dicono Pilato essersi sommerso nel fiume Rodano fuori delle mura di Vienna; ma perche poi in quel fiume molti navigli si affondavano, esser stato quindi cavato il cadavere, e gettato in certo lago dieci leghe distante, dove ogn'anno vedesi la sua figura nella forma, e abito, con che sentenziò Christo, e chi lo vede è sicuro di morire in quell'anno, onde il lago è detto lago di Pilato. E lo stesso Pietro Messia scrive esser questo lago nel paese degli Svizzeri vicino alla Città di Lucerna in una pianura, circondata d'altissime montagne: aggiugnendo altra notabil cosa di questo lago, ed è, che gittandovisi dentro, ò legna, ò pietra, ò altra cosa, per modo si gonfia, che uscendo dal suo letto allaga la vicina Campagna, ed ogni cosa ruina, e distrugge: ma se tali cose non vi si gettano à posta, non fà mossa veruna.

5 Variandosi adunque la maniera della morte, può essere ò che l'una, ò che l'altra sia vera, ò che non sia vera nè l'una, e nè l'altra; e così Pilato esser morto miserabile, non disperato. *Quod enim variatur incertum habetur. S. Tom. in Cat. & testes varii repelluntur*. Giulio Claro.

6 Certa cosa è, che Pilato non solo conobbe, ma confessò l'Innocenza di Christo Signor Nostro, mentre con particolar lettera portò à Tiberio Imperadore la relazione della morte di Giesù, e de' suoi miracolosi prodigj, facendo à quel Cesare un pienissimo attestato dell'Innocenza di lui, come si può vedere dall'Epistola medesima riferita dal Cardinal Baronio ann. 34. da Sisto Senese nella Biblioth. lib. 2. verbo *Pontius Pilatus*: e Tertulliano facendo à questa epistola riflessione ebbe à dire: *Pilatus*

tus pro sua conscientia Christianus Cæsari tunc Tiberio, quæ circa Christum acciderunt sua Epistola denunciavit. La lettera è la seguente.

Lettera di Pilato à Tiberio.

C. Tib. Neroni Imp. Pontius Pilatus. S.

Nuper contigit, cujus rei ipse testis esse possum, Judæos seipsos, posterosque suos per invidiam crudeli damnatione perdidisse. Cum enim ex oraculorum promissis, majorum ipsorum auctoritate receptis, hoc expectarent, ut Deus illorum per Virginem juvenculam mitteret, qui jure Rex eorum diceretur: hunc, me præsente, misit in Judæam. Is, quod omnibus notum est, cæcis visum restituebat, leprosos mundabat, resolutos nervis curabat. Viderunt quoque ipsum abegisse dæmonia, atque obsessos à spiritibus immundis liberasse. Mortuos item è sepulcbris ipsis resuscitavit; obediebant ipsi ventorum turbines: siccis pedibus mare inambulabat. Fecit alia quoque permulta miracula, ut vulgò etiam inter Judæos, & plebem Dei filius diceretur. Principes verò Sacerdotum æmulatione, & livore commoti, adversabantur illi, captumque illum mihi tradiderunt: ementitisque sceleribus eum reum facientes, magum appellabant, atque legis eorum desertorem, contradictorem. Quibus persuasionibus seductus ipse, fidem querelis eorum adhibui, flagellatumque ipsis tradidi, ut pro arbitrio in eum animadverterent. Crucifixerunt igitur illum, & sepulchro, quo conditus erat custodes adhibuerunt: inter quos etiam ex meis militibus nonnulli erant, qui tertio die ipsum à mortuis resurgentem viderunt. Nequitia autem Judæorum hoc facto magis exarsit, numeraruntque magnam pecuniam ipsis militibus, quatenus discipulos ipsius noctu corpus rapuisse prædicarent. Acceperunt hi quidem pecunias; nihilominus tamen publicè professi sunt, atque testantur, se visiones Angelorum vidisse, ac Jesum illum verè à mortuis resurrexisse. Hæc autem idcircò scripsi, ne quis nugis, ac mendaciis Judæorum, si de re gesta aliter loquantur, fidem adhibeat. Vale.

7 Tertulliano nell'Apologetico scrive, che avendo Tiberio Imperadore udito queste cose de' miracoli di Christo dalla Siria, le riferì in Senato col suo voto, che Christo fosse ricevuto nel numero degli Dei de' Romani. Ma non avendo consentito il Senato per lo decreto fatto di non ricevere nuovi Dei, Tiberio stette saldo nel suo parere, e minacciò agli accusatori il supplicio, che davasi a' Christiani. Vedi Sisto Senese lodato.

8 Quindi non è inverisimile, che nel punto della sua morte imitasse ancor'egli il buon Ladrone, raccomandandosi contrito à quel medesimo Christo, che nella sua SS. passione con niuno parlò più familiarmente, che con lui, infino à dirgli. Jo: 19. 11. *Qui me tradidit tibi, majus peccatum habet*.

9 Il P. Maestro Paciuchelli di quella dottrina, che le sue celebri lezioni sopra Giona, e altre il dimostrano, parlando di Pilato così dice: lez. 69. nu. 48 dopo haver detto, che Procula, moglie di Pilato nel Menologio de' Greci si mette, come Santa, volendo alcuni, che sia quella Claudia, di cui fà menzione S. Paolo, dicendo à Timoteo, 2. Tim. 4. *Salutant te Eubulus, & Pudens, & Linus, & Claudia*. Soggiugne.

10 Finalmente dello stesso Pilato, che s'hà da pensare? Pare, che ognuno senta, esser'esso dannato. Sò quello ne scrive Eusebio, appresso il Baronio, che egli per disperazione si uccise co'le proprie mani. Adone nella Cronica dice, che ciò accadde in Vienna di Francia, ove l'istesso Adone fù Vescovo. Altri però tengono, che alla fine egli si pentisse, e si salvasse. La cosa è grave; gli Autori sono celebri, nè io me ne voglio far Giudice: Addurrò bene quello, che io trovo in S. Agostino. Porta il S. Dottore le parole del Signore: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, &c.* e poi soggiugne: *Nam Magi ab Oriente, Pilatus ab Occidente venerat. Unde illi Oriente, hoc est nascente; ille autem Occidente, hoc est moriente attestabantur Regi Judæorum; ut cum Abraham, & Isaac, & Jacob, ex quibus Judæi ducebant originem recumberent in Regno Cælorum; non ex eis propagati per carnem, sed eis inserti*

per fidem. Serm.31. de tempor. che è il terzo de Epiphan. questa è una grande autorità. Si che in sentenza di S. Agostino Pilato credette in Christo figliuolo di Dio, fece penitenza di haverlo ingiustamente condannato à morte, e di ogn'altra sua scelleratezza, e si salvò. Fin quà il Paciuchelli.

11 Sò che altri si studia d'interpretare altrimenti la mente del Santo Dottore; comunque sia dice saviamente il lodato Maestro: Io non me ne voglio far giudice, *quia supra nos est pronunciare de talibus*: Percioche un'altro, che se ne volle far giudice fù costretto à ridirsi, il che egli fece nella seguente maniera riferita da Caramuele nel fine della sua Teologia fondamentale.

12 Il P. Castroverde, famoso Predicatore Agostiniano in Ispagna, avendo col fondamento di alcuni Santi Padri in esaggerazione della divina pietà, predicata la salvazione di Pilato, venne a' Supremi Inquisitori accusato, e fù costretto à ricantare la predicata dottrina. Salì Castroverde in pulpito, ed in simili accenti proruppe: Passa un mese, che in questa Regia Cappella vi predicai Dottrina, giudicata contraria al S. Vangelo, cioè che Pilato goda la gloria. Non dissi di esser testimonio di veduta, che non mi trovai presente, quando al Cielo salì, se pur dir non pretendete, ch'io sia testimonio di vista, per averlo letto in altri. Ma perche concedergli non gli volete facoltà di stare in Cielo, pubblicamente mi dichiaro, Pilato non essere stato mio avo, ò congiunto, non con legame di sangue, ò di affinità legato, nè trovarmi in alcuna obligazione di fargli l'Avvocato; perciò per quanto à me si aspetta, libera licenza à tutti, e à ciascuno concedo, che, se non lo vuole in Paradiso, via lo tolga, e negli abissi alle sempiterne pene lo condanni. Fin quà Caramuele. E se à V. S. piace di dirgli:

Non sis in Cœlis, sis ubicumque velis.

Io non ci hò niente incontrario, e con offerirmele di cuore mi rassegno, &c.

Dell'uso degli Occhiali nella celebrazione; e della Invenzione de' medesimi.

Lettera LXIX.

1 Con dimandarmi V.S. che regola si debba tenere intorno all'uso degli Occhiali nella celebrazione della S.Messa, per chi ne hà il bisogno, mi fà complire con un'atto di gratitudine verso l'Autor degli Occhiali, cioè Dio, che ne hà ispirato l'invenzione; mentre è ignoto quell'huomo, che gl'inventò; senza li quali dal principio di questo secolo diciottesimo in quà haverei finito di leggere, e scrivere; Così la Natura ci tratta da'figliuoli dandoci da una parte quello, che ci leva da un'altra. Ma intorno alla sua dimanda poche notizie potrò recarle; perche si legge così poco degli Occhiali negli Autori, che alcuni hanno pensato, essere invenzione moderna.

2 Giusto Lipsio, che mancò fra' mortali nel 1606. scrivendo à Carlo Clusio Epist. Miscell. centur. 4. così dice: *Heu ubi ego sum? quatuor lustris minor cæcutio, & nisi* VITREA AUXILIA *sublevent, vix legam, aut scribam. Penè indignor, & magis, quia Veteres hac allevatione usos non lego*. Questo modo di parlare par che dia à divedere non molto lontana dal suo tempo tale invenzione; tanto più che nè meno dà nome proprio; ma descrive gli Occhiali, chiamandoli *Vitrea auxilia*.

3 Certa cosa è, che quel *Conspicillum* di Plauto portato da Ambrogio Calepino in quelle parole: *Cede Vitrum, necesse est Conspicilio uti*: porgimi il vetro, è necessario adoperar gli occhiali; cercato diligentemente dal Mercuriale, e da altri, non si è trovato in quel Comico, è sospetto. Oltre à che gli Occhiali si dovrebbero dire *Conspicilia*, ò *Conspicilla*: perche *Conspicillum*, propriamente è quel luogo in alto, detto Veletta, donde di nascosto si spia il luogo d'intorno.

4 Quello *Specillum* di Plinio lib. 7. cap. 53. dove dice: *C. Julius medicus dum inungit, specillum per oculum trahens*: vuol dire un viluppetto di fila di tela lina, con cui si medicano gli occhi. Varrò de lingua latina

Latina lib. 5. *Hinc quo oculos inungimus, quibus spicimus, specillum*. Significa ancora la Tasta, con cui si medicano le fistole. Cornelio Celso lib. 5. de fistulis. *Ante omnia autem specillum dimitti in fistulam convenit*.

5 Io però sono di parere, che nel secolo decimoterzo sia stata la invenzione degli Occhiali, parlandone il Petrarca, che visse fino al 1374. nel libro 2. de Remediis utriusque fortunæ Dialog. XCIII. dove dice: *Visum languidum OCULARIBUS refovet, qua in re majoribus vestris acutius cogitastis, qui Vasculis Vitreis aqua plenis (ut Seneca meminit) utebantur*. Dove non dando a' maggiori l'invenzione degli occhiali, la dichiara cosa moderna. In quanto al testo di Seneca. Vedi Natur. quæst. lib. 1. cap. 6. *Litteræ quamvis minutæ, & obscure per vitream pilam aqua plenam majores, clarioresque cernuntur*.

6 Il Mercuriale, che visse almeno fino al 1537. nel qual'anno dedica à Massimiliano II. Imperadore la sua Gimnastica; quivi così dice: *Quamquàm autem Instrumentum vitreum oculis infirmis accomodatum antiquis medicis ignoratum fuisse tutò asseram, haud quaquàm tamen ita novum inventum est, ut prorsus nostrorum Avorum Parentes illo caruisse existimem, cùm & Gordonus, qui paulò minus ab hinc trecentis annis claruit in cap. de Visus debilitate, nec non Guido Gavalliacus ipso quadraginta annis junior, eodem in capitulo oculorum, quæ senes ad conspiciendas minutas litteras adhibent, manifestè meminerint*. Onde bisogna ridurre tale invenzione dopo il mille ducento, e al secolo decimo terzo, com'è detto.

7 L'eruditissimo Signor Abate Gimma sopra ciò da me dimandato (per haver notizia di un tal Fr. Giordano, mentovato dall'Accademia della Crusca, che nella Voce Occhiale dice appunto così: *Fr. Giord. Fil. Pand. Non è ancora venti anni, che si trovò l'arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene, ch'è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che il mondo abbia:* D'onde non si può ricavare il tempo, perche non dice in che tempo visse Fr. Giordano, e chi sia detto Frate) riflette, che il P. Lancellotti Olivetano nel suo Hoggidì Tom. 1. dising. ult. che stampò nel 1629. E Vopisco Fortunato Plempio nella sua Oftalmografia probl. 71. il quale visse nel 1665. senza nominare il Mercuriale, copiano le parole di lui, e riducono li 300. anni à computarsi dal secolo, in cui vissero, il che è un grande errore, per chi và trovando il tempo della invenzione, delle cose.

8 Di S. Filippo Neri, che visse fino al 1595. dicesi nella sua Vita, scritta dal P. Ricci lib. 2. cap. 4. nu. 11. Era così tenero di cuore, che ad ogni poca occasione di spirito, che gli si porgesse, prorompeva in lagrime; ed era in lui sì continuo il piangere, che fù per miracolo tenuto, che non havesse perduto la vista, la quale mantenne così buona, infino agli ottant'. anni, che non adoperò quasi mai Occhiali: ancorche molti ne tenesse appresso di se, più tosto per ricrearsi talora, com'ei dicea, che per bisogno, che n'havesse. Di questi Occhiali ne restarono alcuni dopo la morte del Santo, per mezzo de' quali hà Dio conceduto molte grazie: e in particolare Suor Lucia Mazzani Monaca, di S. Lucia in Silice, si ritrovava con una grandissima doglia di testa, per cui non potea trovar luogo: onde vinta dal dolore si gittò sul letto, e, trovandosi appresso di se un pajo di Occhiali del Santo, se gli legò con fede, e divozione in testa, e subito il dolore le cessò.

9 Non hà dubbio però, che una stessa Invenzione possa essere stata assai prima in un paese, che in un'altro: Gio: Battista della Porta nel lib. 17. della sua magia naturale, stampata nel 1589. diede la Teorica del Cannocchiale, che poi Galileo pose in pratica; e pure dice, che Tolomeo hebbe un'Istrumento detto Dioptrico con cui vedeva le cose lontanissime.

10 Ora per far ritorno da questa non inutile digressione alla risposta del quesito. Chi hà necessità di adoperare gli occhiali nella celebrazione della S. Messa, Avverta.

1 Che non li metta sopra il Calice, che si porta all'Altare, sopra il quale ne meno si de' mettere il fazzoletto da nettar le dita nel *Lavabo:* essendo ciò molto indecente.

2 Che dovendo dire il saluto *Dominus vobiscum*, deponga prima gli occhiali, e così faccia ogni qualunque fiata si volta al Popolo.

3 Che gli occhiali si depongano pure sopra l'Altare, ma non sopra il Corporale.

4 Chi può non gli adoperi dalla Consagrazione fino alla Comunione: e se non può farne dimeno, quando alle volte gli prende, tengagli frà l'indice, e il dito di mezzo. Vegganfi il Gavanto p.2.tit.5. de oratione, che gli chiama *Perspicilla*. Ed i nostri Commentarj intorno al Rito della S.Messa par.2.§.1.n.ult. e §.25.n. ultimo.

Che è quanto nella mia corta suppellettile colla mia debole vista, benche dagli occhiali ajutata, hò potuto rinvenire, per servir e V.S. come sempre desidero, e resto, pregandole da S.D.M. ogni contento.

Degli errori delle Stampe.

Lettera LXX.

1 Si lamenta V.S. degli errori della Stampa; e par che ne voglia consolazione da me, che desidero esserne consolato; percioche *sum in eadem navi*, come si suol dire:

2 Richiama ella que' tempi, nelli quali i libri si trascriveano; e pure allora non meno i Copisti, che oggi gli Stampatori, errori gravissimi commettevano, massimamente ne' Numeri, e ne' Nomi proprii, come accenna il Maestro della Storia Scolastica nel Cap. XLVII. del quarto de i Rè, dicendo: *Vitio Scriptorum, qui in propriis Nominibus, & Numeris sæpe falluntur*. E S. Girolamo in Ezech. 4. dice de' trascrittori: *& dum de inemendatis scribuntur inemendatiora, de verbis Hebræis facta esse sarmatica, imò nullius gentis; dum & hebræa esse desierint, & aliena esse non cæperint*.

3 In Cesena nell'amplissima Biblioteca di Malatesta novello nel Convento de' Franceścani, tutta di Manoscritti in pergameno, vi è il famoso libro di Eusebio de Temporibus, nel principio del quale stà registrata un Adjurazione del seguēte tenore:

4 *Adjuro te, quicumque hos descripseris libros, per Dominum Nostrum Jesum Christum, & gloriosum ejus Adventum, in quo veniet judicare vivos, & mortuos, ut conferas, quod scripseris, & emendes ad exemplaria, de quibus scripseris, diligenter. Et hoc adjurationis genus similiter transcribat, & transferas in eum codicem, quem descripseris*.

5 In quanto alla Stampa sono inevitabili gli errori, quando gli Stampatori badano alla mercede, non alla riputazione propria, e degli Autori. I Manuzii, i Giunti, i Grifi, i Gioliti dopo un'accuratissima diligenza prima d'imprimere alcun foglio, proponevano i premj à chi gli errori di scopriva.

6 Il celebre Caramuele per ben'accertare, tenne la Stampa nel suo Palagio, e pure gli avvenne ciocchè registrò *in Theolog. Præterintentionali*, in questo tenore. *Multi Typographi inhiantes lucro, moræ impatientes sunt, & formas, quicquid acclamat Auctor, nolunt corrigere. Interdum ubi diligentes videntur Typographi negligentissimi sunt; nam dum vel forma corrigitur, vel exemplum ad Authorem mittitur, multa folia imprimuntur; contenti ut ultima correcta sint, & ità Authorem decipiunt, ut ex eadem officina, & editione ejusdem libri, correcta, & incorrecta folia prodeunt*.

7 De' però il Correttore avere la sollecitudine del tutto, ed essere diligentissimo nel conferire coll'originale i fogli, che si Stampano; percioccbè se nel correggere non sente l'originale, ancorche abbia come desiderava Nicolò Perotto, *acre ingenium, singularem eruditionem, incredibile studium, summam vigilantiam*, pure crederà, che stia ben posta qualche voce, che sarà totalmente diversa; e non secondo la mente dell'Autore.

8 Non hà dubbio poi, che nelle opere grandi possa essersi mal posta qualche cosa dall'Autore, che il dotto Correttore deve emendare; ma chi non è di quella dottrina, che richiede il libro, deve usar ciò molto parcamente, ed in cose, che siano evidenti scappature di penna; altrimenti avverrà come disse Lipsio degli antichi (in Satyra Menippæa;) *qui cum voluntatem attulerint juvandi, interdum tamen aberrant, & lædunt*.

9 Ma

9 Ma fieno pur dotti quanto si vogliano, ò perche appena possono leggere tanti fogli, quanti dagli Stampatori sono lor presentati; ò perche occupati ne' loro negozii spesse volte si ritrovano; ò perche loro vien data sollecitudine importuna, gli errori riescono inevitabili.

10 Quando poi si Stampa in paesi lontani, avvenir suole ciocchè Paolo Manuzio scrisse à Marcantonio Natta. *Sæpe hic, dum imprimitur, vel emendationi nemo præest, vel præesse solet homo mercenarius, & parum in literis instructus.*

11 Sicchè ò per una, ò per un'altra cagione gli errori della Stampa sono inevitabili, e però si è inventata l'*errata corrige*, che credo anzi per soddisfazione dell'Autore, che di chi legge; perchè non hò veduto alcuno, che se ne serva. Caviamone adunque qualche moralità.

12 Mi ricordo haver letto presso Cornelio à Lapide, che Dio permetta gli errori della Stampa, acciocchè quella confusione tenga umile lo Scrittore. Io però vi conosco un'altro tratto della divina providenza, la quale con questo confonde gli Atomisti, li quali credettero il mondo composto à caso d'atomi tanto piccoli, che un milione di essi potea far piazza d'arme nella punta d'un ago. Perciocchè dico io, se i caratteri della Stampa, che pur sono così trattabili, messi insieme da mano maestra, corretti dal Compositore, ricorretti dal Correttore con tanto studio, e pure ne nascono tanti errori; com'è possibile, che cose incomparabilmente più piccole, unitesi à caso facessero un'armonia così bella, e così corretta, che si trova tutto *in numero, pondere, & mensura*? Ah che sono cose impossibili à divisarsi.

13 Se questa mia non basta à consolarla, non sò che dirle; se non che *Aliter non fit amice liber*. Preghiamo il Signore, che come ci dispiacciono gli errori delle nostre stampe, molto più ci dolgano gli errori della vita, perche habbiamo à dar conto à Dio della coscienza, non della scienza; ed à V.S. mi offero di cuore, e mi confermo per sempre, &c.

INDICE

Delle Materie Principali.

D

E

Ebrei

ttà.

IL FINE.